This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

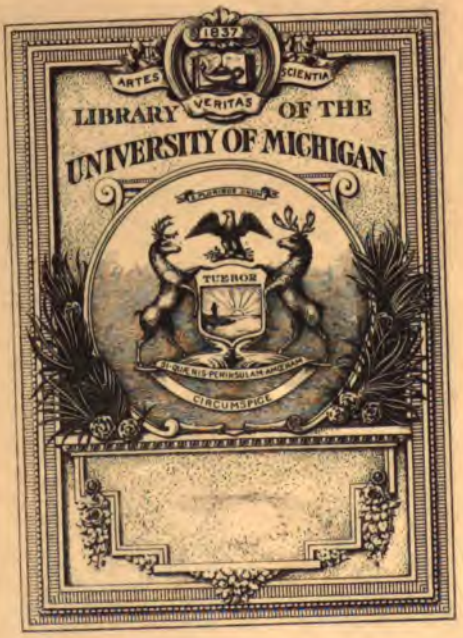
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

A 415821

I C. 10 (1-11)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

850.9
A1
v.57

) Canti del popolo teramano, raccolti ed annotati da Luigi Molinaro del Chiaro.

) Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani. Serie 1ª fº 1º

) Carducci Fsco La strega, l'astrologo e il mago. Monografia

) Strenna dantesca compilata da Orazio Bacci e f.lli Passerini

) Bonghi Ruggero. Scritti inediti .... con ricordi biografici per Fsco Crispi.

) Berchet G. Due articoli.

) Romano-Catania G. D'un nuovo libro scientifico su Giacomo Leopardi.

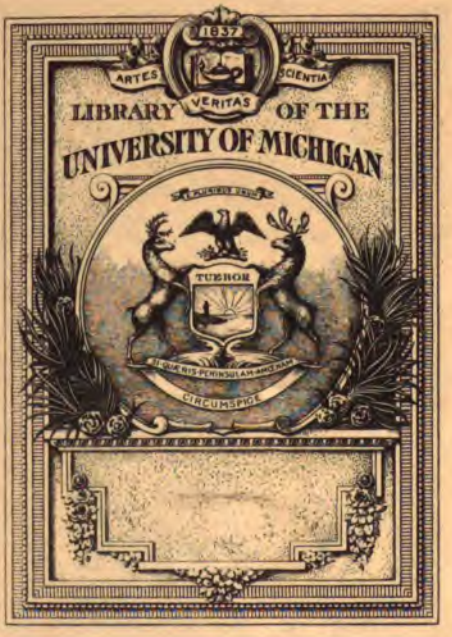
) Bédier Joseph. Hommage a Gaston Paris

) Mazzoni Guido Discorso pronunziato il giorno 16 Marzo 1902...

) Menzini Benedetto. Lettere inedite precedute da una breve illustrazione per Dott. Aurelio Lancetta.

) Lancetta Aurelio. Marcus Tullius Cicero .....

I C. 11 (1-11)


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
TUEBOR
CIRCUMSPICE

850.7
A 1
v. 57

1) Canti del popolo teramano, raccolti ed annotati da Luigi Molinaro del Chiaro.

2) Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani. Serie 1ª fº 1º

3) Carducci Fsco La strega, l'astrologo e il mago. Monografia

4) Strenna dantesca compilata da Orazio Bacci e f. L Passerini

5) Bonghi Ruggiero. Pensieri inediti ... con ricordi biografici per Fco Crispi.

6) Berchet f. Due articoli ..

7) Romano-Catania f. D'un nuovo libro scientifico su Giacomo Leopardi.

8) Bédier Joseph. Hommage a Gaston Paris

9) Mazzoni Guido Discorso pronunziato il giorno 16 Marzo 1902 ...

10) Menzini Benedetto. Lettere inedite precedute da una breve illustrazione per Dott. Aurelio Lanetta.

11) Lanetta Aurelio. Marcus Tullius Cicero .....

CANTI

DEL

POPOLO TERAMANO

raccolti ed annotati

DA

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO

(2.ª edizione)

NAPOLI,
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI F. RAIMONDI.
1882.

E

All

COMM. SETTIM

canti, così pieni
urali sogliono
Tronelle, *Can-*
chiunque ne
tto il chiaris-
ua importan-
il dialetto tera-

la lettura, ci
avvertimento
ivere la pro-
le seguenti

Giuseppe Savini.

o. Due saggi di
usi, i costumi.
amano. Torino,

...to COM.
LI... MA
JUL... 928
...7636

All' Illustrissimo Signore

COMM. SETTIMIO COSTANTINI

Segretario Generale del Ministero della Istruzione Pubblica

Quantunque da più tempo fossi stato richiesto di pubblicare, in una seconda edizione, i **Canti del popolo di Teramo,** *pure non mi son saputo risolvere a farlo prima d'ora, che alle incessanti premure di parecchi amici si è aggiunto in me il desiderio vivissimo di presentare a Lei, illustre signore, un attestato della mia gratitudine e riconoscenza.*

Nell'intitolare quindi dal Suo riverito nome questa **Raccolta,** *son certo che a*

Lei riuscirà gradita, come quella che Le richiama al pensiero la Sua terra natale.

Essa varrà ancora a mostrarle la stima profonda ed affettuosa di chi da molti anni si onora di essere

di Lei

Napoli, 21 aprile 1882.

devotissimo servo

LUIGI MOLINARO DEL CHIARO

AL LETTORE

Per l'esatta intelligenza di questi canti, così pieni di grazia e di sentimento, e che i naturali sogliono promiscuamente chiamare *Sctrofette*, *Tronelle*, *Canzonette*, crediamo bene di rimandare chiunque ne avesse vaghezza a quanto ne ha scritto il chiarissimo signore GIUSEPPE SAVINI nella sua importante *Grammatica* e nelle *Osservazioni sul dialetto teramano* (*).

Pertanto, ad agevolarne alcun che la lettura, ci piace ripetere in questa 2.ª edizione l'avvertimento premesso alla 1.ª, che cioè, nel trascrivere la pronunzia di tali canti, abbiamo tenute le seguenti norme:

(*) Sul dialetto teramano. Osservazioni di Giuseppe Savini. Ancona, Stabilimento Tipografico Civelli, 1879.

La Grammatica e il Lessico del dialetto teramano. Due saggi di Giuseppe Savini, aggiuntevi poche notizie sugli usi, i costumi, le fiabe, le leggende del medesimo popolo teramano. Torino, Ermanno Loescher. 1881.

— abbiam notato con un'*e*, che, a mo' dei Francesi, s'ha a pronunziar muta, quel suono indistinto che in questo dialetto, come nel napoletano, spesso ricorre in mezzo a molte parole e alla fine di molte altre, massime se formano anche fine di verso;

— *sc* innanzi alle consonanti *t*, *p* e *v*, come nelle parole *chescte*, *fenesctre*, *scpalle*, *scpiche*, *scventurate*, ecc., dànno quel medesimo suono che darebbero trovandosi innanzi alla vocale *e* od *i*;

— *t* e *c* precedute da *n* suonano come *d* e *g* precedute dalla stessa lettera.

SCTROFETTE, TRONELLE, CANZONETTE

I.

Amor, se mi voi (1) ben, fátemi segne:
Vultate lu cappell' a la sciampagne (2).

II.

A ppoc' a ppoche la carte s' affine:
Ogne ffedel' amante s' abbandone.

(1) *Voi,* vuoi.

(2) *Cappell' a la sciampagne*, che pende o alla destra od alla sinistra: detto dai Napoletani *à sciampagnuola, à sgherra, a mezacapa.*

L'intiero canto poi ha molta somiglianza col seguente di Spinoso riportato a pag. 85 del II volume dei *Canti popolari delle provincie meridionali,* raccolti da A. Casetti e V. Imbriani:

Ammor, si mmi vuoi bene, fammi segno,
Vota lu facciuletto a l' ata banna.

III.

Affáccet' a 'scta (3) fenesctr' e ttoscia tosce (4);
E, sse no' (5) ttosce, ti pozza sctrozzare (6).

IV.

Affáccet'â (7) fenesctra, tosciapite (8):
T'è vvenut'a ccantà' calzecalate (9).

V.

Fior de cicórie,
Mme voie (10) fà' 'na vescte da vicárie (11):

(3) *'Scta*, questa.
(4) *Toscia tosce*, tossisci tossisci.
(5) *No'* o *nu'*, non.
(6) Il presente canto riscontrasi con uno di Genova che udimmo dalla bocca di una nostra balia, e riportiamo, alla miglior maniera, con iscrittura fedele alla pronunzia:

Ánset' ô bbarcon' e ttosci tosci;
Se tti no' ttosci, posci tu sgepare.

Savini, sul dialetto teramano, pag. 337, canto 41:

Bella fantella de lu tusci tusci,
Se nun pù tosce, te puzza strozzà.
J' sò l' amante tuo, nun m' arcunusci,
Se non m' arcunusci, te pozza cecà

ovvero Che Santa Lucia te pozza cecà!
(7) *Â*, alla.
(8) *Tosciapite*, insipida, sciocca.
(9) *Calzecalate*, chi porta calzoni laceri e cadenti.
Finamore, vocab. dell'uso abruzzese, pag. 278, canto 45:

Affàccet' a 'ssa fenèstre, ùocchie fritte,
Ca t' ó mmenut' a ccandá' lu scacazzàte.

(10) *Voie*, voglio.
(11) *Vicárie*, titolo che si dà a colui che fa le veci del vescovo.

Tu sei nu curnute vuluntárie (12).

VI.

Fior de cicórie,
Se quescta vita mie menass'a ttaie (13),
Prima murire che lasciar te voie (14).

VII.

Fior de piscelle (15),
Te voie roppe' (16) l'osse de li scpalle,
Te voie fà' camenà' co' ddu' sctampelle.

VIII.

Fior de bbummace (17),
Alze li pite (18), ca la terra coce:
Nu' ddì' male de me, che mme discpiace (19).

(12) Cornuto volontario dicesi per dileggio a quegli uomini che non si dànno pensiero della mancata fedeltà delle loro donne.

(13) ***Menass' a ttaie,*** menassi a taglio, trucidassi.

(14) Questo verso trovasi, con poco cambiamento, nei canti popolari toscani raccolti dal TIGRI. Vedi rispetto 817, 822, 827, 869.

(15) ***Piscelle,*** piselli.

(16) ***Roppe'*** (con l' *o* stretto). rompere.

(17) ***Bummace,*** bambage.

(18) ***Pite,*** piedi.

(19) GIANANDREA, canti pop. marchigiani, pag. 184. canto 97:

Fior de bombace;
Alza li piedi che la terra coce,
Non di' male de me, che me dispiace.

SAVINI, sul dialetto teramano. pag. 340, cant. 51:

Fior di bambace.
Alza lu pete, ca la terra coce;
Cara, 'ssu bello nome quanno me piace.

IX.

Fior de ginesctre,
Ca la farina fa la bbella pascte:
La camenata de la donn' è lescte.

X.

Fiore de noce,
Li rame so' (20) arrivat'a la furnace;
Azzúffece (21), carogne, se tte coce (22).

XI.

Fiore de rute,
La donna quand'è bbell'è ddesiderate;
Ll'ome che vva sincero, Dio l'aiute (23).

XII.

Fiore de grane,

(20) *So'* sono
(21) ***Azzúffece***, soffiaci.
(22) GIANANDREA, canti pop. march., pag. 203, canto 70:
Fiore de noce ;
De fiamme t' è 'rrivata 'na fornace,
Soffiece su, bellina, si te coce.
(23) TIGRI, canti pop. tosc., pag. 371, stornello 139:
Fiore di ruta.
La donna quand' è bella, è delicata ;
L' uomo se gli è innocente, Iddio l' aiuta.

Che dda lu ggrane se ne viè' (24) la scpiche:
Che bbella ggiuvenetta da marite (25) !

XIII.

Fior de 'ran (26) turche,
Prendi 'na pizzicata (27) de tabbacche:
Tiénele da minchion 'scti mammalucche.

XIV.

Fior de gramigne,
Chíe (28) la vò' purtà' la nov'a mmamme,
Che 'sctu cor m'ha resctate 'nzu (29) la vigne (30)?

XV.

Fiore de grane,
Che dde lu ggrane se ne viè' lu fiore:
Che bbella ggiuvenett'e ffa l'amore.

(24) *Viè'*, viene.
(25) Savini, sul dialetto teramano, pag. 340, cant. 52:

Fiore di grano.
Press' a lu grano, se ne vè la spica
Che bella giovenetta da marito.

(26) *'Ran* grano.
(27) *Pizzicata*, presa.
(28) *Chíe*, chi.
(29) *'Nzu*, in su, sopra.
(30) Savini, sul dialetto teramano, pag. 339, canto 48:

Fior di crispigno.
Chi glielo vò dire a mamma. ca lu core
M' ha arrimasto 'n mezzo de la vigna.

XVI.

Fiore de grane,
Vurrie nu curtiell'a ttemperine,
Te voie cavà' lu cor cu' li mie mane.

XVII.

Fior de bavelle,
Ll'occhie te rid'e la bbocca te parle;
Per fáremi morì' sei nata bbella (31).

XVIII.

Fior de bavelle,
'Mmiez'a 'sctu pettu tuo llu sole bballe,
La luna nce la fa la saldarelle (32).

XIX.

Fior de 'nzalate (33),

(31) De Nino, canti pop. sabinesi, pag. 15:

Fior de brunella.
L'occhi ti ride e la bocca te parla:
Oh Dio del cielo quanto sete bella!

Lizio-Bruno, canti pop. delle isole eolie, pag. 168, canto LXIII, verso 2°:

Lu to' parrari mi duna la morti:

(32) *Saldarelle*, salterello, sorta di ballo.

Tommaseo, canti pop. tosc., vol. I, pag. 52, canto 4:

E sotto al letto il sole vi ci balla.
La luna vi ci fa la tarantella.

(33) *'Nzalate*, insalata.

Tu senza moi' (34) e i' senza marite...
Lu vulem'accurdà' 'sctu parentate?

XX.

Fior de 'nzalate,
Tu senza moi' e i' senza marite,
Sareme duv' (35) affritte sventurate!

XXI.

Occhie nerell'e ccore de ddiamante,
Chi mme te vò' levare da 'scta mente?
Chi mme te lev' e cchi te vò' levare,
Chi mme te leve da 'scte mmani more (36)!

(34) *Moi'*, *moie*, moglie.
(35) *Duv'*, *duve*, due.
(36) Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., pag. 273 canto 496:

Uocchianerella e core de diamante,
Chi me te vo' luvare da 'sta mente?
So' li bbicine che me stann'accanto,
Ca me lu vonno fà' lu tradimento!

Lo stesso, canti del pop. di Meta, pag. 27, canto 62:

Uocchie nerill' e core de diamante,
Comme te vuò' levare de 'sta mente!
Sóngheno li vicine che tiene accanto:
M' hanno mannato a fà' lu tradimento.
I' voglio prïà' Di' e tutte li sante,
Che me levásser' 'a 'stu fuoc' ardente.
Si 'st' uocchie mie schióppen' a lu chianto,
Ge vonno maccator' ogne momento.

Ed una variante anche di Meta:

Uocchie nerill' e core de diamante,
Beat' a vui' e chi ve tene mente!

XXII.

Amore che tt'ha scorte lla coccagne
Quande teneve lu mio core 'mpegne (37):
Se ttrov' a gguadagnà', bellu, guadagne;
Co' mme nu' nce lo fare chiù ddesegne (38).

XXIII.

O bbella fíe (39) cu' la gonna rosce (40),
Nce voi venir cu' mme a la paiare (41)?
Nu' mme ne cure si la cappa è 'nfosce (42)
Manche si fosse 'l mese de gennaie!

XXIV.

'Na volte tu mme gamav' (43) e i' te gamave:

'Sti giuvenielle che ve stann' accanto
Tutte ve stann' a fà' lu tradimento.
Calate l' uocchi' e nu' l' aïzate t anto,
P' 'un fà' murir' a chi ve tene mente.
Si 'st' uocchie mie schióppen' a lu chianto,
Ge vonno maccator' ogne momento.

(37) Il 5° verso del canto LX della Raccolta di Lizio-Bruno, Op. cit., pag. 164 dice:

Si tu vo' pignu, lu cori ti lassu:

(38) Un canto napoletano della nostra *raccolta* inedita dice:

Nennillo ch' è fernuta la cuccagna:
Primma tenive lu miu core 'mpegno.
Si truov' a guaragnà', ninno, guaragna,
Cu' mico nun ce fare chiù disegno.

(39) *Fíe*, figlia.
(40) *Rosce*, rossa.
(41) *Paiare*, capanna.
(42) *'Nfosce*, infusa, bagnata.
(43) *Gamav'*, amavi.

Eravam fatte du' core cuntente.
Tu mme lasciasct' e i' t'abbandunaie:
Tu mme game poch' e i' nu' nte game niente (44).

XXV.

Che sserve che ttu mme gam' e i' te game?
Che sserve cusctu bben che nce vuleme?
Che sserve ch'unit' a ttáula mangiame,
Quande la notte nu' ddurmim' assieme (45)?

XXVI.

Care, si voi venir cu' mme a la vigne,

(44) Molinaro Del Chiaro, canti del pop. nap., pag. 235, canto 387:

Nu iuorno tu m'amast' e i' t'amaie,
Éramo fatte di' core cuntente.
Tu me lassast' e i' t'abbandunaie,
Tu m'ame poco e i' nun t'amo niente.

E i due primi versi del canto XCIV del Lizio-Bruno (Op. Cit. pag. 224):

T'amai cu fidiltà, sempri t'amai;
Sempri t'amäi cu n'amuri eternu;

E nel Tommaseo, pag. 154:

Sempre costante fui, sempre v'amai.

(45) Tigri, canti pop. tosc., pag. 145, rispetto 547:

Che giova dir, ci amiamo, sì, ci amiamo?
Che giova lo volerci tanto bene?
Che giova che a una tavola mangiamo,
Se poi di casa non istiamo insieme?
Che giova del limone avere il gambo,
E non poterne avere al suo comando?
Che giova del limone aver la foglia,
E non poterne aver quand' un n'ha voglia?

Te ll'aggiu (46) fatte 'na bbella capanne.
T' aggiu fatte nu lette de gramigne,
Lu capezzale de fronna de canne (47).

XXVII.

Se lo mi' amore mme vulesse bene,
Mme dunarebbe 'n occhie de lu suie;
I' le darrie une de lu mie:
Allor resctamme ceche tutt' e dduie.
Li ggente ci diranno: *ceca! ceche!*
— So' ceca per l'amor' e cche vulete?

XXVIII.

Bella, so' rrevenut' 'a (48) ll' annu sante,
T' aggiu purtate 'na vescte r'argente:
Te lla mettiscte lu sábete sante,
Il dì dde Pascqua nu' nci aviscte tempe.

FINE.

(46) *Aggiu*, ho: pronunzia cittadina, mentre i montanari dicono *haie*.

(47) Tigri, canti pop. tosc., pag. 130, rispetto 493:

Bella bellina, se vieni alla vigna,
Ti ce l'ho fatta una gentil capanna.
Il letto te l'ho fatto di gramigna,
E le lenzuola di foglia di canna.
In questo letto tutto gentilezza,
Vieni, riposerai con dolcezza.

(48) *'a* da.

Prezzo Lire 1,00

Del medesimo autore

(*Napoli, Calata Capodichino, 56*)

Canti popolari teramesi. Napoli, Tortora, 1871. (1ª edizione)	L.	1,00
Amore e Pianto, versi. Napoli, Tortora, 1872	»	1,00
Cenno biografico di Carmine Modestino. Napoli, 1873	»	0,30
Canti del popolo di Meta. Napoli, Raimondi, 1879	»	1,00
Canti del popolo Napoletano. Napoli, Argenio, 1880	»	7,00
Un canto del popolo napoletano con varianti e confronti. (*Fenesta ca luciv' e mo nu' luce*). Napoli, Argenio, 1881.	»	1,30

Di prossima pubblicazione:

Saggio di canti del popolo di Matera,
Saggio di *ditte antiche* (proverbii) napoletani,
Saggio di *cunte* (racconti) napoletani,
Révole e purtamiente d' 'a Suggevità 'e l'Umirtà. (Curiosa pubblicazione dello Statuto della Camorra Napoletana).

SOCIETÀ BIBLIOGRAFICA ITALIANA 2

DIZIONARIO BIO-BIBLIOGRAFICO DEGLI SCRITTORI ITALIANI

MILANO

PRESSO LA SEDE DELLA SOCIETÀ

(BIBLIOTECA DI BRERA)

SERIE I. FASC. I. — (Fascicolo di Saggio).

1. Guidantonio Zanetti (*C. Lozzi*).
2. Gio. Sabadino degli Arienti (*Lod. Frati*).
3. Guido Guinizelli (*Lod. Frati*).
4. Nicolò Maniacoria (*G. Mercati*).
5. Enrico chierico (*G. Mercati*).
6. Giovanni d'Otranto (*G. Mercati*).
7. Carlo Tedaldi-Fores (*F. Novati*).
8. Paolo Cavallieri (*L. Torre*).
9. Fabrizio Malaspina (*Gio. Sforza*).
10. Omnebene da Bologna (*Lod. Frati*).
11. Graziolo Bambagliuoli (*Lod. Frati*).
12. Geno da Colle (*Lod. Frati*).
13. Nicola Fergola (*G. Loria*).
14. Gaetano Giorgini (*G. Loria*).
15. Gian Ant. Ferrari (*C. Fatraglione*).
16. Giulio Pontedera (*C. Saccardo*).
17. Gian Giacomo Adria (*G. Salvo-Cozzo*).
18. Paolo La Bolessa (*G. Salvo-Cozzo*).
19. Giovanni Pannuzzi (*Lod. Frati*).
20. Gio. Pietro Bergantini (*F. Novati*).
21. Guarnerino abate (*F. Novati*).

SETTEMBRE, 1898.

SPIEGAZIONE DELLE SIGLE IMPIEGATE

PER LA

classificazione sistematica delle Monografie

A. Scrittori ecclesiastici.
B. Scrittori riformati.
C. Giuristi.
D. Filosofi.
E. Moralisti.
F. Politici, economisti e sociologi.
G. Fisici, chimici e alchimisti.
H. Naturalisti.
I. Medici, chirurghi, anatomici, veterinari.
J. Matematici, astronomi, astrologi, meccanici, idraulici, ingegneri.
K. Scrittori di cose militari e marittime.
L. Geoponici.
M. Tecnologi.
N. Scrittori d'arte.
O. Scrittori di filologia classica.
P. Orientalisti (compresi gli scrittori sulla religione ebraica).
* Q. Scrittori di grammatica, rettorica, poetica, di critica e di storia letteraria.
* R. Prosatori (oratori, dialoghisti, epigrafisti ecc.).
* S. Epici.
* T. Lirici e satirici.
* U. Scrittori drammatici.
* V. Novellieri e romanzieri.
W. Volgarizzatori.
X. Storici, cronisti, biografi.
Y. Genealogisti e araldisti.
Z. Geografi e viaggiatori.
AA. Archeologi, numismatici ecc.
BB. Bibliografi.

* Le classi da Q a V sono distinte con una seconda sigla minuscola che indica la lingua in cui hanno scritto i diversi autori:

a) in lingua volgare - *as*) nei dialetti volgari - *b*) in latino - *c*) in greco - *d*) in francese - *e*) in spagnolo - *f*) in altre lingue.

GUINIZELLI Guido.

Sec. XIII | *Romagne* | *Ta.*

a) *Biografia.*

Chi raccolse le notizie biografiche di Guido Guinizelli, confuse spesso l'un coll'altro Guido di Guinizello de' Principi e Guido di Guinizello di Magnano, vissuti contemporaneamente nel sec. XIII. Ma poichè ne' documenti finora noti Guido di Guinizello di Magnano non è mai indicato come appartenente alla famiglia de' Principi, mentre Guido di Guinizello de' Principi e Guinizello de' Principi non sono mai indicati col patronimico di Magnano, sembra certo che i due Guidi non possano nè debbano riunirsi in una persona sola. Per l'antica e autorevole testimonianza di Benvenuto da Imola (*Comenl. sup. D. C.*, Firenze, 1887, IV, 121) non possiamo revocare in dubbio che Guido Guinizelli sia appartenuto alla famiglia de' Principi: escluderemo adunque dalla sua biografia tutte le notizie che si riferiscono a Guido di Guinizello di Magnano, riconoscendo per padre di Guido, Guinizello di Bartolomeo de' Principi, che nel 1248 era in Bologna console de' mercanti, nel 1256 uno degli otto sapienti in aggiunta ai trentaquattro cittadini scelti per provvedere con nuovi ordinamenti alla quiete della città, e nel 1259 uno de' consoli incaricati d'inquisire le malversazioni commesse nell'amministrazione de' grani. Guinizello fu sepolto in Verona l'anno 1283, ove esiste tuttora il suo monumento sepolcrale colla seguente iscrizione: *Sepultura d. Guinicelli de Principibus de Bononia et suor. heredum MCCLXXXIII.* La madre di Guinizello, ava del poeta Guido, fu sepolta nella chiesa di S. Francesco in Bologna, secondo un antico necrologio conservato presso la biblioteca Municipale di Bologna.

Negli statuti di Bologna del 1250 è ricordata una casa di Guido de' Principi in via Castiglione, che potrebbe essere quella del poeta, ma la cosa non è certa mancandovi l'indicazione del patronimico. Nel 1270 Guido Guinizelli era Podestà a Castelfranco e doveva avere circa 30 anni: si può dunque fissare la sua nascita intorno all'anno 1240. Nel 1274, quando avvenne la famosa cacciata da Bologna de' Lambertazzi, Guido Guinizelli, con altri di sua famiglia che seguivano quella parte furono esiliati: ma non si sa ove Guido cercasse rifugio, nè quando nè dove morisse.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Guinicelli Guido. Canzone collazionata sur un pregevole codice Palatino. *In Pisa, pei fratelli Nistri, 1862*, in-8°, pp. 8. (Inc.: Al cor gentil ripara sempre amore).

2. Canzone di Guido Guinizelli di Bologna, emendata secondo la lezione del cod. Reale Vaticano. *Roma*,

tip. E. Sinimberghi, 1864, in-4°, pp. 8 n. n. (Inc.: Madonna, il fine amore ch'io vi porto).

3. Rime di Guido Guinizelli secondo la lezione del cod. Vaticano 3793 confrontata coll'edizione fiorentina del 1816. *Bologna, Romagnoli, 1870*, in-8°. (Estr. dal *Propugnatore*, anno II, p. II).

4. Canzone di Guido Guinizelli. *Ferrara, D. Taddei e figli*, 1876, in-8°, car. 4. (Inc.: Con gran disio pensando lungamente).

5. Otto canzoni di Guido Guinicelli secondo la lezione di un cod. Palatino di Firenze. *Ferrara, D. Taddei e figli*, 1876, in-8° gr., pp. 32. (Inc.: Al cor gentil — Madonna, il fino amore — Madonna dimostrare — Lo fin presio avanzato — Donna, l'amor mi sforza — Contro lo meo volere — Con gran disio — In quanto la natura).

6. Canzone di Guido Guinicelli secondo la lezione del cod. Vat. 3793 con raffronti di manoscritti e stampe e saggio di Commento per Alessandro D'Ancona. *Bologna, R. Tip., 1877*, in-8°, pp. 20. (Inc.: Al cor gentil).

7. Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII raccolte ed ordinate da T. Casini. *Bologna, G. Romagnoli, 1881*, in-16°, p. 1-73. (Scelta di curios. letter. ined. o rare, disp. CLXXXV).

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. Fantuzzi (G.), *Scrittori bolognesi*, Bologna, 1784, vol. IV, p. 345.

2. Grion (G.), *Guido Guinicelli e Guido Compagni.* (Nel *Propugnatore*, Bologna, 1869, vol. II, p. II, p. 274.)

3. Milelli (D.), *Guido.* (Nella *Calabria letteraria*, a. I., 1883, n. 2.)

4. Borgognoni (A.), *Guido Guinizelli e Guido Ghisilieri.* (Nel *Preludio*, a. VIII, 1884, n. 5-6.)

5. Lamma (E.), *Saggio di commento alle rime di Guido Guinizelli.* (Nel *Propugnatore*, 1884, vol. XVII, p. II, p. 174-238.)

6. KOKEN (W.), *Guittone' s von Arezzo Dichtung u. sein Verhältnis zu Guinicelli von Bologna.* Leipzig, G. Fock, 1886, in-8°, pp. 98.

7. CASINI (T.), *Appunti Guinizelliani.* (Nel *Propugnatore*, 1888, N. S., vol. I, 2-3.)

8. FRATI (LOD.), *Guido di Guinizello de' Principi e Guido Ghisilieri.* (Nel *Propugnatore*, 1888, N. S., vol. I, p. II, pp. 5-30.)

9. PELLEGRINI (F.), *Guido Guinizelli podestà a Castelfranco.* (Nel *Propugnatore*, 1890, N. S., vol. III, p. I, pp. 13.)

10. SALVADORI (G.), *Guido Guinicelli.* (Nella *Rassegna Nazionale*, vol. LXVI, 1892, pp. 209-228.)

Bologna, luglio 1898.

LUD. FRATI.

BAMBAGLIOLI Graziolo.

Sec. XIV | *Romagna* | *E, Ra*

a) *Biografia.*

Bonagrazia, detto per vezzeggiativo Graziolo, nacque in Bologna di Bambagliolo d'Amico de' Bambaglioli intorno al 1291. Abitò in una casa posta nella parrocchia di S. Lorenzo di Porta Stieri, come risulta da un atto del 1318 ove appare qual testimonio in una causa di pace con Bernardino de' Bambaglioli. Nel 1318 era approvatore del comune di Bologna e il 18 settembre 1320 lo troviamo insignito del titolo di notaro ed officiale all'ufficio dei Procuratori del Comune di Bologna. Nel 1321 fu ammesso a far parte del Consiglio del popolo in sostituzione di Bonaccorso Baroncini, e a' 26 di luglio dello stesso anno eletto cancelliere del Comune, il qual officio egli tenne fino a che fu bandito con altri guelfi nel 1334. Nel 1324 poi fu del numero degli Anziani per un trimestre, cioè dal giugno all'agosto. Prese in moglie Giovanna di Lorenzo Bonacati il 7 di luglio 1326, ricevendo per dote lire trecento di bolognini, metà in denaro e metà in beni mobili. L'anno seguente ci si presenta quale fideiussore di certo Andrea Suriani forlivese, sindaco del monastero di S. Maria in Regula, imputato di aver prodotto un documento falso, ed il 15 marzo 1331 trovasi un'accusa di Graziolo contro Lippo del fu Jacopo, scrittore e Nanne Magnano perchè gli sottrassero dolosamente un elmetto di ferro.

L'anno 1334 fu fatale alla famiglia de' Bambaglioli. Scorso un mese appena dalla cacciata da Bologna di Bertrando del Poggetto, più di 1500 cittadini del partito guelfo ebbero bando, e fra questi nove della famiglia Bambaglioli. Graziolo è registrato con Uguccione suo zio fra i banditi nel mese di marzo, e nuovamente nella terza muta de' confinati il 2 giugno 1335. Andò a Napoli vicario di Manfredo Conte di Sartiano, capitano della città per Re Roberto, ove lo troviamo dal 14 agosto 1334 al 27 marzo 1335.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Trattato delle volgari sentenze sopra le virtù morali, emendato per l'autorità d'un codice. *Modena, Eredi Soliani, 1821*, in-8°, pp. X-42.

Quest'opera era stata pubblicata in Roma (1642) e a Torino (1750) col nome di Roberto Re di Gerusalemme.

La stessa. *Modena, tip. dell'Immacolata, 1865*, in-8°.

2. Il Commento del Bambaglioli all'Inferno secondo un codice Friulano, pubbl. da Antonio Fiammazzo. — *Udine, Doretti, 1892*, in-8°, pp. 60.

V. anche: A. FIAMMAZZO, *Il commento Dantesco di Alberico da Rosciate, col proemio e fine di quello del Bambaglioli*, Bergamo, 1895, in-8°, pp. 67.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. FANTUZZI (G.), *Scrittori bolognesi*, I, 335.

2. FRATI (Lod.), *Notizie biografiche di rimatori ital. dei secoli XIII e XIV.* — VII. Graziolo Bambaglioli. (Nel *Giorn. stor. della lett. ital.*, vol. XVII, 1891, p. 367).

3. FRATI (Lod.), *Graziolo Bambaglioli esiliato a Napoli.* (Nel *Giornale Dantesco.* Anno I, 1893, pp. 212-216).

Bologna, luglio 1898.

LUD. FRATI.

ONESTO da Bologna.

Sec. XIII | *Romagne* | *1a*

a) *Biografia.*

Onesto di Bonacosa di Pietro degli Onesti, ricordato da Dante (*De vulg. eloquio*, lib. I, cap. 15) fra i dottori illustri e di piena intelligenza nelle cose volgari insieme col Guinicelli, col Ghisilieri e con Fabruzzo Lambertazzi, visse nel sec. XIII, ma non si conosce l'anno di sua nascita, nè quello di sua morte. Il 27 agosto 1296 ebbe parte in un processo criminale per una rissa con Michele e Bulgarino Carbonesi e Bonifazio Galluzzi, nella quale ser Onesto ebbe parte precipua, e forse anche la peggio, essendo rimasto ferito sotto la spalla destra. Par che in seguito a ciò fosse condannato. Il Fantuzzi dice che l'anno 1270 in età giovanile, essendo infermo, fece testamento. L'ultimo documento noto finora in cui troviamo il suo nome è un atto di vendita del 24 settembre 1301.

b) *Bibliografia delle opere.*

Le sue rime furono pubblicate da T. Casini nelle *Rime dei poeti bolognesi del sec. XIII*, Bologna, 1880, pp. 77-114.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. Fantuzzi (G.), *Scrittori bolognesi*, VI, 181.

2. Frati (Lod.), *Notizie biograf. di rimatori ital. dei sec. XIII e XIV.* — III. Onesto da Bologna. (Nel *Giornale storico della letter. ital.*, Torino, 1887, vol. X, pag. 356).

Bologna, luglio 1898.

Lud. Frati.

EDALDI-FORES Carlo.

Sec. XIX | *Lombardia* | *Ia, Va*

a) *Biografia.*

Nacque a Cremona da Massimiliano Tedaldi ed Anna Gorea l'8 ottobre 1793. Orfano a sei anni del padre, fu allevato dalla madre e da un amico paterno, l'abbate Andrea Fores, ex gesuita Valenzano, cultore di studî, che mandò nel 1801 il suo pupillo a Polinga (Baviera) per esservi educato in un collegio de' Padri Rocchettini. Espulsi costoro l'anno appresso dalla Germania, il fanciullo si ricondusse in Cremona, dove frequentò le pubbliche scuole ed ebbe a maestri nel patrio Liceo il Bellò ed il Vacchelli. Recatosi nel 1812 a Bologna per studiarvi giurisprudenza, ivi si laureò nel 1814, passando poi a Milano per proseguirvi, auspice il conte Marescalchi, gli studî legali. Si destinava agli impieghi; ma il crollo napoleonico annientò le sue speranze. Tornato a Cremona nel 1816, il suo tutore volle provvedere al di lui avvenire, facendogli dono delle proprie sostanze e del proprio nome. Trovandosi così in agiatissime condizioni, il Tedaldi si dedicò tutto alle lettere, che aveva coltivate fin da giovinetto insieme alla musica ed alle lingue straniere. Classico nelle sue prime composizioni, il Tedaldi-Fores non tardò ad abbracciare le opinioni de' Romantici e ne divenne anzi un ferventissimo propugnatore. Dopo avere dato alla luce dal 1816 al 1829 un ragguardevole numero di produzioni poetiche, liriche, drammatiche, didascaliche, egli pensava di rivolgersi a studî più severi, particolarmente storici, quando, essendosi portato a Milano per rendervi gli estremi onori al poeta inglese Dumont, vi trovò ei pure improvvisamente la morte il 30 dicembre del 1829. Fu sepolto nel cimitero ora profanato di S. Gregorio (Vedi FORCELLA, *Iscriz. di Milano*, vol. VI, p. 49). Il Tedaldi-Fores lasciò inediti varî scritti; un' ode, *La gratitudine*, diretta all' ab. Fores (1816), due tragedie, *Giovanna regina di Napoli*, e *Le nozze misteriose*, traduzioni da Omero, da Catullo, del *Primo navigatore* di Gessner, ecc. Ma tutti i manoscritti suoi andarono dispersi, come disperso andò (e fu grave iattura) il suo carteggio, che sarebbe prezioso a conoscere, perchè il Cremonese ebbe relazioni d'amicizia col Monti, il Foscolo, il Mazza, il Pindemonte, il Gioia, il Pananti, il Bellotti, il Manzoni, il Grossi, il Niccolini, il Giordani, l'Arici, la Teotochi Albrizzi, lo Strocchi; e tra gli stranieri, col Byron, il Goethe, il Sismondi, ecc. Poche sue lettere autografe conserva il senatore P. Vacchelli, altre si rinvengono nella Biblioteca Governativa di Lucca, nella Comunale di Verona, nel Museo Civico di Cremona dove si ha pure un suo ritratto miniatura entro una scatoletta sorpresa.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Inno | all'Aurora | del dottor | Tedaldi-Fores | da

Cremona | *Como* | *1816.* | *Dai torchj di Carlantonio Ostinelli* | *Stampatore Provinciale.* 4°, pp. 16.

2. La | Speranza | Inno | di | Tedaldi-Fores. | *Cremona* | *Dal Feraboli* | *1817.* | 8° gr., pp. 20.

Ne fu fatta anche una tiratura in-4°

3. La Chioma | di | Berenice | Poemetto di Callimaco | volgarizzato | sopra la versione di Catullo | da | Tedaldi-Fores. (Sta a pp. 82 sgg. del volume: *Traduzione* | *de' Poeti* | *Classici Greci* | *in verso italiano* | di | Bernardo Bellini. *Cremona* | 1817 | *Presso i Fratelli Manini stampatori e librai.* 4°, pp. XXIV, 98.)

Ne fu fatta anche una tiratura in-12°.

4. Narcisa | Romanzo | in quattro canti | di | C. Tedaldi-Fores | *Milano* | *presso Batelli e Fanfani* | *MDCCCXVIII* [*coi tipi Visconti e Martinelli*]. 8° gr., carte 3 n. n., p. 56, tavole 4.

5. La Face d' Imeneo | Epitalamio | di Tedaldi-Fores | Per le nozze | dei signori | Giuseppe Parini | e | Maria Sonsis | *Cremona* | *Da Giuseppe Feraboli* | *1818.* 8°, pp. 16.

Questo Polimetro fu ristampato in *Miscell. Poetica* (Cfr. n. 9), pp. 23 e sgg.

6. La Ninfa Botania | Prologo | da recitarsi nel Teatro della Concordia | alla presenza | di | S. A. I. R. | Il Serenissimo | Arciduca Rainieri | d'Austria | Vicerè | del Regno Lombardo-Veneto | Omaggio | della R. Città e Società filodrammatica | di Cremona | *MDCCCXIX* | *Dalla Provinciale Tipografia Manini.* 4°, carte 4 n. n.

Ristampata in *Misc. Poet.*, p. 69 sgg.

7. Canace. | Tragedia | di Carlo Tedaldi-Fores. *Cremona* | *Co' tipi del Feraboli*, *1820.* 12°, c. 8 n. n., p. 99: col ritratto dell'Autore.

Ristampata in *Rapsodia* (cf. n. 10), p. nelle prime 107 p.

8. Romanzi poetici | di | C. Tedaldi-Fores | *Cremona* | *Co' tipi del Feraboli* | *MDCCCXX.* 12°, pp. 96, di cui le prime 20 n. n.

Questa raccolta contiene: *Ugo Re*, Fiaba; *Maltraversi e Scacchesi*, Novella; *Lucia*, Leggenda.

9. Miscellanea | Poetica | di | C. Tedaldi-Fores. *Cremona | Co' tipi del Feraboli. MDCCCXXI.* 12°, pp. 95.

Questa Raccolta contiene: P. 7, *Rimembranze d'un monastero*, Elegia. P. 23, *La face d'Imeneo*, Epitalamio. P. 35, *I Poeti*, Capitolo. P. 57, *La Voce*, Terzine. P. 60, *Ad una Cantatrice*, Ode. P. 62, *La Morte*, Ode. P. 69, *La Ninfa Botania*, Prologo. P. 71, *La Rosa del Deserto*, Versi tradotti da Cienfuegos. P. 77, *Sonetti*. P. 85, *Annotazioni*.

10. Rapsodia | di C. Tedaldi-Fores | *Cremona | Co' tipi del Feraboli. MDCCCXXI.* 12°, pp. 107, 96, 122, con ritratto.

Questa Raccolta contiene: *La Canace*, i *Romanzi Poetici*, la *Miscellanea Poetica*, gli *Inni all'Aurora* ed *alla Speranza*.

11. I Cavalli | Poema | di C. Tedaldi-Fores. *Cremona, Co' tipi del Feraboli. MDCCCXXI.* 12°, pp. 164, di cui le prime 10 n. n.

12. Epistola | in | versi | di | Carlo Tedaldi-Fores. *Cremona | Tipografia Feraboli | 1822.* 4°, pp. XII.

Questi sciolti " Al signor Cesare Arici „ furono dettati a proposito del poemetto dello stesso, *Il Sirmione*, Milano, Belloni, 1822.

13. Per le nozze | del signor avvocato | Pietro Robecchi | con la signora | Giulia Ganorini | Versi | di | Carlo Tedaldi-Fores | *Milano | Per Vincenzo Ferrario | 1823.* 8°, pp. 13.

14. Bondelmonte | tragedia | di | Carlo Tedaldi-Fores | *Dalla Stamperia e Fonderia Stereotipa di Luigi De-Micheli e Bernardo Bellini. 1824.* 12°, pp. 102.

15. Beatrice Tenda. Tragedia Istorica | di | Carlo Tedaldi-Fores. *Milano | Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani. MDCCCXXV.* 8°, pp. XXXVI, 105.

Ne parlarono: SISMONDI in *Revue Encyclopédique* di Parigi; ZAJOTTI (?) in *Biblioteca Italiana*, genn. e marzo 1826. Ved. anche FOSCOLO, *Sulla nuova scuola drammatica in Italia* in *Prose Letterarie*, vol. IV, Firenze, 1851, p. 337.

16. Sulla | Mitologia | difesa | da Vincenzo Monti | Meditazioni poetiche | di | Carlo Tedaldi-Fores. *Cremona | Presso Luigi De-Micheli. MDCCCXXV.* 8°, pp. 31.

Ne fece una rassegna il GOETHE in *Kunst und Alterthum*, Band V, Heft 3, 1826, p. 176 e Band VI, Heft 1, 1827, p. 164.

17. Per la ricuperata salute del cav. Vincenzo Monti. Sonetto.

Edito nel *Nuovo Ricoglitore*, quad. XVIII, giugno 1826, pag. 465. È firmato M. T.; ma il T. F. stesso nella *Lett. Autobiogr.* al Muzzarelli (cfr. n. 26) se ne dice autore.

18. Jacopo Foscari, canto marinaresco. — Firenze, Frammento di una poesia mandata all'autore.

Editi, il primo in T. DANDOLO, *Lettere su Venezia*, Milano 1827, pp. 227-229; il secondo nel libro dello stesso aut., *Lettere su Firenze*, Milano, 1827, pp 305-336; poi insieme in T. DANDOLO, *Lettere su Venezia e Firenze*, Milano, 1834 e *Reminiscenze e fantasie*, Torino, 1841, vol. III.

19. Un'Ode sulla Villa di Vidiceto. (Sta a p. 376-381 del to. II del " *Cabrino Fondulo*, Frammento della sto- " ria Lombarda sul finire del sec. XIV e il principiare " del XV, Opera di Vincenzo Lancetti Cremonese, ecc. „ *Milano, co' torchi di O. Manini, 1827*).

Fu ristampata in *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto*, v. III, p. 547.

20. Ode sopra la morte d'una fanciulla uccisa dal suo amatore, 1828 ?

Il *T. F.* stesso dice aver stampata quest'Ode, senza indicare dove nè in quale rivista o raccolta del tempo.

21. I Fieschi e i Doria | Tragedia Istorica | di | Carlo Tedaldi-Fores. *Milano dalla Società tipog. de' Classici Italiani. MDCCCXXXIX.* 12°, pp. XCI, 148.

22. Lettera | al signor | Angelo Mazza | sopra il Cavaliere alato di Clori | *Cremona, 1 Aprile 1817.*

Sta nel volume citato (cf. n. 3 del BELLINI, *Traduzione de' Poeti* ecc., p. 93-98.

23. Lettere di Carlo Tedaldi-Fores indirizzate alla contessa Isabella Teotochi-Albrizzi.

Sono sei, degli 8 gennaio 1817, 25 gennaio 1819, 8 ottobre e 25 novembre 1825, 10 luglio e 18 settembre 1829. Edite da G. BIADEGO in *Il Buonarroti*, serie II, vol. XI, gennaio 1876, pp. 15-27.

24. Due lettere di Carlo Tedaldi-Fores ad Ippolito Pindemonte.

Sono da Cremona del 25 genn. 1819 e 1 agosto 1822. Edite da G. BIADEGO in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, v. I, 1883, p. 450-51.

25. Lettere di Carlo Tedaldi-Fores al conte Bennassù Montanari.

Sono sei, da Cremona, 12 luglio 1826, 24 giugno 1827, 9 genn. e 23 nov. 1828, 6 luglio e 18 sett. 1829. Edite da G. BIADEGO in *Giorn. Stor. della Lett. Ital.*, v. VIII, 1886, pp. 268-274.

26. Lettera autobiografica al conte C. E. Muzzarelli.

È da Cremona, 29 ottobre 1829. Edita in *Biografie autografe ed inedite di illustri Italiani di questo secolo pubblicate da D. Diamilla Müller*, Torino, Pomba, 1853, pp. 334-38.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. CHIOSI (G.), *In morte | del dottor | C. Tedaldi-Fores | Canto Funebre.* Cremona | Dalla Tipografia Manini | MDCCCXXX. 8°, c. 6 n. n.

2. ROBOLOTTI (F.), *Cremona e sua provincia.* (Nella *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto*, Milano, 1859, v. III, p. 547 e 736).

3. N. F. [Novati Francesco], Recensione di KÖHLER, *Ein Brief Goethe's an A. Poerio* in *Giorn. stor. della Lett. Ital.*, v. I., 1883, p. 344 sgg.

4. JULIA (V.), *Carlo Tedaldi-Fores | Poeta lirico |* Conferenza letta all'Accademia Cosentina | il dì 7 aprile 1889. Cosenza, Tipografia dell' " Avanguardia „, 1889. 8°, pp. 31.

Milano, luglio 1898.

FRANC. NOVATI.

AVALIERI Paolo.

a) *Biografia.*

Bolognese, nato nel 1559 o nel 1560: musicista e teologo. Chierico nella basilica di S. Petronio della sua città dal 1571 al 1579: sebbene fosse ancora poco più che fanciullo, fu nominato nel 1574 cantore di quella cappella, ricevendo dal capitolo, oltre il salario, bene spesso — lui solo fra tutti — speciali gratificazioni per la sua abilità. Salito al sacerdozio nel 1582, abbandonò S. Petronio per passare alla cattedrale della stessa città, forse in qualità di maestro di cappella, ed ivi morì col titolo di mansionario il 3 febbraio 1613.

b) *Bibliografia delle opere.*

Di Paolo Cavalieri | Bolognese | il primo Libro de Madrigali | à Cinque voci, nouamente composti, | & dati in luce. | [Insegna del tipografo] | *In Venetia* | *Presso Giacomo Vincenzi & Ricciardo Amadino, compagni,* | *MDLXXXV.* In-4°, pp. 21, dedicato dall'A. (*Bologna, 20 dicembre 1584*) al cardinale Alessandrino.

Alcuni suoi salmi e mottetti trovansi manoscritti in tre voluminose raccolte possedute dal Liceo Musicale di Bologna. (Vedi il *Catalogo della Biblioteca* di quel Liceo, pubblicato da Gaspari, Parisini e Torchi. Bologna, Romagnoli Dall'Acqua, 1890'-93, Vol. II, pag. 169, 343, 395).

c) *Bibliografia biografica e critica.*

GASPARI (G.), *Memorie risguardanti la storia dell'arte musicale in Bologna...* [Sta in: *Atti della R. Deputaz. di storia patria per le prov. di Romagna.* Serie 2ª, volume I, 1875, pag. 124-128].

Milano, agosto 1898.

LUIGI TORRI.

LASPINA Fabrizio.

Sec. XVIII-XIX | *Lombardia* | *X,Y*

a) *Biografia.*

Era del ramo di Varzi, dove nacque dal marchese Mercurio, che morì il 28 novembre del 1776, e da Marianna di Giovanni Poggi. Il 1787 s'ascrisse all'Ordine di S. Benedetto della Congregazione Olivetana, fece il noviziato nel monastero di S. Maria delle Grazie presso Novara, e professò nel monastero di S. Michele in Bosco a Bologna, col nome di Bernardo. Soppresso che fu nel 1805 il monastero delle Grazie, del quale era stato eletto Abate il 1803, si ritirò presso gli Olivetani di S. Vittore a Milano; poi il 1810, avendo Napoleone I aboliti gli Ordini religiosi, si ridusse a Varzi co' parenti. Tornato il Piemonte sotto la monarchia di Savoia, mise stanza a Torino, e venne nominato Riformatore dell'Università; fu anche abate mitrato del monastero di Breme, socio effettivo della R. Deputazione piemontese di Storia patria, e commendatore dell'Ordine de' SS. Maurizio e Lazzaro. Morì, vecchio, a Torino, il 2 aprile del 1863.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Sulla patria | e | sulla età | del Cronografo Novaliciense | dissertazione | di | Fabrizio Malaspina | corredata d'istoriche annotazioni | e d'inediti documenti. | *Tortona* | *nella stamperia di Francesco Rossi* | *1816*; in-8°, pp. 104.

2. Memorie | per servire all'istoria della famiglia Malaspina | Raccolte e ordinate da Onorio Filarcheo. | *Genova 1828. Tipografia Ponthenier*, in-4°, pp. 4. [È il manifesto dell'opera.]

3. Lettera [al marchese Carlo Malaspina di Fosdinovo, sulla genealogia de' Malaspina compilata dal conte Pompeo Litta, scritta da Torino il 20 aprile 1854]. (Nel *Giornale Ligustico*, nuova serie, vol. II, ann. 1898, pp. 283-293).

4. Memorie | Per servire alla Istoria | Della Famiglia Malaspina. | Ne quid falsi dicere audeat; ne quid veri | non audeat. Cic. *de Orat.* l. 2, n.° 15. | — | Milano | Nel noviziato di S. Vittore al Corpo | L'anno MDCCCVII | [e MDCCCVIII]. Tomi quattro in-fol. di pp. 286, 413,

579 e 381, che si conservano nel R. Archivio di Stato in Firenze.

Il primo tomo comprende le notizie de' Malaspina fino al 1124; il secondo dal 1124 al 1369; il terzo dal 1369 al 1604; il quarto dal 1604 al 1795.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

SFORZA (Giovanni), *L'abate Fabrizio Malaspina e la genealogia della sua famiglia compilata dal conte Pompeo Litta.* (Nel *Giornale Ligustico*, nuova serie, vol. II, 1898, p. 275 e segg.).

Massa di Lunigiana, agosto 1898.

GIOVANNI SFORZA.

:RGOLA Nicolò.

a) *Biografia.*

Nato a Napoli, il 29 ottobre 1753. L'insufficienza dell'insegnamento matematico impartito allora nell'Università napoletana lo indusse a procurarsi da sè l'istruzione a cui aspirava, ad aprire poi (1775 circa) una scuola privata che divenne ben presto un vivaio di matematici, e di cui nel 1801 egli cedette la direzione a Vincenzo Flauti e Felice Giannattasio. La sua alta rinomanza scientifica e didattica gli fece conseguire nel 1789 il posto di professore di matematiche nell'Università interna del R. Convitto del S. Salvatore, nel 1791 gli aperse le porte del R. Collegio dell'Annunziatella, e nel 1809 lo designò a succedere al Marzucco nella cattedra universitaria di Analisi. Nel 1812 mutò questa in quella di Sintesi, che abbandonò poi per dedicarsi esclusivamente all'insegnamento privato. Morì il 22 ottobre 1822.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Nicolai Fergolae Solutiones novorum quorundam problematum geometricorum. *Napoli, 1779.*

2. Risoluzione di alcuni problemi ottici. (Negli *Atti della R. Accademia delle Scienze e Belle Lettere.* Napoli, *1788*, pp. 1-14).

3. La vera misura delle volte a spire. (*Ibid.*, pp. 65-84).

4. Nuovo metodo da risolvere alcuni problemi di sito e posizione. (*Ibid.*, pp. 119-138).

5. Nuove ricerche sulle risoluzioni dei problemi di sito. (*Ibidem*, pp. 157-167).

6. Prelezioni sui Principj Matematici della Filosofia naturale del Cavalier Newton per Uso della Università interna del R. Convitto del Salvatore. *Napoli, 1792-1793*, vol. 2 in-8°.

7. Prospetto di un'opera geometrica che ha per titolo l'Arte d'inventare ridotta in un sistema didascalico. *Napoli, 1809.*

8. Opuscoli matematici della Scuola del sig. N. Fergola, parte già pubblicati e parte inediti. Vol. I. *Napoli, 1810.*

9. Trattato analitico delle sezioni coniche. *Napoli 1814*; II ed., *Napoli, 1828*.

10. Trattato analitico de' luoghi solidi. *Napoli, 1818*; II ed.. *Napoli, 1828*.

11. I problemi delle tazioni risoluti con nuovi artifizi di geometria. (Negli *Atti della R. Accademia delle Scienze*. Vol. I, *Napoli, 1819*, Classe delle matematiche, pp. 1-19).

12. Continuazione della precedente memoria sul cilindroide Wallisiano ove un tal problema vien risoluto analiticamente con metodo diretto e generale. (*Ibidem*, pp. 97-104).

13. Dal teorema Tolemaico ritraggonsi immediatamente i teoremi delle sezioni angolari di Vieta e di Wallis e le principali verità proposte nella Trigonometria analitica dei moderni. (*Ibidem*, pp. 205-247).

14. Il teorema ciclometrico cotesiano dedotto dalla formola de' coseni degli archi multipli nella quale siasi praticata un'ovvia trasformazione. (*Ibidem*, pp. 239-285).

15. Il problema inverso delle forze centrali per le orbite algebriche risolvesi agevolmente per quello delle sezioni angolari. (*Ibidem*, pp. 287-315).

16. Teorica dei miracoli esposta con metodo dimostrativo. Seguita da un discorso apologetico sul miracolo di S. Gennaro e da una raccolta di pensieri su la filosofia e la religione. II ed., *Milano*, tip. Pirotta e C., *1842*. in-8°, pp. 118 — III ed. *Ivi, 1853*, in-8°, pp. 260 — (L'op. è preceduta da alcune notizie sul Fergola).

17. Della invenzione geometrica. Opera postuma di Nicola Fergola ordinata, compiuta e corredata d'importanti note dal Prof. V. Flauti. Parte I, *Napoli, 1842*.

18. Ricerche areometriche sui vulcani. (Nelle *Memorie della R. Accademia nelle Scienze*. Volume I, *Napoli, 1856*, pp. XI-XV).

19. Sulle concussioni. (*Ibidem*, pp. 3-16).

20. Il problema di Keplero risoluto dal fu illustre geometra Nicola Fergola. (*Ibidem*, pp. 156-164).

21. Divinazione del principio fondamentale pe' geometri antichi in risolvere i problemi di massimo e minimo. Memoria tratta da' manoscritti di N. Fergola, da V. Flauti. *Napoli, 1861*, 4°, p. 38.

Genova, luglio 1898.

GINO LORIA.

IORGINI Gaetano.

a) *Biografia.*

Nato in Montignoso (prov. di Lucca), da famiglia patrizia, il 15 giugno 1795. In Lucca passò l'adolescenza in qualità di paggio della principessa Elisa, che egli accompagnò a Parigi. Quivi attese allo studio delle matematiche e vi colse i più insigni allori scolastici; la stima in cui lo tennero Arago e Poisson, ebbe per risultato offerte seducentissime che gli vennero fatte per trattenerlo in Francia e che egli fermamente ricusò. Ritornato in patria, fu successivamente direttore delle acque, strade e macchie del Ducato di Lucca (decreto 10 ottobre 1818), professore di calcolo infinitesimale e meccanica nel R. Liceo (3 luglio 1819), professore di matematiche applicate nell'Accademia di Belle Arti di Firenze (1° novembre 1825), ecc. Ebbe parte anche in avvenimenti politici, e fu scelto nel 1847 ad ambasciatore presso i Duchi di Parma e Modena ed a ministro degli affari esteri, e nel 1849 a consigliere di stato; dopo la ricostituzione del Regno d'Italia, gli venne conferito un seggio nella camera vitalizia. Nel 1862 si ritirò a vita privata e morì, dov'era nato, il 14 settembre 1874.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Teoria delle superficie di secondo ordine. *Lucca, 1817*, in-8°, p. 61.

2. Teoria analitica delle proiezioni. (Negli *Atti della R. Accademia Lucchese di Scienze, Lettere ed Arti.* T. I, 1821, p. 29-96).

3. Teoremi sulle curve coniche. (*Id.*, T. III, 1827, p. 63-82).

4. Sopra alcune proprietà de' piani, de' momenti principali e delle coppie di forze equivalenti. (Nelle *Memorie della Società italiana delle Scienze residente in Modena*, T. XX, *Parte contenente le memorie di matematica*, 1828, p. 243-254).

Ivi il più antico cenno conosciuto del *sistema nulla.*

5. Intorno alle proprietà geometriche dei movimenti di un sistema di punti di forma invariabile. (*Id.*, T. XXI, *Parte contenente le memorie di matematica*, 1838, p. 1-46).

6. Appendice alla memoria: Intorno alle proprietà geometriche del movimento di un sistema di forma invariabile. (*Ibidem*, p. 47-54).

7. Elementi di statica. *Firenze*, *1835*, in-8°, p. XII-228.

Genova, *luglio 1898*.

GINO LORIA.

FERRARI Giacomo Antonio.

Secolo XVI | *Puglie* | *C, Ta*

a) *Biografia.*

Nacque in Lecce, da nobile famiglia, il 24 luglio 1506. Si addottorò in giurisprudenza nel 1527 presso l'Università di Bologna, e poi con D. Antonio Castriota visitò le città più importanti delle Fiandre e della Germania. Tornato in Italia, ottenne, a Napoli, da D. Pietro di Toledo, la carica di Uditore delle due Provincie di Calabria; ed, in seguito, quella di Uditore del campo presso il Capitano Generale del Regno, Alarcone de' Mendozza. Ebbe fra i contemporanei fama di giurista, di storico e di poeta; ma, fatta eccezione di un sonetto, lasciò inedite tutte le sue opere, volgari e latine. Morì nel 1587.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Sonetto in lode di D. Giovanna Castriota Carafa (in SCIPIONE DE' MONTI, *Rime et versi in lode dell'Ill.ma et Ecc.ma Signora D. Giovanna Castriota Carafa Duchessa di Nocera e di Civita S. Angelo scritti da diversi huomini illustri in vari et diversi tempi. In Vico Equense, appresso Giuseppe Cacchi, 1585*, a p. 61).

2. Apologia Paradossica di M. Jacopo Antonio Ferrari Giureconsulto, e Patrizio Leccese, divisata in tre libri; Nella quale si dimostra chiaramente la precedenza, che dee avere l'antichissima, e fedelissima Città di Lecce ne' Parlamenti Generali del Regno E come debba esser preposta, non solo alle Città di Capua e di Cosenza, ma a tutte le Città del Regno, eccetto Napoli ricavata dal suo Manuscritto Originale, e riscontrata con le migliori copie che ne corrono per opera di Lazzaro Greco Accademico Spione. Ad istanza del Sig. Giusto Palma Gentiluomo Leccese, e Principe dell'Accademia degli SS. Spioni. Colla Vita dell'autore, e colla Relazione della med. Accad. All'Illustrissimo Signore D. Francescantonio Personè de' Signori Baroni di Cannole. *In Lecce, dalla Stamp. del Mazzei l'anno 1707. Con licenzia de' Superiori.* 8°, pp. 15-16-16-858.

2ª *ediz.* All'Illustrissimo Signore D. Francesco Cardamone Reggio Percettore nella Provincia di Lecce. *In*

Lecce, dalla Stamp. del Mazzei l'anno 1728. Con licenzia de' Superiori. 8°, pp. 16-16-858.

Ma è la stessa edizione, mutato soltanto il frontispizio e le carte preliminari.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. De Angelis (D.), *Vite de' letterati salentini*, Firenze, 1710, parte prima, pp. 123-135.

2. Tafuri (G. B.), *Istoria degli Scrittori nati nel Regno di Napoli*, Napoli, 1754, to. III, p. III, pp. 244-252.

Lecce, agosto 1898.

Gius. Petraglione.

›NTEDERA Giulio.

a) *Biografia.*

Di antica stirpe pisana, nacque in Vicenza il 7 maggio 1688, dove il padre Antonio erasi temporaneamente recato, per affari, colla moglie, dalla vicina Lonigo, città in cui la famiglia Pontedera teneva già stabile domicilio. Questo spieghi perchè il Pontedera venga dai biografi ora detto pisano ed or leoniceno. Studiò medicina nell'università di Padova e fu amicissimo e poi collega di Morgagni e Poleni, coi quali s'intratteneva in alte disquisizioni scientifiche. Di quest'ultimo sposò la figlia nel 1740. Predilesse la botanica ed ebbe vasta coltura nella archeologia e nelle lettere. Resse la cattedra di botanica e la direzione dell'orto botanico della università di Padova dal 15 marzo 1719 al 3 sett. 1757, data in cui morì in Lonigo, dove avendo i suoi beni, soleva passare le vacanze. Fu sepolto nella chiesa maggiore di cotesta città.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Compendium tabularum botanicarum in quo plantae CCLXXII ab eo in Italia nuper detectæ recensentur. Accessit ejusdem epistola ad cl. virum Guilelm. Sherard Anglum, botanicorum nostræ ætatis principem in qua et de his et de aliis tabulis alias edendis agitur. *Patavii, Typis Seminarii, 1718*, 4°, pp. XIII, 168, XXIV.

2. Anthologia, sive de floris natura, libri tres, plurimis inventis, observationibusque ac æreis tabulis ornati. Accedunt ejusdem Dissertationes undecim ex his quas habuit in horto publico patavino, anno 1719, quibus res botanica et subinde etiam medica illustratur. *Patavii, Typ. Seminarii, 1720*, 4°, pp. 303, 296, tab. 12 æneæ.

3. Epistolæ duæ de horto patavino ad Abb. Nicol. Comnenum Papadopoli. (In ejusdem *Hist. Gymn. Patav.* I, p. 14 et seqq. *Venetiis, Typ. Coleti, 1726*, 4°).

4. Epistolæ ad Mich. Angelum Tillium, in quibus præsertim agitur de Lapatho, de Acetosa, de Agrimonia orientali. (In TILLII M. A., *Catal. plant. horti pisani, Florent. 1727*, p. 177).

5. Ad Aloysium Ferdin. Marsilium epistola, decembri 1724, in qua de plurimis plantis Benacensis lacus agit.

— Observationes aliquot botanicæ. (Nelle *Novelle della repubblica delle lettere. Venezia, Tip. Albrizzi*, nel vol. dell'anno 1731).

6. Notæ et emendationes variæ in Catonem, Varronem etc. (In collect. *Scriptores rei rusticæ veteres latini, Cato, Varro, Columella et Palladius* curante Jo. Matth. Gesnero. *Lipsiæ, 1735*, 4°, 2 vol.).

7. Epistolæ tres ad Auctores rei rusticæ pertinentes. (In collect. Gesneri supra cit., p. XXXIX, 1195, 1281).

8. Antiquitatum latinarum græcarumque enarrationes atque emendationes, præcipue ad veteris anni rationem attinentes, epistolis LXVIII comprensæ, et tabulis plurimis ornatæ. *Patavii, Typ. Manfrè (Seminarii)* 1740. 4°, pp. 20 n. n., 616, 11 n. n., tav. 37.

9. Epistolæ et dissertationes, opus posthumum in duos tomos distributum, præfatione et notis auctum ab I. A. Bonato, pub. pat. bibliothecæ præf. *Patavii, Typ. Seminarii.*

10. Historia horti patavini. Ms. nell'archivio dell'Orto botanico di Padova. 1 vol. fol. di 303 carte numerate, e 6 voll. Documenti ed altre cose bot., di cui 4 in fol., 1 in-4°, 1 in-8°. (Non è lavoro completo).

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. GENNARI (G.), *Lettera intorno la vita e gli studi del fu Sig. Giulio Pontedera*, in data 25 febbr. 1758 in Memorie per servire alla storia letteraria. Venezia, per il Valvasense, 1758, in-8°, p. 209 (con elenco delle pubblicazioni.

2. FABRONI (A.), *Vitæ italorum*, XII, p. 205-235 (vita ristampata dal Bonato in Pontedera, op. n. 9, con ritr.).

3. ZENDRINI in GAMBA, *Galleria dei lett. et art. venet.*, con ritr.

4. DEPPING in *Biogr. univ., ediz. ital.* vol. XLV, p. 262 (1828).

5. SACCARDO, *Della storia e letteratura della Flora Veneta*, Milano, tip. Bernardoni, 1869, p. 28-30.

Consulta anche gli storiografi dell'Università di Padova: PAPADOPOLI, FACCIOLATI, COLLE.

Ritratti del Pontedera: un quadro ad olio di cm. 100×73 nell'orto bot. di Padova; un acquarello nell'orto bot. di Bologna; ritratto in rame di fronte alla vita nell'opera n.° 9; nella Galleria del GAMBA; nei *Fasti gymn. patav.* del COLLE e VEDOVA; una statua nel Prato della Valle in Padova.

La biografia del Gennari e quella del Fabroni colle aggiunte del Bonato, sono le più complete e le più critiche.

Padova, luglio 1898.

PIER ANDREA SACCARDO.

›RIA Gian Giacomo.

Sec. XVI | *Sicilia e is. minori* | *Rb, Tb*

a) *Biografia.*

Nato a Mazzara, da Paolo Adria, sulla fine del sec. XV, studiò prima a Napoli sotto la guida di Agostino Nifo e poi a Salerno, dove conseguì nel 1510 la laurea dottorale. Ritornato in Sicilia, acquistò fama fra' migliori medici e, pe' servigi resi nella direzione dell'ospedale di Palermo, ottenne la cittadinanza palermitana. Coltivò la storia e in particolar modo la poesia latina. Fu cavaliere imperiale. Morì a Palermo nel 1560.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. De Laudibus virtutis. — A car. 20ª: M. D. Joannis Jacobi Adrie de Paulo Siculi & | Mazariensis Artium & Medicine Doctoris. Opu | sculum fœliciter explicit. Impressum in Urbe. | Fœlici. *Panhormi*, 1515, 6 Decembris| die. S. Nicolai per *Joannem &* | *Antoninium Pastam* Re| gnante Ferdinando Ca | tholico Rege Si | cilie & Castelle | & P. L. X. | 4°, car. 20 n. n., con 6 fig. in legno.

A car. 14-15ª sono due epigrammi latini di Antonio Speciale. Il Pennino (*Catalog. Rag.*, I, 10) assegna erroneamente a codesto opuscolo 18 carte.

2. Topographia | Inclyte Ciuitatis | Mazarie | ✠ | — A car. 24ª: Magnifici domini Joannis Jacobi Adrie de Paulo | opusculum fœliciter impressum in vrbe fœlici | *Panhormi*, 1516. 7. Martij die Sancti | Thome *per Joannem & Antoninium* | *Pastam* Regnante Serenissima | Regina Joanna & Carulo | Principe Sicilie & Castelle | & Papa Leone | Decimo | ✠ | 4°, car. 26 n. n., con 3 fig. in legno.

A car. 2ª-3ª sono cinque epigrammi latini di Antonio Prateo, Ippolito Ariminese, Simonide Balsano, Tommaso Belloroso e Priamo Capozio. A car. 25-26ª è la leggenda dei SS. MM. Modesto, Vito e Crescenzia, dedicata con epigramma latino in fine: *ad magnificos Ciues Selinuntinos*. A cart. 26ᵇ sono tre altri epigrammi latini di Pietro Ramondo, Antonino Speciale e Michele Argentino.

3. Joannis Jacobi Adriæ | Siculi Selinuntij | Viri clarissimi | de laudibus | Christi contra | Hereticos. | — A

car. 39ᵇ: Hic liber impressus fuit in Sicilia in vrbe felici | *Panhormi ab Antonio de Mayda* impresso | re regnante autem pontifice Clemente | papa septimo & Carolo inuictissi | mo Imperatore. M.CCCCC | XXVIIII. XXVII iunii sede | inditionis | ✠ | 4°, car. 40 n. n., con 26 fig. in legno.

A car. 3-4ᵃ sono quattro epigrammi latini di Cesare Zizio, Simonide Balsano, Ippolito Ariminese e Tommaso Belloroso. A car. 38ᵃ è un'elegia: *ad humilem mariam virginem*; a car. 39ᵃ, un'*Oratio Joannis Jacobi Adriae ad deum.*

4. Epistola versu elegiaco ad coniugem Scherinam — A car. 4ᵇ: Impressum In Urbe Felici | *Panhormi Per Anto* | *nium de Mayda* | ✠. | s. a., 4°, carte 4 n. n.

Il titolo è tolto da una lettera dedicatoria di Antonio Prateo ai Mazzaresi, che precede l'*Epistola.*

5. De fluminibus Selinunti & Mazaro ad | Antoninium adriam filium panhormitanum | *S. n. t.*, 4°, carte 8 n. n.

In fine è un epigramma latino di Ippolito Ariminese.

Codesti cinque rarissimi opuscoli sono posseduti dalla Bib. Naz. di Palermo. La Bib. Com. conserva, ai segni 29 C. 85, un ms. autografo dell'Adria, intitolato: *De laudibus Siciliae et primo de Valle Mazariae cum admirabilibus suis a natura productis.*

Palermo, 25 luglio '98.

G. Salvo-Cozzo.

BADESSA Paolo.

a) *Biografia.*

È ignoto l'anno della sua nascita in Messina. Coltivò gli studj filosofici e matematici e fu buon traduttore in versi italiani dei poemi omerici, delle Metamorfosi d'Ovidio e del Ratto di Elena di Coluto Tebano. Morì di tisi il 1578, per gravi fatiche sostenute durante la peste di Messina (SAMPIERI, *Messana*, II, 600).

b) *Bibliografia delle opere.*

1. L'Iliade d'Homero tradotta in lingva italiana per Paolo La Badessa Messinese. *In Padoa, appresso Gratioso Perchacino, M. D. LXIII*, 4°, carte 92.

Comprende i primi cinque libri. A car. 2 è una lettera dedicatoria a Domenico Ragnina, dalla cui contenenza si rileva che non è mai esistita una prima edizione di Perugia del 1552, ricordata dal MIRA (*Bibliogr. Sicil.*, I, 1).

2. Il | rapimento d'Helena | di Colvto Thebano | nuovamente | tradotto in Lingua Italiana in versi | sciolti | da Paolo La Badessa | Messinese | *In Messina* | *per gli Heredi di Pietro Spira:* | *1571* | 8°, carte 19 n. n., delle quali l'ultima bianca.

Questo ch'io descrivo e che ebbi la fortuna di acquistare a Milano nel 1876, è il solo esemplare che si conosca fin qui di un'edizione ignota ai bibliografi. A car. 2 è una lettera dedicatoria a Francesco Martelli, al quale sono pure dedicati, a car. 18, due sonetti di Paolo La Badessa e Cesare d'Alessio.

Palermo, 25 luglio '98.

G. SALVO-COZZO.

.NTUZZI Giovanni.

Sec. XVIII | *Romagna* | *L,Qa,Ra*

a) *Biografia.*

Dal Conte Scipione Fantuzzi e dalla Contessa Orsina Castelli nacque in Bologna il 2 dicembre 1718 sotto la Parrocchia di S. Procolo il Co. Giovanni Fantuzzi, che morì il 13 giugno 1799, in età d'anni 80, mesi cinque e giorni undici. Mentre visse fu creato due volte Confaloniere (Genn.-Febbr. 1761 e Maggio-Giugno 1768). Rinunziò poi il Senatorato al fratello Conte Gio. Paolo. Dopo la morte del fratello andò a Venezia col dott. Luigi Palcani, e credesi che sia stato anche a Parma e a Cesena. Fu incaricato pel taglio del Reno al tempo del Card. Boncompagni o dello Spinola Legati di Bologna. Nel suo testamento del 5 maggio 1799, lasciò per legato al dott. Luigi Palcani tutti i suoi libri, coll'incarico d'esaminare le sue opere manoscritte, e se alcuna fra queste fosse da conservarsi, di consegnarla alla Biblioteca dell'Istituto.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Memorie della vita del Generale Co. Luigi Ferd.° Marsigli. *Bologna, per Lelio dalla Volpe, 1770*, in-8°, pp. 338, con ritratto.

2. Memorie della vita di Ulisse Aldrovandi con alcune lettere scelte d'uomini eruditi a lui scritte. *Bologna, Lelio dalla Volpe, 1774*, in-8°, pp. VI, 264, con ritratto.

3. Notizie della vita e degli scritti di Francesco Maria Zanotti. *Bologna, nella stamp. di S. Tommaso d'Aquino, 1778*, in-8°, pp. 64, con ritratto.

4. Elogio della dott. Laura Maria Catterina Bassi Verati. Aggiugnesi un'orazione del dott. Matteo Bazzani detta in occasione di conferire la laurea dottorale alla medesima. *Bologna, Stamp. di S. Tommaso d'Aquino, 1778*, in-8°, pp. 41, con incis.

5. Notizie degli scrittori bolognesi. *Bologna, Stamp. di S. Tommaso d'Aquino, 1781-94*, vol. 9, in fol. Di quest'op. la Biblioteca Comunale di Bologna possiede un esemplare con aggiunte mss. di Bernardo Monti, ed un altro con annotazioni ed aggiunte di Francesco Tognetti.

6. Memorie del Maresciallo Enea del Co. Nicolò Caprara. *Bologna, a S. Tommaso d'Aquino, 1783*, in-4°, pp. 72.

7. Biografia di Jacopo Belvisi bolognese. (Nell'*Almanacco del Salvardi*, Anno XII, 1841, pp. 180-211).

8. Lettere a N. N. e al Tiraboschi. (Nelle *Lettere artistiche ined. pubbl. da* S. Campori, *Modena, 1866*, p. 214).

9. Dell'amore, orazione accademica (pubblicata per le nozze Ravà-Sullam da Aristide e Vittorio Ravà). *Bologna, N. Zanichelli, 1894*, in-8°, pp. 13.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. Predieri (P.), *Di un manoscritto autografo di Giovanni Fantuzzi sul baco da seta e sopra la sericoltura nel Bolognese.* (Negli *Annali della Società agraria della provincia di Bologna*, vol. XV degli *Annali* e XXV delle *Memorie*, 1876, pp. 261-278).

Bologna, luglio 1898.

Lud. Frati.

ERGANTINI Giovan Pietro.

Sec. XVIII | *Veneto* | *Qa, Ra, Ta, W*

a) *Biografia.*

Nato in Venezia, la notte dal 3 al 4 ottobre 1685, da Domenico e Margherita Polacco, entrambi discendenti da vecchie famiglie veneziane, fu collocato fanciullo nel Collegio di S. Luigi Gonzaga in Bologna, retto dai PP. Gesuiti, e vi rimase otto anni. Uscitone, si recò a Padova per attendervi allo studio delle leggi, ed ivi ottenne la laurea nel corso del 1706, addottorandosi nel Collegio Veneto sotto la falsa qualità di " Dalmato „ (Arch. Univ., *Matric. dei Giur.* v. XLIV, c. 72b, *Reg. di Cassa*, v. LIX, c. 92a). Ricondottosi allora in patria, stava già per mettere il piede nella carriera delle magistrature, quando, con subitaneo consiglio, dato un addio al secolo, vestiva il 12 gennaio 1711, in età d'anni ventiquattro, l'abito di Cherico Regolare Teatino. Mandato quindi ad insegnare ed a predicare in varie città d'Italia, non rivide le lagune prima del 1726; ma da quest'anno in poi non se ne allontanò più. Sempre assorto in molte fatiche letterarie di lunga lena, come or diremo, egli condusse vita tranquilla e scevra di avvenimenti; sicchè non morì che di tabe senile il 15 febbraio 1764.

Le scritture dal Bergantini messe alla stampa nella sua lunga esistenza sono in generale assai rare, per essere le più pubblicazioni d'occasione, forse tirate a poche copie; sicchè ad onta di accurate ricerche, istituite nelle principali Biblioteche di Venezia e di Padova, parecchie ci sono rimaste inaccessibili, e ci troviam quindi costretti a descriverle colla scorta del Mazzuchelli e del Melzi. Ma non già alle rime per monacazioni o ai panegirici per Santi novamente canonizzati il Bergantini va debitore della sua fama; bensì all'assidua diligenza con cui, durante un trentennio, lesse e spogliò tutti i migliori scrittori italiani, all'intento d'accrescere ed illustrare il tesoro della lingua volgare, non solo estraendo da essi quelle voci che mancavano nel vocabolario della Crusca o v'erano riferite e spiegate in accezioni diverse dalle usate talvolta dai detti scrittori, ma facendo altre innumerevoli osservazioni spettanti all'eloquenza della lingua italiana. Per disgrazia quest'enorme cumulo di materiali rimase inedito e quasi inesplorato ai suoi giorni.

b) *Bibliografia delle opere.*

a) Opere originali.

1. Delle lodi di San Francesco stimmatizzato, Orazione Recitata nel Tempio della Ven. Archiconfraternita delle Sagre Stimmate di Roma, il giorno di S. Matteo dell'anno 1721, dal padre D. Giampietro Bergantini Che-

rico Regolare Secretario della sua Religione. All'Emin.mo e Rev.mo Principe, il Signor Cardinale Conti, fratello di Nostro Signore Innocenzo XIII. *In Roma, MDCCXXI, nella Stamperia del Bernabò*, 4° gr., carte 8 n. n., pp. XXI.

Ristampata in *Orazioni di lode composte & dette da diversi Oratori Chierici Regolari Teatini*, ed. di Venezia, per Iac. Tomasini, 1723, Parte I, n. IX; ed ed. di Firenze, nella stamperia di Giuseppe Manni, 1733-34, v. I, p. 316; nonchè in *Prose sacre e poesie varie* del B. stesso (cf. n. 13), n. 1, p. 1 sgg.

2. Delle lodi di San Contardo d'Este, Orazione recitata l'Anno Santo MDCCXXV nella Chiesa di San Vincenzo di Modena alla presenza delle Altezze Sereniss. di Benedetta, Amalia, Enrichetta, Principesse Estensi, cui è dedicata. *Modena, per Bartolommeo Soliani, MDCCXXV*, 4°, pp. 22.

Ristampata in *Prose sacre* ecc., n. 2, p. 17 sgg.

3. Delle lodi di San Nicolò di Bari Arcivescovo di Mira, Orazione da Giampietro Bergantini Cherico Regolare recitata, ricorrendo la di lui Festa nella Steccata di Parma, Chiesa Conventuale del Sagro Imperial'Ordine Equestre militare Costantiniano di San Giorgio; e dedicata all'Altezza Serenissima di Francesco I duca di Parma, Piacenza ecc. *In Venezia, MDCCXXVI, appresso Francesco Storti in Merceria all'Insegna della Fortezza*, 4°, pp. 20.

Ristampata in *Prose sacre* ecc., n. 3, p. 39 sgg.

4. Delle lodi di San Giovanni della Croce primo padre de' Carmelitani Scalzi e Compagno di S. Teresa di Gesù, novellamente Canonizzato, Orazione composta e recitata dal Molto Rev. Padre Giampietro Bergantini Cherico Regolare e consecrata all'Ill. e Rev. Mons. Gaetano Stampa Arcivescovo di Calcedonia ecc. *In Venezia, MDCCXXVII, presso Giuseppe Corona, a San Giovanni Grisostomo*, 8°, pp. 28.

Ristampata in *Prose sacre* ecc., n. 4, p. 57 sgg.

5. Delle lodi di Sant'Agnesa da Montepulciano dell'Ordine di San Domenico novellamente Canonizzata, alla Nobil Donna e Ill. e Rev. Priora nel Monastero

Domenicano del Corpus Domini in Venezia Suor Maria Lisabetta Dolfina, Orazione di Giampietro Bergantini Cherico Regolare. *In Venezia, MDCCXXVII, Fresso Francesco Storti in Merceria, all'Insegna della Fortezza*, 8°, pp. 19.

Ristampata in *Prose sacre* ecc., n. 5, p. 81 sgg.

6. Novena in onore di Santa Scolastica, *In Venezia, appresso Pietro Valvasense, MDCCXXVIII*, 16.

Pubblicata anonima: cf. MELZI, *Diz.*, II, 252.

7. Delle lodi di San Pellegrino Laziosi de' Servi di Maria Vergine novellamente canonizzato, Orazione recitata l'anno MDCCXXVIII nella Chiesa di Santa Maria de' Servi di Venezia, e dedicata all'Ill. e Rev. Mons. Gianvincenzo Filippi vescovo di Caorle, *In Venezia, MDCCXXVIII, appresso Francesco Storti in Merceria, all'Insegna della Fortezza*?, 4°, pp.?

Ristampata in *Prose sacre* ecc., n. 7, p. 113 sgg.

8. Alla Nobil Donna Contarina Pisani, vestita Religiosa Benedettina in San Giovanni Laterano in Venezia e novellamente chiamata Donna Angela Maria, Ufficio di congratulazione di G. P. Bergantini, C. R., Accademico Intrepido e Pastor Arcade, *In Venezia, presso Stefano Monti, MDCCXXIX*, 4°.

Ristampato in *Prose sacre* ecc., n. 9, pp. 143 sgg.

9. L'Israele nel Deserto messo in considerazione alla Nobil Donna Lucrezia Gradenigo in occasione di vestirsi Benedettina ne' Santi Biagio e Cataldo, *In Venezia, nella Stamperia del Pinelli, MDCCXXIX*, 4°.

Ristampato in *Prose sacre* ecc., n. 10, p. 157 sgg.

10. Della volgare Elocuzione illustrata, ampliata, facilitata, Volume Primo contenente A-B, *In Venezia, Appresso Giammaria Lazzaroni, CIↃIↃCCXL*, f.°, carte 12 n. n., pp. XLIV, 888.

11. Voci Italiane d'Autori approvati dalla Crusca nel Vocabolario d'essa non registrate, con altre molte appartenenti per lo più ad Arti e Scienze che ci sono somministrate similmente da buoni Autori, *Venezia, MDCCXLV, Appresso Pietro Bassaglia, in mer-*

ceria di S. Salvatore al segno della Salamandra, 4°, pp. XX, 450.

12. Idea di Opera del tutto eseguita e divisa in sei Tomi che ha per titolo: *Dizionario Italiano* ovvero Voci di Scrittori Italiani separatamente da quelle che sono sul Vocabolario Comune raccolte da Osido Martiniense P. A. *In Venezia, MDCCLIII, Appresso Pietro Bassaglia al segno della Salamandra*, 4°, carte 18 n. n.

13. Prose sacre e Poesie varie di Giampietro Bergantini Cherico Regolare Teatino già separatamente in diversi luoghi e tempi stampate. Aggiuntevi alcune sue piccole Traduzioni. Raccolta fatta da Silvestro Calza sacerdote e dottore. *In Venezia, MDCCLV, Nella Stamperia Radiciana*, 4°, carte 8 n. n., pp. 214.

Oltrechè i numeri 1, 2, 3, 4, 5, 7, 8, 9 di questa nostra Bibliografia, la detta Raccolta contiene: n. 6, p. 103 sgg.: *Nell'Esequie del P. Maestro Antonio Gavazzi dell'ordine de' Predicatori. Orazione recitata l'anno MDCCXXVII nel Tempio de' SS. Giovanni e Paolo di Venezia*; già impressa nelle *Orazioni funebri composte e dette da diversi Oratori Cherici Regolari*, Firenze, Tartini e Franchi, 1735. — N. 11, p. 173 sgg.: 10 sonetti del N., inseriti nelle *Rime di varî illustri Poeti per la erezione del nuovo tempio in Vicenza a San Gaetano Thiene consecrato*, Venezia, presso Stef. Orlandini, 1730; più la dedica alla raccolta stessa preposta, e da lui dettata. — N. 12, p. 181 sgg.: 39 stanze e due sonetti del N., inseriti nella raccolta: *Nel vestire l'abito di S. Benedetto ne' Santi Biagio e Cataldo di Venezia la Nobil Donna Piucchebella Gradenigo, assunti i nomi di Maria Marina*. Per le traduzioni v. poi il n. 26.

14. Voci scoperte e difficoltà incontrate sul Vocabolario ultimo della Crusca, *In Venezia, MDCCLVIII, Nella Stamperia Radiciana*, 4°, carte 8 n. n., pp. 125.

15. Raccolta di tutte le Voci scoperte sul Vocabolario ultimo della Crusca e Aggiunta di altre che ivi mancano di Dante, Petrarca e Boccaccio, *In Venezia, MDCCLX, Nella Stamperia Radiciana*, 4°, carte 10 n. n., pp. 225.

16. Ammassi fatti per lo Dizionario dell'Eloquenza Italiana. E' la prima redazione dell'opera compilata dal B., quale s'era cominciata a stampare in Venezia (cfr. n. 10). Il manoscritto si conserva ora nella Biblioteca Universitaria di Padova (ms. 119). È distribuito in nove tomi, divisi in 12 grossi volumi, scritti tutti di mano dell'autore con correzioni ed aggiunte dal 31 marzo 1737 al 1 gennaio 1744.

17. Dizionario di Eloquenza Italiana. Opera del P. Berg. . . . . Teatino. Il manoscritto di quest'opera monumentale, ricordata e lodata dal Mazzuchelli e dal Cicogna, si conserva al presente in Milano nella Biblioteca del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, sotto la segnatura B. 10. 12. 8. Esso è distribuito in 10 volumi in-4° gr., legati in pelle, che comprendono più di cinquecento carte per cadauno, più un volume di supplemento. Tutti e undici sono esemplati di mano dell'autore, che compiè il lavoro in tre anni (dal 1753 al 1757), ed aggiunse in fronte ai singoli tomi le opportune avvertenze e richiami agli scritti ne' quali aveva reso conto della sua fatica (cfr. n. 15).

18. Dizionario Universale Italiano con sua aggiunta in fine. È questo il ms. della seconda redazione dell'opera, che il Bergantini aveva incominciato a stampare nel 1740 (cfr. n. 10); oggi posseduto dalla Biblioteca dell'Istituto sopracitato (B. 10. 12. 1). Esso si compone di sei tomi legati in pelle, più uno di " Aggiunta al *Vocabolario Italiano Universale* di G. P. B. „, ciascuno de' quali di formato in-4° gr. racchiude più di 700 fogli. L'autore stesso lo ha trascritto, come il precedente, di sua mano impiegandovi due anni (1758-1759).

19. Relazione d'un viaggio per alcune parti della Germania nel 1720.

Questo scritto, ricordato dal Mazzuchelli e dal Cicogna insieme a qualche altro, è smarrito.

b) Traduzioni.

20. Il Falconiere di Jacopo Augusto Tuano Primo Presidente del Parlamento di Parigi, ecc., dall'Esametro Latino all'Endecasillabo Italiano trasferito ed interpretato. Coll'Uccellatura a Vischio di P. A. Bargeo Pubblico Professore in Pisa, Poemetto pur Latino similmente tradotto e commentato. Ozii ed ameni studii di G. P. Bergantini C. R. *In Venezia, MDCCXXXV, Presso Giambattista Albrizzi q. Girolamo*, 4°, carte 36 n. n., pp. 223; 50 ; carte 18 per l'indice.

21. Della possessione di Campagna quattro libri giusta l'edizione di Tolosa 1706 del padre Jacopo Vaniero della

Compagnia di Gesù, colla traduzione in verso sciolto di Giampietro Bergantini Cherico Regolare. Aggiuntivi Argomenti e Annotazioni, Latini e Italiani. *In Venezia, MDCCXLVIII, Appresso Pietro Bassaglia al segno della Salamandra*, 8°.

22. I quattro libri delle Cose Botaniche del P. Francesco Eulalio Savastano della Compagnia di Gesù, colla traduzione in verso sciolto italiano di Giampietro Bergantini Cherico Regolare. *In Venezia, MDCCXLIX, Appresso Pietro Bassaglia al segno della Salamandra*, 8°, carte 20 n. n., pp. XVI, 511.

Era questo il primo volume di una *Scelta di Poemi Latini appartenenti a Scienze ed Arti di Autori della C. di G., colla traduzione in verso sciolto italiano*, a cui non fu più dato seguito. Da p. 1 a 54 si legge la versione fatta pur dal N. del *De origine Fontium* di Ger. Lagomarsini.

23. Antilucrezio, o di Dio e della Natura libri IX dell'Eminentissimo Cardinale della S. R. Chiesa Melchiorre di Polignac traduzione di G. P. Bergantini Cherico Regolare Teatino a Sua Eccellenza messer Giovanni Emo procuratore di San Marco, ecc. *In Verona, MDCCLII, Per Dionisio Ramanzini a San Tomio*, 8°, due volumi, carte 10 n. n., pp. 278; pp. 260.

24. Scelta d'immagini o saggio d'imitazioni e concetti osservati ne' poeti ed altri scrittori da G. P. B. C. R. T. *Venezia, Presso Giacomo Caroboli e Domenico Pompeati, MDCCLXII*, 4°, carte 6 n. n., pp. 338, carte 12 per l'indice.

Il Melzi, *Diz.*, III, 25, dice questa Scelta impressa nella Stamperia Radici.

25. Della Dottrina Cristiana libri quattro di Santo Aurelio Agostino Vescovo di Roma. *Venezia, Radici, MDCCLXIII*, 8°.

Il Melzi, *op. cit.*, III, 25, dice che l'opera reca una dedica del Nostro a suo fratello il P. Gius. Maria Bergantini Servita.

26. Traduzione della descrizione di Monte Baldo fatta latinamente da Francesco Calceolario; Traduzioni di alcune elegie o di alcuni frammenti di Elegie d'Ovidio.

Formano i numeri 8, p. 135 sgg., e 14, p. 193 sgg. delle *Prose Sacre*, ecc., cfr. n. 13.

27. Traduzioni della Coltura degli Orti di Columella, degli Orti Esperidi del Pontano, della coltura degli Orti del Voltolina, degli Orti di Renato Rapino, dell'Orto del Vaniero ecc.

Erano, secondo narra il Cicogna, nella libreria de' PP. Teatini di Venezia; e nel 1817 comprati dal conte Giulio Tomitano, erano nel 1830 presso il figlio Clementino Tomitano in Oderzo.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. MAZZUCHELLI (G. M.), *Gli Scrittori d'Italia*, ecc., vol. II, parte II, Brescia, CIↃIↃCCLX, pp. 943 sgg.

2. *Elogio del P. Giampietro Bergantini C. R. Teatino* [di G. B. CHIARAMONTI]. (In *La Minerva o sia Nuovo Giornale de'Letterati d'Italia*, Num. XXVII, Venezia, Maggio MDCCLXIV, pag. 249).

3. GAMBA (Bart.), *Galleria dei Letterati ed Artisti illustri delle Provincie Veneziane nel Secolo Decimottavo*, vol. I, Venezia, 1824. Contiene un brevissimo elogio del Bergantini, scritto dall'ab. Zanetti, e il ritratto di lui inciso dal Comirato.

4. CICOGNA (E. A.), *Delle Iscrizioni Veneziane*, v. IV, Venezia, MDCCCXXIV, p. 104 sgg. Il Cicogna si è valso di certe « memorie inedite del Bergantini » scritte da un Negri.

5. MELZI (G.), *Dizionario di Opere Anonime e Pseudonime di Scrittori Italiani* ecc., tomo II, Milano, MDCCCXLVIII, p. 47, 165, 235, 252, 286, 289, 398; III, p. 25, 262-63, 339.

Agosto 1898.

F. NOVATI.

[OACHINO abate.

Sec. XII | *Calabrie* | *A*

a) *Biografia.*

" Il calavrese abate Giovacchino Di spirito profetico dotato „ (DANTE, *Par.*, XII, 140-41) nacque nel primo ventennio del sec. XII (alcuni vogliono nel 1111) a Celico in Calabria da nobili e ricchi genitori. Giovinetto fu applicato in Cosenza alla real Curia; ma egli, stancatosi presto della vita che conduceva, chiese ed ottenne dal padre licenza di recarsi in Oriente a visitarvi il S. Sepolcro. Partì con numeroso seguito, di cui, giunto a Costantinopoli, dove dicono imperversasse, quand'ei v'entrò, una fiera pestilenza, si disfece, proseguendo solo, a mo' di povero pellegrino, il suo viaggio. In Terra Santa, dove giunse dopo gravi pericoli, passò anni parecchi in vita di penitenza; poi ricondottosi in Italia, dopo aver vissuto per qualche tempo celato anche ai suoi, si diè alla predicazione. Accolto, ma senza che vi facesse professione, nel convento cisterciense di Sambucina, forse perseguitato dal vescovo di Cosenza, perchè laico s'arrogava di bandire la parola divina, prese gli ordini a Catanzaro. Da allora in poi la sua vita fu tutta dedicata agli studî. Dal convento di Sambucina egli era passato a quello di Rende, poi all'altro di S. Maria di Corazzo, di cui la fama di santità, alla quale ben presto pervenne, gli fece accettare nolente la direzione. Disgustatosi però assai prontamente di sì grave fardello, fuggì dal convento e si recò a papa Lucio III per conseguir da lui che gli fosse tolto il peso dell'abbaziale dignità. Esaudito ed eccitato dal pontefice, cui aveva parlato de' suoi studî teologici, a proseguirli, ei si ricondusse in Calabria; ove, abbandonato Corazzo, prese dimora prima a Pietrafitta, poi a Casamari. Fu questo il periodo della sua maggiore attività letteraria, perchè attese a dettare contemporaneamente la *Concordia* e l'*Expositio Apocalypsis;* la prima delle quali opere, come rileviamo da un breve di Clemente IV a lui diretto per stimolarlo al lavoro, nel 1187 non era ancor terminata. Gioachino la diede alla luce solo circa il 1195; mentre l'*Expositio* venne fuori dopo la sua morte. A distrarlo dalle fatiche teologiche, contribuì certo il divisamento in cui egli era venuto, di porre un freno alla corruzione che inquinava tutto l'ordine Benedettino, col fondare una regola nuova, di cui la Cisterciense fosse la base; divisamento ch'ei tradusse in atto costruendo dapprima il picciolo chiostro di Pietra dell'Olio; poi quando vide crescersi d'attorno i neofiti, la grande Badia di S. Giovanni di Fiore (nelle solitudini della Sila), che diede il nome al nuovo ordine. Colà Gioachino visse alcuni anni nella preghiera e nel lavoro; finchè, sentendo che l' ultima sua ora s' avvicinava, volle esser portato al suo prediletto chiostro di Pietra dell'Olio, ove morì, vuolsi, il 30 marzo 1202.

Tale, spoglia da ogni romanzesco episodio, la vita dell'asceta Calabrese, che, venerato come santo e profeta, ebbe decorosa sepoltura

nella Basilica Florense, in cui la sua tomba miracolosa divenne per secoli meta di pio pellegrinaggio. L'ortodossia di Gioachino fu però messa in dubbio; nel 1215 il Concilio Lateranense condannò la sua dottrina sulla Trinità; nel 1254 altre sue opinioni furono pure dichiarate false e condannate. Molti libri apocrifi poi gli vennero attribuiti nel corso del sec. XIII; ma i critici s'accordano oggi nel non ritenere autentiche se non le opere che sotto descriviamo, a tacere dell'opuscolo *De Trinitate*, diretto contro Pier Lombardo, che è andato smarrito. Cf. però in proposito DENIFLE in *Archiv für Litter. und Kirchen-Gesch. des Mittelalter*, v. I, fasc. I.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Divini Vatis Abbatis Joachim Liber Concordie novi ac veteris Testamenti, nunc primum impressus et in lucem editus etc. — In fine: *Venetiis, completum fuit hoc opus per Simonem de Luere, 13 Aprilis 1519*, 4°.

2. Expositio magni prophete Abbatis Joachim in Apocalipsim. Opus illud celebre aurea videlicet ac pre cæteris longe altior et profundior explanatio in Apocalipsim Abbatis Joachim de statu universali reipublicæ christianæ etc. — Cum gratia et privilegio. — In fine: *Venetiis in calcographia Francisci Bindoni et Maphei Pasyni sociorum impressum. Expensis vero hæredum q. D. Octaviani Scoti civis Modoetiensis ac sociorum. Anno salutifere Incarnationis .M. D. XXVII. Die vero .XVII. mensis Aprilis* etc., 4°, carte 32 n. n., 280, 11 n. n.

3. Eiusdem Psalterium Decem Cordarum opus prope divinum. (Nello stesso volume, a c. 225 sgg.).

4. Due poesie latine ritmiche (1, *O felix regnum patriae supernae;* 2, *Visionem admirandae ordiar historiae*) (nello stesso vol., c. 279-280; ed anche adespote in *Zeitschrift für deutsch. Alterthum*, V, 1845, p. 463-70. — Cf. CHEVALIER, *Répert. hymnolog.*, n. 12972; *Hist. littér. de la France*, XXII, 115 sg.).

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. GRAECI JACOBI *Joachimi Abbatis Florensis Ordinis Chronologia* etc. Cosentiae, MDCXII.

2. PAPEBROCHIUS (P. D.), *De B. Joachimo Abbate etc.* (in *Acta Sanctorum* die XXIX mensis Maii, to. VII, c. 89 sgg.).

3. Di Lauro (Greg.), *Apologia e vita di Gioachimo abate*, Napoli, 1660-8.

4. Renan (E.), *Joachim de Flore et l'Évangile éternel* (in *Revue des Deux Mondes*, XXXVI^e année, II^e pér., 1866, to. LXIV, p. 94 sgg. Ristamp. in *Nouvelles études d'Histoire religieuse*, Paris, 1883).

5. Rousselot, *Joachim de Flore*, Paris, 1867.

6. De Riso (B. A.), *Della vita e delle opere dell'Abate Gioachino* (in *Discorsi Accademici*, Milano, 1872, p. 67 sgg.).

7. Preger, *Das Evangelium aeternum und Joachim von Floris*. (Nelle *Abhandlungen d. hist. Classe d. k. bayer. Akad. der Wissensch.*, XII. Bd., III. Abth., München, 1874, pp. 1 sgg.).

8. Reuter, *Geschichte der religiös. Aufklärung im Mittelalter*, Berlin, 1877, to. II, p. 356 sgg.

9. Tocco (F.), *L'Eresia nel medio evo*, Firenze, 1884, p. 261 sgg.

10. Mango (Fr.), *L'Abate Gioacchino* (in *Propugnatore*, to. XIX, par. II, 1886, p. 217-262).

11. Gebhart (É.), *L'Italie mystique*, Paris, 1890, chap. II, p. 49-82.

Milano, luglio 1898.

Franc. Novati.

NETTI Guid'Antonio.

Sec. XVIII | *Romagne* | *AA*

a) *Biografia.*

Nato a Bazzano, nel Bolognese, il 1741; a quindici anni passò ad abitare colla famiglia a Bologna, dove il padre aperse bottega da fornaio. Frequentò le pubbliche scuole, facendo rapidi progressi nella scienza dei calcoli, talchè in breve conseguì un impiego presso il Banco di Bologna, e più tardi fu innalzato a capo di quell'importante istituto. Appassionatissimo per lo studio delle monete italiane, adunò di queste una copiosa raccolta, che fu poi acquistata dal re di Napoli per il suo museo. Lo Zanetti si diede allora con maggior trasporto a formare una seconda raccolta più copiosa della prima, e v'aggiunse anche le medaglie. Ammaestrato dall'Abate Gian Grisostomo Trombelli nel latino e nel decifrare le antiche scritture, rivolse le proprie indagini alle storie de' municipii italiani, frugò negli archivi e nei pubblici e privati musei, e attivò una vasta corrispondenza con gli eruditi dell'intera penisola. Accumulato per tal modo un immenso tesoro di materiali, venne nel divisamento di dotare l'Italia d'un'opera che doveva contenere l'illustrazione completa delle monete italiane del Medio Evo e moderne. Fu questa la *Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia*, alla quale collaborarono i più chiari nostri numismatici di quel tempo. Il primo vol. ne uscì il 1775, il secondo quattr'anni dopo, e valse allo Zanetti la nomina a Conservatore del Museo di antichità di Ferrara. Non intralasciò per questo la continuazione dell'opera, e negli anni 1783, 1786 e 1789 diede alle stampe altri tre volumi. E dava l'ultima mano anche al sesto, il quale doveva contenere la storia monetaria della città ch'egli aveva cotanto onorato ed amato, di Bologna, quando, consumato da una violenta malattia, venne a morte il 3 ottobre 1791, nell'ancor verde età d'anni cinquanta.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Nuova Raccolta delle Monete e Zecche d'Italia. *In Bologna, per Lelio dalla Volpe, MDCCLXXV-MDCCLXXXIX.* Tomi 5 in-4°, con numerose tav. e con fig. nel testo.

2. Delle Monete di Bologna. Trattato (incompl.). *S. a. n.* (ma: *Bologna, 1791*), in-4°, pag. 48.

3. La Zecca e Moneta Parmigiana, illustrata dal P. Ireneo Affò, opera di annotazioni accresciuta, corredata colla intera serie delle medaglie de' Duchi e Principi di Parma, e data in luce da G. A. Zanetti. *Parma,*

presso Filippo Carmignani, MDCCLXXXVIII. In fol. con num. tav. e con fig. nel testo.

4. Manoscritti monetari (25 vol., conservati a Brera).

c) *Bibliografia biografica e critica.*

FANTUZZI (Giovanni), *Notizie degli Scrittori Bolognesi.* Tomo nono. In Bologna, MDCCXCIV, nella Stamperia di S. Tomaso d'Aquino, (a pag. 197-201).

Biografia universale antica e moderna. Vol. LXV. Venezia, presso Gio. Batista Missiaglia, MDCCCXXXI, (a pag. 42-43).

BIONDELLI (Bernardino), *Lettere inedite di Guid'Antonio Zanetti sulle Monete e Zecche d'Italia*, in *Il Politecnico*, vol. XI, Milano, 1861, (a pag. 162-179 e 390-422).

LUPPI (C.), *Vite di illustri numismatici italiani.* IV. *Guid'Antonio Zanetti*, in *Rivista Italiana di Numismatica*, anno II, Milano, 1889, (a pag. 573-79, con la riproduzione della medaglia coniata in onore dello Zanetti).

Luglio 1898.

COSTANTINO LUPPI.

ARIENTI (DEGLI) Gio. Sabadino.

Sec. XV | *Romagne* | *Ra, Va*

a) *Biografia.*

Nacque verso la metà del secolo XV in Bologna da Ugolino degli Arienti, di professione barbiere, che, entrato ai servigi dei Bentivogli, ottenne nel 1441 la cittadinanza, e nel 1459 fu del magistrato dei Tribuni della plebe. Giovanni Sabadino nel 1471 fu immatricolato notaro, ed applicatosi allo studio delle lettere, ebbe a maestro Manfredo Valturio riminese, che leggeva grammatica nello Studio. Nel 1473 prese in moglie Francesca Bruni, da cui ebbe otto figli, il primogenito de' quali in ricordo d'Ercole d'Este, suo padrino al fonte battesimale, ne assunse il nome.

Sabadino fu presente alla solenne entrata di Eleonora d'Aragona in Ferrara nel luglio 1473, facendo parte del seguito di Andrea Bentivoglio, cui servì come segretario per circa vent'anni. Morto Andrea nel 1491, passò ai servigi di Ercole d'Este quale " cameriero segondo „ nello stesso anno in cui Anna Sforza andava a Ferrara sposa d'Alfonso d'Este. Nel 1492 era tornato a Bologna, donde non si mosse più fino alla sua morte. Nella sua seconda dimora in Bologna l'Arienti non trovò presso i Bentivoglio quella protezione e quel munifico trattamento che avea prima conseguito; troviamo infatti che quando Giovanni Bentivoglio coi suoi figli e parenti uscì da Bologna, l'Arienti non fu del numero degli amici fidati che lo seguivano. Il 1° di giugno 1510 Gio. Sabadino fece testamento, lasciando erede di quel poco che possedeva il figlio Ercole, e poco dopo venne a morte, come rilevasi dalla lettera d'Ercole stesso (4 giugno 1510) pubblicata dal Dallari (p. 217) colla quale partecipava alla Marchesa Isabella Gonzaga la luttuosa notizia.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Joannis Sabadini de Arientis Bononiensis ad illustriss. ed inclytum Herculem estensem Ferrarie ducem..... faceciarum poretanarum opus. *Impressa nella illustre città de Bologna, per Henrico de Colonia regnante lo inclito Cavaliere Zoane Bentivoglio II, MCCCCLX XXIII, l'ultimo de aprile*, in fol., car. 177.

Settanta novelle dette le Porretane. *Venezia, per Battista de Tortis, 1484*, in fol.

Le stesse. *In Venetia, stampate per Bartholomeo de Zanni da Portese nel MCCCCCIIII, a dì XX de Marzo*, in fol., figurato, c. 64, a 2 col.

Le stesse. *In Venetia, (s. t.), MCCCCCX a dì XVI de marzo*, in fol., con figure, c. 65, a 2 col.

Le stesse. *In Venetia, (s. t.), 1515*, in fol., con figure.

Le stesse. *Venetia, per Gregorio de' Gregorii, 1525, a dì 10 d'aprile*, in-8°.

Le stesse. *Impresse in Venetia per Marchio Sessa nel anno MDXXXI a dì XX Ottobrio*, in-8°, c. 204.

Le stesse. *In Verona, per Antonio Putelleto, MDXL*, in-8°, c. 204.

Il cod. originale di dedica delle *Porretane* è il Palatino della Bibl. Naz. di Firenze 503 [E. 5. 3. 19] membr., in fol., di car. 198 n. (V. MOLINI, *Mss. Palatini di Firenze*, 1833, p. 85 e *I codici Palatini della Bibl. Naz. di Firenze*, II, 65).

Furono pubblicate separatamente le seguenti novelle:

Novella piacevole di un Dottor Bolognese il quale odiava li ragionamenti amorosi e con astutia fu nelli medesimi laci auolto. *In Venetia, per Girol. Calepino, s. a.*, in-8°, di c. 4, con segn. A-A2. (È la nov. 35ª delle Porretane).

Un esempl. è alla Palatina di Firenze.

La stessa. *S. a. n.* (Sec. XVI), in-8°, car. 4, caratt. corsivo.

Un esempl. è nella Bibl. Melziana.

Novella piacevole. *S. a. n.*, in-12°. (È la stessa Novella 35ª).

I Lambertazzi e i Geremei. Novella di G. Sabadino degli Arienti di nuovo stampata. *Livorno, coi tipi di G. Meucci, 1872*, in-8°. Pubbl. dal cav. Pietro Volpini per Nozze Papanti-Girandini.

Gemignano da Modena. Novella di Sabadino degli Arienti tratta dalle sue Porrettane. *Modena, tip. Cappelli, 1882*, in-8°, c.... (È la Nov. 17ª e fu pubbl. dal cav. Ant. Capelli per Nozze Pistelli-Papanti).

2. Hystoria del sacrato tem | plo de laureto traducta de latino in uulgare dal fa | cundo Zoanne Sabadino de li Arienti bolognese | a la Illustre Madonna Gynevera

Sforza di Benti | uogli: Composta da lo excelso theologo Maestro | Baptista Mantuano Carmelita: al Reverendissi | mo Cardinale de Sancto Grysogono Misero Hie | ronymo Rouere. *S. n. t.*, (Sec. XV), car. 16 n. n.

3. Descrizione del giardino della Viola in Bologna per M. Giovanni Sabadino degli Arienti pubbl. nell'occasione delle Nozze Hercolani-Angelelli celebrate nel giorno XX agosto MDCCCXXXI. *Bologna, pei tipi del Nobili e C., 1836*, in-8°, pp. 26.

Fu ristampato dal GIORDANI nell'*Almanacco statist. bolognese per l'a. 1840* (p. 29-61) e il RIDOLFI nella *Descrizione delle pitture del Giardino della Viola in Bologna*, Venezia, 1812, ne diede alcuni brani.

Il cod. originale era nella libreria degli Eremitani di Padova ed ora è nella Bibl. Comunale di Treviso (cod. n.° 43); un altro è alla Biblioteca Landi-Passerini di Piacenza.

4. Vita del Conte e Senatore Andrea Bentivoglio scritta da Gio. Sabadino degli Arienti e pubbl. con note da G. Giordani. *Bologna, tip. della Volpe, 1840*, in-8°, pp. 56.

5. Joanne Sabadino de li Arienti. Gynevera de le clare donne, a cura di C. Ricci e A. Bacchi della Lega. *Bologna, Romagnoli, 1888*, in-8°, pp. LX-408. (Disp. 223 della *Scelta di curiosità letter.*).

Di quest'opera si conoscono due codici originali, uno presso l'Archivio di Stato di Bologna, l'altro alla R. Biblioteca di Parma (segn. HH. I. n. 97, 1295).

Alcune vite erano state prima pubblicate separatamente e furono indicate dal Dallari (p. 193-195).

6. Il torneo fatto in Bologna il IV ottobre MCCCC LXX descritto da Gio. Sabadino degli Arienti. *Parma, Battei, 1888*, in-16°.

Il codice trovasi presso la Bibl. Palatina di Parma, e fu pubbl. dal sig. Ant. Zambiagi.

7. Lettere inedite di Sabadino degli Arienti e di Francesco Tranchedino a Benedetto Dei pubbl. per cura di F. Roediger. *Firenze, tip. Cooperativa, 1889*, in-8°, pp. 15.

Le lettere dell'Arienti sono 12 e furono tratte dalla cartella Ashburnham, 1841.

Il Fantuzzi pubblica una lettera al Duca d'Este del 1491 (*Scritt. bol.*, I, 287), e il Dallari fra i 20 documenti pubblicati in appendice al

suo studio trae dall'Archivio di Stato di Modena dieci lettere dal 1482 al 1510. Una lettera è pubbl. dal prof. Zannoni nei *Rendiconti* dei Lincei (1891) VII, 417 e una ad Isabella d'Este del 1506 è pubbl. nell'*Arch. stor. Lombardo* (1886), p. 104-106, dal prof. Renier, che ci fece conoscere pure nove lettere dell'Arienti esistenti nell'Archivio di Stato di Parma (V. *Giorn. stor. d. lett. ital.*, XII, 303-306). Nell'Archivio Gonzaga di Mantova alla rubrica E. XXX. 3 si conservano centosette lettere dell'Arienti dal 1492 al 1510; cinquanta sono all'Archivio di Stato di Modena, comprese le dieci edite dal Dallari, ed una è alla Bibl. Univ. di Bologna (cod. 52, II).

8. Novella di Sabadino degli Arienti, edita per nozze Guerrini-Orsini, *Bologna, Zanichelli, 1892*, in-8°.

Non è compresa nelle Porretane e fu tratta dal cod. Vaticano-Urbinate 1205.

9. La Civica salute. Cod. membr., in fol. picc. (0,265 × 0,175), di c. 151 n., più 4 in principio n. n. L'opera è dedicata a Lodovico Bentivoglio, e il cod. originale, elegantemente miniato, che la contiene era posseduto dal Co. Luigi Manzoni ed è stato acquistato dalla Bibl. Comunale di Bologna.

Il cap. XIII fu pubbl. per nozze Malvezzi De Medici-Trotti Bentivoglio col titolo: " Commendevole risposta di Gaspero Malvezzi a Niccolò Piccinino, narrata da Giov. Sabadino degli Arienti e pubbl. per la prima volta dal Co. L. Manzoni. *Bologna, R. Tip.*, 1880, in-12°. "

10. De Hymeneo. Per le nozze di Annibale II Bentivoglio con Lucrezia d'Este. Cod. cart., in fol., di c. 73, con miniatura nella 1ª c. Posseduto dalla Bibl. Palat. di Parma (segn. HH. 1. 78).

Il prof. ANT. ZANNONI pubblicò da cotesto cod. la descrizione d'una rappresentazione allegorica e alcuni versi di Lorenzo Rossi e Andrea Magnano. (V. *Una rappresentazione allegorica a Bologna nel 1487*. Roma, 1891. Estr. dai *Rendiconti della R. Accad. dei Lincei*, vol. VII, 2° Sem., p. 414).

11. Il Libro di consolazione ad Egano Lambertini. Cod. orig., cart., in-8° (0,21 × 0,14) mancante della prima carta. È posseduto dalla Biblioteca Estense di Modena.

12. Historia de Piramo e Tisbe. Il cod. appartenne a Girolamo Baruffaldi ed ora è smarrito. Fu descritto da G. Petzholdt nel *Serapeum* del 1840 n. 3, p. 39 e sgg.

13. Colloquium ad Ferrariensem plebem pro coniugio Lucretiae Borgiae. Il cod. era nella Bibl. di S. Germano ed ora è smarrito.

14. Tra i codici Ashburnham, n. 668 havvi un *Colloquio tra Zenevara di Bentivoglio e Sismondo Poeta circa la comparatione delle gemme e dell'oro col vero amore*, che sembra opera di Sabadino degli Arienti.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi.* I, 283.

2. Campori (Gius.), *Gio. Sabadino degli Arienti e gli Estensi.* (Negli *Atti e Mem. della R. Deputaz. di St. patria per le prov. dell'Emilia.* N. S., vol. IV, p. I, p. 209, Modena, 1879, in-8°).

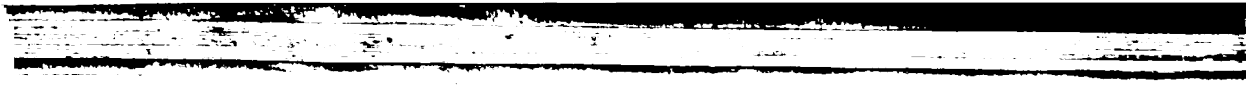
3. Dallari (U.), *Della vita e degli scritti di Gio. Sabadino degli Arienti.* (Negli *Atti e Mem. della R. Dep. di St. patria per le prov. di Romagna.* Ser. III, vol. VI, p. 178-201. Bologna, 1888, in-8°).

4. Renier (R.), *Nuove notizie di Gio. Sabadino degli Arienti.* (Nel *Giorn. stor. d. lett. ital.* XII, 1888, 301).

Cfr. anche *Giorn. storico* XI, 205 e sgg.

Bologna, luglio 1898.

Lud. Frati.



MANIACORIA Nicola (Manjacoria, Manicoria, Mangiacoze, Maniecutius, Magnacucius?).

Sec. XII | *Lazio* | *A, F.*

a) *Biografia.*

Diacono del titolo di Damaso, come si dice egli stesso nella dedica del *Suffraganeus*: non però cardinale e cardinale bibliotecario, perciocchè San Lorenzo in Damaso nel sec. XII era titolo presbiterale e non diaconia.

Fiorì nella 2ª metà di detto secolo (e non al tempo di Lucio II, a. 1144-5) ricordando egli, *ib.*, come già santamente morta la sua protettrice Costanza, la figlia (secondo ogni verisimiglianza) di Ruggero II; il che avvenne addì 27 novembre 1198, nel chiostro, dove ora risulta essersi ella ritirata: v. DENIFLE, *die Handschriften der Bibel-Correctorien des 13. Jahrhunderts* in *Archiv für Litteratur- und Kirchengeschichte des Mittelalters*, t. IV, (1888) pp. 270 ss., e 601; S. BERGER, *Quam notitiam linguae hebraicae habuerint Christiani medii aevi temporibus in Gallia*, Nanceii, 1893, p. 12-15.

Indi non è improbabile, che egli toccasse anche gl'inizii del secolo seguente: anzi lo insinuerebbe il tenore della memoria abbastanza viva lasciatane da Odone di Châteauroux vesc. di Frascati (1244-73) nel serm. 16 del tomo 2 Angelico, ed. Pitra *Analecta novissima* t. II. (1888) p. 298: cfr. MERCATI in *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, 14 luglio, 1898.

Odone lo chiama " maestro, uomo di grande religione, letterato in ebraico, greco e latino „ e ignora fosse cardinale.

Se il nostro M. fosse mai identico col Maniacuzio, di cui in fine, allora la sua vita letteraria sarebbe stata assai lunga, di quasi mezzo secolo, dal pontificato d'Eugenio III in poi

Niente altro si conosce della sua vita.

Per il cognome s'è scelta la forma presentata dal codice unico Marciano, v. *infra*, e scritta col *j* dal Berger. L'inventario del tesoro della S. Sede dell'a. 1295 ha *Mangiacoze*, forse *Mangiacore*: Odone *Manicoria*. — La data erronea di *Lucio II* fornita dal BARONIO a. 1145, VITTORELLI nelle note al Ciacconio, EGGS, *Purpura docta* t. IV, p. 67, FABRICIUS-MANSI t. V (1754) p. 118-9, CARDELLA, *Mem. stor. de' Cardinali*, t. I, parte II, pag. 59, CRISTOFORI, *Storia dei Card. di St. Romana Chiesa*, (1888) p. 140. etc. come pure il titolo di Bibliotecario, sulla cui origine cfr. n. 2, derivano dall'inedita dissertazione del BESSARIONE, *De ea parte evangelii ubi scribitur: si eum volo manere, quid ad te?* i cui passi relativi al Maniacoria furono riferiti da W. LINDANUS, *De optimo scripturas interpretandi genere*, lib. 1, c. 5, l. 3, c. 3, pp. 28, 101-2 (ed. 1558). — Di pura fantasia lo fecero " tedesco di nazione „ CARDELLA e CRISTOFORI, *l. c.*, seguendo forse l'EGGS, *l. c.*, che ora non ho potuto avere alle mani.

1. Nicolò stesso nel *Suffraganeus*, ed. Denifle, p. 275-6, attesta d'aver corretto il salterio latino direttamente sull'Ebraico con tale larghezza da riuscirne come una novella versione. Questa molto probabilmente si conserva tuttora, benchè anonima, nel codice parmense palatino 316: cfr. MERCATI, *l. c.* Ne sono editi appena il salmo 44 dal MAI, *Nova Bibliotheca Patrum*, t. VII, part. II, p. 312 (riprodotto in DE LAGARDE, *Psalterium iuxta Hebraeos*, p. XVI), ed il primo con altri saggi da MERCATI, *ib.* In questo tentativo di una nuova versione sul testo originale N. precede Guglielmo de Mara della scuola di Ruggero Bacone (ai quali ora se ne dà tanto merito), e mostra una grande perizia dell'ebraico e delle migliori interpretazioni rabbiniche, specialmente di Rasci, † 1105.

2. *Suffraganeus bibliothece* (della Bibbia), dedicato a certo " Pietro canonico della Basilica (romana) di S. Pietro ". È un correttorio biblico, intrapreso ad istanza ed alle spese di Costanza " sua padrona „, il quale prelude ai tanti del secolo XIII, ed è notevole per la giustezza delle osservazioni sulle cause corruttrici della Bibbia Latina, per l'uso diretto del testo ebraico, e perchè a differenza degli altri è quasi un'esposizione o commento: cfr. DENIFLE, pp. 276, 476. N. chiamava in aiuto anche i rabbini (*dissertores hebrei*).

L'opera n'è giunta incompleta in un solo manoscritto, il Marciano lat. Cl. X cod. 178, sec. XV, ff. 141-181, quello stesso già posseduto e usato dal Bessarione: viene a mancare al principio del Salterio. Editi sono soltanto la dedica, il principio e qualche saggio da DENIFLE, pp. 270-6, 476, da cui ripete la dedica e qualche passo BERGER, *l. c.* — Tre brevi frammenti aveva già dato LINDANUS, *ll. cc.*, traendoli dal BESSARIONE, *dissert. cit.*, il quale senza nominarlo l'usò pure nell'assegnare le cause della corruzione del testo sacro (Cod. Ambrosiano, R. 4 sup., sec. XV, ff. 235'-237, 246'). È inutile il ricorrere a costoro, ora che essi i passi sono editi dal Denifle.

Il titolo di quest'opera, male inteso per titolo dell'ufficio e della persona dal BESSARIONE e dal LINDANUS, p. 28, è chiaramente stato l'oc-

casione di far di Nicola un cardinale bibliotecario: *Vaticanae bibliothecae, ut idem ait, suffraganeus.*

3. *De ecclesiasticis officiis secundum ordinem ecclesiae Romanae*, perduto. È citato da ODONE, *l. c.*, che lo descrive così: *prosequitur in libro suo ordinem ecclesiastici officii, prout fuit institutus a beato Gregorio, et ostendit (rationem) epistolae siue lectionis quae legitur pro epistola, cum evangelio, et quare legitur tali die, et quare in statione tali.* Si conservava ancora del 1295 nel tesoro della Sede Apostolica, se del nostro Nicola veramente si parla nell'Inventario al n. 305: *Item liber Fris Nicolai Mangiacoçe in quo redditur ratio de vigiliis matutinis et missis Nativitatum et multorum aliorum dierum, et de missis in locis stationum*, ed EHRLE, *Schatz, Bibliothek und Archiv der Päpste im XIV Iahrh.*, nel citato *Archiv*, t. I, 1885, p. 36. Questo passo era già edito dal GARAMPI, *Memorie della B. Chiara di Rimini*, (1755), p. 555 *b*, donde corrompendo anche più il cognome (*Mangiadoze*) ebbe notizia del nostro lo ZACCARIA, *Bibliotheca Ritualis*, t. II, 1778, p. 467. È notevole il riscontro del citato inventario compilato d'ordine di Bonifacio VII, col passo d'Odone, sì che parmi per lo meno altrettanto probabile correggere nell'Inventario (del resto non immune da errore) *Mangiacore* che *Maniacucius*. Ed è a vedere, se i due Nicolò siano realmente o no distinti, insussistente risultando omai la differenza di età, per cui si distinguevano: come è pure da vedere se dal mss. o di suo capo l'Agostiniano Panvinio fece proprio confratello e canonico di S. Giovanni Laterano il Maniacutio, e se la finale più latina *cutius* stia per *coria*, cuoio, pelle.

4. VITTORELLI nelle aggiunte al Ciacconio, *Vitae Pontiff. Rom.*, t. I, 1677, col. 1028, scrive: *alia plura* (fuori del *Suffraganeus*) *scripsit Nicolaus ex « Nomenclatore Cardinalium » adhuc nobis ignota.* Non è possibile dire, se le altre opere fossero più della 1ª e 3ª sopra mentovate. Nel caso dell'identità dei due Nicolò, allora converrebbe aggiungere i versi memoriali sui romani pontefici, composti prima sotto Eugenio III e continuati poi sino ad Alessandro III, ed. dal Panvinio,

dai Bollandisti e nei *Monum. Germaniae, Script.*, t. XXVIII, p. 529-30; v. POTTHAST, *Biblioth. histor. M. Aevi*, 2ª ed. (1896) p. 853, e l'opuscolo intorno all'immagine acherotipa del SS. Salvatore publicato in Roma nel 1709 e ricordato da G. MARANGONI, *Istoria dell'antichissimo Oratorio o Cappella di S. Lorenzo* (1747) p. 73 sgg. e G. B. DE-ROSSI, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae*, t. II, part. I, pag. 222. V. al proprio articolo *Maniacutius*.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

Il primo tentativo d'una notizia meno incompleta è il presente. Sopra, a suo luogo sono indicati tutti i principali autori, che ricordano Nicolò; VERCELLONE, *Dissertazioni academ.*, p. 42 nota 10, e PITRA nelle note ad Odone nulla dicono che fosse nuovo al loro stesso tempo. — Lo scritto veramente solido, da cui comincia una migliore cognizione della vita e del *Suffragano* di N., è quello del Denifle, ripetuto poi dal Berger.

Milano, agosto 1898.

GIOVANNI MERCATI.

ENRICO cherico.

Sec. XI | *Piacenza, Parma e Modena, Ferrara* | *BB*

a) *Biografia.*

Fu monaco del Monastero benedettino di Pomposa nel Ferrarese. Visse nella 2ª metà del sec. XI, come appare dalla data apposta alla lettera dedicatoria dell'op. n. 2.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Scrisse un libretto (*libello*) *de uita sancti uiri Hyeronimi abbatis deque fratrum et numero de heremi amoenitate et totius loci edificiis* della Pomposa, da lui stesso ricordato in fine alla citata dedica ed ora perduto, a quanto si conosce.

2. Catalogo dei manoscritti della Pomposa scritto l'a. 1093, e indirizzato con lunga lettera dedicatoria a certo Stefano *phylosophiae fonte decenter imbuto.*

Manoscritti: 1. Estense latino 390, sec. XI.
» 2. Marciano Misc. Cl. XIV, 170.

Edizioni: 1. MONTFAUCON, *Diar. Ital.*, p. 81-95 su copia dell'Estense fornitagli dal Fontanini: dal Montfaucon deriva l'ed. del Migne, *Patrol. Lat.* t. CL, col. 1345-1360 e del BECKER, *Catalogi Bibliothecarum antiqui*, p. 157-171.

2. MORBIO, *Storia dei Municipii Ital.* I, 2 ed., p. 52-69, su codice posseduto da lui, probabilmente quello ora alla Marciana.

3. MERCATI, *Il Catalogo della Biblioteca di Pomposa* in *Studi e doc. di Storia e diritto* t. XVII (1896) rived. sul ms. Estense.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. TH. GOTTLIEB, *Ueber mittelalterlichen Bibliotheken*, p. 224.

2. MERCATI, *op. cit.*

Milano, agosto 1898.

GIOVANNI MERCATI.

ɔVANNI d'Otranto.

Sec. XIII | *Puglie* | *Te*

a) *Biografia.*

Regio grammatico o notaio o segretario, vissuto verso la metà del sec. XIII: prese parte alla spedizione di Federico II contro Parma (a. 1247), come appare dalla didascalia premessa alla sua invettiva contro detta città. Ebbe un figlio in essa didascalia mentovato, il quale, se si tien conto della serie dei carmi precedenti e seguenti, parmi sia Nicolò d'Otranto (poeta pur esso e più fecondo del padre) che è detto figlio del *maestro*, segretario *incaricato delle suppliche Giovanni d'Otranto*, nell'iscrizione dei carmi XXXI, XLI, LXXXI, in BANDINI, *Catalogus codd. mss. Biblioth. Mediceo-Laurent.*, t. I, p. 25, 28 (la sinonimia di *maestro* e *protonotario* nel Salente a quel tempo, o forse piuttosto la riunione dei due titoli in Giovanni è chiara dal n. XLVI *ib.* p. 26). Questi è molto probabilmente il Giovanni d'Otranto notaro di Federico, che ne seguiva i viaggi, e diede non pochi atti di lui dal 1239 al 1240, v. HUILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom. Friderici II*, t. V, indici; v. *Johannes de Idronto* seu *Idronti* (pagine spesso sbagliate): ed assistette e sottoscrisse nel 1250 al testamento dell'imperatore: *ib.*, t. VI, p. 808-810. Corrisponde a capello la sottoscrizione *Ego Magister Johannes de Hidronto*: e si spiega facilmente dall'ufficio, com'egli si ritrovasse a Vittoria. Probabilmente per mezzo dello stesso fece il poeta Giorgio cartofilace di Gallipoli pervenire a Federico II il carme giambico in cui introduce Roma supplicante l'imperatore. Il poscritto in versi, *ib.* n. XLVI, benchè iperbolico, mostra la grande autorità e stima che in corte e fuori doveva godere Giovanni *meraviglia dei regnanti*, e ci farebbe conoscere ch'ei divenne *protonotario*, se pure il *proto* non fu aggiunto per necessità del verso. HUILLARD-BR., *Introduction*, p. CXXXI ss. non lo ricorda.

Il presente scrittore è diverso dall'*Johannes Hydruntinus*, Giovanni Onorio d'Otranto, amanuense del sec. XVI, addetto alla Vaticana dal 1535 al 1550 e ricordato dal GARDTHAUSEN, *Griechische Palaeographie* (1879) p. 328, e dall'OMONT, *Fac-similés de ms. grecs des XV^e et XVI^e siècles* (1887) p. 12 n. 28: come pure dal Giovanni Crassos, notaio e poeta otrantino anch'esso, contemporaneo del nostro, i cui versi ci sono tramandati dallo stesso ms. Laurenziano.

b) *Bibliografia delle opere.*

1. Diciotto versi senarii giambici contro Parma, improvvisati quando vide la città di Vittoria, edificata intorno e contro essa, e da lui spediti al proprio figlio, di cui v. sopra.

Ms. Mediceo Laurenz. Plut., V, cod. X, sec. XIV, f. 178.^v

Ed. BANDINI, t. c. p. 25 b.

c) *Bibliografia biografica e critica.*

1. Semmola (T.), *Commentario istorico critico filologico sopra quattro lettere greche di Federigo II*, p. 147 n. 3. (Negli *Atti d. R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti*, t. IV, a. 1868-9).

2. Festa (N.), *Le lettere greche di Fed. II.* (Nell'*Archiv. stor. Ital.*, V serie, t. XIII (1894), p. 12).

3. Krumbacher (K.), *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, 2 ed. (1897), p. 769.

Milano, agosto 1898.

Giovanni Mercati.

CLASSIFICAZIONE GEOGRAFICA

Piemonte
Savoia
Nizza e Monaco
Liguria
Lombardia
Cantoni Ticino
Veneto
Trentino
Venezia Giulia
Dalmazia
Lucca e Lunigiana
Toscana e isole minori
Piacenza, Parma, Modena, Ferrara
Romagne
San Marino
Piceno e Marche
Umbria
Lazio
Abruzzi e Molise
Campania e Principato
Calabrie
Basilicata
Puglie
Corsica e isole minori
Sardegna e isole minori
Sicilia e isole minori
Malta.

La *Società Bibliografica Italiana* (costituita nel 1897), accogliendo un voto della prima Riunione Bibliografica Italiana tenuta a Milano nel settembre 1897, ha assunto il patrocinio e la direzione della stampa di un **Dizionario bio-bibliografico degli scrittori italiani,** da pubblicarsi per monografie staccate, il quale conterrà la bio-bibliografia degli scrittori italiani, cioè nati o vissuti entro i confini geografici d'Italia, dalla caduta dell'Impero romano, sino alla metà del secolo XIX. Le singole monografie saranno compilate da autori diversi, ma con metodo uniforme: recheranno in calce il nome dei singoli compilatori e la data di pubblicazione.

La pubblicazione del Dizionario sarà fatta per serie di cento foglietti o schede su eccellente carta a mano. Le monografie dei singoli scrittori potranno constare di una o più schede, riunite insieme in forma di quinternetto. Fino alla concorrenza di un limitato numero di copie è ammessa la vendita per serie parziali (scrittori di un dato secolo, di una data regione, di un dato genere letterario), e anche la vendita delle monografie staccate.

Gli abbonamenti sono fatti per serie complete, delle quali saranno pubblicate non meno di cinque nè più di dieci all'anno; e sono obbligatori per cinque serie consecutive. **Il prezzo netto per gli abbonati alle serie complete di cento schede è di L. 12, pagabili anticipatamente**; per gli abbonati a serie parziali, di L. 0,20 per ogni scheda.

I soci della Società Bibliografica Italiana ove intendano abbonarsi a serie complete, hanno diritto al prezzo di favore di L. 10.—; sugli altri prezzi godono lo sconto del 25 per cento.

I nomi degli abbonati alle serie complete del *Dizionario* saranno pubblicati nel *Bollettino* della Società.

Per comodità degli abbonati che non volessero tenere troppo a lungo l'opera slegata, la Società pubblicherà, per ogni volume di cinque serie, dei frontespizi e indici provvisori, e provvederà pure, a modico prezzo, delle comode ed eleganti legature meccaniche che permettano di riunire temporaneamente in volumi le schede distribuite.

Officine dell'Istituto Italiano d'Arti Grafiche — Bergamo, 1898.

3

LA STREGA

L'ASTROLOGO E IL MAGO

MONOGRAFIE

DI

FRANCESCO TARDUCCI

MILANO — FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

ROMA
Via del Corso, 383.

NAPOLI
Strada Trinità degli Spagnuoli, 5.

BOLOGNA
Piazza Galvani.

TRIESTE
presso GIUSEPPE SCHUBART.

LIPSIA, BERLINO, VIENNA
presso F. A. BROCKHAUS.

LA STREGA.

DELLO STESSO AUTORE:

Gli ultimi giorni del conte Gioacchino Rasponi. — Bologna, Zanichelli, 1878.

Il Tesoro, novella. — Firenze, C. Ademollo, e C., 1883.

Della vita e delle opere di Massimiliano Angelelli. — Modena, tipografia G. T. Vincenzi e Nipoti, 1883.

La mitologia classica, ridotta a libro di lettura continuata pei giovinetti, 3ª edizione. — Modena, Paolo Toschi e C., editori, 1884.

Vita di Cristoforo Colombo, narrata secondo gli ultimi documenti. — Milano, Treves, 1885. Vol.

TRADUZIONI:

PLATONE, *Il simposio e l'apologia di Socrate*. — Faenza, Tipografica Pietro Conti, 18

M. T. CICERONE, *l'Orazione pro Milone*, con commento e discorso sugli avvenimenti e le cause che condussero al delitto e alla condanna di T. Annio Milone. — Modena, Paolo Toschi e C., 18

LA STREGA

L'ASTROLOGO E IL MAGO

MONOGRAFIE

DI

FRANCESCO TARDUCCI

MILANO
FRATELLI TREVES, EDITORI
1886.

PROPRIETÀ LETTERARIA

Riservati i diritti di traduzione.

Milano. Tip. Fratelli Treves.

AVVERTIMENTO.

Si parlò un giorno in un crocchio d'amici di tenere qualche conferenza d'argomento libero, per divertire noi ed altri nelle lunghe serate d'inverno. Ed io scelsi a trattare della Strega, sperando di riuscire a contemperare passabilmente la triste serietà di quell'argomento con la disinvoltura necessaria ad una conferenza. Di quel progetto non se ne fece poi nulla: ma io che sapeva di poter disporre di pochissimo tempo, per non farmi cogliere impreparato aveva messo mano subito alle ricerche necessarie al mio discorso, e continuatovi a spendere attorno quei pochi ritagli di libertà, che mi lasciano le occupazioni della scuola. E così mi sono trovato pronto il materiale senza che più vi fosse l'occasione da usarne. E allora ho continuato la cosa per una conferenza qualunque in fieri. Ma poichè la ma-

teria mi cresceva soverchiamente fra mano, e in molte parti la superstizione della Strega si collegava con quella del Mago; feci pensiero di scrivere una conferenza anche sul Mago; con che avrei diminuito la soverchia quantità di materiale raccolto per la conferenza della Strega, e messo in miglior luce le cose che mi toccava accennare. E il Mago alla sua volta lo trovai in tali relazioni con l'Astrologo, che per non darne la figura monca mi era necessario allargarmi un buon tratto nelle ragioni di quello [1]. E però mi parve miglior partito anche dell'Astrologo trattarne *in* parte da sè. Ma come nel parlare del Mago, più che considerare l'argomento in sè stesso, *io* ebbi in mente di prepararmi la via a discorrere della Strega; così nel parlare dell'Astrologo, pur cercando di darne un'idea completa in tutte le sue parti, non mi curai di approfondirne l'esposizione più oltre di quanto era necessario alle relazioni che esso aveva col Mago. E così le due conferenze venivano a formare tutte due insieme come un'introduzione al discorso sulla Strega.

Ma compiuto il lavoro, ho dovuto convincermi, anche per altrui consiglio, che la truce figura

[1] " *Magia cum Astrologia sic conjuncta atque cognata est, ut qui Magiam sine Astrologia profiteatur, is nihil agat, sed tota aberret via.* „ HENR. CORN. AGRIPPÆ. *De vanitate scientiarum.* cap. XLI.

della Strega mal si prestava a intrattenere con diletto un uditorio. Sicchè smessa l'idea della conferenza mi sono volto a cavarne fuori una monografia. I cambiamenti che ho dovuto farvi sono stati parecchi, e parecchie le cose che vi ho aggiunto; fra le altre uno studio sull'origine della Strega. Pochi invece sono stati i cambiamenti nel discorso sul Mago, pochissimi in quello sull'Astrologo; i quali due discorsi mi sono sempre rimasti come semplice avviamento al discorso sulla Strega. La sola aggiunta di qualche importanza è una breve scorsa a considerare il Mago nella letteratura: e di codesta aggiunta resto ancora dubbio se sia stato un buon pensiero il farla.

Di questo rimpasto si risentiranno indubitabilmente tutte tre le monografie; e perciò ho creduto doverne fare particolareggiato ricordo; non già che io pretenda di assicurarmi con ciò l'assoluzione dai difetti inerenti al rimpasto; ma è nel mio interesse che il lettore ne sia prevenuto, perchè

" . . . . Saetta previsa vien più lenta. „

L'ASTROLOGO.

L'origine dell'Astrologia è riferita comunemente ai Caldei [1]. Vivendo essi in un clima dove il Sole sfavilla della sua più limpida luce, e la serenità delle notti risplende purissima al lieto brillare degli astri e ai tersi riverberi della Luna, furono facilmente indotti a credere che la luce fosse l'anima del mondo. Si figurarono dunque lo Spirito creatore di tutte le cose nella immagine di una eterna inesauribile sorgente di luce, che avesse sua sede negli spazi più profondi dei cieli, e di là irradiando da tutte le parti la sua onnipotente virtù, avesse dato e continuasse la vita a tutte le intelligenze ed esistenze, che sono nel creato, man mano sempre meno perfette e meno pure, quanto più si allontanavano dalla fonte della vita universale.

Gli astri, dunque, come erano le creature più vi-

[1] " *Chaldæi.... diuturna observatione siderum scientiam putantur effecisse ut prædici posset, quid cuique eventurum, et quo quisque fato natus esset.* „ *Divin.*, I. — Cf. Laerzio, *Proem.* — Plutarco, *De Is. et Osirid.*, § 48.

cine alla fonte della vita, così dovevano essere le più perfette nell'essere e nell'intelligenza: della quale maggior perfezione era argomento e prova evidentissima la quantità e qualità di luce di cui godevano: e però il Sole, quanto vinceva tutti gli altri astri in ricchezza di luce, altrettanto doveva vincerli nel grado della perfezione. Ma la luce di cui essi mostransi in tanta abbondanza arricchiti, quanto pare superflua al loro bisogno, tanto si vede utile e necessaria alla terra in generale e all'uomo in particolare. Che sarebbe di noi, che sarebbe della nostra terra senza la luce del Sole?

Quindi ovvio si presentava alla mente il pensiero che quelle eccellentissime creature avessero dalla luce eterna la missione e l'incarico di comunicare alle basse cose di questa terra quell'abbondanza di virtù, che a loro era stata donata. E però si credette che il Sole e gli astri fossero come ministri e dispensatori di quella prima virtù che irradiava al creato dal profondo dei cieli; e a loro, come a mediatori presso lei, rivolsero gli uomini il sospiro dei loro cuori, il fervore della loro preghiera, perchè a lei li rappresentassero e raccomandassero. Ma dato in sullo sdrucciolo il primo passo, la caduta non si arresta finchè non è toccato il fondo. Come i Greci, col correre dei secoli, annebbiandosi e confondendosi le idee, credettero esistenti a sè i diversi attributi della Divinità e i diversi modi come la sua virtù si manifestava nel creato, e ne fecero tanti esseri distinti e li ebbero e li adorarono come Dei; così gli astri presso i Caldei, da ministri e dispensatori che prima erano stati tenuti della luce eterna creatrice e perenne vivificatrice di tutto il

creato, passarono ad essere creduti distinte Divinità con ispeciali incarichi nel governo del mondo; e la preghiera che una volta saliva a loro, per essere da essi raccolta e portata nel profondo dei cieli, si arrestò umile e confidente davanti a loro stessi, e da loro aspettò di essere esaudita.

Su questi principii innalzarono i Caldei una loro teologia astrologica, che è delle più curiose e strane aberrazioni della mente umana. Fecero re supremo e monarca del firmamento il Sole, e gli diedero in isposa la Luna. Quattro stelle di maggior grandezza dividevano con lui l'onore della Divinità e del governo del mondo; e al loro servigio stavano cinque pianeti con lo speciale incarico di correre ad annunziare agli uomini la loro volontà. Di qui venire che i pianeti sono in corso incessante pel firmamento. Quanto a quei dodici gruppi di stelle che sono sparsi sulla via del Sole, furono ritenuti come tante stazioni dove il monarca e la sua sposa venivano a trovarsi nel loro eterno cammino. E poichè osservarono che ad ogni successivo passaggio del Sole per le diverse costellazioni zodiacali rispondeva nella terra, nell'aria, nell'acqua, quel tale o tale altro effetto, immaginarono che gli astri componenti lo zodiaco acquistassero per la presenza del Sole un'azione particolare, e modificassero in guisa l'energia di lui da produrre sempre sulla terra, nel mare, nell'acqua, quel dato effetto. Nè le altre costellazioni o stelle sparse pel firmamento furon lasciate in disparte, oziose spettatrici della potenza del Nume, o del correre ed affaccendarsi dei pianeti. Ebbero anch'esse il loro ufficio, e a chi fu dato l'incarico di aiutare e consigliare i pianeti nella

difficoltà d'interpretare ed annunziare agli uomini il pensiero delle cinque maggiori Divinità; chi doveva concorrere alla cura delle cose dei viventi, a chi era dato potere sopra gli estinti. A codeste molteplici e complicate influenze dissero soggetta l'umana famiglia in sè e nelle cose che la circondano; e a seconda dei vari effetti che essa ne risentiva, credettero si regolasse la varia vicenda dei beni e dei mali che l'accompagnano. Ma i movimenti degli astri e dei pianeti si possono antivedere, misurare, stabilire (ed i Caldei erano riusciti a fare con sufficiente esattezza questa misura); quindi sul calcolo del cammino degli astri e dei pianeti e sui loro incontri credettero poter misurare la loro influenza, e le diverse modificazioni che ne sarebbero venute a beneficio od a danno degli uomini e della terra [1]. Codesta opinione non appena si presentò alla mente, che tosto fu messa in pratica; e parve dottrina così sublime ed incontrastabile, che subito si fece strada per tutto l'Oriente; e di là diramandosi per le altre regioni, ottenne il primato fra gli errori delle genti, e divenne la più lunga malattia che abbia afflitto lo spirito umano. Della quale malattia chi volesse seguire tutto il lungo e svariatissimo corso, forse ne rintraccerebbe le vestigia fino dai tempi più antichi per ogni angolo dell'Asia, sia che vi pullulasse per ispontanea generazione, o più probabilmente vi penetrasse per lenta filtrazione dalla sua sede naturale nella Caldea. La vedrebbe trionfante fra gli Ebrei, non ostante i lamenti dei Profeti e gli anatemi della Religione;

[1] Cf. Diod. Sic., Lib. II, 30, 31.

e nelle Indie la troverebbe così diffusa da penetrare e informare tutta la Religione e riuscire con essa una sola medesima cosa. Ma noi dobbiamo affrettare il passo, e appena ci è concesso di fare una breve sosta nei luoghi di maggiore infezione.

Dopo la Caldea il primo luogo lo tiene l'Egitto; anzi i Sacerdoti egiziani reclamavano pel loro paese l'onore di aver dato origine all'Astrologia. E veramente sulle rive del Nilo l'Astrologia va a perdersi nella più remota antichità non meno che nella Caldea; e gli Astrologi egiziani nell'osservare gli astri e interpretarne il linguaggio, comechè in parecchi punti s'incontrassero con i Caldei, nei più seguirono diversa via: ma le pretese egiziane non trovarono sufficiente appoggio nel giudizio dei dotti [1].

Pare però che i Sacerdoti egiziani fossero i primi a rappresentare con emblemi le costellazioni zodiacali; e codesti emblemi simboleggiavano le opere usuali dell'agricoltura e i vari periodi della vegetazione che facevano riscontro a quelle date costellazioni. Così ad esempio il Toro vorrebbe significare il tempo propizio all'aratura, il Sagittario la stagione favorevole alla caccia, l'Aquario il ritorno periodico delle pioggie. Ma come al solito, ben presto andò perduta la memoria del significato allegorico, e i segni stessi furono presi per cagione e fonte di quegli avvenimenti, che avvenivano sulla terra al presentarsi sull'orizzonte delle costellazioni che essi rappresentavano. E associando l'idea del produrre nella terra e nelle piante all'altra del generare e produrre che fanno gli animali, per analogia gli

[1] Cf. Diod. Sic., Lib. I, 81. — Proclo, *Comm. Tim.*

Egiziani divisero i segni dello Zodiaco in maschi e femmine, e dallo strano loro maritaggio riconobbero quanto interviene quaggiù. Le altre stelle sparse pel firmamento, raggruppate e rappresentate esse pure con determinati segni, furono messe in relazione coi segni maggiori delle dodici costellazioni; ed entravano insieme con essi nelle osservazioni e nei calcoli dell'Astrologo. Massima fu creduta nell'Astrologia egiziana l'influenza dei pianeti, e di loro e della loro posizione si voleva tenere nei calcoli conto esattissimo, perchè dalla reciproca posizione rinvigoriva o scemava la loro influenza a seconda della simile o differente indole che avevano.

I Greci appresero l'Astrologia dagli Egiziani e le fecero gran festa; e messilesi attorno con quel loro acutissimo ingegno, adatto meravigliosamente ad ogni studio, non penarono molto a superare i loro maestri. Ma il lungo tema mi caccia, e mi è forza affrettare il passo; sia dunque contento il mio lettore che dei loro meriti nell'allargarne e approfondirne le infinite astruserie, io ricordi solo il nuovo cumulo che essi vi aggiunsero di triangoli, di quadrati, di circoli, di figure d'ogni fatta, a rappresentare lo stato del cielo per ogni ora dell'anno; e rammenti le inimmaginabili torture a cui posero il loro cervello, per fissare le regole da rinvenire con sicuro effetto nel passato, nel presente, e nel futuro il segno *oroscopo* o *la casa della fortuna*, onde dedurre dal numero dei gradi precursori di ciascun segno sull'eclittica, il numero degli anni di vita di chi li consultava. Quanto poi si radicasse fortemente nelle moltitudini l'opinione che i corpi celesti avessero una grande influenza sulle cose di quaggiù,

lo dice il fatto degli Spartani, i quali perdettero la gloria di aver parte con Atene nella vittoria di Maratona, per non aver voluto muovere l'esercito prima del plenilunio. E col volgo tennero questa opinione non solo uomini grandi, ma uomini sommi, ricordati anche oggi come fari di luce intellettuale nel tenebroso cammino della nostra vita. Galeno compose un trattato, dove tracciò le leggi che regolano la misteriosa corrispondenza che è fra le rivoluzioni della Luna e l'andamento delle malattie: e trovo scritto che appunto su quel suo libro si basa la consuetudine medica di guardare con penosa ansia nelle malattie il settimo, il quattordicesimo, e il ventesimo giorno, perchè le fasi della Luna, che si compiono in quello spazio di tempo, apportano particolari movimenti nella macchina umana. Ma perchè altri non mi debba applicare il famoso detto " *Sutor ne ultra crepidas* „ rimetto la questione ai medici.

Quando la fortuna dei Greci cominciò a volgere in basso e apparve all'orizzonte l'astro di Roma, gli Astrologi, caldei, egizii, greci, accorsero da ogni parte alla futura capitale del mondo a cercarvi fortuna. Il vecchio Catone si spaventò di quell'invasione e dell'audacia ed impudenza con cui vendevano le ciurmerie della loro impostura; e cominciò a tuonare contro essi e a predire dalla loro presenza mali e vergogne infinite alla città. E il pretore Cornelio Scipione Ipsalo, facendo ragione ai suoi lamenti e alle sue parole, l'anno 610 di Roma li bandì dalla città e da tutta l'Italia, e non diè loro più di dieci giorni di tempo ad andarsene [1].

[1] Val. Max., III, 1, 2.

Ma il seme era gittato, e il terreno era troppo acconcio a raccoglierlo e farlo fruttificare; e poco andò che gli Astrologi ritornarono più numerosi di prima [1].

Si scrissero dei trattati sulla loro scienza, se ne resero popolari le vane speculazioni; Roma fu piena di Astrologhi, e tutti correvano ad interrogarli [2]. Ma l'indole romana grave e severa anche nelle debolezze e nei vizi, e tutta portata all'utilità del fare e poco o punto proclive alle astrattezze della teorica, difficilmente poteva adattarsi alle astruserie dei numeri, su cui tutta si fondava l'eccellenza dell'Astrologia. E infatti qui essa non fece presso di loro un passo più avanti del cammino percorso presso i Greci: ma appunto perchè mostravasi utilissima a trarne partito per la vita pratica, vinse ogni difficoltà che le si opponeva, abbattè ogni muro che le si volle levar contro, pian piano vide venire a sè e legarsi alle sue influenze e paure tutta la vita pubblica e privata dei Romani. Non si davano battaglie, non si adunavano consigli, non si facevano sacrificii, senza aver posto mente alla qualità dei giorni: perfino i lavori dei campi avevano tutti i loro giorni avversi e propizi. E ciò avveniva non per politica deferenza alle ubbie della plebe: era fede radicata nell'opinione della maggioranza dei Romani. Lo stesso Giulio Cesare, mente sopra ogni altra positiva e pratica, in un libro sui moti delle stelle pare peccasse di quella follia. Al principio dell'impero

[1] Cic., *De Divinat.*, II, 43, 47. — In Varr., II, 11, 52.

[2] Varrone cita un tal Nigidio come autore d'un trattato sull'Astrologia. — V. Aulo Gellio, III, 10.

quanto dovesse essere propagata e generalizzata la superstizione dell' Astrologia, ce lo dicono gli atti degli Apostoli, quando narrano che nella città di Efeso i nuovi convertiti al Cristianesimo, seguaci per lo passato delle dottrine astrologiche, tolsero tutti i libri dell'arte loro, li recarono insieme in un luogo, e ne fecero un bel falò; e il prezzo di tali libri venne calcolato a non meno di cinquantamila denari [1]. Ora chi pensa che trattasi qui d'una sola città, e di proseliti di una nuova religione che faceva allora la sua prima comparsa nel mondo, intenderà facilmente a quale enorme somma si dovrebbe salire per avere il numero completo degli illusi, che per tutto il mondo romano credevano nei miracoli dell'Astrologia. L'imperatore Tiberio prima, e quindi Claudio, tentarono estirpare questa mala pianta, pubblicando contro gli Astrologi editti severissimi di esilio e di morte; e i due di loro, che erano in maggior voce degli altri, l'uno fu gittato dalla rupe Tarpea, l'altro, tratto con grande spettacolo fuori di città, alle porte di essa, all'uso dei maggiori, fu giudicato e punito [2]. Ma tanto era radicata questa superstizione, e tanta è la contradizione degli uomini dai fatti alle parole, che Tiberio, mentre si levava giudice così severo ed implacabile contro tutti gli Astrologi, faceva eccezione pel suo astrologo particolare Trasillo, nella cui scienza divinatoria egli aveva illimitata fiducia: ed egli stesso,

[1] *Act. Apost.*, XIX, 19. — Secondo il Martini i cinquantamila denari dovrebbero equivalere a più di quattordicimila scudi romani, vale a dire oltre a 75,000 lire italiane.

[2] Tac., *Ann.*, II, 32. — Svet., *Tib.*, 36. — Dione, LVII.

secondo la testimonianza di Dione, era peritissimo della Divinazione per mezzo dell' Astrologia [1]. Finalmente Nerone tolse la contradizione che era tra il fatto e la legge; e gli Astrologhi, resi liberi di portare impunemente all'aperto la loro merce, piantarono le tende da tutte le parti, e si assisero anche a lato del trono, protetti e carezzati da Agrippina e Poppea, che speravano per loro mezzo di essere almeno avvertite in tempo dei pericoli da cui sapevano di essere circondate. Vitellio rinnovò i rigori delle antiche leggi contro gli Astrologi, e assegnò loro un tempo determinato a lasciar tutti l'Italia. Ed essi risposero con un cartello anonimo, col quale ordinavano a lui di lasciare egli prima la terra [2]. Crebbero a dismisura i rigori sotto gli imperatori cristiani, quando la guerra che la ragione dovea fare alle ciurmerie degli Astrologi, fu rinvigorita dallo zelo della Religione contrastante di tutta forza con l'idea della divina Provvidenza al cieco fatalismo che era inchiuso nelle supposte verità degli Astrologi. Ma la nuova guerra non ebbe miglior fortuna dell'antica. Gli Astrologi erano perseguitati, incarcerati, uccisi, ma l'Astrologia continuava sempre a trovare zelanti cultori e ciechi credenti.

Nel Medio Evo, durante le invasioni delle orde barbariche, l'Astrologia si perde di vista; e la ragione è chiara. Spaziando essa per gli spazi interminati delle cifre, dei calcoli, delle combinazioni

[1] Svet., *Tib.* 14. — Tac., *Ann.*, XVI, 20-21. — Dione, LVII, 15. — Al libro LV, 11, dice di Tiberio: " Ἐμπειρότατος τῆς διὰ τῶν ἄστρων μαντικῆς ὤν. "

[2] Svet., *Vitel.*, § 14.

numeriche, nel fitto tenebrore che come denso velo si distese per tutti quei secoli sulle nazioni incivilite del mondo antico, essa doveva naturalmente smarrirsi e perdere la via. Ma appena apparvero i primi barlumi del nuovo faro che si accendeva fra gli Arabi, l'Astrologia corse a ristorarsi di quella luce, e non solo vi si riebbe del lungo abbandono patito per tanti secoli, ma ne crebbe a forza e vigore, quali non aveva ancora avuto mai. L'indole degli Arabi, amante di tutto ciò che aveva del fantastico e del trascendente, li addestrò a studi complicatissimi intorno alle stelle, per i quali si lasciarono addietro di lunga mano i maestri d'Astrologia che li avean preceduti. Ma di cifre dubito di avervi parlato anche troppo, e però taccio i grandi meriti, che si acquistarono gli Arabi nel crescere e arricchire il già ricchissimo patrimonio dei calcoli e delle combinazioni, che aveva lo studio dell'Astrologia. È ben vero che questo semplice ricordo, appetto al merito grandissimo che essi si acquistarono in questo studio, è una grave offesa contro la giustizia distributiva. Ma come fare diversamente? Per esser giusto dovrei cacciarmi a capofitto in uno spinaio di cifre e di numeri, dove, a parte la fatica, lascerei di certo parecchi brandelli del mio povero vestito; e per dirne secondo convenienza e giustizia dovrei allungarmi tanto da uscire dai modesti limiti prefissi al mio lavoro, e sono certo che dei due peccati il mio lettore troverebbe assai più grave quello di stancarlo ed opprimerlo con la lunghezza del discorso e l'aridità della materia.

Come saggio delle sublimità (le chiamerò così) alle quali s'innalzarono gli Arabi, ricorderò la sco-

perta che fece Albumazar, il più famoso dei loro Astrologhi. Egli trovò che chi prega Dio nel momento in cui la Luna è in congiunzione con Giove nella testa del Dragone, ottiene tutto ciò che domanda. Pietro d'Abano, altro famosissimo Astrologo di cui parleremo più avanti, racconta di aver saputo cogliere quel punto, e aver chiesto la cognizione delle cose future; e ci assicura che in quel medesimo punto egli s' intese improvviso invadere il cervello da un' insolita oscillazione, seguita immediatamente da un vivo splendore di luce, che gli rischiarò la mente e lo addestrò nei misteri più astrusi dell'avvenire.

Quando al diradarsi delle tenebre medio-evali l' Italia si volse a ricercare e raccogliere le sparse reliquie della civiltà Greca e Romana, dalle scuole degli Arabi, che ormai piegavano al tramonto, anche l'Astrologia, insieme con le altre scienze e le lettere, ricovrò presso di noi, e vi ebbe lietissima accoglienza. E ben presto prendendo la mano all'eletta compagnia con cui si trovava, si mostrò la prima e la più appariscente di tutte. Gli Astrologi formicolarono da tutte le parti, stimati, ricercati, veneratissimi. Salione Padovano, Paolo Dagomari, Michele Scotto, Gherardo da Sabionetta furono nell'eccellenza dell'arte loro reputati più che uomini. Ma chi vinse la palma su tutti fu Guido Bonatti forlivese, il quale ne' suoi viaggi raccolse quanto gli Arabi avevano scritto sull'Astrologia, e ne diede la quintessenza in trattati che si conservano ancora [1].

[1] Guidus Bonatus de Forlivio, *Decem continens tractatus Astronomiæ*, Venetiis, 1506.

Le università stabilirono apposite cattedre per ispandere il lume di così divina scienza, pagarono sontuosamente gli eccellenti maestri che sapevano dettarla, e a gara se li levavano l'una con l'altra con l'allettamento dei più ricchi emolumenti. Bologna vantò Giovanni di Luna e Francesco Stabili; Padova Pietro d'Abano e Guglielmo di Montorso. La luce che irradiava dall'Italia tanta scienza astrologica attrasse gli sguardi delle altre nazioni, e Parigi, la cui Sorbona levava nome e vanto di primo studio del mondo, attrasse a sè i celebrati Astrologi Marco da Genova e Ugo di Civita Castellana, e a miglior suono di più ricco metallo rapì alla gloria dell'Università padovana il celebratissimo Pietro d'Abano. Nè deve far meraviglia che la vanità di codest'arte potesse così facilmente insediarsi nel santuario della scienza. Rammentiamoci che le scienze matematiche vivevano quasi indissolubilmente associate con essa, ed era lei che conservava il deposito delle poche cognizioni astronomiche, che l'attento studio e l'osservazione accurata di parecchi secoli fin da tempi remotissimi avevano ottenuto.

Dei sublimi maestri d'Astrologia che fiorirono nel secolo XIV, e che i loro contemporanei riguardarono come tanti miracoli viventi, a noi poco altro rimane più che l'eco del gran nome che godettero. Ma e di questa iattura, e di ogni altra che si è fatta degli scritti e delle opere degli antichi Astrologi, ci compensano ad usura gli Astrologi del secolo XVI. L'Astrologia con essi ha raggiunto il culmine nello studio e nella applicazione delle cifre e dei calcoli; ci ha scoperto tutte le sue vie per giungere a leggere il linguaggio delle stelle; ci ha narrato i prin-

cipali secreti che in esse ha saputo scoprire. Alla loro guida andrò racimolando qua e là alcuna delle cose principali e delle più singolari.

Determinato il sesso delle costellazioni e dei pianeti (e qui per singolarità della specie vi farò sapere che il Toro si trovò essere costellazione femmina) fu cercata e determinata con matematica precisione l'indole loro fisica e morale. Saturno ad esempio era pianeta freddo, oscuro, asciutto, e tenace, e presiedeva alla decrepitezza, al consiglio, alla sapienza: Giove era caldo ed umido, e curava la propagazione e conservazione della prole umana: Marte era veemente e collerico, e suscitava tradimenti, perfidie, ingratitudine, e guerra. Ma i corpi celesti sono così fitti fra loro, che le diverse influenze pioventi da ciascuno di essi erano continuamente a contatto l'una con l'altra; e sono ogni giorno, anzi ogni ora ed ogni minuto, in continuo movimento; sicchè è un continuo variare e succedersi di contatti; e come due o più forze, che s'incontrano insieme, si modificano in varie guise secondo che le une operano di fronte alle altre; così le varie influenze che piovevano dalle stelle ricevevano infinite modificazioni secondo gli infiniti modi dei loro incontri. A questo posero attentamente gli Astrologi, e rivolsero tutto l'acume dei loro sottilissimi intelletti a ricercare codesti varii incontri, a calcolarne le forze, misurarne le modificazioni, precisare il risultato complessivo che ne veniva. Il lavoro è immenso, al di là d'ogni potenza d'uomo, ma qui vi lavorarono attorno i Caldei vi lavorarono gli Egiziani, vi lavorarono i Greci: poi vennero gli Arabi che allargarono prodigiosa-

mente i confini di queste cognizioni, poi vennero i nostri, sicchè non è a far meraviglia se gli Astrologi del secolo XVI, riepilogando e completando il lavoro di tanti secoli, sono riusciti a dare un lavoro, che può rispondere a qualunque bisogno. Ed è una rete intricatissima di cifre e di calcoli, nella quale le diverse virtù ed influenze delle costellazioni, delle stelle, e dei pianeti, nella loro qualità e misura, s'incontrano, s'intrecciano, si disgiungono, modificandosi in mille guise e maniere, dove correndo di concerto e aiutandosi e fortificandosi a vicenda, dove urtandosi e combattendosi e deviando a nuovo cammino, indebolite dall'urto e dalla lotta, o mescolate e variate nella energia della loro potenza. Ma noi lasciamo codesta selva selvaggia di cifre e di calcoli, dove anche l'occhio non inesperto alla scienza dei numeri molto facilmente si perde, e smarrisce ogni traccia; e contentiamoci di avere un qualche saggio della bravura degli Astrologi nel risultato finale dei loro studi. Sarebbe certo una ghiottornia pel mio lettore, se io qui gli mettessi innanzi parecchi casi: ma le proporzioni della monografia non mi permettono di allargarmi di più.

Chi nasce sotto la costellazione del Leone e del Sagittario riesce di alta statura: è di piccola persona chi assorbì nel suo nascere l'influenza del Cancro e del Capricorno [1]. Se al momento che il bambino leva il suo primo vagito, è in ascendente l'Ariete, i genitori possono allietarsi di aver dato al mondo un ottimo cittadino, di buon ingegno, e

[1] Joannis Garcæi, *Astrologiæ Methodus*. Basileæ, 1574.

che sarà molto stimato; avido sì della gloria, ma più amante della pace, e molto dedito a pratiche di religione. Ma se in quel momento ha il predominio Saturno, infelici coloro che si troveranno un giorno a vivere con questo bambino! Costui sarà uomo sordido, invidioso, misantropo: il suo andare sarà sempre in aria di sospetto, con gli occhi a terra, e bieco lo sguardo [1]. È un terribile pianeta questo di Saturno, ma resta sempre la speranza che qualche altra stella spinga la sua contro l'influenza di lui, la combatta, la modifichi: chi sa! potrebbe anche vincerla. Quando, ad esempio, esso si trova con Marte in ascendente dello Scorpione, e subisce nella sua influenza la modificazione che porta la compagnia di Marte e la posizione dello Scorpione, tutto il male che esso piove non passa più là delle gengive del bambino. Gli farà ben presto perdere i denti; non tutti però; solo gl'incisivi superiori [2]. Se nella congiunzione dei pianeti ha Venere il primato, il fanciullo farà il droghiere o il profumiere: forse anche sarà direttore di un Ginnasio, forse anche prete.... Prete? Sì, lo dice il Camerario, ed io giuro sulla sua fede [3]. Ma se Saturno guarda Marte, certo sarà marinaio, maestro di bagno, oppure cuoco. Non vi sorprenda l'abbondanza delle risposte: è dettato antico che " melius est abundare quam deficere. „

Avete sentito la statura che avrà il fanciullo,

[1] Joach. Camerarii, *Astrologica*. Norimbergæ, MDXXXII, pag. 49.

[2] Joannis Garcæi, *Astrologiæ Meth.*, pag. 3.

[3] Id. *Astr. Meth.*, pag. 51.

conoscete il suo carattere, vi è nota la professione a cui si dedicherà: bramate di conoscere anche la sua morte? Mi duole dirvelo: ma il Sole si trova in tale posizione con Marte e con la Luna da non lasciare alcun dubbio sulla trista fine di questo bambino. Egli morrà di morte violenta. Oh, ma qua presso fa capolino Venere! sì? Allora la sua morte sarà violenta per mano o per colpa di donna [1].

A proposito di donne, v'è un qualche giovinotto che voglia essere illuminato sul come guidarsi nello scegliere una moglie? Guardi bene di non pigliare fanciulla nata al momento che la Luna facea l'occhietto a Saturno: egli si torrebbe in casa una pettegola, litigiosa, intrattabile, maligna: non si fidi neanche di Marte, perchè gli darà donna ardita, orgogliosa, indomabile, che invece di stare a lui soggetta, se lo vorrà cacciar sotto [2].

Ma volete uscire dalla vita dell'uomo, volete spingere il volo sino agli ultimi termini dell'avvenire? Ecco lo spagnolo Arnoldo che vi dice l'anno in cui nascerà l'Anticristo [3]: eccone un altro che vi fa sapere che il pianeta Giove in compagnia della Luna presiederà al nascere della nuova Religione, che egli predicherà contro quella di Cristo [4]. Cipriano Leonico vi dice l'anno preciso in cui finirà il mondo [5]: Albumazar disse l'anno in cui cesserà la Religione

[1] Th. Campanellae, *Astrologicorum libri.* — Lib. IV, cap. xvii, art. v.

[2] Joannis Garcæi, *Astr. Methodus*, pag. 12.

[3] Jo. Bodini, Lib. I, cap. v, pag. 64.

[4] Henr. Corn. Agrippæ, *De vanitate Scientiarum*, cap. xxxi.

[5] Bodino, Lib. I, cap. v, pag. 64.

Cristiana [1]: Abenefra quello in cui nascerà il Nuovo Messia a liberare gli Ebrei [2]. Vi punge curiosità di conoscere queste date famose? Eccovi serviti: l'Anticristo dovea nascere nel 1345; la Religione Cristiana dovea cessare nel 1460; dovea venire il Messia per gli Ebrei nel 1464; il mondo dovea finire del 1583. Veramente queste date sono trascorse da un pezzo, ma nessuno credo vorrà far carico agli Astrologi, se l'Anticristo si è lasciato scappar l'ora, e il mondo non ha voluto ancora finire.

Nulla arrestava l'audacia degli Astrologi nelle ricerche, nulla l'audacia loro nelle risposte. La stessa Religione di cui si professavan seguaci, ed alcuni anche zelanti propugnatori, fu da essi chiamata in esame e sottoposta all'influenza delle loro stelle. Perchè gli Apostoli fondarono da prima nell'Asia sette Chiese? Perchè nella visione di Patmos il libro veduto da San Giovanni era segnato con sette sigilli? Perchè sette erano le fiale, sette le trombe da lui vedute? E la vita del mondo perchè fu divisa in sette età? Infine perchè la Chiesa Cattolica ha prescritto al suo Clero di recitare ogni giorno le sette ore canoniche? Il perchè lo dà il numero dei pianeti allora conosciuti che appunto erano sette [3]. Geremia e Daniele e Isaia, e gli altri veggenti di Giuda, donde trassero lume a narrare con tanta precisione " degli anni ancor non

[1] Bodino, Lib. I, cap. v, pag. 64.

[2] Id., id., pag. 65.

[3] Th. Campanellae, *Astrologicorum libri.* — Lib. VI, cap. II, art. 2.

nati „ il corso e gli avvenimenti? Perchè ebbero la fortuna di nascere al momento che saliva sull' orizzonte la costellazione dei Gemini, quando i pianeti Saturno e Mercurio si trovavano sotto la costellazione dei Pesci [1]. E passarono anche più oltre; e mentre pure riconoscevano ed adoravano la Divinità di Gesù Cristo, riferirono all'influenza della costellazione o dei pianeti sotto cui era nato, il fiorire che fece in tanta potenza di virtù e di miracoli, e l'efficacia della rivoluzione morale e religiosa che portò sulla terra [2]. Anzi il Cardano sostenne che anche Gesù Cristo attese allo studio dell'Astrologia.

E fra codesti Astrologi, che davano sul serio siffatte spiegazioni e risposte da far oggi ridere i cani, v'erano uomini d'ingegno straordinario, celebratissimi ai loro tempi per profondità di mente e vastità di dottrina, e che lasciarono larga orma di sè nella storia del pensiero umano. Il Cardano, or ora ricordato, da'suoi contemporanei fu chiamato Sommo Dittatore delle lettere, uomo incomparabile, portento d'ingegno [3]; e lo stesso Scaligero, suo nemico, se in alcune cose lo giudicava inferiore ad un bambino, in molte altre lo diceva superiore ad ogni umana intelligenza [4]. Giovanissimo ancora fu riconosciuto per uno dei più insigni matematici del suo tempo; professò matematica e medicina in parecchie università italiane; fu invitato a profes-

[1] Hern. Corn. Agrippæ, *De vanitate Scientiarum*, cap. xxxi.
[2] Id., id., id.
[3] Dal Cantù, *St. Univ.*, Lib. XV, cap. xv.
[4] V. la prefazione al vol. X delle sue opere. — Lugduni, 1663.

sarle in università straniere. Quanto a ciò che scrisse vi basti sapere che di cose da lui stampate, fra grandi e piccoli opuscoli, il catalogo ne conta duecento ventidue. La sua opera — *De Subtilitate* — gli dà un bel posto nella Storia della Medicina; e nella scienza astrusa dei calcoli vide così profondo, che ebbe la gloria di tramandare ai posteri una formola distinta col suo nome. E medici, e astronomi, e matematici, per i loro tempi di primo grado, furono gli Astrologi Pietro d'Abano, il Regiomontano, Cornelio Agrippa, Ticho-Brahè.

La classe d'uomini che ha dato maggior numero d'Astrologi è stata quella dei medici, e se ne vede subito la ragione. Se dalle stelle deve riconoscersi ogni virtù che hanno le cose di questa terra, senza la conoscenza dell'Astrologia come poteva il medico riconoscere quale era l'impiastro, il beveraggio, il cataplasma, che aveva la virtù necessaria a guarire la vostra malattia? Ma v'era anche un'altra ragione. Era stata notata l'influenza che i cangiamenti atmosferici hanno sui nostri organi; e poichè questa varia dall'un organo all'altro secondo il variare di quei cambiamenti, se ne argui che ciascun membro dovesse avere una sua speciale dipendenza dai corpi di lassù. E su questo pensiero fu diviso il nostro corpo in dodici parti quante sono le costellazioni, indicando a quale di esse ciascuna parte è soggetta. L'Ariete, per esempio, aveva in governo la nostra testa, il Toro ebbe il collo, il Cancro il cuore, il Capricorno i ginocchi; e così via via. Anzi per certe malattie era anche determinato sotto qual pianeta si doveva intraprenderne la cura. Saturno voleva la cura dei vecchi Mer-

curio dei giovani, Giove delle persone di età matura. E però gli Arabi stabilirono che l'Astrologia facesse parte dello studio della Medicina; e non riconoscevano l'abilità all'esercizio di quest'arte a chi non avesse dato sufficiente prova anche di sua bravura nell'Astrologia. E infatti come avrebbe potuto Pietro d'Abano riconoscere senza l'Astrologia che un salasso non è mai così opportuno come nel primo quarto di Luna? Che a guarire la nevralgia, senza perdere il tempo in unzioni, frizioni, e che so io, la via sicura di giungere all'intento è di prendere un cuor di leone e una lamina d'oro, e nel momento preciso che il Sole passa sul meridiano del malato, disegnare su quella lamina una figura di leone, e subito con quel cuore attaccargliela al collo? E donde se non dall'Astrologia Gilberto di Inghilterra, medico a' suoi tempi famosissimo, imparò che a guarire un infermo caduto in letargo, è rimedio efficacissimo trarre nella sua camera e legare al suo letto una troia?[1] Noi l'inverno chi tosse di qua, chi tosse di là, e parecchi si buscano dai raffreddori terribili malattie, e taluno anche la morte; allora invece che si studiava l'Astrologia, spiccicarsi da dosso un raffreddore, per forte che fosse, era cosa da nulla: vi mettevate vicino a un fossato o a uno stagno, tenendo d'occhio le rane; e quando alcuna di loro usciva dall'acqua a sciorinarsi un poco, la seguivate attentamente se mai si arrampicasse su per il pedale di un albero: se sì, le sputavate in bocca, e il raffreddore era bello e sparito[2].

[1] Cantù, *St. Univ.*, Lib. XI, 27.
[2] Id., id., id.

Altri potrebbe osservare essere queste ultime citazioni stranezze e scempiaggini dei guastamestieri soliti pullulare in ogni arte e professione; e forse anche bizzarrie di qualche bell'umore per gettare il ridicolo sulla Medicina fatta serva dell'Astrologia. Ciò può essere vero; ma anche le scempiaggini dei guastamestieri, anche le satire dei begli umori sono necessarie a raffigurarsi esatta la fisonomia di un tempo e delle sue opinioni.

Ma dell'influenza dell'Astrologia sulla Medicina dovrò parlare di nuovo, quando tratterò della Magia: per ora qui basta. Aggiungo solo un esempio a memoria della grande fortuna che godettero alcuni medici, i quali alla rinomanza dell'abilità e dottrina nell'arte loro unirono l'altra di essere profondi astrologi. Cornelio Agrippa, che godette in sommo grado l'una e l'altra rinomanza, fu chiesto a gara per medico dal marchese di Monferrato, dal gran cancelliere Gattinara, da Margherita d'Austria, da Enrico VIII d'Inghilterra. Ebbe dall'Imperatore il grado di suo consigliere e l'ufficio d'ispettore delle miniere; fu comandante di truppe in Italia, comandante di bande in Francia: i cittadini di Metz lo vollero per loro sindaco, quei del Brabante lo nominarono loro istoriografo ed archivista: il cardinale di Santa Croce lo chiamò deputato ad assistere al Concilio di Pisa; le università di Dôle e di Pavia, nonostante fosse in divisa militare, lo vollero a insegnare nelle loro scuole Teologia.

Dopo la classe dei medici fu quella dei Matematici che fornì il maggior numero di seguaci all'Astrologia; e qui pure la qualità degli studii ci dà facilmente la ragione della cosa; perchè avendo gli

Astrologi a base della loro scienza la scienza de'numeri, quel continuo incontrarsi sul loro cammino, in tanta fiducia anzi fede che si aveva da tutti nella loro scienza, era per i matematici una tentazione troppo forte a mettersi alcun poco in loro compagnia. Anche gli altri rami di studi però, qual più, qual meno, tutti pagarono il loro contributo a questa solenne aberrazione mentale, e non in uomini dozzinali, ma in uomini sommi non meno per acutezza di mente che profondità di dottrina. A non allungare di soverchio il discorso ricorderò solo fra Tomaso Campanella, il quale fu tra i più fanatici dell'Astrologia, e si distillò il cervello per determinarne secondo le regole della più stretta dialettica le risposte [1]. Della buona fede di molti nel propugnare le verità dell'Astrologia, senza cercarne altronde gli esempi, basta questo solo del Campanella. E chi voglia ancora una prova dello zelo a sostenere a qualunque costo la verità ed esattezza delle sue risposte, non ha che a ricordare quello che ci è raccontato del Cardano. Egli morì l'anno e il giorno preciso che da sè si era predetto secondo le regole dell'Astrologia. Ora lo Scaligero e il De Thoun ci hanno tramandato il sospetto ch'egli si lasciasse morir di fame apposta per mantener fede alla predizione della sua scienza. Se ciò fu realmente (e l'indole dell'uomo e il suo zelo nelle cose astrologiche dànno fondato motivo a crederlo), dove trovare prova di zelo maggiore di questa?

Quando tali uomini, non solo distinti, ma celebratissimi nella realtà di altre scienze, si dedica-

[1] V. la sua opera *Astrologicorum Libri*, VII.

rono con tanto fervore alla vanità dell'Astrologia, e dimostrarono tanta fede nella verità de' suoi responsi; potremo noi meravigliarci che i principi e i potenti non guardassero a spese per avere ai loro fianchi un Astrologo di vaglia, e ne ricercassero con viva fede i consigli? Potremo noi meravigliarci che il popolo, vedendo i dotti, i principi, i potenti, tener gli occhi rivolti con tanta ansietà alla virtù delle stelle, cercasse di derivare anche a suo beneficio un qualche rigagnolo di quella virtù?

Ma la fitta intricatissima selva di numeri e calcoli che bisognava percorrere in lungo ed in largo in tutte le direzioni per giungere a leggere che cosa dicevano gli astri, rendeva l'Astrologia una scienza di così difficile acquisto, che a soli pochi spiriti, favoriti da speciali attitudini alle astrusità delle matematiche, era data la speranza di potervi camminare, senza smarrirvisi subito ai primi passi. E la merce ridotta così rara diveniva troppo preziosa, e solo a grandi signori era concesso di provvedersene. D'altra parte il dover raggiungere la fine di tutti quei calcoli, prima di potere strappare alle stelle il secreto dell'avvenire, richiedeva un tempo enorme, e voleva esser fatto con tutto agio; e però era cosa da ricorrervi solo per solenni circostanze della vita. Era perciò necessaria una merce più alla mano da servirsene ad ogni occorrenza, e che fosse accessibile alla borsa e ai bisogni di tutti. E la merce fu provveduta, e di così svariata qualità e pregio, da soddisfare alle esigenze di tutti. Una piccola parte la fornì la stessa Astrologia: tutto il resto l'Impostura e la Superstizione unite insieme. Ma come nel commercio s'usa non di rado, per dar cre-

dito e smercio alle cose nuove e non conosciute, metterle in vendita sotto la mentita marca di una qualche rinomata fabbrica; così quando si videro le genti rivolgersi con ansietà a ricercare dalle stelle le notizie dell'avvenire; a molti altri modi di Divinazione, che nulla hanno che fare coll'Astrologia, fu messo per segno di nobiltà la marca di questa scienza.

Posto il fondamento che le cose di quaggiù, gli animali, le pietre, i metalli, le erbe, tutto è sottoposto all'azione delle stelle, tutto assorbe in certi determinati gradi della loro virtù, e ne subisce l'influenza; e che questa virtù ed influenza è possibile poterle riconoscere e determinare [1]; per necessaria conseguenza ne veniva che anche della loro virtù d'indicare il futuro le stelle dovevano essere state liberali dispensatrici, e che cercando si dovesse venire a capo di scoprire quali fossero le cose privilegiate di così preziosa virtù. Si cercò dunque, e si studiò, e si convenne fra gli Astrologi che due principalmente dovevano essere state le ragioni che avevano determinato le stelle a piovere in maggior abbondanza di questa loro virtù piuttosto sopra una cosa che sopra un'altra. L'una la dissero di *convenienza*, l'altra di *simpatia;* e alla guida di queste due ragioni si vantarono di aver trovato dove quella virtù sia maggiormente vigorosa e visibile.

La vita delle stelle è la luce: dunque par ragionevole che dove più vivaci e più visibili si manifestano gli effetti della luce, ivi maggiore debba trovarsi questa face che aiuti la pochezza della no-

[1] Henr. Corn. Agrippæ. *De vanitate scientiarum*, cap. xxxi.

stra vista a vedere nel buio dell'avvenire. Eccovi qua una fonte limpidissima, o se più vi fa comodo, un semplice catino con un poco di acqua. Togliete tre sassolini, e gettateveli dentro: l'acqua si increspa e si disegna a tanti circoli concentrici, che si inseguon l'un l'altro, e nell'allargarsi e distendersi producono nei loro movimenti una grande diversità di riflessi di luce. Togliete uno specchio, volgetelo in diversi movimenti e diverse direzioni: vedete i bei giuochi di luce ch'esso vi presenta? Il vostro occhio profano non vede che la letizia di quei riflessi di luce; ma l'occhio esperto dell'Astrologo riconosce in essi il misterioso alfabeto, di cui si compone il linguaggio delle stelle per indicarci col mezzo di quell'acqua e di quello specchio i secreti dell'avvenire [1]. L'uso di cercar l'avvenire per mezzo dell'acqua fu usitatissimo, e molti erano i modi di usarne. E v'ebbe anche luoghi divenuti famosi per avere o un pozzo o una fontana, dove la superstizione diceva di avere riscontrato in modo straordinario questa virtù; e non solo a' tempi della gentilità, ma anche a' tempi cristiani. Di San Bernardino da Siena, che visse nella prima metà del secolo XV, si legge che in una sua predica ad Arezzo tolse per argomento questa superstizione, e seppe far vergognare gli Aretini e indurli a distruggere a furia di popolo una loro fontana, dove in modo speciale accorrevano le genti per iscoprirvi l'avvenire [2]. E molti del pari erano i modi da usare dello specchio o anche del semplice cristallo per la di-

[1] DELRIO MART., *Disquisit. Mag.*, Lib. IV, quæst. VI, sect. III.
[2] Id., id., id.

vinazione; a volerli però ricercar tutti si vorrebbe non un discorso, ma un volume. Basti dunque questo brevissimo cenno.

L'altro principio, che abbiam detto di *simpatia*, si fondava sulla rassomiglianza. Quando c'incontra di vedere un oggetto che rassomiglia ad altro appartenente a noi, per un movimento involontario vi fissiamo sopra lo sguardo. Qual è quel nonno che fra i nepotini non prediliga quello che ritrae meglio la sua fisonomia? Ebbene le stelle hanno la medesima debolezza. Qualunque cosa quaggiù, sia naturale, sia artificiale, per figura, per caratteri, o per numeri, abbia rassomiglianza con loro; esse la privilegiano di singolari prerogative [2]. Ritornerò altrove su questo punto: qui accenno solo un esempio. Tutti conoscono l'uso che hanno gli Zingari di guardare nella palma della mano per dirvi la ventura. Orbene questo uso si basa appunto sul principio della *simpatia* degli astri. Gli Astrologi hanno trovato che nella palma della nostra mano si levano delle lievi prominenze in numero di sette: ma sette eran pure i pianeti allora conosciuti; dunque, dissero, è chiaro che qui vi ha corrispondenza e simpatia con i pianeti; e quelle linee che pare uniscano fra loro codeste sette piccole prominenze, di certo sono messe per rappresentare le relazioni di distanza e d'influenza, che corrono fra un pianeta e l'altro. Ed eccovi la *chiromanzia*, uno dei mezzi più comuni della divinazione, che dalla inspezione di quelle linee, vi sa dire quale è la complessione dell'uomo, quali le

[2] Delrio Mart., *Disquisit. Mag.*, Lib. I, cap. III, quæst. I, pag. 10.

sue passioni, quale la vita, e la fortuna propizia o rea che lo aspetta [1].

Escludo affatto dal mio discorso la divinazione, quale fu in uso ufficialmente presso i Greci e i Romani, e quale con differenze nè molte nè gravi la praticarono gli Etruschi, i Germani, i Celti, ed altri popoli, perchè essa si basa su principii in tutto estranei all'Astrologia [2]. E infatti l'uso di questa presuppone un certo grado di coltura, agilità e destrezza non comune delle facoltà intellettuali, mentre nelle varie forme di divinazione praticate con sentimento di religione dagli anzidetti popoli, insieme con la confusione e l'abuso delle relazioni che legano l'uomo e le sue cose alla Divinità, noi ritroviamo usi e credenze che mostrano apertamente di aver avuto origine nello stato più misero e abbietto dell'uomo. E veramente quale carattere, non dirò di serietà, ma di semplice apparenza di ragionevolezza, puossi trovare nelle quercie parlanti di Dodona, nel palpitare che facevano le viscere delle scannate vittime, nel beccare dei polli? E il volo degli uccelli, che per i Greci del pari che pei Romani, dava favorevole indizio se veniva dall'oriente, contrario se da altre parti, rammenta certo, senza che quei popoli ne avessero più conoscenza alcuna, la patria originaria, donde i primi padri di quei popoli eran partiti per cercare nuove terre e regioni

[1] Henr. Corn. Agrippæ, *De Vanitate Scientiarum*, cap. xxxii.

[2] Per la stessa ragione non faccio parola della notissima superstizione della Cabala, che gli Ebrei fondarono sulla interpretazione della Sacra Scrittura, e che nel Medio Evo ebbe gran voga e fiducia anche fra i cristiani.

da mantenere sè e le loro greggi. È vero però che l'Astrologia, se nulla ha che fare con l'origine di queste superstizioni; quando ebbe esteso con forte vigore la sua influenza, infiltrossi anche in mezzo a loro, ed alcuna la trasse bravamente nel suo dominio. *Il sogno è da Giove*, aveva cantato il vecchio Omero [1]; ma quando prese il sopravvento l'Astrologia, anche il sogno fu fatto dipendere e provenire dalle stelle. S'insegnò che l'influsso degli astri come opera sui corpi e vi produce diverse forme, nella stessa guisa opera nella fantasia e vi produce diversi fantasmi consentanei a certi determinati effetti; e che questo naturalmente avviene sopratutto nei sogni, perchè l'animo allora libero dalla cura del corpo e delle cose esterne, più liberamente riceve e sente quella divina influenza [2]. E poichè sul fare del giorno il sonno è più saporito, è chiara la conseguenza che dunque allora l'animo è più che mai libero dal peso dell'influenza del corpo e delle cose esterne, e perciò più atto ad assorbire l'influenza delle stelle. Aveva quindi ragione il poeta, quando cantava che in su quell'ora

> " . . . . La mente nostra pellegrina
> " Più dalla carne e men da' pensier presa
> " Alle sue visïon quasi è divina [3]. "

L'uso nei Principi di avere ai loro fianchi per consigliere un Astrologo risale alle origini stesse

[1] *Iliade*, Lib. I, 63.
[2] Henr. Corn. Agrippæ, *De Vanitate Scientiarum*, cap. xxxix.
[3] Dante, *Purg.*, IX, 16-18.

dell'Astrologia nella Caldea, i cui Sacerdoti, insieme con la dignità del sacro ministero, vestivano pur l'altra di sapienti e di consiglieri del Principe e del suo governo. E da allora, per tutto il corso dei secoli, ogni volta che l'Astrologia ha potuto farsi un poco valere, ha sempre veduto de'suoi cultori a fianco dei Principi. Ma il vero trionfo degli Astrologi nelle corti incominciò col risorgere delle lettere in Italia.

Federico II di Svevia non si avventurava mai ad imprese di qualche momento, se prima non si era consigliato con Teodoro suo Astrologo [1]. E come lui, tutti i signorotti di maggior conto in quel secolo si procurarono il vantaggio di tal consigliere Ezzelino da Romano, Buoso da Dovara, Uberto Pelavicino, tiranni formidabili, ebbero tutti al loro fianco l'Astrologo. Guido da Montefeltro, famoso capitano del secolo XIII, nel lungo assedio che sostenne a Forlì contro i Francesi assoldati da Martino IV, regolava tutte le sue mosse secondo i consigli del celebre Guido Bonatti. Quando si doveva uscire a campo, l'Astrologo montava sull'altissimo campanile di San Mercuriale, e con un tocco della squilla accennava il momento di vestir l'armatura, con un secondo squillo quello di montare a cavallo, col terzo quello di marciare [2]. La cosa continuò, anzi crebbe nei secoli seguenti, e si allargò per tutta l'Europa. Filippo Maria Visconti invece di uno ne ebbe parecchi, e non moveva un passo di qualche importanza, se prima non aveva ricevuto

[1] Rolandino, *Cronaca*.

[2] Cantù, *St. Univ.*, Lib. XI, cap. XXVII.

la loro approvazione. Rodolfo II d'Austria rinunziò di prender moglie, perchè un Astrologo gli aveva predetto che i suoi figli avrebbero sortito indole perversa e crudele. E non solo l'ebbero i Signorotti ed i Principi, ma lo vollero anche le Repubbliche, e sul pubblico erario gli fecero vistoso assegno. Nel 1498 la Repubblica di Firenze, travagliata da disastrosa guerra, a vista d'immenso popolo facea prendere da parecchi Astrologi il punto migliore, per consegnare il bastone del comando al nuovo generale, che dovea sostenere e rialzare le sue sorti [1]. Ma la vera terra promessa per gli Astrologi fu la Corte di Francia. Luigi XI, re forte, potente, risoluto, energicamente dispotico, fu alla mercede del suo Astrologo Giacomo Coitier. L'astutissima Caterina de' Medici ebbe la corte ingombra di Astrologi, e ognuna delle sue dame ne aveva uno e lo chiamava antonomasticamente " il mio barone [2]. „ Richelieu che dominava il suo re non meno che la Francia, e che avvolgeva nella sua politica tenebrosa tutta l'Europa, si consigliava col suo Astrologo Giovanni Morin: non meno di lui l'ebbe caro e ne ricercò le astruse cognizioni il cardinale Mazzarino.

Ma come poteva trovarsi, dopo tante smentite,

[1] Nardi Jacopo, *Delle Storie Fiorentine*, Lib. III. — Pochi mesi dopo la Repubblica Fiorentina allo stesso generale fece mozzare il capo come a traditore. — Senza dubbio tutto quell'apparato che essa allora usò nell'investire del supremo comando de' suoi eserciti Paolo Vitelli, fu artifizio politico per rialzare e rafforzare la fiducia del popolo; ma lo scopo dell'intenzione nulla toglie al significato del fatto in sè stesso.

[2] Dal Cantù, *St. Univ.*, Lib. XV, cap. xv.

chi prestasse ancor fede alle menzogne e ciurmerie degli Astrologi? Lettore mio, conosci il libro dei sogni? Chi ha la disgrazia della passione del lotto, per ogni stramba idea che nel sonno gli passa pel capo, ricorre a quel libro, ne trae l'interpretazione dei numeri, e giuoca. Ingannato e frodato nella sua speranza una, due, dieci, cento volte, credi tu ch'egli smetta di credere e di aver ricorso a quel libro! La sua fede vacilla, giura a sè stesso di volerne fare ancora una prova, e poi, se questa fallisce, smetterà del tutto; ma il sapere che nel tale anno, nel tal luogo, alla tale persona il libro disse bene, basta per tener viva la sua speranza; ed egli rinnovando sempre il giuramento di smettere, continuerà continuamente a voler provare se anche a lui, come a quell'altro il libro voglia dir bene.

Così era dell'Astrologia: bastò che una volta o due il fatto rispondesse al pronostico, perchè si tenesse sempre viva la fede nella veridicità della sua arte. E che qualche volta v'indovinassero qual può essere meraviglia? Un giuoco, per quanto abbia difficili combinazioni, ripetuto un gran numero di volte, a lungo andare non v'ha nulla di strano che riesca. Oltrechè codesti Astrologi eran tutti gente accorta e sagace; e dove capitasse l'occasione di potere arguire con molta probabilità un qualche fatto, essi mostravano di fare, con grande e profonda attenzione, i loro studii e calcoli, e mostravano letto nel libro degli astri quello che l'acutezza del loro occhio intravedeva dovere naturalmente avvenire. Così Guido Bonatti predisse a Federico II di Svevia, che una congiura si ordirebbe contro di lui nelle maremme toscane: e la congiura

vi si trovò. In una provincia dove la popolazione era mal disposta contro l'imperatore, non occorreva grande avvedutezza per sospettare che vi si potesse ordire, specialmente a quei tempi, una qualche trama contro l'imperatore: e chi sa anche che l'imperatore, messo in sul sospetto dall'Astrologo, non mandasse là suoi agenti a invigilare e scoprire; e il poco onesto zelo di costoro non vedesse trame e congiure dove non era che semplice malcontento. Ma intanto l'effetto riuscito al pronostico del Bonatti crebbe fede alla efficacia delle sue arti, e legò e strinse sempre più alla sua fiducia l'animo dell'imperatore.

Ebbero però anche gli Astrologi i loro momenti assai brutti, e se vi sarebbe abbondante materia ad un libro per discorrere della fortuna che si godettero negli agi e nei piaceri delle corti, non mancherebbe materia ad un altro libro per narrarne i continui pericoli e le sciagure. Un Astrologo predisse a un giovinotto ch'egli diverrebbe omicida, e il giovinotto, poche sere dopo, appostato l'Astrologo, con un potente colpo di mazza nel capo lo stese morto [1]. Scoperto ed arrestato confessò il delitto, e a sua discolpa disse che il pensiero dell'omicidio, che avrebbe dovuto commettere, non gli dava più pace; e poichè pure contro sua volontà gli era forza di venire a questo, e lo martoriava il pensiero di chi mai sarebbe caduto vittima della sua colpa, avea pensato bene dare sfogo al destino, ammazzando lo stesso Astrologo. Un altro predisse a Gian Galeazzo Visconti signor di Milano morte

[1] Delrio, Lib. IV, pag. 58, cap. I, B.

immatura, e a sè stesso promise lunga vita: il Duca per isbugiardarlo lo fece lì su due piedi prendere e strangolare. E chi potria contare quante volte le spalle dell'Astrologo pagarono le spese di una cosa annunziata e non veduta; di un' impresa promessa di buona riuscita, e capitata male? Ad onore del vero però non vuolsi tacere che il più delle volte la finissima astuzia dell'Astrologo (parlo dei maggiori e dei più accorti) aveva mille scappatoie a sottrarsi al pericolo che lo minacciava. Di che sovrabbondano gli esempi; ma per non moltiplicare di soverchio gli aneddoti, vi ricorderò solo quello notissimo di Trasillo astrologo dell'imperatore Tiberio. Essi stavano una sera tutti e due affacciati a una rupe della sassosa Capri, e guardavano il mare. Tacevano entrambi. L'imperatore avea volta la mente alla virtù divinatoria del suo Astrologo, e, sospettoso sempre, pensava quanto poteva fidarsene; quando gli venne un subito pensiero, e voltosi bruscamente a Trasillo, gli disse: " Astrologo, indovina la sorte che ti sovrasta. „ Egli pensava farlo buttar giù di quella rupe, e dall'indovinare o no quel pensiero voleva assicurarsi della verità delle predizioni avute da lui. Il luogo, il tempo, la persona e la brusca dimanda, fecero intendere al povero Astrologo che non era certo una buona fortuna che lo aspettava. Stette un poco in sè, guardò il cielo, e poi rispose: " Non posso trovare nel cielo qual sorte mi aspetta, ma vi ho veduto chiaramente scritto che tu morrai tre giorni dopo di me. „ Tiberio, superstizioso e timido come tutti i tiranni, si guardò bene di torcere un capello al suo Astrologo, anzi da quel giorno ne ebbe gelosissima

cura, pensando che alla vita di lui si legava la vita sua [1].

Ma le stelle fecero agli Astrologi un assai brutto giuoco, che mentre piovevano un gran vigore di vita sulle più picciole arti della divinazione lasciavano intisichire e morire fra i sibili della crescente civiltà l'arte magna dell'Astrologia. Di che la ragione è chiara. Codeste piccole superstizioni si nutrono del vigore che dà loro l'umana ignoranza, e poichè questa è universale a tutti i popoli, e per crescere che faccia lo splendore della civiltà riman sempre una gran parte della terra, a cui non arriva il beneficio della sua luce; così in tutti i tempi e in tutti i luoghi codeste superstizioni fioriscono; e come l'uomo da per tutto è il medesimo, così esse hanno fra loro una grande rassomiglianza, e sovente medesimezza. Ma l'Astrologia, che si facea puntello di quel poco che la scienza aveva potuto mettere insieme nelle scienze matematiche e astronomiche, di mano in mano che queste scienze vennero prendendo vigore e sviluppandosi, cercarono sempre più levarsi di dosso quel mal peso, finchè se lo scossero affatto, e lo rovesciarono del tutto a terra. Già sino dai tempi più antichi troviamo uomini sommi che più o meno si mostrano increduli od avversi all'Astrologia. Aristotile e Platone, per non ricordare che i due maggiori luminari della filosofia greca, i quali in tante occasioni e per tante ragioni avrebbero potuto trattarne, non si degnarono neppure di nominarla [2]. Tacito li disse: *Genus hominum*

[1] Dionis. Alicar., Lib. LV. — Tacito, *Ann.*, Lib. VI, cap. xxi.

[2] Joannis Francisci Pici Mirandulani, Opera, vol. II, Lib. V, cap. vi, Basileæ, 1601.

infidum petentibus, sperantibus fallax [1]. E in conformità di questa opinione, che era nella mente di tutta la parte più sana e più eletta, vennero le persecuzioni, gli esilii, e le morti, ricordate più addietro. Lunga tranquillità, anzi trionfo, si godettero invece gli Astrologi presso gli Arabi, ma quando la costoro potenza cominciò a declinare, ed essi corsero ai nuovi splendori che si levavano dall' Italia, si riaccese tosto contro di loro la guerra. I primi a levare il grido d'allarme furono gli Ecclesiastici. Già la Bibbia in parecchi luoghi aveva condannato l'arte degli Astrologi, e chiamata la vendetta di Dio sopra essi e sopra chi ad essi aveva ricorso [2]. Padri e Concilii, richiamando le parole della Bibbia, con ampie prove e nuovi decreti ne avevano più volte dimostrato l'empia vanità, e anatematizzata l'audacia [3]. Quando adunque si ripresentò fra di noi, e dalla sua audacia nei primi passi, e dall'accoglienza che ebbe, lasciò intendere quanta influenza ed autorità avrebbe preso; tosto i Teologi e gli altri scrittori ecclesiastici, con tutta la forza che veniva loro dalla scienza e dallo zelo della Religione, le si avventarono contro, e la tempestarono d'ogni maniera di colpi, per ischiacciarla o almeno respingerla via di qua. E agli argomenti delle parole tennero dietro terribili argomenti di fatti. Parli per tutti Cecco d'Ascoli, che tenne nell' Università

[1] *Hist.*, I, 22.

[2] Per non moltiplicare citazioni bastino queste parole del *Levitico* (cap. xx, 6): " *Anima quæ declinaverit ad Magos et ariolos et fornicata fuerit cum eis, ponam faciem meam contra eam, et interficiam illam de medio populi mei.* „

[3] Vedine le molte citazioni in DELRIO, pag. 568-569.

di Bologna cattedra di Astrologia, e che per l'audacia di parecchie opinioni che sosteneva sul fondamento della sua scienza, fu condannato al rogo [1]. Le menti più elette fra i secolari facean coro con gli Ecclesiastici per vituperare l'Astrologia, e gridarle contro che era una sfacciata petulantissima, una impostora sopraffina in tutti i suoi atti e le sue parole. Di che io non voglio recarvi altro esempio che Dante, il quale cacciò nella quarta bolgia del suo inferno gli Astrologi, e nominatamente fra loro Michele Scotto, così caro a Federico II, e Guido Bonatti, il principe degli Astrologi del suo tempo [2]. Eppure (ma quale è regola che non patisca eccezione?) gli Astrologi contarono nelle loro schiere anche un qualche ecclesiastico, e non pretuccolo o fraticello disprezzato per l'oscurità del suo nome e la pochezza della sua mente e della sua istruzione, non prete o frate, dotto, ma ardito e libero nella sua volontà come il Campanella; ma Ecclesiastico e dottissimo e costituito in alte dignità, il quale si persuadeva di poter unire in buon accordo le pretese dell' Astrologia e la parola del Vangelo [3]. Il cardinale Pietro d'Ailly, per ricordarne uno dei maggiori, volse la sua immensa erudizione a sostenere l'Astrologia ed accordarla con

[1] G. Villani, Lib. X, cap. xxxxi.

[2] *Inf.*, Canto XX, 116-118.

[3] Confronta le pretese dell'Astrologia, che nell' oroscopo presumeva di vedere la vita avvenire e la morte di chichessia, con queste parole di Gesù Cristo agli Apostoli: " *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate.* „ *Act. Ap.*, I, 7.

la Teologia, la Cronologia, e la Storia: e quel che è più, sostenne davanti al Concilio di Costanza, che i segni astrologici indicavano il cozzo dell'Impero con la Chiesa; e i Padri raccolti lo lasciarono dire[1].

Ma quando nel secolo XVI e XVII l'Astrologia, messasi meglio in apparenza di scienza, sfidò con nuova petulanza di audacia la vera scienza, e vantò al suo potere un'estensione di mezzi e di cognizioni quasi senza confine; per necessaria reazione sorse più vigorosa e più forte contro gli Astrologi la voce della Religione e della Scienza. Il cinque gennaio del 1585 il Sommo Pontefice Sisto V pubblicava contro di loro una Bolla Solenne, con la quale, nei più forti modi che sono in uso alla Chiesa, condannava e riprovava la loro arte, comunque usata, ordinava a tutte le autorità ecclesiastiche di procedere severissimamente contro chi ne usasse, e punirlo. Parecchi scienziati, celebri per fama d'ingegno e di dottrina, prendevano a speciale argomento dei loro studii la falsità dell'Astrologia; e non solo con argomenti tratti dalla scienza e dalla ragione, ma impugnando le stesse armi di cui più si vantava l'Astrologia, gliele ritorcevano contro, e scoprivano la sua falsità ed impudenza. E chi la convinceva che i suoi calcoli non avevano nessuna esattezza, perchè non si trovavano due Astrologi che andassero nelle basi d'accordo fra loro, e quindi con questa libertà di poter tirare ciascuno a suo piacere, qualunque avvenimento a capriccio dell'Astrologo si poteva ridurre sotto l'influenza delle stelle: chi, prendendo ad esempio la nota vita

[1] Cantù, *St. Univ.*, XI, cap. XXVII.

di un qualche gran personaggio, le facea vedere che i fatti di essa non vi era modo di ridurli a nessuno dei tanti suoi sistemi: chi provava che tutte quelle grandi sue prove di calcoli e di regole erano una solennissima ciurmeria, perchè la vita d'un uomo, per quanto lunga, non aveva spazio abbastanza a riconoscerne l'esattezza; e però non potevano averli fatti scientificamente quegli Astrologi, che li proponevano, ma dato all'altrui buona fede un guazzabuglio dentro cui non era possibile veder nulla. I filosofi dimostravano essere con quella scienza tolto il libero arbitrio, levata la responsabilità delle proprie azioni, resa inutile ogni nostra fatica, ogni nostro sforzo nella via del progresso e del bene, dacchè tutto dipendeva dall' influenza che piove dalle stelle [1]. Al quale assalto così vigoroso e potente, dato da tante diverse forze riunite tutte e dirette a un medesimo punto, non si può negare che gli Astrologi non abbiano risposto con quel fervore e quella costanza, che vengono dalla convinzione di sostenere una buona e giusta causa. Le ragioni cavate dalla natura stessa della scienza Astrologica erano volte a riso dagli avversari: occorrevano altre armi; e gli Astrologi se ne seppero provvedere da ogni parte. Leggete il Garceo, e v' insegnerà che l' Astrologia è utile alla pietà conducendo dalla considerazione degli effetti alla grandezza della causa, che è Dio stesso: giova ai beni dell'animo, perchè conosciuta antecedentemente per suo mezzo l'inclinazione e il temperamento di

[1] Cf. Montanari Geminiano, *L'Astrologia convinta di falso.* Venezia, per Francesco Nicolini, MDCLXXXV.

ciascuno, meglio se ne possono reggere e governare i costumi e le tendenze; giova ai beni del corpo, perchè indicandovi i mali che vi minacciano, v'insegna ad evitarli prevenendone con adatta cura la venuta: giova ai beni della fortuna mostrandovi quale è il miglior tempo da tagliare la legna, da ammazzare le pecore, da conciare il maiale: vi mette in guardia dalle carestie che vi minacciano, dalle guerre che vi soprastano, dalle alluvioni che vi si preparano [1]. Leggete il Bellanzio, il Pirovani, e non so quanti altri, e vi proveranno che mente per la gola chi dice l'Astrologia nemica della nostra Religione. Anzi è nei fondamenti stessi della nostra Religione che essa ha le sue radici [2]. Ecco qua la Bibbia: aprite Isaia, aprite Giobbe, e dappertutto troverete prove esuberanti che l'Astrologia fu messa là a posta da Dio per illuminare gli uomini sugli avvenimenti futuri. Sul quale argomento della Bibbia è meravigliosa la franchezza con cui essi ne prendevano i testi, e bravamente li adattavano al loro bisogno. Per brevità anche qui darò un solo esempio. Dice Giobbe: " *Qui in manu omnium hominum signat ut norint omnes opera sua:* (37, 7). Iddio nella mano d'ogni uomo pone un segno, affinchè ciascuno conosca le opere sue. „ Non è da me, nè da questo luogo, riferire l'interpretazione che gli interpreti, e cristiani ed ebrei, dànno di queste parole. Al mio caso basta notare che i Chiromantici

[1] Joannis Garcæi. *Astrologiæ Methodus.* — In Præf. Basileæ. 1574.

[2] Lucii Bellantii. *De Astrologiæ Veritate.* Basileæ. 1554. — Pirovani. *De Astronomiæ Veritate.* Basileæ, 1554.

si attaccarono a questo testo, e su tutti i toni hanno cantato vittoria che nella Bibbia stessa sia il fondamento della loro scienza. Donde il Bellanzio, mezzo tra sdegnato e scandalizzato della guerra che si faceva all'Astrologia, scriveva: " si combatte l'Astrologia da chi non la conosce, o da chi ha paura, che vengano scoperti i suoi segreti[1]. „ E il celebre Astronomo Tycho-Brahè nel 1574 all' Università di Copenaghen recitava un' orazione per dimostrare che l'Astrologia è d'accordo con la ragione e con la Religione, e compiangeva i Filosofi che le negavano fede per ignoranza dell'arte [2].

Non ostante però questa potente difesa, l'Astrologia, per così vigorosi assalti, vide sempre più assottigliarsi il numero de' suoi credenti. E come sino dai tempi più antichi non era mai mancato un qualche riso beffardo ad accompagnare i suoi vanti, così quanto più s' indeboliva la fede nella verità delle sue risposte e diminuiva il numero de' suoi fedeli, tanto le risa si andavano facendo più numerose e più insistenti. E non tanto i sudati volumi dei dotti nuocevano alla sua causa, quanto questa baia sempre più rumorosa e forte, che si dava a' suoi cultori e molto più a chi si lasciava gabbare dalla fallacia delle loro risposte. E quando la battaglia fu volta all'arme irresistibile del ridicolo, la guerra per l'Astrologia fu definitivamente perduta. Il primo paese che perdette fu l'Italia. Nei paesi d'oltr'alpe, dove molto più tardi essa era comparsa e levatovi ma-

[1] Cf. la risposta ch' egli fece in difesa dell'*Astrologia* contro Giovanni Pico della Mirandola. Ed. cit.

[2] Cantù, *St. Univ.*, Lib. II, cap. xxvii.

gisterio, potè reggere ancora, e vi ebbe anche momenti assai felici e gloriosi. Ma il ghigno che sonava di qua dalle Alpi cominciò a farsi sentire anche di là, e non ostante la protezione dei Principi, la gloria delle Corti, il nome degli ultimi Astrologi; l'Astrologia, mortificata, avvilita, disprezzata sotto lo scoppio di tante risa e tante beffe, pian piano si ritrasse, e andò affatto a nascondersi fuori dello sguardo delle nazioni civili. Delle quali risa e beffe vi accennerò come saggio l'atroce burla che preparò ad alcuni di loro Paolo Sarpi, e con questo porrò fine a questa prima monografia. Il Granduca di Toscana lo aveva interpellato sulla questione della fede da prestarsi agli Astrologi; ed egli, lasciando a parte ogni ragione religiosa e filosofica, gli propose un argomento di fatto per convincersi del valore che aveva l'arte astrologica. Piacque al Granduca il partito, e annunziò a parecchi fra i migliori Astrologi che gli era nato in Corte un maschio, e gl'invitava a cavarne l'oroscopo. Tutti si misero all'opera, e tratte le posizioni del cielo, la relazione degli astri fra loro, l'incontro delle varie influenze, e il necessario modificarsi che ne veniva; fatti i calcoli, tenuto conto scrupolosamente di tutte le avvertenze e combinazioni e pericoli, che l'arte proponeva e richiedeva; diedero la loro risposta. Gli uni dissero che il nuovo maschio riuscirebbe forte e valente cacciatore, audace, impetuoso, impavido. Ad altri le stelle avean detto, che il neonato farebbe sua la vita dello studio; e lo salutarono fin d'allora elegante non meno che profondo scrittore. Altri infine, per non tediarvi in tutte le loro risposte, avean veduto l'influenza di Venere

distendersi e coprire il fanciullo: giovane, aitante della persona e bello, sarebbe il sospiro delle fanciulle, l'invidia delle mamme; e bel padre di più bella prole prolungherebbe fino a tarda età la baldanza della sua gioventù.

Il maschio nato in Corte al Granduca era un mulo.

IL MAGO.

Zoroastro, fattosi riformatore dell'antica Religione dei Persiani, che era venuta in grande corruzione, pose a fondamento del suo sistema l'esistenza di due opposti principii, l'uno autore d'ogni bene, che chiamò Oromaze, l'altro causa d'ogni male, che disse Arimane [1]. La sede di quello era nel sorriso della luce più pura e più luminosa; la stanza dell'altro giaceva nella notte profonda della più densa e più triste tenebra. E i due principii erano in lotta incessante fra loro, e ciascuno aveva aiutatori all'opera sua una miriade d'esseri inferiori, i quali rendevano generale in ogni parte del creato la grande battaglia che si combatteva fra i capi. La sanità degli uomini e degli animali, il sorriso del sole, la fertilità della terra, l'allegrezza, la concordia, la pace, erano procurate da Oromaze e da' suoi benefici aiutatori: le malattie, le pioggie stemperate,

[1] Mi è parso meglio rendere questi due nomi così italianizzati alla maniera dei Greci che darli nella loro vera forma di *Ormuzd* e *Ahriman*.

le aridità, la noia, la discordia, le guerre, venivano da Arimane e da'suoi seguaci. Il medesimo dite di tutto il bene e del male, che nell'ordine fisico non meno che nel morale rendono perennemente varia la vita degli uomini, degli animali, e di tutte le cose. Quindi l'opera dei sacerdoti persiani come mediatori fra il popolo e la Divinità, era diretta a questo doppio fine, l'uno di continuare alla nazione la benevolenza di Oromaze e della sua schiera, l'altro di propiziarsi, o almeno rendere meno nocivo, il maligno Arimane e l'esercito de'suoi malefici aiutatori. Codesti sacerdoti erano distinti col nome di *Mago;* e *Magia* dicevasi la loro scienza sulla religione e sul culto [1]. Ma siccome codesti sacerdoti erano raccolti in casta, e a loro soli era riservato il diritto e il dovere dello studio e della dottrina, così il nome *Mago* significò anche *sapiente*, e la parola *Magia* divenne sinonimo di sapienza [2]. La cognizione pratica che avevano acquistato della virtù di alcune erbe nella cura e guarigione delle più comuni malattie; l'esperienza sul riprodursi di certi fenomeni nel cielo e nel corso delle stagioni, e sugli effetti che vi corrispondevano nella vita degli uomini e degli animali, e nell'abbondanza o deficienza dei raccolti; una certa sagacia d'occhio nell'argomentare il prepararsi e l'avvicinarsi di

[1] PLAT., *Alcib.* I, Ἔστι δὲ τοῦτο (la Magia) Θεῶν θεραπεία. — E LAERZIO nel proemio: " Μάγους περί τε θεραπείας Θεῶν κτλ. — E APULEIO, *Apol.* I: " *Persarum lingua Magus est, qui nostra Sacerdos.* „

[2] CIC., *Divinat.* Lib. I: " *Magos, quod genus sapientum et Doctorum habebatur in Persis.* „

fatti e avvenimenti: erano probabilmente tutta la ricchezza di patrimonio mentale che essi avevano sopra gli altri: ma raccolti in casta si comunicavano l'un l'altro le cognizioni, si aiutavano a vicenda, e crescevano il patrimonio comune; e sopratutto curavano di allontanare sempre più e nascondere agli occhi del volgo il piccolo tesoro delle loro cognizioni. E l'intento lo raggiungevano facilmente, avviluppando nella meraviglia di strane formole, segni, nomi, invocazioni, quel poco che sapevano e che potevano; di guisa che il volgo impressionato della cosa, persuaso che a voler quell'effetto si volevano quelle formole e quelle parole che egli non conosceva e non intendeva, neppure gli balenava alla mente il pensiero di tentare s'egli pure potesse altrettanto.

In questa doppia qualità di sacerdoti e di sapienti stavano sempre a fianco del re parecchi fra i principali Magi, per illuminarne colla loro sapienza i consigli, e pel disimpegno degli uffici propri del ministero sacerdotale, perchè ai Persiani non era lecito, di qualunque condizione uno fosse, fare sacrifizii senza il Mago [1]. E così i Magi mediatori fra gli uomini e Dio, depositari d'ogni dottrina, consiglieri del monarca, avevano in sè riunite le tre maggiori fonti, da cui emana sui popoli autorità e venerazione, la dignità della Religione, lo splendore della sapienza, l'altezza degli uffici nel governo della cosa pubblica. Questa privilegiatissima condizione li accompagnò dalle native contrade al nuovo vastissimo impero, che le armi vit-

[1] Herod., *Hist.* I, 132.

toriose di Ciro fondarono sulle abbattute grandezze di Babilonia e di Ninive; e quanto si allargò il campo della loro influenza, altrettanto crebbe la fama del potere e della sapienza loro. Il popolo, abituato a vedere identificati nello stesso individuo l'interprete della Divinità e il sapiente, che vedeva tanto avanti nell'andamento delle cose umane e leggeva così a fondo nei secreti della natura; facilmente si andò persuadendo che codesta sapienza dei Magi venisse loro per effetto della comunicazione che avevano con la Divinità. Così nel Mago, perduta di vista la qualità del sapiente, non si vide più che una natura privilegiata d'uomo, il quale a sua posta poteva chiedere alla Divinità lume di consiglio o potenza di aiuto nei propri e negli altrui bisogni.

La corruzione che di buon'ora andò di nuovo infiltrandosi nella religione dei Persiani, e ben presto la ritornò a peggiore stato che non era prima, cambiando in molteplice idolatria la riforma di Zoroastro, col centuplicar i mezzi della superstizione crebbe a dismisurare l'influenza dei Magi, perchè quanto sono più numerose le occasioni in cui si ha bisogno dell'artefice, tanto cresce il pregio dell'arte sua; ed i Magi erano venuti a tale, che ormai non si dava più cosa un poco fuori dell'ordinario, che non facesse bisogno di ricorrere all'opera loro. Se il re rimaneva colpito dalla stranezza di un sogno, erano chiamati i Magi a darne la spiegazione: se un nuovo fenomeno appariva su in cielo, si ricorreva ai Magi, perchè ne dicessero il significato [1].

[1] Herod., *Hist.*, I, 107, 120. VII, 19, 37.

E quanto essi avean saputo trarre profitto da questa crescente fiducia nell' opera loro, e come si erano messi direttamente nella più sfacciata impostura, ce lo mostra il seguente fatto raccontatoci da Erodoto [1]. Nella seconda invasione che fecero i Persiani in Grecia il loro esercito era già arrivato nella Magnesia, e la flotta che gli faceva scorta navigava prosperamente a vista di esso; quando levossi una furiosissima tempesta di mare, che mandò a picco quattrocento navi da guerra, e assai più ne disperse e affondò di quelle da carico. Eran già tre giorni che il mare infuriava, e lo spavento e la disperazione incominciavano a impadronirsi dell'animo dei soldati, perchè tutto il provvedimento dei viveri stava nelle navi, e continuando ancora quella furia di mare, v'era a temere che neppure un legno di tanta flotta si sarebbe salvato. Ed ecco sulla fine del terzo giorno i Magi si raccolgono con grande solennità sul lido, e fanno certe loro arti, con cui comandano ai venti di andarsene, al mare di rimettersi in quiete. E veramente i venti il giorno appresso erano già partiti, e il mare era tornato tranquillo. Bastava la più volgare accortezza per accorgersi che i Magi uscivan fuori coi loro pretesi scongiuri, quando già apparivano nel cielo i segni forieri del prossimo rasserenarsi dell'aria. Ma alla mente dei Persiani la tempesta si presentava come furia degli Spiriti seguaci d'Arimane, i quali avean preso il disopra sui buoni Spiriti d'Oromaze; e dalla smisurata paura che avevano avuto argomentando alla potenza dei loro Maghi, ammirarono e temet-

[1] Ib., VII, 191.

tero. Della potenza politica, alla quale i Magi erano saliti, non occorre recare alcuna prova, quando si sa che fu loro possibile di levare al trono uno di loro, facendolo passare per fratello del re, e che trascorsero non meno di sette mesi prima che il mal giuoco fosse scoperto, e ne fosse fatta la dovuta vendetta [1].

La fama della sapienza dei Magi già da tempo era uscita dai confini del vastissimo impero Persiano, e sparsasi fra i sapienti della Grecia; e la tradizione fa viaggiare in Oriente per dissetarsi alle fonti del loro sapere Pitagora, Empedocle, Democrito, Platone ed altri [2]. Le invasioni di Dario e di Serse cominciarono a far conoscere il Mago anche al popolo [3], e le guerre che vennero poi di Alessandro Magno e de' suoi successori lo resero una conoscenza comune. Non fu però la sapienza di lui quella che colpì la fantasia del popolo, ma il misterioso potere che gli si attribuiva di comunicare con esseri oltremondani, e le strane cose che si raccontavano della sua potenza. Ciò vide alcuno dei più fini ed audaci impostori, che di qua dall'Egeo sfruttavano abilmente la credulità delle plebi; e a crescere l' arte sua nei pregi e nei proventi, pensò di mettersi la veste e prendere il nome di

[1] Herod., *Hist.*, III, 61-63.

[2] *Ultimas terras lustrasse Pythagoram, Democritum, Platonem accepimus, ubi enim quid esset, quod disci posset, eo veniendum iudicaverunt* (Cic., *Tusc.*, IV). — E Plinio, *Hist. Nat.*, XXX, 2: *Certe Pithagoras, Empedocles, Democritus, Plato ad hanc discendam navigavere.*

[3] Plin., *Hist. Nat.*, XXX, 2.

Mago. La credulità dei popoli è sempre in ragione diretta dell'audacia con cui chi parla assicura il fatto suo o il suo pensiero: quindi non è meraviglia che il mal giuoco riuscisse: e bastò che la cosa dicesse bene a qualcuno, perchè tosto trovasse imitatori. Veramente le arti della Magia poco potevan portare di nuovo, che qui già non si trovasse; ma la novità della cosa, lo splendore con cui si presentava alla mente degli occidentali il nome di Mago, e quella specie di fascino che l'Oriente ha sempre esercitato sull'Occidente, fecero sì che il Mago, fra le altre superstizioni d'ogni fatta che pullulavano per le nostre terre, si levò con contorni così distinti e spiccati, e una fisonomia così propria sua particolare, che egli riescì una cosa tutta a sè, non confuso e non possibile a confondersi con nessun altro dei tanti impostori che vivevano sull'altrui credulità. Certo è però che la figura del Mago non avrebbe potuto tirare a sè così potentemente la fantasia dei popoli, se non era il mistero in cui la si dovette avvolgere e nascondere sin dal principio. Che l'impostore camuffato da Mago si presentasse solo alla povera gente non occorre dimostrarlo. Le persone colte sapevan bene chi era veramente il Mago, e avrebbero conciato assai male l'impudente che si fosse loro presentato con la mentita veste di quel nome. È chiaro egualmente che le arti sue dovette usarle nascostamente, perchè quel medesimo che prometteva esso, più o meno lo promettevano altre persone o istituzioni, riconosciute e protette dalla legge; e dove non vi fosse stata altra causa a dargli addosso, v'era la gelosia del mestiere e la ragione dell'interesse. Non ne abbiamo

alcuna prova di fatto, ma la conoscenza della natura umana ci dà diritto ad ammetterlo senz'altro. Più tardi vi si aggiunsero, come vedremo, le aperte persecuzioni della legge. E così tra per l'una cosa e per l'altra il Mago fu sempre costretto a strisciare terra terra, fuor di mano, nella solitudine e nell'ombra: donde la fantasia popolare, sentendo parlare di quest'essere misterioso nel nome, misterioso nella vita, misterioso nella potenza, se ne plasmò la figura in quelle proporzioni che tutti sanno.

I Greci non avevano i due eserciti di Spiriti buoni e maligni in lotta perenne fra loro, come le schiere di Oromaze e di Arimane: ma avevano l'aria piena di dèmoni, i quali erano, come c'insegna Platone, un *quid* di mezzo tra il mortale e l'immortale, ed avevano l'ufficio di interpretare e portare agli Dei ciò che viene dagli uomini, ed agli uomini ciò che viene dagli Dei [1]. E che fossero adoperati anche nelle magiche operazioni lo dice espressamente lo stesso Platone con queste parole: " Hanno pur luogo per opera del Dèmone la divinazione e l'arte dei sacerdoti intorno ai sacrificii, alle espiazioni, alle incantagioni, e ad ogni maniera di divinazione e Magia [2]. „ È ben vero che le operazioni a cui allude Platone si riferiscono a tutt'altro che alle scellerate ed empie dei Maghi [3], delle quali or noi

[1] Plat., *Simp.*, XXIII.

[2] Id., ib.

[3] Quantunque il nome Mago dia al plurale indistintamente le due forme *Magi* e *Maghi*, per mettere una qualche distinzione ho creduto bene usare la prima per indicare i veri Magi, e la seconda per denotare gl'impostori.

c' intratteniamo; ma posto il principio che i Dèmoni fossero mediatori fra gli uomini e gli Dei, non faceva certamente difetto all' astuzia degl' impostori il modo di rivolgerle anche al fine di empie e scellerate operazioni. Del resto dove non arrivavano i Dèmoni supplivano abbondantemente le anime dei morti. Universale è la credenza che le anime dei trapassati mantengano una certa relazione coi viventi, e in Grecia ve n'ha memoria fino dai tempi d'Omero nella evocazione che fece Ulisse dello spirito dell'indovino Tebano Tiresia [1]. E come disgraziatamente v'ha fra gli uomini terribile abbondanza di malvagi, e gli antichi credevano che ognuno nel mondo di là mantenesse le medesime tendenze e voglie che aveva avuto di qua; così il Mago poteva facilmente far credere di avere al suo comando quanti malvagi Spiriti volesse pronti ad ogni suo cenno.

Quel che si è detto dei Greci torna a cappello pei Romani, che informarono tutta l'arte e la Religione loro dall' arte e dalla Religione dei Greci. Anzi presso i Romani fu credenza generale che le ombre dei malvagi uscissero la notte dal regno dei morti, e in forme orribili trascorressero la terra a spaventare gli uomini, seguendoli tacitamente per dar loro la spinta quando fossero in qualche pericolo, oppure trascinarli a commettere turpitudini ed atrocità. E sotto il nome di Lèmuri li onoravano di una speciale solennità per placarli, offrendo loro fra le altre cose le fave, della quale costumanza rimane ancora una traccia nella così detta *Fava dei*

[1] Om., *Odiss.*, Lib. XI.

Morti. E tutti in genere gli Dei dell' Averno servivano al Mago [1]. Le Dee più spesso invocate erano la Luna, alla cui pallida luce per lo più si facevano all' aperto le magiche operazioni; Proserpina, che era la regina dei morti; ed Ecate. Nel culto di quest' ultima sopratutto la Magia trovò e in Grecia e in Roma terreno acconcio alla sua superstizione. Ecate era una tremenda Divinità infernale, rappresentata con membra immani sulla soglia del Tartaro, con tre teste, di cane, di leone, e di toro [2]. Teneva in mano una face, un flagello, un pugnale, e aveva attorno una moltitudine di cani, che con occhi di fuoco e fauci aperte non cessavano mai dal rintronare l' aria coi loro lamentevoli latrati. Essa era creduta mandare attorno sulla terra spettri paurosi nella notte a spaventare gli uomini, e si diceva che essa in persona, quando in forma di donna, quando di vacca o di cagna, girava attorno per le pendici e per le valli, talvolta a moltiplicare le greggi, ma più spesso a isterilirle e a privare gli uomini della ragione. Le cerimonie del suo culto, convenienti alla paurosa natura della Dea, avevano già grande rassomiglianza con le cerimonie magiche nella evocazione degli Spiriti maligni. Quindi Ecate fu ritenuta come Dea delle incantagioni e delle malìe, e il suo nome principalmente era invocato nelle magiche operazioni.

Al tempo dei Greci e della Repubblica Romana il

[1] Cf. Lucano, *Farsaglia*, Lib. VI, v. 694 e seg. — Hor., *Sat.*, I, 8. — Teocrito, *Idyl.*, 2, *etc.*, *etc.*

[2] Altre volte le teste si figuravano d'uomo, di cavallo, di cane; ed avea su ciascuna testa invece di capelli una folla di vipere.

Mago visse una vita piuttosto stentata, sempre fra le più remote campagne, o nelle vie più luride delle città, tenuto d'occhio con molto sospetto dalla legge, disprezzato e malmenato dalle persone di senno. Il suo vero regno e trionfo fu nei primi secoli del Cristianesimo. Del quale trionfo due furono le cause, il decadimento del sentimento religioso fra i Pagani, e la viva lotta di sette religiose e scuole filosofiche che si fece in quei tempi intorno alla nuova religione predicata nel nome di Cristo. La religione pagana, scaduta affatto di credito e di autorità, non era più capace di tenere a sè legata la fede de' suoi antichi cultori; e però la mente di molti tormentata dal bisogno del sopranaturale, nell' ansia di trovargli una qualche soddisfazione, facilmente, non fosse altro che per curiosità, si lasciavano vincere alla tentazione di vedere le operazioni del Mago. Questa sfiducia nelle antiche Religioni affaticava anche le popolazioni delle provincie dell' Asia, e faceva in esse tanto maggiore il bisogno di riposarsi in una nuova idea religiosa, quanto più vive e infiammabili vi sono le fantasie. E come per natura quelle genti sono molte portate al misticismo, così in breve tempo pullularono fra loro parecchie sette religiose, comprese sotto il nome comune di Gnostici, i quali si formarono una loro propria dottrina religiosa, facendo uno strano miscuglio di credenze tolte qua e là dall'India, dalla Persia, dall'Egitto, dagli Ebrei, dai Cristiani; e poichè adottarono nel loro culto molte cerimonie magiche ed insegnarono ad avere fiducia nelle incantagioni e nei talismani, così divennero grandi propagatori della superstizione del Mago. In seguito i Manichei, rinnovando l' errore di Zo-

roastro, nella loro dottrina dei due principii del bene e del male, creatori e sostenitori del mondo, rinforzarono e crebbero il vigore di quella peste: sicchè per lunghissimo corso d'anni essa potè con tutto agio e sotto il nome della Religione filtrare il suo veleno nelle menti e nei cuori, e corromperli e guastarli. Donde avvenne che il Mago, il quale non aveva mai avuto altra compagnia che di donnicciuole, semplici campagnoli, e abbietti plebei, si vide ricercato e onorato da persone d'ogni classe e d'ogni grado: dai miseri tuguri e dalle capanne passò ai palazzi e alle sale dorate delle primarie famiglie: e lasciando i silenzi e le paure dei luoghi nascosti, andò a vendere liberamente le sue arti nel frastuono delle città, alla piena luce del sole. A' tempi di Nerone salì anche il palazzo imperiale e vi fu ricolmo di carezze e di doni. Quel mostro, come vedeva il mondo piegarsi tremante ai suoi voleri, si pensò di voler comandare anche agli Dei; *Deis imperare concupivit* [1]. Si diè dunque all' arte magica, ed ebbe attorno a sè i più celebrati maestri di quell'arte; e nulla lasciò intentato di studi, di spese, di sacrificii, per vedere di riuscire alle promesse che la Magia faceva a' suoi cultori. Ed io lascio a voi pensare che cosa dovessero essere quei notturni sacrificii, che erano fatti da un' accolta di Maghi, e il Mago capo era Nerone! Ma ogni tentativo e sforzo tornò inutile, e Nerone stracco e disperato abbandonò l'impresa.

In questa libertà d'operare noi vediamo la figura del Mago, non più velata di nebbie come la fan-

[1] PLIN., *Hist. Nat.*, Lib. XXX, 5-6. — SVETONIO, *Nerone*, 34.

tasia se l'immaginava, ma viva e parlante in persone storiche. Non vale però la pena di fermarci attorno a studiarla, perchè il Mago in persona storica non ha fatto altro che riprodurre in sè stesso, per quanto ha potuto, ciò che la fantasia diceva del Mago fantastico; e dove la possibilità gli ha negato la riproduzione, con l'audacia della parola e l'aiuto di consoci discepoli ha dato ad intendere di farlo.

Molti di codesti ciurmatori levarono a quei tempi gran nome di sè, e videro le genti avviarsi a richiedere le loro arti con fede e frequenza non minore di quella, con cui nei tempi anteriori si andava a ricercare i responsi degli Oracoli. Il Mago che sopra ogni altro ebbe vanto, e della cui misteriosa potenza si narrarono le più meravigliose e strane operazioni, è Apollonio Tianeo, mezzo tra il filosofo e il mistico, ciurmatore perfetto, quantunque forse la più parte delle ciurmerie che gli vengono attribuite, più che a lui vogliono essere riferite a' suoi seguaci, e a quelli che avevano interesse di levare a gran vanto la potenza di lui. Egli intendeva benissimo il linguaggio degli uccelli, e con meravigliosa facilità ne spiegava agli astanti il significato: egli parlava con le bestie meglio che con gli uomini: egli trovandosi in Efeso, d'improvviso levavasi a spiegare agli attoniti ascoltatori ciò che in quel momento preciso avveniva nelle secrete stanze del palazzo imperiale di Roma. Ma questo è nulla. Chi voglia vedere con quanta facilità egli faceva scomparire le pesti della città, guariva i malati, anzi risuscitava i morti; legga la vita che ne ha scritto Flavio Filostrato, e dovrà confessare

che bravure maggiori è difficile immaginarle, non che farle. E però non avean torto le genti se al suo arrivo nelle città gli correvano incontro festanti a strade calcate, come a Taumaturgo inarrivabile, e benefattore da cui tutto potevano sperare nei loro bisogni e nei mali.

Ma dalle feste che si facevano ad Apollonio, che era l'eccellenza personificata nella Magia, chi credesse di potere argomentare in genere alla stima e venerazione che si avesse allora per la Magia in sè stessa e pe' suoi cultori, andrebbe affatto fuori del vero. In che conto fossero tenuti quelli che facevano mestiere delle arti magiche, ci è detto nell'Asino d'oro d'Apuleio dall'ancilla Fotide: " *Publicitus maleficæ disciplinæ perinfames sumus* [1]. „ E veramente Apuleio in quel suo libro mostra che sotto il velo delle arti magiche si nascondeva tanto sudiciume di costumi, tanta ribalderia di frodi, inganni, tradimenti, vendette, e d'ogni fatta delitti, che ben s'intende come il loro nome dovesse destare in ogni persona di buon senso e nelle anime oneste orrore e ribrezzo. A' fatti veri e reali la fantasia popolare, com'è suo solito, faceva larga aggiunta di delitti immaginarii, e con senso di grande raccapriccio si novellava di orrendi sacrificii umani, nei quali fanciulli rapiti alla vigilanza delle affettuose madri, con nuove maniere di efferati supplicii erano scannati, e si strappava loro dal petto il cuore ancor palpitante per uso delle magiche operazioni. Il razzolare poi nei cimiteri e profanare le tombe, per levarne un qualche teschio od osso al medesimo

[1] *As. Aur.*, Lib. III, pag. 362. Basileæ, 1560.

uso, era, a quanto dicevasi, cosa usuale. Ma più che un qualche osso spolpato e nudo credevasi tornasse di grande efficacia nelle arti magiche avere il naso, o le orecchie, o altro membro o pezzo qualunque di carne, strappato a morsi dal cadavere di persona morta di fresco. E però con affannosa sollecitudine, nei paesi dove era più forte la superstizione della Magia, le famiglie provvedevano perchè i cadaveri dei loro cari fossero guardati a vista, per impedire che una qualche scellerata figura di Mago o di Maga non strisciasse loro attorno a mordervi sopra e strapparne le carni [1]. E se per caso nella stanza dov'era il cadavere compariva un topolino, tutti che vi erano allibivano di spavento; ed era un finimondo di gridi e di urli per ispaventare e cacciar via quel topolino, nella cui piccolezza dubitavano si nascondesse chi sa mai quale orribile figura di Mago o di Maga.

Di questo abbominio per le arti magiche, anche in quel tempo del loro maggior fiorire, ci resta documento eloquentissimo l'accusa che fu data di Mago ad Apuleio. Viveva in Oea, città d'Africa [2], una vedova, alla quale il tempo aveva già regalato la bella somma di cinquantacinque anni; di aspetto e figura infelice anche quando era nel fiore dell'età; e per di più adesso piena d'acciacchi e di malanni. Da quindici anni ella viveva nella sua vedovanza in vita ritiratissima, e a nessuno passava più per la mente che pensasse a rimaritarsi, specialmente che, essendo assai ricca, le si erano già presentate le oc-

[1] L. Apul., *As. Aur.*, Lib. II, pag. 271, e seg.

[2] Sul suo luogo sorge ora la città di Tripoli.

casioni, ed essa avea resistito a tutte le pressioni che le si facevano perchè tornasse a marito. Apuleio che era ancor fresco d'età, bello della persona, potentissimo di mente e di studi, ma scarso a denari, la vide; e passando sopra tutti i difetti dell'età di lei, della figura, e della salute, le si mise attorno, l'innamorò, l'indusse a sposarlo. Fu come un fulmine per coloro che avevano fatto disegno sulla eredità della ricca vedova, e poichè non avevano potuto impedire che la cosa avesse effetto, si pensarono di perdere il fortunato conquistatore della donna, accusandolo di averne vinto la ritrosia del cuore per magiche operazioni. La causa fu portata davanti al Proconsole, e Apuleio dovette spendere due lunghi discorsi a ribattere un per uno tutti i capi d'accusa che gli gettavano contro per farlo comparire un Mago [1].

Da tanta abbiezione parve dovesse la Magia sollevarsi, anzi salire a splendore di purissima luce, quando venne in fiore la scuola de' neo-platonici di Alessandria. I quali, fondendo insieme la dottrina del mondo greco col misticismo dell' Oriente e coi dogmi cristiani, posero a fondamento del loro sistema che l' anima per certi atti entra in comunicazione diretta con la Divinità. Il che era appunto quello che insegnava e che diceva di fare la Magia. Ma quest'arte, tra per il sospetto che aveva di essere una solenne ciurmeria, e per l' orrore che levavano le sue operazioni, era venuta in tanta mala fama, che l' aver solo una qualche parentela con essa bastava a mettere in pieno discredito qualunque più bella e più buona cosa. Per ovviare a

[1] Cf. nelle opere di L. Apuleio la sua Apologia.

ciò i neo-platonici distinsero la Magia in bianca o teurgia, e in nera o goezia. Dissero nera quella che aveva commercio coi mali Spiriti, e ad essa attribuirono tutte le enormità che si raccontavano dei Maghi, e che avevano armata la legge di tanto severe pene contro di essi; e diedero il nome di bianca alla loro Magia, che entrava solo in comunicazione con gli Spiriti buoni. Questa dottrina filosofica e religiosa ad un tempo ebbe grande attrattiva presso tutti coloro, i quali, colti di mente od elevati per educazione, non trovando nelle antiche Religioni di che consolarsi e confortarsi, e non sapendo piegarsi all' umiltà della nuova che veniva annunziata nel nome di Cristo, vagavano incerti, spinti dal cuore a cercare di riempire quel voto di cui pativano, non sostenuti dalla mente a trovare la soddisfazione al loro bisogno. E così tra per la scienza e per la Religione la dottrina de' neo-platonici divenne di moda nel mondo romano, ed ebbe specialmente nelle classi più colte numerosi seguaci. E più che numerosi furono zelanti, dacchè di quella dottrina si volle far arme a combattere il Cristianesimo, nella speranza di poter dimostrare con essa che tutti i vantati miracoli di Gesù Cristo e de'suoi Apostoli erano per effetto di Magia, e che con lo stesso mezzo altrettanto e più poteva fare la Religione pagana. E di Apollonio Tianeo in particolare tentarono fare il paragone con Cristo medesimo, narrandone miracoli che pareggiano quelli che gli Evangelisti narrano del Nazzareno [1]; e vi fu anche chi

[1] Lattanzio, Lib. V, cap. III.

lo celebrò come un Dio, e voleva che come un D fosse venerato.

Tutti sanno con quanto desiderio e zelo Giulia l'Apostata si fece protettore, anzi Apostolo di ques fede, e come con tutti i mezzi di cui lo forniva supremo potere, si adoprò instancabile a comba tere con essa la Religione di Cristo. Ma invece raggiungere l'effetto che volevano, non fecero c ribadire la superstizione della Magia; perchè da giù quel soffio di moda, nelle menti colte la vani della Magia bianca svanì davanti alle verità del dottrine cristiane; e invece nelle menti rozze, c sono sempre tenacissime delle loro opinioni, rimas con l'esempio loro cresciuta e fortificata la cr denza, che per mezzo della Magia si potesse rea mente comunicare con gli Spiriti. E così il Ma ebbe più vasto e più acconcio terreno a pianta le sue arti e farle bene fruttare.

Dopo la caduta di Giuliano l'Apostata, il Pagan simo, quasi sfinito dello sforzo impotente che ave fatto, andò precipitando alla sua fine. Ma il Ma nulla perdette dallo svanire della Religione pagan perchè egli si era già accomodato con le nuo credenze. Come al tempo dei Greci e dei Roma aveva lasciato l'inutile compagnia di Arimane de' suoi eserciti, e tolti bravamente di mezzo al Religione pagana i ministri che occorrevano al sue arti; così ora, dato un calcio agli invecchia arnesi del Paganesimo, addobbò a nuovo la sua bo tega, e annunziò alle credule genti di avere obb dienti e pronti al suo comando i Demòni. La nuov compagnia crebbe la paura del Mago, e centuplic alla fantasia dei popoli la forza della sua potenz

Tale traversava il Mago la lunga notte del Medio Evo; e ognuno può immaginare con che senso di spavento se ne dovesse novellare vicino al fuoco le lunghe sere d'inverno! E chi sa quante volte l'improvviso fischio del vento fu creduto segno del passaggio d'un Mago, e novellatore e uditori agghiacciarono di paura, e si segnarono in fronte per esser salvi!

E qui prima di procedere più oltre credo bene d'invitare il mio lettore a fermarsi un poco, per considerare meglio da vicino questa strana figura.

La fantasia popolare, usa deliziarsi nell'ornare e abbellire le sue creazioni, nella figura del Mago non ha veduto che la *scienza* e la *potenza*. E in conformità a questo concetto se ne foggiò la figura fisica e il tenore del vivere. Il Mago è grave d'anni, perchè l'esperienza della vita è la prima scuola del sapere; vive nella solitudine e nel silenzio, perchè l'uomo di studio ha bisogno di quiete e di libertà; la sua persona è incolta e trasandato il vestire, perchè il sapiente lascia agli sciocchi la cura di queste miserie. Onori, gloria, ricchezze nol possono tentare, perchè la natura e l'uomo sono un giuoco nelle sue mani. Scienza e potenza sono indivisibili nella persona del Mago: egli può tutto, perchè sa tutto. Il quale concetto, nella verità della correlazione che corre fra le due cose, è profondamente vero; e rende giustissima testimonianza della forza che acquista la debolezza dell'uomo sorretta dalla vigoria del sapere.

Ma per intendere la scienza sterminata che venne attribuita al Mago impostore, è necessario richiamare qui brevemente alcune delle cose già in parte discorse nella Monografia dell'Astrologo. Si disse al-

lora come v'ebbe già tempo, e assai lungo, nel quale si ritenne come verità indubitabile che le sostanze della terra assorbono tutte qual più qual meno della virtù degli astri, e da questo assorbimento acquistano quelle speciali proprietà che hanno. In quel luogo si trattò di questa opinione quanto fu necessario all'argomento che allora si trattava della Divinazione; ora è necessario ritornarvi sopra, e toccare di volo altre cose.

Messasi negli uomini questa opinione, era naturale che essi volgessero in particolar modo la loro attenzione allo studio delle erbe, per le speciali proprietà già riscontrate in molte di esse, di giovare alla cura delle malattie, perchè, venendo codesta loro virtù dalle stelle, doveva di certo tornare di somma importanza riconoscere il punto in cui essa pioveva con maggiore abbondanza, per coglierle in quel preciso momento, e così averle nel massimo vigore della loro efficacia. Nella quale ricerca, in mancanza di saldo fondamento, moltiplicandosi sempre in nuove supposizioni, e le supposizioni passandole tosto in precetti ed assiomi, si venne a formare un'arte complicatissima delle più ridicole superstizioni per cogliere quel fortunato punto. S' insegnò in qual tempo, in qual luogo, in qual modo l' erba dovesse esser colta; in quale spazio di terreno si dovea preferire che fosse nata; quali piante avere vicine; quali segni particolari portare; sotto qual fase di luna si doveva cogliere; se di giorno o di notte; se soli o in compagnia; in quale ora precisa, in qual modo determinato si doveva levare di terra: e poi come manipolarla, come applicarla, come aiutarne la virtù, come seguirne gli effetti. E v' ebbe

tempo in cui la medicina si resse pressochè del tutto su queste superstizioni, finchè venne Ippocrate, che smascherò la furberia di quei medici, i quali nascondevano in vane pratiche e formole le poche cognizioni che si erano per esperienza acquistate nella cura delle malattie; sbugiardò la loro impostura, che con l'influsso delle stelle e l'intervento della Divinità promettevano un beneficio che essi non potevano dare. Donde venne che Plinio disse nata la Magia dalla medicina [1].

Dalle malattie del corpo si passò a quelle dello spirito, e anche per queste ebbero le erbe efficacia prodigiosa di guarigione. E come la lingua batte dove più il dente duole, così più che per altra malattia furon cercati e trovati rimedi per quella dell'amore; e v'ebbe erbe per guarire dai tormenti d'un amore infelice, v'eran quelle da intenerire la durezza del cuore sordo ai lamenti dell'innamorato, e v'eran pure non solo da sradicare ogni memoria d'amore per la persona poc'anzi adorata, ma da convertire anche in fiamme d'odio acerbissimo le ardenti fiamme del più tenero amore. Rammentatevi le note angosciate della musica Verdiana nel *Ballo in Maschera*, quando l'infelice Amelia nei paurosi silenzi della notte va domandando a codest'erba la guarigione d'un amore che per lei sarebbe delitto; e quel ricordo meglio che le mie parole vi dirà con quanta ansia cuori esulcerati dalla più terribile delle malattie ricorrevano a quell'erba, per vincere l'acerbità dei loro mali.

[1] *Natam primum e Medicina nemo dubitat ac specie salutari irrepsisse velut altiorem sanctioremque Medicinam.* Lib. XXX, cap. I, 22.

La sperimentata efficacia dei beveroni e degli impiastri aveva insegnato agli uomini di quanta virtù le stelle avean privilegiato le erbe: per via d'induzione, in forza del loro raziocinio, credettero di essere arrivati a scoprire le virtù di cui erano arricchite certe pietre. Dacchè tutte le cose di quaggiù, quello che sono e quello che hanno, lo sono e lo hanno dalle stelle; naturale si presentava il pensiero che dove risplende maggiore il pregio della bellezza e della intrinseca virtù, ivi più abbondantemente avessero piovuto le stelle della loro influenza. Ora fra le cose inanimate quale può vantare maggior bellezza e pregio maggiore delle pietre preziose? Fu dunque posto come fatto indubitabile il privilegio di speciali virtù attribuito a certe pietre; e dietro questo principio studiando e cercando, si giunse a voler riconoscere e stabilire la virtù particolare di ciascuna pietra. E se ne scrissero trattati sopra trattati, ai quali, sovente per acquistar loro maggiore autorità e fiducia, si poneva in fronte come autore il nome d'uomini celebratissimi per potenza d'ingegno e profondità di sapere [1]. E quale lettore non doveva piegar la fronte e credere ciecamente a dottrine, che si dicevano date da un Aristotile, da un Plinio, da un Avicenna, da un Alberto Magno? Il nome a cui più facilmente si ricorreva era quello di Salomone, dando facile presa all'impostura la sapienza di lui, dichiarata dalla Bibbia superiore a quanti mai furono, sono e saranno uomini sapienti nel mondo [2]; e il

[1] Cf. Lodovico Dolce, *Delle Gemme*, Lib. II, cap. IV.
[2] *Reg.* Lib. I, cap. XI.

sapersi ch'egli ragionò d'ogni fatta di piante dal cedro che sta sul Libano fino all'isopo che spunta sui muri; e discorse delle bestie della terra, e degli uccelli, e degli insetti, e dei pesci [1].

Io ho letto alcun poco di codesti trattati, e vi confesso che spesso, dimentico di dover ricercare solo un qualche esempio, dalla amenità della materia mi lasciava trascinare a leggere pagine intere. Quante stramberie! Quante aberrazioni! Quante pazzie! L'amatista facea svaporare le ubbriacature, e rendeva feconde le donne sterili [2]; il berillo levava i sospiri [3]; il carbonchio toglieva i cattivi pensieri; il crisolito guariva dalla pazzia [4]. In breve, come dice il trattato che va sotto il nome di Salomone, tutto quello che può essere immaginato dall'uomo, può anche essere adempiuto per virtù delle pietre [5].

La rarità però di codeste pietre e l'enorme difficoltà di averne, specialmente allora che le relazioni commerciali erano scarse, difficili, pericolosissime, avrebbero resa per gli uomini pressochè illusoria tanta provvidenza di virtù, che le pietre potevano fornire ai loro bisogni. Ma l'ingegnosa industria dell'uomo riparò subito al gravissimo difetto. Sul medesimo principio della virtù piovuta dalle stelle si stabilì, che, con certi dati mezzi e in certe condizioni, quella virtù si poteva far di-

[1] *Reg.*, Lib. I, cap. IV, 33.
[2] DOLCE, *Delle Gemme*, Lib. II, cap. VI, pag. 37, 2.
[3] Id., ib., pag. 34, 1.
[4] Id., ib., pag. 35, 2.
[5] Id., ib., pag. 37, 2.

scendere dove non era, ogni volta che si volesse. Due erano i modi per ottenere ciò: l'uno d'incidere in altra pietra qualunque la costellazione da cui veniva la virtù che si cercava; l'altro d'incidervi certi determinati segni nel momento del massimo sviluppo dell'influenza di quella data costellazione. Così una pietra che portasse incisa la costellazione dei Pesci dava alle reti di un pescatore di non ritornare mai fuori dell'acqua senza abbondante pescagione [1]: una pietra con sopra il pianeta di Venere levava la paura di affogare [2]: con l'immagine del Sole dava la voglia di andare a caccia [3]: col pianeta di Giove vi faceva ottenere l'intento d'ogni vostra domanda, specialmente se la cosa richiesta dipendeva da preti e da frati [4]. Non meno meravigliosi erano gli effetti che si ottenevano nella seconda maniera. E chi non potrà meravigliare sentendo che una testa d'asino, incisa in un determinato punto sopra un crisolito, dava a chiunque la portasse il dono della profezia? [5]

Ma, e questa, ed ogni altra più celebrata virtù delle pietre, è vinta di lunga mano da quella che aveva l'elitropia, di rendere le persone invisibili all'altrui sguardo. Ma che fortuna voleva essere per un birbante poter girare di qua e di là, per le strade, per le case, fra la moltitudine, nei crocchi delle conversazioni, e vedere non visto, udire, esaminare, prendere, fare tutti i suoi comodi, senza dover te-

[1] Lodovico Dolce, *Delle Gemme*, Lib. III, cap. IX, pag. 78.
[2] Id., ib.
[3] Id., ib., pag. 75.
[4] Id., ib.
[5] Id., Lib. II, cap. XIV, pag. 80.

mere fastidio o disturbo di sorta! Gli antichi novellarono con grande meraviglia dell'anello di Gige, pastorello di Lidia, che aveva incastonata una di cotali pietre, per mezzo della quale egli potè entrare in corte, innamorare di sè la regina, uccidere il re, e assidersi sul trono di potente e ricchissimo regno [1]. Ma che sono le antiche meraviglie dell'anello di Gige appetto a quelle che l'Ariosto e gli altri poeti epici-cavallereschi hanno raccontato dell'anello di Angelica? Non ve ne dico nulla, potendo far mie le parole del poeta [2]:

" A che voglio io tutte sue prove accôrre,
" Se le sapete voi così com'io? „

Ma della virtù delle pietre si poteva dire come dell'araba Fenice:

Che vi sia ciascun lo dice,
Dove sia nessun lo sa.

I trattati avevano un bell'insegnare quale era la pietra, che solo a prenderla in mano rendeva un'arca di scienza il maggior ciuco che mai vivesse sotto la cappa del sole [3]: quale quella che avvicinata a una donna discopriva i peccati di lei [4]. Nel fatto, se un maestro voleva applicare quel farmaco portentoso al cervello di qualche suo scolaro; se un marito

[1] Plat., *Repub.*, II. — Cic. *Off.*, III, 4.
[2] Ariosto, *Orl. Fur.* II, 5.
[3] Lodovico Dolce, *Delle Gemme*, Lib. III, cap. xiv, pag. 94.
[4] Id., ib., Lib. II, cap. vi, pag. 62, 1.

levarsi il capriccio di mettere un tratto lo sguardo nella coscienza di sua moglie, per lisciare che facessero la loro pietra, pulirla, curarla, era nulla di vederne gli sperati effetti. E per quanti segni e incisioni le si facessero sopra per ristorarvi dalle stelle un poco di quella virtù, le stelle erano sempre sorde, e mai non rispondevano alle promesse. Ma che in natura vi fossero tali pietre, che si potesse ottenere dalle stelle quella cotale virtù, non era cosa da mettere in dubbio: lo dicevano tutti, e quello che dicono tutti, il popolo lo crede. Ma dove sarà dunque quella pietra? Come riconoscerla? Come adoprarla? Mistero per tutti! Solo il Mago lo sa. Egli spazia sicuro con la sua scienza per tutto il regno della natura, e le pietre, e le erbe, e gli animali, ogni cosa, squadernano davanti a lui meglio che in aperto libro i più reconditi loro caratteri, le più minute loro virtù. E a chi altri fuori che a lui obbediscon le stelle, e mettono dove non è la virtù che si ricerca? E che cosa è mai per il Mago farsi dare dagli astri un poco della virtù, che essi piovono in tanta abbondanza sopra di noi e le cose nostre? Con ben altro potere egli si fa sentire lassù fra le stelle e i pianeti! Dov'egli voglia, con la sola efficacia di poche parole può trar giù difilato dal cielo nientemeno che la Luna! " *Carmina vel coelo possunt deducere lunam*, „ cantava Alfesibeo [1]:

Possono i carmi nella notte bruna
Trar giù dal ciel la Luna.

[1] VIRG., *Egl.* VIII, v. 69.

Il medesimo si vantava di poter fare la Canidia di Orazio [1]: e quanti furono Maghi e Maghe a celebrare l'estensione del loro potere, nessuno dimenticò questa prova della Luna [2]. E non solo la Luna, ma e le stelle e i pianeti e il Sole stesso erano costretti a piegarsi ubbidienti e tremanti ai comandi di un Mago. Ce lo assicura la Maga Enotea presso Petronio [3]:

" In terra scende da' miei carmi spinta
" L'immagin della Luna, e il sol per tema,
" Poichè trascorso ha della terra il cerchio,
" Rivolge addietro i suoi destrieri ardenti. "

E non è da farsi meraviglia che il sole avesse paura de' Maghi. Udite un poco di che lo minacciava una Maga presso Apuleio: " Se il Sole non faceva presto a levarsele davanti via dal cielo, cedendo il luogo alla notte, delle cui ombre essa aveva bisogno pe' suoi sortilegi, lo minacciava nientemeno che di cacciarlo per sempre in mezzo alle tenebre! [4] " Dopo le quali minaccie non occorre dire se il Sole facesse galoppare di buona lena i suoi cavalli, per sottrarsi all'ira dell'arrabbiata Maga!

Che cosa valesse il Mago nella Divinazione è inutile pure di ricercarlo dopo le prove che ora ab-

[1] Hor., *Od.* V, 17, 78.
[2] Ov., *De Art. Am.*, II, I, 23. — Tib., Lib. I. *Eleg.* 2. — Lucano, Lib. VI. — Seneca, *Medea*, 752, ecc., ecc.
[3] Cap. XXXI.
[4] L. Apul., *As. Aur.*, Lib. III, pag. 161.

biamo ricordato della sua autorità sulle stelle. E che secreto potevano esse negare a chi faceva passeggiare a suo piacere la luna, faceva retrocedere il sole? Uno sguardo di pochi minuti attraverso le stelle era più che sufficiente per lui a vedersi illuminato davanti di luce chiarissima qual punto volesse dell'avvenire. E senza pur muoversi della sua stanzuccia, un circolo astrologico disegnato per terra, la fiamma che crepitava sul suo camminetto, il riflesso di luce del suo bicchiero, ogni cosa poteva dire al Mago l'avvenire. La bravura dell'Astrologo nella divinazione a petto a quella del Mago è una miseria. L'Astrologo con faticoso studio traeva dalle sue arti dati sufficienti per indovinare l'avvenire, il Mago, al di là delle più sterminate pianure, al di là dei mari, al di là dei monti, vedeva i più lontani avvenimenti nell' atto stesso che si venivano svolgendo, ne seguiva man mano le vicende, e presenti e chiarissime le descriveva meglio che se le avesse sotto gli occhi. L' Astrologo nei riflessi che fa la luce in un cristallo sapeva leggere il futuro; il Mago attraverso quei riflessi penetrava con la sua vista nelle più segrete latebre dell'altrui mente, ne scopriva i più riposti pensieri e li traeva fuori e li mostrava alla luce del sole.

A quello che finora si è detto della scienza e della potenza del Mago aggiungi l'autorità assoluta ch'egli aveva a comandare e farsi obbedire nel regno dei morti e nell'inferno; e dimmi se la fantasia poteva immaginarsi una figura più grande e più paurosa di questa. Ma è molto difficile, per non dire impossibile, che un'opinione si estenda e domini universalmente e per lungo tempo in un popolo, senza che

abbia un qualche fondamento nella realtà, sia pur piccolo e lontanissimo dal termine a cui l'opinione del popolo è arrivata. Quale fondamento dunque si trova all'opinione dell'esistenza del Mago e della sua potenza? La cosa è più facile a spiegare che non paia.

A chi di noi, comechè sappia che tutto è giuoco di mano o illusione di occhi, non fa meraviglia l'abilità con cui il prestigiatore fa scomparire gli oggetti che ha in mano, li scambia, li tramuta, li strappa, e li brucia sotto i vostri occhi, e ve li rende interi? Quando sotto i vostri occhi un pugno di legumi ve li cambia in un piatto di belle lasagne, calde, fumanti, che invitano a mangiarle? Quando dal naso, dai capelli, dalla barba, dalle braccia, dai ginocchi, da tutta la persona, coglie belle e sonanti monete, le fa vedere ai vostri occhi cadere in pioggia d'oro per terra, e ai vostri orecchi fa sentire l'allegro tintinnio del metallo? Ebbene i ciurmatori che una volta si davan nome di Maghi usavano le medesime arti, si servivano dei medesimi mezzi, ottenevano più o meno i medesimi effetti: ne abbiamo negli scrittori di quei tempi non solo indizi, ma indicazioni chiare ed esempi [1]. Ma oggi che l'arte è scoperta, il prestigiatore si affanna a farvi credere che egli non ha preparazioni di sorta, non compari, non amminicoli di nessuna fatta. Entra in scena tutto lindo, in abito aperto, colle mani scoperte e le maniche rimboccate, vi fa vedere che i suoi tavolini non hanno secreti, che le sue scatole

[1] Vedi ad esempio nei *Filosofumena* (Trattato già attribuito ad Origene e per ciò compreso fra le sue opere) quello che si racconta della *Lecanomanzia* o Divinazione per mezzo di bacini.

non portano doppio fondo, che le sue tazze, i suoi vasi sono vero genuino cristallo e bronzo, di fattura e d'uso comune. Allora il Mago aveva lunga ed ampia la veste, maniche da nascondervi un convento di frati, un esercito di barattoli intorno. Oggi il prestigiatore mira a persuadervi che tutto in lui è abilità di mano; il Mago invece nascondeva la sua abilità, e metteva in mostra la sua potenza. Questi artifizi, che anche oggi non mancano mai di produrre un grande effetto nella parte meno colta del pubblico (e non v'è principiante negli studi di fisica e chimica che non ne conosca l'origine), che cosa non dovevano fare allora, che erano un secreto riservato ai pochi iniziati nelle scienze occulte? Ed il Mago aveva sopra il prestigiatore moderno questo vantaggio, ch'egli poteva predisporre e preparare a sua voglia l'altrui mente a tutte le impressioni che vi voleva produrre. Come i moderni Maghi dell'Oriente (chè fra le popolazioni mussulmane s'aggira ancora potente la misteriosa figura di questo ciurmatore) usano nei loro scongiuri di bruciare sostanze narcotiche da inebriarsi e inebriare chi li interroga; così facevano i Maghi antichi nei secreti santuari delle loro grotte. E oltre che caricavano l'aria di tali sostanze da inebriare facilmente chi fosse nuovo alla loro forza; quando facea di bisogno, mettevano mano a narcotici di più sicuro effetto, fatti prendere accortamente in cibo o in bevanda alle loro vittime. Chi non ha sentito parlare degli effetti dell'oppio fra i Cinesi, dell'haschisch fra i Mussulmani? [1] Le popolazioni nere

[1] L'*Haschisch* è una preparazione narcotica, che ha per base

dell'Africa hanno anch'esse di queste bevande, che mettono in dolce ebbrezza la mente e le presentano l'incanto di deliziose visioni: ed è appunto con l'aiuto di narcotici, che i Dervis, i Santoni, i Bonzi, e simili ingannatori ed ingannati, si procurano a loro voglia estasi, crisi nervose, deliri riputati santi, mille visioni fantastiche. Davano l'ultima mano alle ciurmerie del Mago i ventriloqui, il cui uso nell'apparizione degli Spiriti, per produrre piena illusione anche agli orecchi, non ha bisogno di essere dimostrato. Ora trasportiamoci col pensiero in mezzo alle tenebre dei secoli trascorsi, e rappresentiamoci in azione la figura del Mago. Le leggi lo perseguitano, quindi egli dee nascondersi; le persone di senno lo disprezzano, quindi egli non può volgere le sue arti che sopra la gente di più grosso cervello, raramente abitatori della città, le più volte semplici persone del contado. Il luogo dov'egli fa le sue operazioni è fuor di mano, lontano dalla vista degli uomini e dalla luce del sole. Figuriamoci un povero contadino o una donnicciuola, che ricorrono alle sue arti. È notte profonda, l'ora delle tenebre e dei delitti, l'ora in cui scorazzano sulla terra e per l'aria, ombre, spiriti, demòni. La povera illusa, che va a richiedere l'aiuto del Mago, suda freddo, ha ritti i capelli, il cuore le martella, vorrebbe ritrarsi da quel vivo inferno dove la conducono, ma il retrocedere del pari che l'andare è pauroso e spaventevole: più che andar di sue gambe ella è sospinta dalla guida, a cui si è affidata. Attorno

una specie di canapa, e il cui uso produce ebbrezza accompagnata da allucinazioni e visioni fantastiche.

attorno alle pareti della grotta sono barattoli di mille forme, con erbe, con semi, con sughi: là dentro v'è la vita e la morte, la felicità e la sventura. Qua e là veggonsi ossa di morto e teschi, figure di spiriti, di folletti, di diavoli. In mezzo alla grotta bolle un gran caldaio, e il gorgoglìo delle sue acque pare l'eco d'una conversazione d'inferno. Nè meno acconcia a colpire la fantasia era la figura del Mago. Tu certo, o lettore, l'hai veduta rappresentata, nè occorre che di nuovo or io te la metta davanti. Rammenta quel suo lungo cappello acuminato, la bianca barba che folta gli scende sul petto, e la nera sua veste listata in rosso e arabescata di strani segni. Ha dinanzi un gran libro, i cui misteriosi caratteri egli solo legge ed intende; e tiene sollevata la potente bacchetta, a cui obbediscono tremando la natura e l'inferno. Figuriamoci adunque un qualche povero illuso davanti a quello strano apparato, nell'aria della grotta carica di esalazioni e suffumigazioni, nel bagliore delle fiamme che coloravano di paurosa luce gli oggetti e le figure che si vedevano sulle pareti. Con le idee che allora correvano sul potere dei Maghi, nella trepida aspettazione di vedersi da un momento all'altro sbucar fuori di sotto terra, dal tetto, dalle pareti, gli spiriti, e circondarli e serrarsi loro addosso e fissarli in volto; quell'omicciattolo, quella donnicciuola potevan essi aver più occhi per vedere, orecchi per udire? Non dovevan essi perdere quasi la coscienza di sè stessi, e solo riconoscersi al tremito delle membra, al palpito del cuore, alla confusione della mente? Condotte le cose a tal punto era un nonnulla al Mago di far udire alle orecchie, far vedere agli oc-

chi tutto ciò che a lui pareva e piaceva. E i poveri illusi usciti dalla sua grotta, rientrando nella coscienza di sè stessi, come dopo un affannoso sogno, rivedevano ancora l'orribile visione, sentivano ancora quelle paurose parole; e la mano del morto che aveva afferrato le loro mani, fredda fredda la risentivano ancora sulle loro carni.... e credevano e giuravano nella potenza del Mago. E così con nuove testimonianze e prove la mala superstizione si veniva ribadendo.

Dappoichè la fantasia popolare ebbe armato il Mago di tanta sapienza e potenza da conoscere tutti i secreti della natura e usarne come e quando volesse, e avere obbedienti al suo comando le anime dei morti, gli spiriti dell'aria, i demòni dell'inferno; qual meraviglia si poteva raccontare di lui, che dovesse parer troppa alla credulità dei superstiziosi? L'argomento vorrebbe che io qui presentassi al mio lettore una scelta fra i più strepitosi miracoli operati dal Mago; ma nella grande abbondanza che ve n'ha mi trovo in grave imbarazzo per la scelta. Da altra parte, anche a volerne dare solo uno nei principali generi in cui potrebbero classificarsi, l'elenco diverrebbe assai lungo. E però mi permetta il lettore, per isgravio a me di fatica e a lui forse di poco gradevole lettura, mi permetta che ne accenni solo quattro o cinque così come mi si presentano alla memoria.

Olao Magno racconta di un re Goto, Mago solennissimo, il quale, da qual parte voltasse la punta del suo berretto, tosto i venti soffiavano per quella direzione. Che arrabbiarsi doveva essere pei sud-

diti, quando a colui prendeva il ghiribizzo di ballottare il suo berretto! I venti, di qua di là, di su di giù, mai fermi un minuto alla medesima direzione, che cosa dovevan parere? Ma peggio assai fecero certi Maghi della Finlandia (ed io racconto la cosa sulla fede dello stesso storico), i quali, non so per quale capriccio accordatisi insieme, insaccarono tutti i venti del loro paese, e quando un qualche disgraziato di pescatore o di mercante voleva mettersi in mare, era costretto comprare da loro quella porzione di vento che gli faceva bisogno, pagandola a pronti contanti [1]. Di Maghi che volano se ne trovano a migliaia. Il Bodino ci assicura che un Mago alemanno, in piena piazza del suo paese, alla vista di non so quanto popolo, di bel mezzogiorno si levò a volo, e la moglie via con lui attaccata a un suo garretto, e al garretto della moglie attaccata la sua serva! [2] Ciò che potesse il fiato dei Maghi ve lo dice Luciano, quando narra come uno di essi chiamò attorno a sè tutte le serpi di una provincia, e quando se le vide innanzi vibranti le velenose lingue, con gli occhi fissi in lui, schierate a migliaia, col solo fiato le bruciò e incenerì tutte [3]. E delle trasformazioni del Mago in qualunque bestia volesse, chi potrebbe ridire tutte le meraviglie che si raccontano? Egli lupo, egli cane, egli gatto, egli nottola, ogni animale. In Livonia in certa stagione dell'anno tutti i Maghi del paese d'accordo si cambiavano in lupi e a torme scorazzavano per

[1] Da Del Delrio, Lib. II, Quæst. ix, pag. 112-113.
[2] Pag. 463.
[3] Luciano, nel *Filopseude*.

le campagne [1]. Figuratevi il fuggire dei poveri abitanti! Qualche volta in queste loro trasformazioni uscivano fuori coi più singolari ghiribizzi. Un Mago d'Alessandria, che visse ai tempi di Ammonio Sacca, udita la grande fama che si era acquistata con le sue lezioni questo filosofo, s'invogliò di udirlo, e per qualche tempo ne frequentò la scuola. Sapete voi sotto quale figura? In figura d'asino. Sissignori, tutte le mattine si vedeva quest'asinello avviarsi tranquillo tranquillo per la strada degli Studi, entrare nella scuola, e modestamente acconciarsi a udire il maestro.

Ma parmi vedere rannuvolarsi il viso di qualche mio lettore, perchè vado raccogliendo le quisquilie, invece di presentargli le meraviglie più solenni dell'arte magna del Mago. Vedo bene ch'egli vorrebbe guarigioni improvvise di malattie incurabili, vecchi tornati in giovani, donne cambiate in uomini, e simili portenti. Per le guarigioni lo servo subito. Ecco qua Apollonio Tianeo nell'atto che entra forestiero in una città dell'Asia. Gli è detto che v'infierisce dentro una terribile peste, la quale miete a migliaia le vittime. Egli mena attorno lo sguardo sulla desolata città, dice due parolette, e in un batter d'occhio spazza via ogni germe di peste. Anzi Empedocle, se vogliamo credere a Laerzio, conosceva anche un'erba da fare risuscitare i morti [2]. Di vecchi poi tornati improvvisamente in giovani, il Mago ne conta da ogni parte. Quanti che erano pieni di acciacchi, curvi sotto il peso degli anni, grinzuti,

[1] Bodino, Lib. II, cap. VI, pag. 188-189.
[2] Laerzio, *Vita di Empedocle.*

calvi, sdentati, con l'un pie' dentro la fossa, per beneficio di lui si sentirono improvvisamente afferrare e trarre indietro, si drizzò la loro persona, si distese la pelle, surse ed inanellossi la chioma novella e formò splendida cornice a splendido viso; e giovani, forti, belli, robusti ritornarono sul cammino di cinquant'anni, di sessant'anni indietro! E certo non potè essere che per opera di un Mago la singolarissima fortuna di quel nobile Indiano, di cui parlano alcuni storici portoghesi! E badate che erano storici *probatissimæ fidei*, come giudica Giovanni Valentino Vives [1]; sicchè si può dormire sonni tranquilli sulla probabilità, anzi certezza del fatto che raccontano. Essi narrano dunque che un nobile Indiano visse 340 anni, e perchè la nostra fede non debba trovare difficoltà ad ammettere tanta eccezione alla durata ordinaria della nostra vita, ci spiegano anche come potè ciò essere. Ciò fu perchè egli ringiovanì tre volte; e così il viver suo ridotto a 120 anni ha molto del meraviglioso, ma nulla dell'inverosimile.

Bene vorrei soddisfare molto largamente all'aspettazione del mio lettore, anche in fatto di donne cambiate in uomini; ma ho il dispiacere di dirgli che questa, la quale a lui pare (e una volta pareva a me pure) una gran meraviglia, è invece una cosa affatto naturale. Anzi il Vives ora ricordato scrive che ciò è *facilius quam credatur* [2]. Lettore mio, tu vedi bene che dopo questa scoperta la mia onestà

[1] Nel commento alla *Città di Dio*, di S. Agostino, Lib. III, cap. xxxi.

[2] Id., ib.

non mi permette di venderti per rarità di merce finissima una cosa di fattura comune. Sappi dunque che la donna è un essere imperfetto, quasi un mostro, come a dire un uomo non riuscito bene [1]; tanto è vero che alcuni sapienti del Medio-Evo misero anche in dubbio se avesse l'anima [2]. Ora ogni artefice cerca correggere i difetti dell'opera sua; così la natura [3]: e però di donne, voltesi improvvisamente in uomini, non è da farsi alcuna meraviglia, e ve n'ha esempi parecchi. In Ispagna, per ricordarne due o tre, non fu più tardi del secolo XVII che una povera moglie, maltrattata e battuta dal marito, fuggì di casa sotto abiti virili, e si aggirò disperata qua e colà per buscare un pocq di vivere. E nell'affanno della sua sventura era sempre con la mente a pensare alla grande felicità d'esser uomo. E tanto insistette su questo pensiero, tanto s'infervorò in questo desiderio, che potè dare abbastanza aiuto alla natura per correggere il suo difetto; e la donna un bel mattino svegliandosi si trovò uomo. E non voglio che tu stia nella sola mia parola, ti do il nome dello storico che ha raccolto il fatto. Esso è Adriano Torquemada, dal quale tutte le circostanze del fatto *fidelissime conscripta fuere*, come assicura il Delrio [4]. Una giovinetta, pure in Spagna, si divertiva a far salti, ed ecco una volta

[1] Delrio, Lib. II, Quæst. xxii, pag. 189.

[2] L'ho letto riferito nel *Fanfulla della domenica* in uno degli ameni e dotti articoli di Paolo Lioy: non ricordo il numero.

[3] Delrio, ib. — *Naturam conari semper id quod perfectius: mulierem esse quasi monstrum, virum quemdam imperfectum.*

[4] Delrio, Lib. II, Quæst. xxii, pag. 188, 2.

saltando giù da un tavolino piuttosto alto, nel rimbalzo che diede in terra, si rinsaccò, e in forza dell'urto nel rinsaccarsi, uscì uomo. Una donna in Eboli prese marito ed ebbe anche un figlio. Ma un giorno andata a letto donna, si alzò che era uomo; e il povero marito se la vide partir di casa contenta e felice, e quel che è peggio innamorarsi di una bella fanciulla, sposarla, e divenir padre!

Per questa tendenza che ha la natura di *semper quod perfectius est intendere* [1], come non v'ha nulla di strano che un essere imperfetto quale è la donna riesca un essere compiuto quale è l'uomo; così è impossibile che l'uomo torni indietro, e dalla perfezione del suo essere si degradi a diventar donna. Ecco qua: di galline diventate galli se ne incontrano non saprei dire quante: trovatemi un poco, se sapete, un gallo che sia diventato gallina! [2]

Qui sarebbe il luogo di riferire anche un qualche bel tratto del Mago nella varietà e potenza dei mezzi, che forniva in loro servigio ai suoi protetti. Ma la meraviglia di questi fatti è così universalmente nota, che io credo debba bastare solo accennarli, senza venire ai loro particolari. Chi non conosce la Durlindana del conte Orlando:

> " Quella che mai non fu menata in fallo „

e Baiardo

> " Quel destrier, ch'avea ingegno e meraviglia „

[1] Delrio, l. c., pag. 190 e seg.
[2] Id., ib.

e il terribile corno d'Astolfo

„ Ch'ovunque s'oda, fa fuggir la gente? [1] „

Io però, se mi fosse toccata questa fortuna d'avere in mio protettore un Mago, avrei facilmente rinunciato a qualunque altro favore, solo che mi fosse dato al mio comando unó Spiritello. Ammiri pure altri i castelli incantati, le tempeste improvvise, i voli, le trasformazioni, quanto altro di più grande e di più strano il Mago sapeva operare; per me do la palma a questa meraviglia degli Spiritelli chiusi e imprigionati a volontà del Mago. Non aveva che a levare la sua bacchetta e chiamare, e lo Spirito con la velocità del pensiero veniva e si presentava a lui. E il Mago, quando lo nascondeva dietro la luce di uno specchio, quando lo cacciava dentro un'ampolla; ma più spesso lo serrava nel castone di un anello: e quindi dava il chiuso Spiritello al suo protetto, con autorità a questo di servirsi di lui quando e come volesse, e ordine all'altro di obbedire senza fiatare a qualunque comando dal suo protetto gli venisse fatto. Ma che fortuna voleva essere poter dire: *Spiritello, portami su;* e via! — *Spiritello, portami giù;* e via! — *Spiritello, portami di là dai monti;* e via! — *Portami di là dai mari;* e via! — Ma nello scegliermi il Mago protettore, avrei bene aperto gli occhi a prenderne uno dei migliori, perchè avveniva sovente che con tutti gl'incanti che avevate addosso, e le erbe, e gli anelli, e ogni altro mezzo di cui v'avesse

[1] *Orl. Fur.* IX, 70. — I, 76. — XV, 15.

il vostro Mago fornito, vi trovavate con le beffe ed il danno, e qualche volta anche con qualche cosa di peggio, perchè un Mago di maggior potenza combatteva ed annullava le arti del vostro [1]. Purtroppo non è solamente fra i cani che i grossi e meglio nutriti cercano fare vergogna e danno ai più piccoli e più deboli! Sino dai tempi d'Orazio la disgraziata Canidia si doleva di questa scellerata guerra, che Maghi più potenti facevano alle arti dei Maghi inferiori. *Ah, ah, solutus ambulat veneficæ Scientioris carmine!* [2]. E il mal vezzo si mantenne, anzi crebbe anche quando il Mago si era mezzo trasformato in cavaliere. Vi ricordate del vecchio Atlante, quando con le vane apparenze de' suoi aerei assalti si piaceva di far trafelare gli arditi guerrieri, che capitavano davanti al suo castello incantato, e poi nel meglio della lotta li facea cadere con gli occhi abbacinati e senza mente?

> Come si vede che all'astuto gatto
> Scherzar col topo alcuna volta aggradi,
> E poi che quel piacer gli venne a noia,
> Dargli di morso, e alfin voler che muoia [3].

Ma quando si credette di rinnovare il giuoco con Bradamante, la parte del topo toccò farla a lui; perchè la maga Melissa aveva mostrato a Brada-

[1] " La magic'arte sua poco gli valse,
Chè quella della donna le prevalse. „
BERNI, *Orl. Inn.* I, 54.

[2] HOR. *Ep.* V, 5, 71.

[3] AR., *Orl. Fur.* II, 55, VI, 22.

mante con che arte ed astuzia dovesse procedere per vincere le arti e le astuzie di Atlante.

Gli esempi qui ricordati della potenza del Mago nei poemi epici-cavallereschi m' invitano a dire qualche cosa sulla parte che fu fatta al Mago nella letteratura e nella poesia. L'argomento veramente è così vasto e copioso che meriterebbe di essere trattato molto in lungo, ma il solito ostacolo della brevità, necessaria al mio lavoro, qui pure non mi permette che toccare la cosa di volo. E i miei cenni li restringo ai soli Greci, Latini, e Italiani, per lo stesso motivo della brevità, e perchè nella letteratura di questi tre popoli si svolge completamente la lunga vita del Mago, dal suo primo comparire sotto la veste dell'arte, fino alla sua decadenza finale [1].

La Drammatica fu la prima a mettere lo sguardo nelle arti del Mago e servirsene, e naturalmente fu per cavarne saporite risa. La prima memoria che se ne ha presso i Greci ci richiama alla ilarità del teatro nelle rappresentazioni delle Magodie [2]. Erano così chiamate certe commedie, nelle quali si mettevano in giuoco le imposture dei Maghi, e in particolare dei medici che volevano dare a intendere di guarire i mali per operazione di Magia. Ma

[1] A cui non piacesse questa corsa nel campo letterario, può di qui riprendere direttamente il racconto a pag. 106, alle parole " *Nel tentare di ricomporre la figura del Mago;* „ perchè essendo questa un'aggiunta inserita a lavoro finito, la Monografia può correre egualmente, senza che l'ordine e la chiarezza della narrazione n'abbiano a soffrire.

[2] *Magodiam ideirco nuncuparunt, quod illis cautionibus magorum prodigiosa miracula exponantur medicamentorumque declarentur vires.* — Ateneo presso *Pitisco, Lex. Antiq.*

non sempre questi componimenti mordaci avevano forma drammatica, sovente erano semplici canzoni, che si cantavano da istrioni in abito muliebre, con grande diletto e risa della plebe. Menandro fu il primo che levò la Magia a vera forma d'arte drammatica in una commedia che chiamò *Thessala*, che è quanto dire da noi Maga, nella quale si vedevano donne affaccendarsi a tirar giù dal cielo la luna [1]. Ma e delle Magodie e della commedia di Menandro a noi non resta più che il titolo, e il breve cenno dell'argomento che vi si trattava.

La prima rappresentazione completa delle arti magiche ce la dà Teocrito nel II de' suoi *Idillii*. La giovine Simeta, disperata che un suo amante l'abbandoni attratto dalle grazie d'altra donna, ricorre alla Magia per richiamare a sè il fuggitivo e legarselo con nodi indissolubili. È notte e splende limpidissima in cielo la luna. Simeta, provveduto tutto l'occorrente all'incantagione, esce silenziosa con una sua ancilla, e all'aria aperta in vista del mare va a comporre le sue arti. Compiute le misteriose cerimonie dell'incantagione, Simeta manda la sua ancilla con un magico unguento ad ungere le soglie della porta del suo amante. E intanto che quella va e compie la commissione, essa rimasta sola narra alla luna come nacque il suo amore, come crebbe, come divenne incendio che tutta l'avvolse nelle sue fiamme: accenna le inenarrabili gioie che ha goduto, dice lo strazio de'suoi dolori, annunzia

[1] *Menander Thessalam cognominavit fabulam, complexam ambages feminarum detrahentium lunam.* — Plin., *Hist. Nat.*, Lib. XXX, cap. I.

a quali estremi la condurrà la sua disperazione, se il traditore non cede, e non ritorna a lei. È una scena che dovrebbe far ridere e invece commuove. È rappresentata così al vivo la fede di quella povera donna nella vanità di quelle sue arti, così vivo sentimento di dolore esprimono tutte le sue parole, che il riso ti muore sul labbro, e non puoi a meno di non compiangere il dolore di lei. Racine diceva di non aver veduto cosa nè più viva, nè più bella in tutta l'antichità [1].

Qui sta tutta la ricchezza poetica del Mago nell'antica poesia greca, non mettendo conto ricordare qualche allusione che s' incontra qua e là alla sua potenza. Molto vi sarebbe da raccogliere chi volesse trarre nel cerchio della Magia anche Medea. Ma l'infuriata amante di Giasone è anteriore all'introduzione del Mago nella Grecia [2], e sebbene le sue arti tornino a quel medesimo che le arti magiche, anzi nella fantasia dei poeti posteriori si sieno anche di molto arricchite sulle idee che correvano intorno alla Magia [3]; pure non sarebbe ragionevole annoverarla fra le Maghe. E però nè fra i Greci, nè fra i Latini ho creduto doverne dir nulla.

Della quale povertà si presenta chiara la ragione, quando si ricordi che il Mago qua in Europa non era ancora riuscito a levarsi dalla spregiata compagnia della gente più povera e più semplice, perchè quello che egli nascostamente vendeva nella ciurmeria delle sue arti, la gente a modo lo comprava

[1] Theocriti *Idillia, Lipsiæ in Aedibus Teubneri* CIↃIↃCCCLXX.

[2] Vedi quello che se ne è accennato a pag. 75.

[3] Confronta la *Medea* di Euripide con quella di Seneca.

da altre superstizioni, che avevano l'autorità del nome e della legge, ed erano stabilite *ab immemorabili* negli usi civili e nelle credenze religiose. Più tardi però nelle opere di Luciano anche la Grecia fornisce abbondante materia alla letteratura del Mago. Luciano, natura d'uomo portata sopra ogni altro al riso e alla satira, e che visse quando appunto la superstizione della Magia era nel suo massimo vigore e nella maggiore libertà che abbia mai avuto, assai si è divertito a versare il suo buon umore intorno alla persona del Mago. Ecco qua il cinico Menippo che sbuca fuori di sotto terra. Tra i tanti sistemi che corrono di filosofia, non solo diversi, ma taluni anche contrarii fra loro, egli era fortemente travagliato dal dubbio dove stesse veramente di casa la verità; e non trovando qui chi potesse chiarirgli i suoi dubbi, ha pensato di sentire il parere del famoso indovino Tebano Tiresia. Ma come far ciò, se Tiresia da secoli è morto? Niente di più facile. Menippo si è recato in Babilonia a richiedere dell'opera sua uno dei più famosi Maghi di quelle parti. E il Mago, dopo averlo tenuto ventinove giorni in continui esercizi di pratiche magiche per prepararlo al gran viaggio, e ogni giorno avergli sputato in faccia tre volte, finalmente la notte del ventinovesimo giorno gli ha aperto il regno dei morti, e condottolo da Tiresia. Ed ecco Menippo sbuca ora fuori di sotto terra reduce da quel gran viaggio, soddisfattissimo della sopportata fatica, perchè ha imparato da Tiresia che la migliore e la più saggia vita è quella dell'ignorante [1]. Altrove

[1] Cf. il dialogo intitolato: *Il Menippo* o *la Necromanzia.*

lo stesso Luciano ci fa assistere a un dialogo, i cui interlocutori raccontano e asseverano anche con la propria testimonianza le più strane e pazze cose che si possano immaginare sulla potenza del Mago, per convincere uno che se ne dichiara incredulo. E il bello è che codesti interlocutori non sono donniccinole ed omicciattoli, a cui la mancanza d'ogni istruzione e la pochezza della mente potrebbero pure servire di qualche scusa ai gravi errori della loro credulità, ma sono un filosofo peripatetico, uno storico, un accademico, *cime di sapienza e di virtù, il fiore di ciascuna scuola filosofica*, e un medico e un filosofo pitagorico, *famoso sapiente cognominato il divino* [1]. Il capolavoro però di Luciano sulla Magia per novità d'invenzione, brio, festività, è il dialogo intitolato *Lucio o l'Asino:* ma di questo non metto qui che il semplice titolo, dovendo ritornarvi sopra più avanti.

La letteratura latina, che s'incontrò coi tempi più floridi della Magia, ci presenta un campo vastissimo, tanto nella prosa che nella poesia da raccogliervi messe abbondante e variata di letteratura magica, ma io non accennerò che i principali scrittori e i luoghi dove l'argomento della Magia fu più largamente trattato, e con più spiccati contorni.

Il primo che vuol essere ricordato è Virgilio con la sua Egloga ottava, dove Damone pastore narra le sue angosce per l'abbandono di Nisa, e Alfesibeo gli mostra con quali magici scongiuri altri nella sua condizione richiamò a sè il perduto amore di Dafni. Ma il luogo è un'imitazione continua dell'e-

[1] Cf. il dialogo intitolato: *Il Filopseude* o *il Vago di bugie.*

gloga sopra ricordata di Teocrito, e però non mette conto dirne in particolare il contenuto. E sotto l'aspetto letterario, comechè vi splendano grandi bellezze, specialmente nel lamento di Damone, pure la copia resta di lungo tratto lontana dal suo originale.

Orazio prende tre volte a trattare l'argomento del Mago. Il primo luogo è nella Satira ottava del libro I, dove ci è presentata la sua odiata Canidia [1], che a piedi nudi e capelli sciolti s' insinua silenziosa nel fondo della notte dentro un cimitero, e profanando i sepolcri mette mano alle sue paurose arti di Maga. Ma nel più bello, quando già la terra comincia a brulicare di serpenti e di cagne infernali attratte dagli scongiuri della vecchia, e la Luna vergognosa si nasconde per non essere testimone alle malvagità delle sue operazioni, ecco un caso inaspettato ridevolissimo mette in fuga la Maga e le sue compagne, e tutta l'operazione si scioglie in saporitissime risa. A scena truce e pietosissima ci fa invece assistere nell'Ode quinta delle *Epodi*. Finge il poeta che alla stessa Canidia di tanti amanti non sia più rimasto che un ridicolo vecchio, ed ora anche quello le fugge di mano. La maliarda, per richiamarlo a sè, con l'aiuto di altre tre sue compagne prepara un filtro potentissimo, nel quale entrano caprifichi sbarbicati di sopra ai sepolcri, rami di cipresso, uova di rospo tinte nel sangue dello spaventoso uccello strige, erbe velenosissime, ed ossa

[1] Era questa una profumiera Napoletana di nome Gratidia, che il poeta per istrazio chiamò Canidia, e contro la quale, non si conosce il perchè, egli mostra odio mortale.

di morto strappate via di bocca a una cagna digiuna: e si accingono a manipolare tutto questo miscuglio d'ingredienti col fegato e il midollo di nobile fanciullo fatto morire di stenti e d'inedia. Il fanciullo è là presente, ed ha circa dodici anni. Le quattro Megere lo hanno rubato, e dopo di averlo estenuato di fame e di stenti, lo hanno colà trascinato al compimento della loro scelleraggine. Egli non sa che voglian da lui, ma le strane operazioni che le vede fare, quei capelli rabbuffati, le sozze vesti discinte, e più di tutto quelle ributtanti faccie, rese anche più truci dal sospetto d'essere scoperte e dall'avvicinarsi degli spiriti dell'Averno, gli fanno intendere che una qualche grande sventura gli sta sul capo; e piange, e prega, e si raccomanda con tutta la forza che gli dà la sua disperazione. Ma le quattro furie sono sorde e non badano a lui; e due stan preparando gl'ingredienti del filtro, una sparge il luogo di sudicie acque, l'altra scava, forte ansando sotto la fatica, una fossa; e tutte mormorano parole inintelligibili al fanciullo; nè altra cura hanno di lui e del suo pianto, se non che a volta a volta fanno atto di avventarglisi addosso come per divorarlo, a fine di crescergli lo spavento e il soffrire. Quando finalmente hanno pronto tutto l'occorrente all'operazione, si gittano a furia sull'innocente fanciullo, gli strappano le vesti, e tutto nudo le tenere carni lo cacciano fino al mento dentro la fossa. Poi gli mettono sotto agli occhi e gli avvicinano alla bocca vistose vivande, odorose, saporitissime, per dare stimolo alla sua fame; e dov'egli faccia segno di volerne toccare, i loro occhi e la faccia sono di vere

furie infernali per ispaventarlo; finchè il fanciullo, veduto vane le lacrime e i preghi, prorompe in tremende imprecazioni, e così la scena si chiude lasciando il resto alla nostra immaginazione. Torna di nuovo il poeta sulla stessa Canidia con l'ode diciassettesima del medesimo libro. Ivi con acerbissima ironia egli si finge vinto dalle arti magiche di lei, e la scongiura, per quanto vi ha di più sacro ne' suoi misteri, a cessare dai carmi, perchè egli non può più reggere alla loro terribile potenza. Descrive lo stato miserando a cui egli è ridotto per causa degli scongiuri di lei, si confessa pentito di averla offesa, piange e le chiede perdono. Ma l'irata maliarda respinge implacata le sue preghiere, e gli annunzia i nuovi tormenti che gli prepara, essa, che trae dal cielo la luna, che richiama i sepolti alla vita.

Tralascio Tibullo, che sulle promesse di una Maga affrontava sicuro un amore troppo pieno di pericoli [1]; tralascio Petronio Arbitro, che da una Maga mandava il suo eroe a richiedere la guarigione di una malattia, che lo prostrava e avviliva non meno nel fisico che nel morale [2]; tralascio Properzio, Ovidio, Seneca, Claudiano, Stazio, Silio Italico (e qui mi fermo, perchè anche i soli nomi mi porterebbero troppa lunghezza) i quali tutti qual più qual meno nelle loro poesie o ricorsero al meraviglioso che dava l'arte del Mago, o almeno ne fecero cenno. E nemmeno voglio ricordare i filosofi e i teologi, i quali prendendo da altro punto di vista a considerare il

[1] Lib. I, El. I.
[2] Cap. xxxi.

Mago, o lo combatterono come cosa superstiziosa, o lo condannarono come cosa empia. Solo mi fermerò brevemente a dire qualche cosa della Maga Erittone, di cui parla Lucano, e dell'Asino d'oro di Apuleio.

Nella *Farsaglia* di Lucano è la prima volta che il Mago piglia nel meraviglioso dell'Epopea un largo campo [1]. Gli eserciti contendenti di Cesare e di Pompeo sono entrati in Tessaglia e tutti sentono vicina l'ora della battaglia suprema. Nella terribile incertezza di quei momenti, Sesto figlio di Pompeo cerca ansioso un qualche lume, che gli rischiari le tenebre di quel pauroso avvenire. Suona ancora alto la fama di Dodona e di Delfo, e con fiduciosa religione si continua sempre a ricorrere ad essi e alle altre maniere di divinazione usate dagli antichi; ma di ben altra fama suona il nome della Maga Erittone, che siede e risponde nelle cupe grotte della Tessaglia. Le arti di lei sono empie, detestate dagli Dei, ed è cosa empia ricorrere a lei; ma essa vede più là degli Dei; essa costringe gli Dei ad ascoltare gli uomini; essa li interrompe nelle opere loro, li allontana dagli altri che a lei non piacciono (v. 431-451). Come ciò sia che gli Dei l'ascoltino, la temano, facciano la volontà di lei, nessuno lo sa, ma il fatto esiste; e ciò basta a Sesto Pompeo per preferirla e ricorrere ad essa. Abita la Maga in deserti cimiteri e in sozze tombe, fuori della vista del sole, lungi dalla compagnia degli uomini. Quale si presenti allo sguardo la sua persona io nol dico:

[1] Lib. VI.

v'ho detto dove abita; non occorre cercare più oltre la luridezza del suo aspetto e della sua figura. Quando più la notte è cupa e profonda, essa esce da' suoi nascondigli, e corre qui e là a far le sue arti. Inaridiscon le biade al suo passaggio, e gli Dei inorriditi appena sentono la sua voce le concedono ciò ch'ella vuole, per non avere di nuovo il raccapriccio che viene loro dalla sua parola. Gavazza a cacciar le sue mani nei cadaveri già putrefatti, ne fa schizzare le occhiaie, ne morde voluttuosamente le ugne. Strappa a brani le carni degli infelici che vede appesi sulle croci, ne succia il midollo delle ossa, ne raccoglie le sanguinose bave. E dove le occorra cadavere ancor caldo e palpitante, afferra le incinte madri, straccia loro le viscere, e fugge portandosene il frutto ancor non maturo del loro ventre. — A lei presentossi Sesto con pochi compagni e la pregò di chiarirgli il futuro. Essa annuì, e crescendo alla notte le tenebre corse giù alla pianura, dove a centinaia giacevano insepolti i cadaveri da recente combattimento; e cacciato un uncino nella strozza ad uno, via correndo rifece indietro il cammino, trascinando per le sue balze e i suoi burroni il sanguinolente cadavere. E lo spirito evocato dagli scongiuri di lei tosto comparve, ma ebbe orrore di rientrare in quelle membra sformate di tante ferite e piaghe, e raccapricciando si ritrasse indietro. Ma la Maga afferrò un vivo serpente, e tanto rabbiosamente flagellò con esso il cadavere, e fece alle furie dell'inferno così paurose minaccie, se flagellando anch'esse lo spirito riottoso nol costringessero a venir subito da lei e obbedire; che il meschino fu pur costretto a rimettersi dentro

alle lacere membra del suo cadavere. E il morto corpo lentamente si alzò, menò attorno come stordito lo spaventato sguardo, e parlò, *non in enigma, come solevano gli oracoli, ma esplicito e chiaro come voleva il desiderio ed il bisogno di chi l'interrogava* [1].

Dal breve sunto che ho dato nei punti principali della lunghissima descrizione di Lucano, il lettore senza bisogno d'altre dichiarazioni vede quanto cammino aveva fatto nella mente dei Romani la credenza del Mago. Giove, che una volta a un lievissimo accennar di ciglio faceva tremare il mondo [2], ora ai carmi della Maga vede meravigliato arrestarsi improvviso il cammino degli astri, e non vi può far riparo (v. 464-65).

Lucano ci rappresenta il massimo grado di credenza e fiducia che si aveva fra i pagani nel potere del Mago; L. Apuleio ci fa intendere le risa e le beffe che si facevano anche fra loro di quel potere e di quella credenza. Quanta ragione avesse Apuleio di dolersi di codesta superstizione l'abbiamo detto più addietro, ricordando l'accusa ch'egli ebbe di aver tirato a sè per arti magiche il cuore e la mano della ricca vedova. Del pericolo allora corso egli vendicossi, mettendo in acerbissima satira le frodi e le sozzure degli impostori, che si davano

[1] . . . . *Tripodas vatesque Deorum*
Sors obscura tenet: certus discedit ab umbris
Quisquis vera petit, duræque oracula mortis
Fortis adit . . . . (v. 770-73).

[2] *Annuit et totum nutu tremefecit Olympum*.... — Virg., *Aen.* IX, 106.

come maestri delle arti magiche. Riprese a questo fine l'argomento già trattato con nuovissima invenzione da Luciano, e con brio e festività com'egli solo sapeva; ma Apuleio diede larghissimo sviluppo a quello che il Greco avea trattato con la brevità di un dialogo, e così ebbe campo di presentare un quadro molto più ricco dei costumi e delle credenze che si riferiscono al Mago e alle sue arti. Il titolo del libro è il medesimo che aveva preso Luciano, cioè *Lucio o l'Asino*, ma i posteri in considerazione della eleganza e lepidezza del racconto lo dissero *Asino d'oro*. Il racconto è in bocca stessa di Lucio che narra i casi meravigliosi e le avventure della sua trasformazione. Narra egli adunque come ansioso di conoscere le arti della Magia recossi in Ipata, città di Tessaglia, che era la terra classica di quelle arti. Qui prende alloggio in casa di un tal Milone, a cui è raccomandato; ma discopre che Pamfila moglie di lui è Maga *primi nominis*, e che, misero quel giovine! a cui ella abbia posto gli occhi addosso, e se ne sia innamorata! Nessuno sa dire a che può condurre in una Maga o la gelosia o la stanchezza di lungo corrisposto amore! Lucio si tiene perciò molto in guardia, e stando assai in riserbo con la padrona, fa l'occhio languido a Fotide sua cameriera. E con l'aiuto di questa può spiare la padrona di casa nell'atto che ungendosi la persona con un suo unguento magico, cambia bravamente figura, e nascostasi sotto le apparenze di un gufo, vola via dalla finestra per trovarsi con un amante. Quella vista ha messo addosso a Lucio una voglia matta di voler essere un tratto uccello esso pure, e non cessa di pregare e importunare la ca-

meriera, finchè questa, che è a parte di tutti i secreti della padrona, non gli ha indicato il barattolino dov'è l'unguento per diventare uccello. E Lucio tutto si unge, e riunge, affrettando col desiderio la gioia di diventare uccello; ma ahimè! Fotide ha sbagliato di barattolo! E Lucio spaventatissimo vede ingrossarsi la sua pelle, sente prolungarglisi il viso, crescere il corpo, allungarsi le orecchie, e spuntargli dietro la coda; finchè caduto con le mani a terra è asino finito, e il gemito che manda per la sua disgrazia non è che un grossissimo raglio. Fotide si batte i fianchi dalla disperazione per lo sbaglio; ma ormai che farci? Bisogna aspettare di avere il rimedio indicato dalla Magia per rientrare nella natura d'uomo. Lucio, adattando per necessità l'animo alla durezza del caso, s'avvia mestamente verso la stalla, confortato dal pensiero che il suo cavallo, cui egli ha trattato sempre con grande cura ed amore, gli farà buona compagnia; ma il cavallo appena vede l'asino a lui sconosciuto, temendo per la sua biada, lo prende a calci, e non vuole assolutamente permettergli di avvicinarsi alla greppia. Intanto che il povero Lucio se ne sta rincantucciato, tutto impaurito della gran furia del cavallo, entra in casa una masnada di ladri, che svaligiandola di tutto il meglio, caricano il bottino sul cavallo e sull'asino, e a furia di bastoni se li cacciano avanti per fossi e burroni; e Lucio, tra per il peso, per la difficoità delle strade, per non essere avvezzo a camminare scalzo fra i ciottoli, e più di tutto per l'abbattimento dell'animo, patisce un dolore e un'angoscia da non potersi immaginare. Ma qui mi tocca lasciare il disgraziato Lucio-Asino,

perchè troppo mi converrebbe camminare se volessi tenergli sempre dietro nel disastroso cammino della sua trasformazione. — Dopo essere stato alcun tempo con quei ladri, complice forzato dei loro furti e assassinii, venne in potere di una ciurma di ribaldi, che portando attorno una loro statua della Dea *Siria* si spacciavano per suoi sacerdoti, vendendo per le campagne e i villaggi le supposte grazie e i finti miracoli di quel loro pezzo di legno: e il disgraziato di Lucio aiutava le loro ciurmerie portando sul suo dorso la statua della Dea. Passò quindi in possesso di mugnai, di ortolani, di cuochi, di contadini, e fu a mano di donne, di fanciulli, d'ogni fatta di persone. E ne' suoi diversi servizi quante ne vide, quante ne patì! perchè sotto la figura di asino, meno la favella, riteneva tutto quello che è proprio dell'uomo, desideri, bisogni, sentimenti, ogni cosa. E il suo stato farebbe veramente compassione, se più che asino non si mostrasse porco, nella voluttà di voltolarsi nel brago d'ogni sozzura. Ma finalmente ebbe veduto in mano a un sacerdote egiziano una corona di rose, e gli riuscì di darvi su tre o quattro morsi, e così terminò la sua trasformazione, perchè era appunto alle rose che era data la virtù di tornare in uomo chi per sua sciagura fosse divenuto asino.

Il Medio Evo nella sua povertà d'ogni produzione letteraria non ha nulla che meriti uno speciale ricordo ad onore del Mago; ma alle poche rozze poesie e narrazioni che andavano attorno, niun'altra cosa, fuori delle religiose, diede così spesso argomento come la Magia. Chi voglia averne un saggio, vegga quanta ricchezza di notizie e di aneddoti il Com-

paretti abbia raccolto sotto questo aspetto intorno al solo Virgilio [1].

Nè mancarono allora alla letteratura del Mago trattati speciali, che insegnavano le regole e le misteriose cerimonie da seguire per ripetere un tratto qualcuno dei suoi miracoli. Chi volesse stare alla fede del nome che codesti trattati portano in fronte, loro autori sarebbero tali uomini, che più in su per dottrina e per dignità non si potrebbe salire. Ma dicemmo già, parlando dei Trattati sulla virtù delle pietre, che anche allora era troppo conosciuta l'arte di frodare la buona fede del pubblico, mettendo in corso roba avariata o falsa sotto la salvaguardia di una marca riconosciuta e stimata. Uno di codesti Trattati che s'intitolava *Enchiridion* fu attribuito al papa Leone III; quello chiamato *Grimoire* al papa Onorio III. Sotto il nome di Alberto Magno ne girava un altro dal titolo *Vinculum Spirituum*, e un quarto portava in fronte per intestazione *Clavicula Salomonis ad filium Roboam.*

Al risorgere delle lettere in Italia l'argomento d'amore tiene il campo nella poesia, e il Mago è lasciato da parte. Ha però degno posto nelle novelle e fornisce anch'esso gradito argomento al Novellatore e a'suoi uditori. Affretto secondo il solito il mio cammino, e cito solo un esempio. Ti ricordi, o lettore, del misero Torello, quando solo una notte lo divideva dall'ora tremenda, in cui, nella supposizione ch'egli fosse morto, la donna sua, tanto buona, tanto bella, tanto amata da lui, forzata dai fratelli doveva andare in possesso di altri? Centi-

[1] Vedi il suo *Virgilio* e il *Medio Evo.*

naia di miglia lo dividon da lei, e avesse anche le ali egli non farebbe più in tempo a salvarla! Infelice Torello! La sventura è maggiore delle sue forze, ed egli nella disperazione del suo dolore è fermo di lasciarsi morire di fame! Ma ecco nel bel mezzo della festa nuziale, quando più allegre e rumorose si levano le voci dei commensali, e invano la sposa si sforza di nascondere la morte che ha nel cuore pel suo perduto Torello; ecco Torello, per opera d'un Mago, le comparisce davanti, si cambia la gioia della festa, fugge lo sposo abborrito, trionfa nell'amore lo sposo adorato [1].

Ma a questi tempi era già cominciata la decadenza del Mago, e le deboli prove che egli fece coi Novellieri del secolo XIV, si possono dire gli ultimi sforzi di sua bravura. Nel cinquecento egli continua ad entrare nei racconti dei Novellieri, e sale anche sulla scena e aiuta il poeta a intrecciare la sua Commedia, *ma quantum mutatus ab illo!* A prima vista parrebbe che Novelliere e Poeta ti presentino con la massima serietà e fede la paurosa figura del Mago; ma se tu li guardi dappresso vedi che a gran fatica tengono le risa. Il gran Taumaturgo è diventato un passatempo, uno scherzo, un giocattolo da intrattenere le donnicciuole, i ragazzi, un qualche ingenuo villanello! Ma il Mago ne fa una proprio degna di lui. Ora che è morto si mostra vivo nella poesia come non era mai stato, anzi è solo adesso ch'egli trionfa veramente nell'arte. Il secolo scettico e burlone voleva cantare e ridere, e splendido argomento al canto ed al riso gli davano le imprese

[1] Bocc., *Decam.*, Gior. x, nov. 9.

di Carlo Magno e le bravure che si raccontavano de'suoi Paladini. Quelle davano la materia all'epico canto, questi erano gli eroi da rallegrarlo con la ridevole esagerazione delle loro bravure. Ma per dare al canto compimento artistico occorreva un potere oltre natura, che desse alle imprese di quegli eroi un qualche aspetto di verosimiglianza, e permettesse al poeta di giocarvi attorno con la sua fantasia come più gli piacesse. E questo assunto se lo prese il Mago. Da per tutto si novellava ancora della grande potenza che egli aveva sulla natura e sugli spiriti, e da per tutto, fra le persone colte e di buon senso, se ne rideva. Egli era dunque tutto il fatto suo d'intervenire con la sua derisa potenza tra operazioni e persone di cui si voleva ridere. Ma il Mago nel mettersi in compagnia di Dame e Cavalieri ha dovuto fare nel suo carattere una radicale trasformazione. Troppo avrebbe artisticamente stonato, dove tutto era amore gentilezza generosità, veder dare l'intonazione al canto una figura paurosa come il vecchio Mago! Fu dunque rimesso a nuovo, dirozzato, ingentilito, fatto degno di stare in compagnia di Dame e di Cavalieri. Confronti il lettore la figura di Erittone, quale brevemente ho cercato di ritrarla poc'anzi, che annunzia a Sesto Pompeo le future vicende della guerra civile tra suo padre e Cesare, con la maga Melissa che aspetta nella grotta di Merlino la venuta di Bradamante per rivelarle

« Quel ch' han di lei già statuito i cieli [1]. »

[1] Ariosto, *Orl. Fur.* III, 9.

Non mi fermo a dir nulla in particolare sulla parte che ebbe il Mago nella poesia epico-cavalleresca, perchè, per noi Italiani almeno, è argomento così generalmente noto che credo sarà molto difficile possa questa monografia trovare un lettore a cui esso non sia conosciuto. E però come di notizia superflua credo meglio passarvi sopra senz'altro.

E con questo do fine alla breve corsa che mi è parso bene di fare dietro la persona del Mago nella poesia e nella letteratura; corsa certamente poverissima e monca, chi la voglia riguardare come studio diretto, ma che può bastare come cenno sommario su tutto l'argomento. Anzi forse come cenno ha dato nel difetto contrario di essere soverchiamente lunga.

Nel tentare di ricomporre la figura del Mago, quale per tanti secoli si presentò alla fantasia delle genti, io ho mirato a riprodurre i suoi lineamenti generali, senza curare le differenze speciali che vi dovevano naturalmente essere e che vi furono. Delle quali differenze, senza spendervi attorno altre parole, recherò come spiegazione l'esempio della parola Medico. La Magia, come abbiamo veduto, abbracciava, oltre la comunicazione con gli spiriti, la scienza universale della natura. Ora come uno è medico, qualunque sia il ramo speciale della medicina a cui si è dedicato, così chiunque partecipava o in una parte o nell' altra della Magia era detto Mago. Mago per ciò il Medico, il quale aveva scoperto al di là delle cognizioni comuni la virtù sanatrice di certe erbe: Mago l' Idraulico, che per nuovi mezzi non potuti vedere o capire dall'occhio e dalla mente dei più, aveva allacciato le acque, aperto le vie a melmose paludi, fatto con ciò pu-

rificare l'aria poc'anzi pestilenziale: Mago infine chi di stato umilissimo si era fatto strada a salire alle prime cariche e ai primi onori. E per ciò in secoli di molta ignoranza tutti coloro che per potenza d'ingegno si levarono a volo al di là della corta vista dei loro contemporanei; e quelli, di cui la fama celebrava attraverso i secoli la prodigiosa virtù della mente, furono riputati Maghi. Apre la lunga lista Pitagora, del quale fra le altre cose si contava che aveva addomesticata un'aquila, e con essa teneva frequenti conversazioni [1]. Mago straordinarissimo, padrone di comandare alla natura come voleva, fu riputato Empedocle. Bisogna vedere nella vita che ne ha scritto Diogene Laerzio quante belle cose sapeva egli fare! Vi ho già detto che conosceva anche un'erba per risuscitare i morti! Virgilio empì della sua fama di Mago tutto il Medio Evo. Le *sortes Virgilianæ*, o versi di Virgilio usati a scoprire il futuro, erano il mezzo più comune di divinazione, quello che riscuoteva sopra ogni altro fede e venerazione. Ma chi voglia vedere quante nel Medio Evo se ne sono dette e credute di Virgilio Mago, legga *Virgilio e il Medio Evo* del Comparetti, e troverà sempre meraviglie più nuove e più inaspettate. Narra Gianrinaldo Carli che i libri di Euclide furono una volta dannati alle fiamme, perchè pieni di triangoli, di circoli, e d'altre figure geometriche, che l'ignoranza dei tempi credette segni preparati per operazioni di Magia [2]. Il Petrarca fu

[1] Pausania, Lib. VI.

[2] Carli Gianrinaldo, *Dissertazione Epistolare sopra la Magia e le Streghe*. Vol. IX, Milano, 1785.

egli pure in sospetto di Mago, anzi gliene fu data apertamente accusa da un semplicione di buon Canonico, a cui tutta quella dottrina del gentil cantore di Laura pareva cosa troppo fuori dell' ordinario. I Medici poi che fossero riusciti a farsi un poco di nome nella cura delle malattie, passavano tutti per Maghi. Presso gli orientali Salomone, Aristotile, Alessandro Magno furono creduti Maghi. Da noi Ruggero Bacone, Alberto Magno, Raimondo Lullo, Pico della Mirandola furono in voce di Maghi. Anche i Papi ebbero i loro Maghi, anzi anche i Santi. Il famoso monaco Gerberto, che fu poi papa Silvestro II, quegli che introdusse fra noi l'uso delle cifre arabiche, e fu per il suo tempo un vero miracolo di sapienza, fu creduto Mago. Quel grandissimo *Santo Diavolo*, per ricordarlo con la famosa antitesi con cui lo chiamò San Pier Damiani, il terribile San Gregorio VII, torreggiò siffattamente della sua grande figura nella universale miseria del suo secolo, che fu riguardato come un potentissimo Mago [1].

Con questa persuasione che tutto fosse possibile per Magia, e con l'abitudine di spiegare per la Magia ogni cosa, di qualunque genere, che uscisse fuori dell' ordinario; s' intende come a que' tempi si potessero far credere, e fossero credute le cose più strane e ridicole. Eccovi ad esempio Arnobio, il quale vi racconta come nella guerra tra Assiri e Battriani, non tanto si combattè col ferro e col fuoco, quanto con le recondite discipline delle arti

[1] Cf. Platina, *Vit. Pont.* e Panvinio Onofrio, *Ep. Pont. Rom.*

magiche [1]. Eccovi Pausania che vi narra d' uomini, i quali con sacrifizi e con cantici mandavano via la gragnuola [2]. Gellio vi assicura che in Africa vi ha uomini e donne, i quali se lodano troppo uomini, animali, piante, qualunque cosa dove sia un principio di vita, lì, sotto i vostri occhi, la sfibrano, la intisichiscono, l' uccidono [3].

Gli autori che sono venuto ricordando nel mio discorso, o richiamando in nota, mostrano come la superstizione del Mago non solo aveva fatto profonda presa nel grosso della popolazione, ma menato guasto anche nelle persone più elette; in quelli che, per i tempi in cui vissero, si reputavano ed erano realmente lume e guida al cammino degli altri. Ma se molti furono gli scrittori, che in ogni tempo, o cedettero essi pure alla superstizione del volgo, o si piegarono incerti al gusto e all'opinione del maggior numero; assai più (e fra questi tutti i maggiori) furono quelli che la disprezzarono e la condannarono apertamente, o come sciocca opinione del volgo neppure si degnarono di accennarla nei loro scritti. Non voglio qui ricominciare una nuova lista di nomi, e come semplice accenno ricordo quattro o cinque scrittori dei principali. Ippocrate, parlando di coloro che davano ad intendere di guarire con arti magiche certe malattie, li chiama gente finta e sordida che ricorre al divino per coprire la propria ignoranza, e che mettendo sempre avanti l'opera degli Dei, nel fatto vengono

[1] *Advers. Gent.* Lib. I.
[2] *De Morbo Sacro.*
[3] A. Gellio, *Nott. Att.* Lib. IX, cap. IV.

a negare ogni fede alla Divinità [1]. Cicerone mette in un fascio i miracoli dei Maghi, e le pazze cose che gli Egiziani credevano dei loro Dei [2]. Seneca nega loro ogni fede [3]. Plinio li dice vani, astuti, imprudenti, pazzi [4].

Ma se erano vanità i miracoli che si attribuivano al Mago, avevano invece un terribile fondo di vero le iniquità che gli venivano attribuite. Ho toccato più addietro questo punto, nè mi pare conveniente di ritornarvi sopra per dargli maggiore svolgimento; perchè da una parte dovrei condurre il mio lettore attraverso un tanfo di sudiciume che appesta; dall' altra non potrei che presentargli una stucchevole ripetizione di frodi, inganni, tradimenti, vendette, che si perpetravano con l'aiuto e con la scusa delle arti magiche. I beveraggi sopratutto e le pozioni erano una miniera di delitti, perchè il movente primo di tutte le operazioni magiche era sempre l'interesse, e dove il Mago toccasse denaro, non guardava nè come nè perchè gli venisse. Ora per le speciali cognizioni che avevano codesti impostori sulle virtù di certe erbe, sapevano realmente comporre pozioni che producevano effetti meravigliosi. Non erano certo effetti che levassero fiamme d'amore dove non erano, o le spegnessero in chi non le voleva; ma erano farmachi potentissimi per sovreccitare il sistema nervoso, sconvolgere anche le facoltà mentali, produrre ma-

[1] *De Morbo Sacro.*
[2] *De Divin.* Lib. I.
[3] *Nat. Quæst.* Lib. IV, cap. VII.
[4] *Nat. Hist.* Lib. XXV, 9, XXVIII, 4, XXXVII, 10.

lattie incurabili, portare lenta, ma certa morte. Sui quali fatti veri e reali, la fantasia sotto l'impulso della paura tanto ingrandì e crebbe la malvagità del Mago, che, come non v'era cosa ch'egli non sapesse fare, così non eravi delitto che non fosse suo proprio. Egli intristisce i campi, uccide le biade, dissecca le piante, isterilisce le greggi; inocula pesti incurabili negli armenti, passioni veementi negli uomini; rompe le amicizie, mette la discordia nelle famiglie, corrompe i costumi, e prepara la morte naturale e civile [1]. Ma senza portare altre parole, per intendere quanta malvagità di natura dovesse avere il Mago, basta ricordare ciò che fu creduto della nascita di Lui. Il Mago perfetto, dissero gli antichi, dee nascere dal maggiore degli incesti che si possa immaginare [2]: rammentati, o lettore, *Semiramis che libito fe' licito in sua legge* [3]. Nei tempi cristiani si fece un passo più avanti, e nella generazione del vero Mago la parte di padre fu data direttamente al Demonio [4]. Quindi quante sventure o scelleraggini improvvise o inesplicabili accadevano, tutte si gettavano sul misterioso potere del Mago. L'improvviso sprigionarsi di una furiosa tempesta, che disertasse fiorenti campi e vigneti; una nuova mortalità che decimasse le greggi; l'appassire e spegnersi in breve

[1] Arnob. Lib. I.

[2] Laerzio, Proem., pag. 2 . . . ὅσιον . . . μητρὶ καὶ θυγατρὶ μίγνεσθαι. — E Catullo: *Nam magus ex matre et gnato gignatur oportet — Si vera est Persarum impia religio.*

[3] Dante, *Inf.* Canto V, 54.

[4] Cf. Bodino, pag. 202-204 e 308.

ora della vigorosa gioventù di una fanciulla; tutto si riferiva sempre all'opera del Mago, richiesta e mossa dagli invidiosi o dai malevoli. E quanto fosse facile di tirare altrui addosso l'accusa di magiche operazioni, ce lo dice fino dai primi tempi della Repubblica Romana quel Caio Furio Cresino, contro il quale l'invidioso campagnuolo suo vicino sporse querela che avesse attratti tutti nel suo campo i buoni succhi del terreno; sicchè a lui dava il suo campicello raccolto abbondantissimo, mentre era un pianto la scarsezza e la miseria del campo del vicino. A Caio Furio per istornare da sè la calunnia bastò che portasse davanti al pretore i suoi strumenti d'agricoltura, e mostrando le nerborute braccia, dichiarasse che quelle erano le sue arti magiche, arti di cui si serviva tutto l'anno con molto amore e costanza; delle quali il suo vicino s'intendeva assai poco, e molto meno le amava: si provasse egli pure a servirsene a dovere, e vedrebbe il suo terreno trovar subito i succhi necessari a un buon raccolto. Ma non sempre era facile difendersi dai sospetti e dalle inquisizioni della legge; e guai a chi aveva la disgrazia di restarvi sotto! Presso tutti i popoli e in tutti i tempi le leggi si sono dimostrate severissime contro i Maghi [1]. Fra gli Ebrei, cominciando dall'Esodo, in tutto il Vecchio Testamento è un anatema continuo contro i Maghi; e la pena loro comminata è sempre la morte [2]. La Religione Cri-

[1] Cf. Gio. Ernesto Floercnio, *De crimine coniurationis spirituum*, cap. IX, § 2, 3. — Giusto Lipsio sopra Tacito. *Ann.* Lib. II, § 32, *in Excur.*

[2] " *Maleficos non patieris vivere.* " *Exod.* XXVIII, 18.

stiana, nelle Bolle dei Pontefici, nei Concilii, nei Canoni, nei SS. Padri, ha confermate in ogni occasione le antiche condanne e ripetuto l'anatema [1]. Non meno delle religiose furono severe contro i Maghi le leggi civili. Dei Greci non conosciamo in particolare nessuna legge che li colpisse, ma l'estrema severità delle leggi proposte contro di loro da Platone mostra che ci dovevano essere, e severissime [2]. Le leggi dell'antica Repubblica Romana li sentenziavano a morte [3]; a morte li aggiudicavano gl'imperatori [4]. Il giureconsulto Giulio Paolo ci fa sapere nel Digesto che la pena di morte, per chi si dava alle arti magiche, si eseguiva o gittandolo alle bestie o mettendolo in croce; per i Maghi bruciandoli vivi [5]. Gl'imperatori cristiani continuarono quest'estremo rigore. Il codice di Teodosio li chiamò forestieri della natura, e dannolli all'estremo supplizio [6]. Sotto Valentiniano e Valente fu giudicato

[1] Astrologia e Magia furono sempre considerate e combattute insieme. V. Delrio, pag. 568-569.

[2] *Quando quis nodis, inductionibus, cantibus, similibusque veneficiis ad nocendum paratus deprehensus est, si aruspex aut prodigiorum interpres sit, occidatur: Sin vero non fuerit, iudicium de ipso similiter quid dare pative debeat, statuat.* „ *De Leg.* II.

[3] Tit. Liv., IV, 30. — XXV, 1. — XXXIX, 16.

[4] Tacito, *Arm.* II, — Svet., *Tib.* cap. xxxvi. Claud. XXV. — *Dio.* LVII, — Plinio, *Nat. Hist.* Lib. XXX, cap. iv.

[5] *Recept. Sent.* Lib. V, cap. xxiii, *ad Leg. Corn. De Sicariis et venef.* Tit. 25. " *Magicæ artis conscios summo supplicio affici placuit, idest bestiis obiici, cruci affigi: ipsi autem Magi vivi exurantur.* „

[6] *Hos, quoniam naturæ peregrini sunt, feralis pestis absumat. Cod. Th. de Mal.* Lib. IV.

delitto di morte anche il portare al collo scritte certe parole, che si diceva potessero giovare contro alla quartana; e un povero giovane fu mandato all'estremo supplizio, perchè fu colto nel bagno che faceva certi gesti, creduti magici, coi quali egli pensava di guarire del male di stomaco[1]. Il medesimo rigore si usò anche nell'imperio orientale. Niceta racconta di un prestigiatore, che, solo per essersi vantato di potere affascinare gli occhi di chi lo guardava, arrestato immediatamente come Mago ebbe strappati gli occhi[2].

Però nè la parola dei dotti valeva a togliere dalla mente degli uomini questa vanità, nè il rigore della legge a spaventare i ciurmatori che se ne servivano. Ma sul primo schiarirsi della lunga notte del Medio Evo apparve sull'orizzonte la nuova superstizione della Strega, e le fantasie e le menti degli uomini a quella si rivolsero, e attorno a lei moltiplicarono sogni e paure. E come la nuova figura invadeva gran parte del dominio tenuto fino allora dal Mago, così l'apparire di essa segnò il principio dell'eclissarsi di lui. Due erano i sostegni su cui si reggeva la superstizione del Mago, l'autorità di comandare ai demòni, e la potenza nell'ordine della Natura. Ma l'avere il Demonio a sua posta, come era il punto di maggior paura dalla parte del Mago, così era l'argomento massimo della sua potenza. La meraviglia del vederlo comandare sulla Natura non solo veniva in secondo luogo, e a distanza grandissima, ma più che meraviglia nuova, la si ave

[1] Ammiano, Lib. XIX, cap. XII. — XXIV, cap. II.
[2] Storia degli *Imperatori Greci*, Lib. IV.

come naturale conseguenza del comandare all'inferno. E però quando all'apparire della Strega la fantasia dei popoli vide i demòni accorrere in frotta dietro questa lurida figura; di necessità dovettero perdere ogni importanza i pochi demòni, che prima con ammirazione e spavento avea veduto sbucar di sotto terra alle evocazioni del Mago. E la superstizione è così fatta che quando comincia a diminuire della sua venerazione ad un idolo, presto se ne stanca del tutto, e l'abbandona; e le nove volte su dieci dall'abbandonarlo al ridervi sopra e metterlo in dileggio, non è che un passo. Tale fu la sorte del Mago. Prima se ne era novellato tremando, allora si cominciò a novellarne ridendo.

I ciurmatori, che ingrassavano sotto il nome del Mago, ebbero danno incalcolabile da questa sua caduta; avrebbero però potuto ancora continuare chi sa per quanto tempo a far commercio sulla ignoranza e buona fede dei popoli, presentando come meraviglie soprannaturali gli effetti straordinari, che sapevano ottenere con agenti naturali solo a loro noti. Ma Giambattista Della Porta tolse loro anche questo puntello; e così la superstizione della Magia cadde a terra del tutto e non potè rialzarsi più. Questo celebre fisico pensò di eliminare dalle imposture della Magia ciò che di vero vi avevano la fisica, la chimica, e le altre scienze naturali, e scrisse un'opera col titolo di " Magia Naturale „ che è quanto dire: — " Dell'applicazione delle cause attive naturali alle cause passive ed a soggetti, col mezzo di che si producono effetti assai meravigliosi, ma pur naturali. „ — Il libro non fu scevro di mende, anzi in più luoghi dà come naturali certi fenomeni, che

non sono punto, e che invece vogliono essere respinti fra i sogni o le cerimonie del Mago. Nè è a farsene meraviglia, perchè, per quanto altri sia potente d'ingegno, molto difficile è, per non dire impossibile, staccarsi nettamente d'un salto da una superstizione senza riportarne qua e colà una qualche traccia. Ma con tutti i suoi difetti, quell'opera riuscì di sommo vantaggio a scoprire le menzogne della Magia; e sebbene non abbia incontrato fortuna di molti lettori, pure il nome dell'autore e il sapersi che cosa vi s'insegnava bastò ad ottenere l'effetto. E così scopertisi i puntelli sui quali la Magia principalmente si sosteneva, cessò il miracolo della meraviglia, e con essa l'impostura ebbe tarpate le ali, e precipitò nella derisione anche delle persone semplici e rozze. E il nome di Mago, già così venerato da prima per la dignità e la potenza nell'Oriente; così temuto da tante generazioni d'uomini in tanti diversi paesi e per così lungo corso di secoli; che fu dato con significato d'onore a Pitagora, a Virgilio, a san Gregorio VII; che fu combattuto con tanta atrocità di supplizi dalle leggi; oggi è precipitato in tanto discredito, che appena gli è dato di potersi ricoverare nelle fiabe che si raccontano ai fanciulli: e dove venga applicato a persona, raro è che suoni solo uno scherzo, e non porti con sè anche l'ironia e la derisione, o alla stranezza dell'abito, o alla misantropia del costume, o alle ridicolaggini delle vane pretensioni.

L'abbiezione in cui era tenuta la donna in Oriente, non ci lascia luogo nè anche a pensare, se la donna potesse comechessia avere qualche parte nella sa-

pienza e nella potenza dei Magi. Tanto i due termini Donna e Mago erano distanti e lontani fra loro! Ma quando la Magia uscì dai suoi naturali confini, e il nome di Mago fu tolto a coprire l'impostura e il maleficio, anche la donna ebbe libero campo a far conoscere ed esercitare la sua abilità. Nè si poteva altrimenti, poichè assai prima che il Mago persiano colpisse di meraviglia con le sue arti le fantasie dei Greci, le aveva scosse di paura e di orrore con le medesime arti Medea. Ma non trovo che i Greci applicassero mai il nome di Maga alle donne che esercitavano le arti magiche: essi le chiamarono φαρμακίδες o φαρμακεύτριαι, che è quanto dire manipolatrici di erbe medicinali, di beveraggi, e di unguenti; perchè era qui che principalmente si esercitava l'arte loro, non tanto nel proporre veri o supposti rimedi per le malattie, quanto per i filtri o beveraggi amorosi, con i quali davano a intendere di levare in altrui le fiamme d'amore. I Latini dal verbo *Sagire*, che significa *sentire acutamente*, le dissero *Sagæ*, come dallo stesso verbo chiamarono *sagaces* i cani, che col loro fiuto sentono e scovano la fiera; significando con tal nome la facoltà di penetrazione che esse avevano o pretendevano avere di lontano nelle cose, quasi ne indovinassero con l'acutezza dell'odorato la secreta natura [1]. Nel declinare però del purismo classico si cominciò ad onorarle anche del nome di Maghe [2]

Presso gli antichi ebbero nome di potentissime

[1] Cic., *Divin.*, I, 31. " *Sagire, sentire acute est: ex quo sagæ anus, quia multa scire volunt, et sagaces dicti canes.* „

[2] " *Cantusque artesque magarum.* „ Ovid., VII, *Metam.*, 195.

maghe le donne di Tessaglia, tanto che il nome di Tessala suonò il medesimo che Maga, e per arti Tessale s'intesero senz'altro le arti magiche [1]. I Latini celebrarono sotto questo aspetto anche le donne della Sabina e degli Abruzzi, ma la bravura di queste restò di gran tratto lontana dall'eccellenza delle donne Tessale [2]. E come fra le arti magiche quella di preparare filtri amorosi fu la più usitata e la più richiesta, e di essa più particolamente si occupavano le donne; così per un solo Mago s'incontravano Maghe a centinaia. Ed ebbero le donne nella Magia sempre nome infamissimo, di gran lunga peggiore di quello degli uomini. Anche nel tempo in cui la Magia fu più in fiore, la Maga non potè mai uscire alla luce del sole. Odiata, temuta, maledetta, essa fu in ogni tempo l'esecrazione di tutti. Del quale odio continuo acerbissimo la causa fu che le operazioni di lei vennero confuse con quelle delle Lamie e delle Strigi, di cui diremo fra poco; e come gli orrori che si dicevano com-

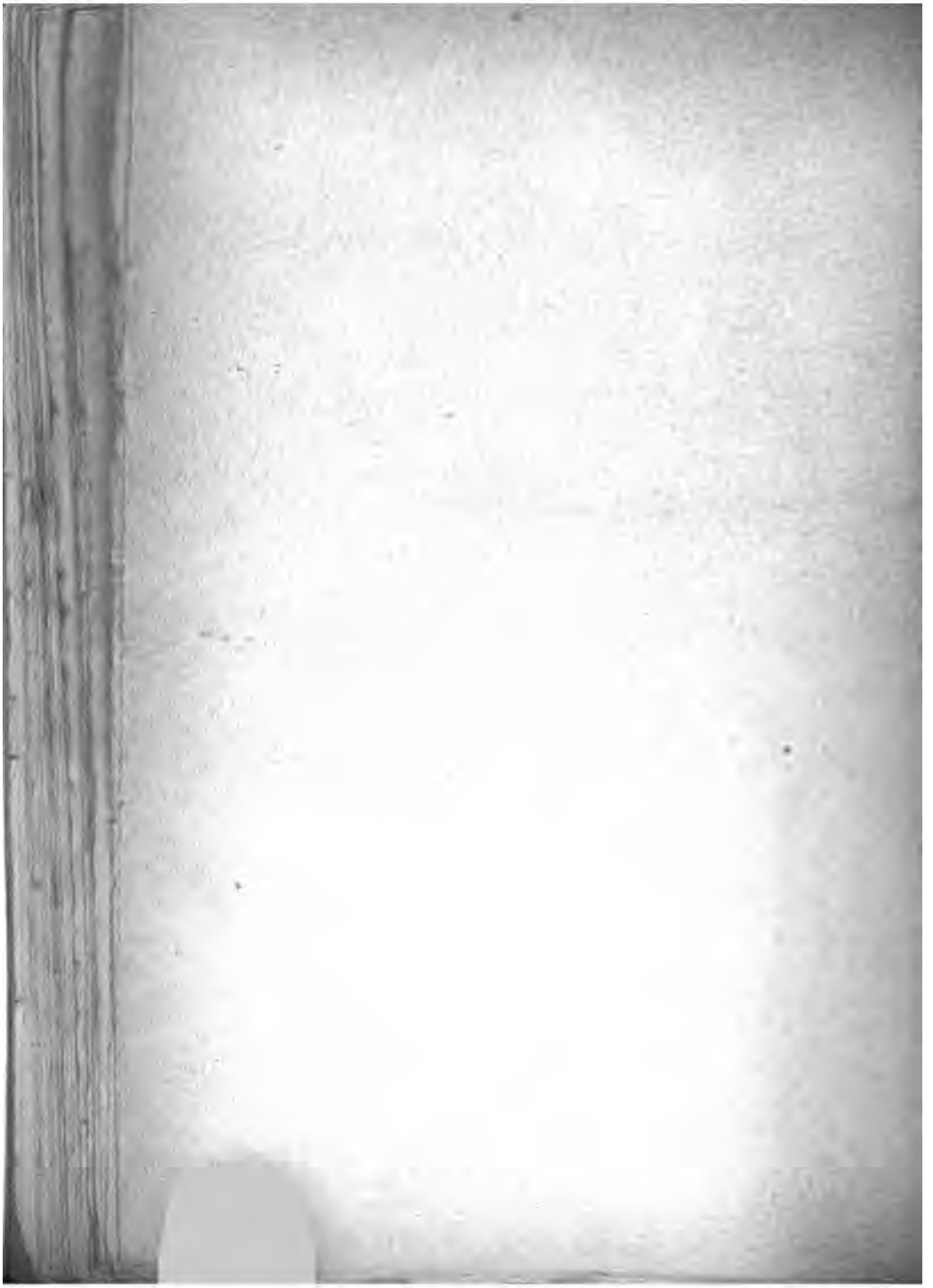
[1] " *Thessaliæ loca tenere, quo artis Magicæ nativa cantamina totius orbis consono ore celebrantur.* „ APUL., *As. Aur.*, Lib. II. — " *Novi quo Thessala cantu eripiat lunare iubar.* „ CLAUD., I, in *Rufin.*, 136. — " *Abducit superos alienis Thessalis aris.* „ LUCAN., VI, 451. — " *Thessala philtra.* „ IUVEN., VI, 609 et. et.

[2] " *Ergo negatum vincor ut credam miser,*
" *Sabella pectus increpare carmina,*
" *Caputque Marsa dissilire naenia.*
HOR., *Ep.*, V, 17, 27-29.
" Ciò che io negai....
" Misero! a creder dunque or sono astretto,
" Saltar può il capo al suon di nenie Marse,
" Di Sabin carme al suon scoppiare il petto.

messi da queste non potevano trovare misura nell'odio e nell'abbominazione degli uomini, così eguale odio e abbominazione rispondeva al nome della Maga, che si credeva operatrice di simili orrori.

I poeti della cavalleria anche sulla Maga tirarono il velo della loro gentilezza, e toltole il truce aspetto sotto cui ci era venuta dai Latini, la fecero sfolgorante di bellezza, tutta brio, tutta grazie, tutta vezzi. Bisogna però dire che quelle donne più che vere Maghe sono personificazioni allegoriche, quale già Circe nei racconti della Mitologia; e sotto questo titolo non possono far parte del mio discorso. Ma la donna nella Magia ha una parte molto secondaria, e tutto quello che se ne potrebbe dire va compreso sotto il nome del Mago. A lei spetta il triste vanto di primeggiare nella superstizione come Strega.

LA STREGA.



La Strega è un frutto di superstizione maturato solo sul finire del medio-evo, ha per suo proprio terreno l'Europa, trasse dalle idee cristiane i succhi di cui si nutrì e venne a maturazione. Ma al pari di ogni altra superstizione, anche di questa si potrebbero con più o meno certezza riscontrare le traccie presso altri popoli in tempi e paesi diversissimi e lontanissimi fra loro. Restringendo i miei accenni a soli quei popoli, che per ragione di religione o per anello di vita intellettuale si legano più strettamente con noi, ricorderò solo gli Ebrei, i Greci, e i Latini.

Nella Bibbia non vi ha di questa superstizione alcun cenno, ma gli Ebrei di certo l'ebbero, almeno nei tempi posteriori. Essi novellavano di una donna chiamata Lilith, che andava attorno la notte cercando introdursi nelle camere delle partorienti, per uccidere i bambini di fresco nati, prima che fossero sottoposti alla cerimonia della circoncisione. Nel qual tempo le povere mamme non vi era studio e

premura che risparmiassero per salvare le loro creature [1]. In non minore affanno e paura stavano le mamme greche e latine contro le Lamie e le Strigi. Le Lamie si trangugiavano i bambini belli e vivi, come c'insegna un noto verso di Orazio [2]; e i fanciulli greci imparavano assai per tempo a tremare di loro, perchè le balie, a intimorirli e farli tacere nei pianti e nei loro capricci, li minacciavano di chiamare le Lamie [3]. Le Strigi, secondo l'opinione che correva nel volgo dei Latini, erano malaugurosi uccellacci che la notte volavano sulle culle dei bambini e ne succiavano il sangue, e perchè essi coi loro vagiti non isvegliassero le sospettose madri o nutrici, mettevano loro in bocca le mammelle piene di latte [4]; con che ottenevano doppio intento, di succiare tranquillamente il sangue del bambino e ucciderlo col latte, che era potentissimo veleno [5]. E si chiamavano Strigi perchè volando levavano nel pauroso silenzio della notte orrende strida [6].

Il popolo che in ogni tempo fu amante d'indicare con sopranomi caratteristici cose e persone, da

[1] Delrio Martino. *Disquisit. mag.*, Lib. III, *quæst.* I, pag. 30. — Gir. Tartarotti. *Del Congresso Notturno delle Lamie.* Lib. I, cap. I.

[2] *Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo. Epist. ad Pis.*, 340. — Nella vita di Apollonio Tianeo si hanno queste parole: " *Lamiæ sunt ad amorem et ventrem pronæ, et humanas carnes vehementer expetunt, venereorum cupidine agitant eos, quos cupiunt postea devorare.* „ Lib. IV, cap. VIII.

[3] Nello Scoliaste di Aristofane, in *Vesp.*, v. 36.

[4] Ovid, *Fast.* 6.

[5] Plinio, *Hist. Nat.*, Lib. II, cap. XXXIX.

[6] Ovid., l. c. v. 131.

codesti uccellacci chiamò *Striges* le maliarde [1], delle quali novellava che andassero attorno sotto forma di uccelli, di orsi, di cani, di sorci, ed anche di mosche, per compiere più franche e sicure le loro scellerate operazioni [2]. Così avvenne che a lungo andare le Strigi nell'opinione del volgo si trasformarono del tutto in donne, e furono perduti di vista gli uccelli. Al tempo dei Longobardi la trasformazione era già compiuta, trovandosi ricordate nelle loro leggi le Maliarde appunto col nome popolare di Striges; e col medesimo nome vengono ricordate più tardi nei Capitolari di Carlo Magno [3]. Con quali particolari caratteri la fantasia popolare s'immaginasse codeste donne, non sappiamo; perchè troppo scarsi indizi ci furono lasciati della natura loro. Certo è che furon tenute per operatrici di enormi malvagità, e senza desiderarne altra prova, ci basta l'ira popolare che a volta a volta scoppiava contro le disgraziate cadute in sospetto di essere di quel numero.

Più tardi sul principio del secolo X, le streghe ci si presentano non più come donne isolate, o a piccole schiere, che nei profondi silenzi della notte volavano qua e là paurose figure a compiere orrendi delitti di uccidere fanciulli o spolpare cadaveri; sono invece allegre brigate che volano a ca-

[1] " *Striges aves nocturnas, ut ait Verrius, Graeci* στρίγγας *appellant: a quo maleficis mulieribus nomen inditum est:* „ — Festo, Lib. 17, v. *Striges.*

[2] " *Et aves et ursum, canes, et mures immo, vero etiam muscas inducent.* „ L. Apul., *Metamorph.*, Lib. II.

[3] Vedine le citazioni più avanti, pag. 145, nota 2.

vallo di bestie a danze e conviti, sotto il governo e la guida, ora di Diana, ora di Erodiade, e talvolta di un demonietto chiamato Martinello [1]. Nella quale trasformazione la prima cosa che ci si presenta a considerare è la strana mescolanza e confusione che vi s'incontra delle idee pagane e delle cristiane. È il solito fatto del vecchio mondo, che persiste tenace con le sue idee nella memoria e nella fantasia delle nostre plebi, troppo potente per lasciarsi cacciare del tutto, troppo debole per tener fronte ed impedire al nuovo di entrare. Di Diana tutti sanno che i Greci e i Romani la fecero una stessa cosa con la Luna, l'ebbero come Dea della caccia e delle strade, e le diedero un corteggio di ninfe, tutte al pari di lei succinte le vesti per essere più preste al cammino [2]. E narravano che la notte al chiaror delle stelle intrecciavano insieme lietissime danze [3]; e in memoria appunto di questo amore che mostrava Diana pei balli, in più luoghi le sue solennità erano celebrate con grande allegria di danze [4].

[1] Tartarotti, Lib. I, cap. IV, § 5. — Cap. IX, § 6. — Si diceva che il diavolo Martinello era in figura d'uomo fortissimo con coda di serpente, e che cavalcava un cavallo di color *pallido!* Wiero, *Pseudomonarchiæ Daemonum*, pag. 651.

[2] Varrone, *De Lingua lat.*, VI, 2.

[3] Virg. " *Exercet Diana Choros....* „ *Aen.*, I, v. 503.

[4] Pausania in *Laconicis.* " *Caryatidis Dianæ sub divo signum est, quo in loco Lacedaemoniorum virgines anniversarium sacrum obeunt, patrioque ritu saltationem celebrant.* „ Diana è detta Cariatide da Caria, città sul confine dell'Arcadia e in origine Arcade, ma conquistata da Sparta: è la città da cui hanno preso il nome quelle figure femminili, che si usano in luogo di

Queste reminiscenze duravano sempre nelle plebi cristiane, comechè molto annebbiate; e dove le antiche credenze trovassero nelle nuove un qualche punto di rassomiglianza, con grande facilità le due credenze si mescolavano e confondevano insieme. Tale appunto è il caso di Erodiade. È superfluo che io rammenti chi era costei, e come sua figlia, da lei indettata, domandò ed ebbe da Erode la testa del Battista, in premio di averlo molto rallegrato con la sua danza. Ora, per una di quelle mostruose confusioni che ricorrono tante volte nella fantasia dei popoli in secoli di profonda ignoranza, il fatto di codesta danza venne a mescolarsi e confondersi con le danze corali della Dea Diana; e ne uscì fuori il sogno di codesti sciami di donne, che vanno attorno la notte ballando alla guida di una di loro due.

Che sotto il nome di Erodiade debba qui intendersi non la madre, ma la figlia, è cosa da non mettersi in dubbio: e lo scambio del nome è spiegato facilmente col racconto stesso del Vangelo, che non mette il nome della fanciulla, ma la ricorda appunto col nome della madre [1].

Viene poi da sè che a tali compagnie si aggiungesse anche la presenza di un Demonio, perchè la fantasia dei Cristiani non poteva concepirle altrimenti che come operazioni diaboliche.

colonne o pilastri nell'Architettura. — Anche i Siracusani avevano una danza particolare in onore di Diana.... — ATENEO, *Deipnosophisticon*, Lib. XIV.

[1] " *Die autem natalis Herodis saltavit* „ *Filia Herodiadis* " *in medio, et placuit Herodi.* „ MATTH., XIV, 7.

La credenza in codeste compagnie nel secolo X ci apparisce comune a tutta l'Europa; l'Inghilterra, la Germania, la Francia, la Spagna, l'Italia, ne novellarono tutte, con differenze lievissime [1]. E da per tutto se ne parlava come di gente allegrona, innocua a chi non la molestasse, e che solo attendeva a darsi spasso e buon tempo. Anzi in Francia il loro passaggio era riguardato come una grande ventura per quella casa dove fossero entrate; e per attirarle, nelle notti in cui si credeva avvenisse il loro passaggio, si usava di lasciare scoperti i vasi del vino e aperta la dispensa; ed alcune famiglie per maggiore invito alla loro ghiottornia, apprestavano sontuose mense, e tutta notte le lasciavano cariche di cibi squisiti, con le finestre spalancate, perchè l'odore delle vivande le facesse avvertite dove avrebbero trovato più gradita accoglienza [2]. Donde con cavalleresca antonomasia chiamarono cotali donne *Signore Notturne,* od anche *Buone Cose,* dalla bontà della loro natura, e la capoccia la dissero *Signora Abbondanza,* perchè portava abbondanza di tutte cose in qual casa capitasse; od anche *Signora Sazia,* dal latino *satis* o *satietas,* perchè dava abbastanza da contentar chi-

[1] Vedine le citazioni in TARTAROTTI, Lib. I, cap. v.

[2] " *Quapropter eo usque invaluit stultitia hominum et insania vetularum, ut vasa vini et receptacula ciborum discooperta relinquant, et omnino neque obstruant neque claudant eis noctibus, quibus ad domos suas eas credunt adventuras, tam videlicet cibos et potus, quasi paratos inveniant, et eos absque difficultate apparitionis pro beneplacito sumant.* „ — GUGLIELMO, vescovo di Parigi. *De Universo,* 2, 2, cap. XXII.

chessia, o dava tanto da saziare qualunque maggiore ingordigia d'uomo [1].

Un aneddoto, meglio che molte parole, ci dirà quanto era radicata l' opinione che codeste donne portassero fortuna. Un buon uomo di campagnuolo francese, che aveva voce di aver la casa assai bene fornita di cose e quattrini, era tutto pieno la testa di codeste notturne viaggiatrici, e le aveva sempre in bocca, e ricordava sempre la gran fortuna che era averle un tratto in casa. Su di che alcuni malandrini architettarono al povero semplicione un brutto tiro. Camuffatisi una notte nell' abito in cui si credeva girassero codeste donne, gli entrarono in casa, e messiglisi a saltellare attorno, cantarellavano una canzone il cui ritornello diceva: " Prendi uno e rendi cento: prendi uno e rendi cento: „ Ma mentre che gli uni ballonzolavano cantarellando, gli altri aprivano armadi, cassette, panche, e facevano sacco di tutto quel poco di buono che v' era, e che potevano portarsene. La moglie, riavutasi dal primo sbalordimento di quella novità, come vide il mal giuoco che si faceva della sua roba, cominciò a volerli sgridare, ma il marito, messole la mano alla bocca, taci, le disse, sono le *Buone Cose:* domani saremo ricchi. E il domani si trovò mezza spogliata la casa [2]. I nostri antichi italiani chiamarono codeste brigate di diavoli e di streghe la *tregenda,* forse dal latino *trecenta,* per indicare il gran numero che esse erano, e dissero *andare in*

[1] Tartarotti, l. c.

[2] Vincentii Belluacensis, *Specim. Mor.,* Lib. III, part. III, dist. 27.

corso quel loro aggirarsi qua e là nella notte; e i novellieri ne trassero assai spesso argomento a saporiti racconti.

Varii erano i luoghi dove codeste donne fermavano il loro corso e si raccoglievano a godersi le danze; e poche sono le regioni, che non ricordino un qualche loro luogo privilegiato di codeste riunioni [1]. Uno dei più frequentati era la riva del Giordano in Palestina, e questa preferenza si spiega col racconto dello stesso Vangelo, che ci dice come sulle rive di quel fiume visse e predicò il Battista, e nelle sue acque dava il battesimo di penitenza in preparazione al battesimo di Gesù Cristo [2]. Quindi alla figlia di Erodiade doveva tornare assai caro poter trionfare nelle danze in quei luoghi, che così direttamente le ricordavano la vittoria sul suo nemico. Ma il luogo che sopra ogni altro ebbe il vanto di accogliere la festa delle streghe fu Benevento; e là appunto attorno a un noce si raccoglievano esse a congresso generale nella notte che è tra la vigilia e la festa di S. Giovanni Battista il 24 giugno. Ed anche la preferenza di questa notte si ricongiunge alla danza di Erodiade, perchè alle malate fantasie

[1] La Germania indicava il *Blochsberg*, la Francia un luogo chiamato la *Croce del pasticcio*, la Lombardia il monte *Tonale*, ecc. Anche piccole provincie e città avevano spesso il loro luogo di riunione per le streghe: così Ferrara novellava del suo *Barco*, Bologna del monte *Paterno*, Mirandola dello *Spianato*, ecc. — Tartarotti, Lib. I, cap. v, § 13. — Le streghe della Germania si raccoglievano sul *Blochsberg* la notte del primo maggio. — Godelmann, *De Magis Veneficis et Lamiis*, Lib. II, cap. iv, pag. 32.

[2] Matth. III, 11. — Marc. I, 4-5. — Luc. III, 3.

di quelle genti parve naturale che, mentre i santi in cielo festeggiavano il martirio del Battista, le streghe in terra celebrassero la bravura della loro capoccia che lo aveva fatto uccidere. Non c'è che dire: il tempo non poteva essere scelto con maggior criterio di opportunità! [1]

Chi quella notte si fosse messo in qualche crocicchio, avrebbe veduto passarsi vicino a sciame le streghe, o meglio avrebbe sentito nell'aria il fischio del loro passaggio: con tanta celerità tagliavano passando l'aria a guisa di saette! Ma chi aveva coraggio di appostarsi a vederle e sentirle? La notte del congresso pare si passasse tutta in gran baldoria di danze, a cui prendevano parte quante erano streghe e stregoni, con numero proporzionato di demoni saliti su apposta dall'inferno, per isfiorarsi un tratto e far quattro salti!

Chi voglia un esempio dell'allegria che vi regnava, ricordi il gobbo di Peretola, il quale capitato là a caso, e scoperto da una Strega fu costretto ballare anch'esso; e in premio del gran ridere che aveva

[1] Secondo gli storici di Benevento la leggenda del noce avrebbe avuto questa origine. Nel secolo VII i Longobardi di Benevento, che seguivano ancora l'idolatria, avevano somma venerazione a un albero di noce a poche miglia dalla città, che chiamavano albero sacro, e ad esso accorrevano con strani riti e romorose feste a sciogliere i loro voti. S. Barbato vescovo di Benevento ebbe il coraggio di fare abbattere quel noce, e riuscì a mettere di quel luogo nel suo popolo non solo avversione, ma ribrezzo come di terra maledetta da Dio. E quindi là, come a luogo tutto diabolico, la fantasia popolare fece raccogliere i diavoli e le streghe a celebrare la turpitudine delle loro feste. Cf. E. Isernia, *Storia di Benevento.*

fatto fare col suo sciamannato dondolarsi, si ebbe dalle streghe il beneficio di sentirsi segare dolcissimamente la gobba con una sega di burro [1].

La denominazione comune di codeste donne presso di noi fu quella di streghe; ma questa, se così mi è lecito dire, fu la strega della prima maniera, una figura non troppo bene distinta ne' suoi contorni, con caratteri non bene definiti, talvolta maligna, ma più spesso innocua, e talvolta, o per premio a chi le ha fatto servigio o per capriccio, anche benefica. Ben altra è la strega, che, cominciando dal secolo XIV, empì di spavento la fantasia di tutti i popoli dell' Europa, e contro la quale per oltre tre secoli popoli e governi infierirono con tanto spavento di persecuzioni e di tormenti! Un primo accenno alla nuova maniera l' abbiamo in Inghilterra nel secolo XII, dove le anzidette compagnie di Diana ed Erodiade ci si presentano non più benefattrici od innocue come le vedemmo più sopra, ma ritornate a tutta la sanguinaria malvagità delle antiche *striges*. Rubano i bambini, li smembrano, li mangiano: ma la compassione e la pietà non è ancora del tutto sbandita da quelle riunioni; e non è raro il caso che la presidentessa, commossa al pianto e allo spavento di quei bambini, li faccia riporre sani e salvi nelle cune, donde erano stati rubati [2].

Il carattere distintivo della nuova strega è il legame, con cui ella si stringe anima e corpo al demonio. Molti scrittori ci hanno detto in che cosa

[1] La storiella è raccontata con inimitabile amenità in una sua lettera da Francesco Redi.

[2] Cf. Tartarotti, Lib. I, cap. iv, § 7.

consistesse codesto patto, ma io per manco di sospetto ve lo espongo con le parole stesse di un dotto protestante: Il legame col diavolo voleva dire: " Rinunciare a Dio, al battesimo, rinnegare " Cristo figlio di Dio, detestare i suoi beneficii, be- " stemmiarlo, insultarlo, adorare il diavolo, porre " in lui la sua fiducia, giurargli di adoperarsi tutto " a danno degli uomini, obbligare al diavolo il " corpo e l'anima propria [1]. „ In più modi le streghe si legavano al diavolo: alcuna volta correva tra l'uno e l'altra semplice obbligazione di parole; ma il più spesso il diavolo, mostrando poca fiducia nella lealtà de' suoi amici, voleva la promessa assicurata in tutte forme in iscritto come una cambiale, anzi sovente invece d'inchiostro voleva fosse scritta col sangue della persona stessa che si obbligava [2]. E come v'ha cambiali a varia scadenza, così le obbligazioni col diavolo ve n'era della durata di un anno, di due, di dieci, di tutta la vita, come piaceva a colui che si voleva obbligare. Dove però l'obbligazione portava obbligo assoluto, senza restrizione di tempo, il demonio non si contentava della sola firma, fosse pure fatta col sangue; voleva, per così dire, come un'ipoteca sulla persona, e imprimeva loro sul corpo un bel marchio, il quale facesse fede come qualmente quella era sua proprietà, proprio come si fa sui cavalli e sulle pecore nelle

[1] Joan. Georg. Godelmann, " *De Magis Veneficis, et Lamiis.* „ Lib. I, cap. II. Francoforti, ex officina tipografica Nicolai Bassaei, 1591.

[2] Bodino, *De Magorum Daemonomania,* Lib. II, cap. IV. — Godelmann, ib.

masserie. Ricordati, o lettore, di questo marchio, perchè se ora ne ridi, più avanti ne avrai al cuore forte stringimento di angoscia. E perchè l'opera delle streghe nella guerra spietata, che dovean fare agli uomini, riuscisse veramente efficace secondo il desiderio del demonio, questi le forniva di certe sue polveri e unguenti, che era uno sterminio dovunque fossero rivolte, e dava loro di potersi trasformare in quell' animale che meglio volessero, per riuscire più facilmente al loro intento e nascondersi alle altrui ricerche; e dotava i loro corpi di tale virtù, che non solo volavano, ma alla celerità del tramutarsi da luogo a luogo quella del vento al confronto è una miseria.

E il demonio che cosa dava, che cosa prometteva in compenso alle streghe e agli stregoni? Prometteva tutto, dava nulla. Chi domandava ricchezze, chi onori, chi dignità: questo voleva antivedere le cose future: quello avere sotto gli occhi come presenti le lontane: altri voleva guarire da malattie incurabili, altri vendicarsi de' suoi nemici [1]. Ho perfino trovato di uno, che per prezzo dell' anima sua e dell'obbligo di aiutare ciecamente il diavolo a flagellar l' uomo di quanti più mali potesse, voleva il dono di saper cavare i denti senza dolore del paziente! [2] Disgraziati! Avean dimenticato che il diavolo è il padre della menzogna, e la sua stessa natura si oppone che mantenga la parola data! Ed eccovi le streghe dimandano la bellezza, e riescono

[1] Bodino, Lib. I, cap. VI, pag. 80-81. — Lib. II, cap. IV, pag. 153.

[2] Id., Lib. III, cap. II, pag. 244 e cap. III, pag. 253.

così brutte e deformi, anzi ributtanti, che la loro bruttezza è rimasta come in proverbio: — *pare una strega!* — Hanno chiesto onori, gradi, ricchezze; e saranno sempre disperati, sempre disprezzati da tutti: e l'infelice, che volle essere un cavadenti di superlativa bravura, alla prima scossa delle sue tanaglie, strapperà via mezza ganascia. Ben egli voleva essere pagato per la sua parte fino all'ultimo spicciolo; e guai chi fosse tardo o svogliato pagatore! Anzi dal giorno che la strega si era ceduta in sua podestà, non doveva più avere volontà che per lui: e come il demonio non vive che nel desiderio del male così la strega ogni sua voglia, ogni suo piacere, ogni sua azione doveva averla rivolta al male: il suo cuore, la sua mente dovevano come imbeversi della malignità e perfidia del demonio, e non vivere e non respirare che per il male. Ridotte per questa guisa quelle disgraziate a non poter volere e desiderare altro che il male, lo stato permanente di malignità e di perfidia veniva a convertirsi in esse come in seconda natura, e però non trovavano e non avevano altrove un sollievo, fuori che nel male. E come nel bello e nel buono si raffina il gusto, e si tende sempre a maggior perfezione, così esse nel male si studiavano sempre a raffinatezze e atrocità maggiori. E in quella guisa che le persone veramente innamorate sentono come un bisogno d'indovinare e soddisfare i desiderii della persona amata, così le streghe, odiate e maledette da Dio e dagli uomini, e ridotte a non avere altro amico che il demonio, provavano questo bisogno e questa soddisfazione di prevenire i desiderii dell'amico loro. Anzi il Bodino ci assicura che nel chiamarlo

e invocarlo esse usavano con lui le parolette dolci, i diminutivi amorosi, come fanno fra loro gl'innamorati [1]. E il demonio ci teneva molto a queste carezze, se le godeva, se ne sentiva come struggere il cuore per la dolcezza: e dove la strega un poco svogliata non lo solleticasse a modo, egli nicchiava e per dispetto non le rispondeva. Ma più che di codeste parolette dolci e nomi vezzeggiativi, il demonio si deliziava di vedersi dalle streghe adorato come si adorava Iddio, con le stesse parole che la Bibbia, il Vangelo, la Chiesa insegnano adoperare nel chiamare sopra di noi la benedizione e la misericordia di Lui [2]. E il colmo del piacere stava quando oltre alle parole e ai riti, la Strega e lo Stregone vi sapevano mettere in mezzo qualche sacrilegio, quanto più orribile tanto meglio. Ma di questo particolare io non voglio dire parola per rispetto alle orecchie del mio lettore. E nemmanco voglio farlo inorridire col racconto delle atrocità che si diceva commettessero le streghe nelle più solenni onoranze che rendevano al loro maestro e signore. Solo come saggio accennerò che qui era poco avere un fanciullo da scannare; lo si voleva vedere finire lentamente straziato e dilaniato; e le sue tenere carni, calde ancora e palpitanti, le streghe a gara voracemente si divoravano. Ed era una festa, un baccano infernale di gioia, se alcuna venisse recando un feto strappato dalle viscere di una sventrata madre. E come i cristiani s'inginocchiano davanti a Dio, e umiliano tremanti la fronte

[1] Bodino, II, cap. III, pag. 151.

[2] Bodino. II. 106-107 e III, 33-106-278.

davanti alla maestà del Suo Nome; così faceva la Strega; anzi per maggior segno di umiliazione al demonio e più chiaro sfregio a Dio, scavava un buco in terra, e inginocchiatasi a pregare, faceva le sue orazioni tenendo la testa dentro quel buco. È innegabile che la posizione doveva essere incomoda piuttosto che no; ma di che non è capace un animo infiammato d'amore? Nè il diavolo lasciava senza ricompensa le streghe che più si distinguevano nello zelo di fargli piacere, anzi v'ha memoria di casi, in cui egli per eccesso di liberalità, crebbe la virtù loro al punto che potevano uccidere un uomo col fiato, anzi col solo sguardo [1].

Tale era l'idea che la superstizione dei tempi erasi fatta della Strega; ed io nel ritrarla qui brevemente, non solo non ho caricato le tinte, ma nella più parte ho dovuto darle molte sbiadite per rispetto non solo alla morale, ma anche al galateo.

In questa costante malignità e perfidia di cercare l'altrui male, e nel male voler sempre la maggiore atrocità e raffinatezza possibile, sta la differenza che passa fra il Mago e la Strega. Tutto ciò che la fantasia popolare era riuscita a mettere insieme di straordinario e meraviglioso nella potenza del Mago, con poca differenza lo trasportò nella potenza della Strega. Ma la volontà del Mago era libera, quella della Strega era sempre legata alla volontà dell'inferno: del Mago si legge che facesse talvolta altrui bene, della Strega mai, tranne che il poco bene fatto all'uno non tornasse a gravissimo danno di un altro. Il Mago traversa le messi fiorenti, ra-

[1] Delrio, Lib. III, Quæst. I.

senta i ricchi vigneti, passa vicino alle greggi; ma se nulla gli avete fatto, se nulla ha con voi, la sua figura paurosa passa e sparisce senza lasciar traccia di sè; la Strega no: dove è ricchezza, dove è speranza, deve è consolazione; senza alcuna colpa da parte vostra, per la sola maledetta voluttà del male essa chiama la miseria, la disperazione, il pianto. E guai alle case dove al passaggio della Strega s'oda allegria di risa e di canti! Ivi la giovinetta, sul cui capo già s'intrecciavano le rose nuziali, come fiore reciso dal vomere, improvvisamente piega il tenero capo, appassisce, e muore: ivi il fiero giovinotto, che nell'orgoglio della sua robustezza avrebbe sfidato il cielo, una tosse secca secca lo rode e consuma, e a goccia a goccia gli fa bere la morte! Del Mago si celebra oltre la potenza anche la sapienza: della sapienza della Strega non è mai parola. A lei occorre sola una cosa, la scaltrezza di trovare le vie da raggiungere il maggior male possibile, e a questo pur troppo non occorre essere sapiente!

Dicevano però non essere permesso al diavolo di sguinzagliare a tutta sua voglia contro gli uomini codesti suoi cani arrabbiati. Guai se ciò fosse stato! In breve ora e nei frutti della terra, e negli animali, e negli uomini, tutto sarebbe stato malattie e morti. Il tempo proprio allo infuriar delle streghe era la notte dal venerdì al sabato. Il gran nemico scelse la notte, perchè è l'ora dei delitti, e quindi è l'ora sua: preferì fra le altre quella dal venerdì al sabato, perchè il venerdì ricorda il sagrificio del Golgota, il sabato rammenta il giorno riservato a speciale glorificazione di Dio. E così il

diavolo mettendovisi in mezzo con le sue streghe, alle memori preghiere che si levavano a Dio dalle anime buone, faceva un terribile contraltare coi delitti e con le malvagità, che alle streghe e stregoni faceva commettere. La Chiesa invitava i suoi fedeli a digiunare, il Diavolo i suoi fidi a gozzovigliare. Di là il clero aveva obbligo di crescere nella durata e nel fervore delle sue preghiere per sè e per il popolo; di qua le streghe e gli stregoni dovevano danzare e trescare, vestiti da preti, da frati, da monache.

Non mancano esempi di operazioni di streghe anche negli altri giorni della settimana, ma restano sempre nella breve cerchia delle eccezioni. Così l'uomo concentrando la sua attenzione alle sole ore che sono dal cadere del sole il venerdì sera al suo risorgere la mattina del sabato, poteva con buona riuscita tenersi in guardia dai pericoli che lo minacciavano. E qui il mio pensiero corre non senza raccapriccio a quei poveri gatti, che la notte del venerdì capitavano per loro sventura in casa altrui. Che legnate dovevano essere per quelle povere bestie! Quante volte con gioia feroce di trionfatore l'uomo avrà invitato i suoi vicini a contemplare il cadavere d'uno stregone, da lui colto ed ucciso mentre si preparava a tendere le sue arti infernali: e invece non era che un povero gatto, che egli avea colto mentre con l'ansia dell'innamorato aspettava la venuta della sua bella! E i mariti? Ve lo immaginate voi l'affanno di un disgraziato, venuto in sospetto d'avere in moglie una strega? Che notti dovevano essere per lui quelle dal venerdì al sabato! Narrasi di parecchi, i quali si accorsero che

la loro dolce metà nottetempo pigliava il volo e rincasava solo sul fare dell'alba. Ora costoro le altre notti dormivano quieti e tranquilli i loro sonni, ma nella notte dal venerdì al sabato non chiudevano occhio, e con quell'angustia che potete immaginare stavano all'erta, affinchè la moglie non scivolasse via di sotto alle lenzuola: anzi si sa di alcuni, i quali, nel dubbio che il sonno li tradisse, legavano addiritura al proprio braccio un braccio di lei. E in sul principio parve che il provvedimento rispondesse al loro desiderio; quand'ecco si viene a scoprire una gherminella, anzi un tradimento orribile, che loro faceva il demonio. Egli cavava l'anima dal corpo della moglie, e formatole un corpo di aria se la conduceva alle nequizie delle sue congreghe: e così il marito gabbato credeva di stringere la moglie, e invece abbracciava un cadavere.

Codeste congreghe che ho ricordate le faceva il Diavolo assai spesso, ora in un luogo, ora in un altro, per avere attorno a sè i suoi fedeli dalle diverse regioni, rimbrottare, e punire i neghittosi. Una volta all'anno teneva adunanza generale, e di questa, lasciando addietro le altre minori, vi dirò brevemente qualche cosa. Il luogo della riunione era nelle parti del settentrione, perchè in quei paesi là havvi molto più streghe che da noi, e la ragione è questa, dicono i maestri in fatto di streghe, che le donne di quelle regioni sono più fredde delle nostre, e il Diavolo si accosta più volontieri alle donne fredde [1]. Trasportiamoci dunque con la fantasia a quei luoghi

[1] Bodino, Lib. II, cap. III, pag. 161. — Non ho trovato in-

e assistiamo in ispirito al generale convegno delle streghe.

All' ora stabilita arrivano da ogni parte della terra le streghe. L' aria ne è piena. Che frotte! Che brutti ceffi! Quale è malamente coperta di luridi cenci, quale è più nuda che vestita, quale è nuda affatto. Molte vengono cavalcando una canna, una forca, una rocca; le più una scopa; poche stanno cavalcione o sedute sopra un toro, un porco, un cane, parecchie sopra un becco, e si tengono alle sue corna per non cadere [1]. Le devono essere streghe novizze, che fanno per la prima volta il viaggio per l' aria, o vecchie malconcie dagli acciacchi dell'età. Qua e là nella innumerevole moltitudine di streghe spicca il ceffo di qualche stregone, assai rari e pochi in confronto della grande moltitudine che sono le streghe. Della quale scarsezza gli autori del *Malleus Maleficarum* dànno molte ragioni; ma se io provassi a recitarle qui, il meno che potessi aspettarmi sarebbe che ogni gentile lettrice gettasse via da sè indispettita il mio libro. Le taccio dunque, e solo per non lasciarvi affatto digiuni di queste cognizioni, ve ne accennerò tre. La prima è che la donna fu formata da una costa d'Adamo; ma la costa è torta;

dizio del tempo, in cui si credeva avvenisse questo generale convegno. — Il nome *Sabba*, con cui viene indicato il convegno delle Streghe col Demonio, è variamente spiegato. La più probabile spiegazione è quella che lo fa venire dal *Sabato* degli Ebrei. Nella storia delle Streghe è uno studio continuo di ripetere ad onore del Demonio quello che si faceva ad onore di Dio. È quindi naturalissimo che anche la sua festa portasse il medesimo nome che aveva la festa di Dio.

[1] Bodino, ib. ib., pag. 162. — Delrio, Lib. II, Quaest. xvi.

quindi anche il naturale della donna dev'essere torto, cioè cattivo: la seconda, che la parola femina viene da *fè* e *minus*, cioè che non mantiene la parola; dunque è perfida: la terza è, che i frati e le donne non sanno tenere la via di mezzo nel vizio e nella virtù: o santi, o diavoli [1]. E poichè gli autori del *Malleus Maleficarum* erano frati, per parte almeno dell'ultima ragione hanno diritto di essere creduti nel loro giudizio. Ma ecco Belzebub! Più che il mormorio levatosi per ogni fila della innumerevole moltitudine, lo dicono le granate, che in segno di saluto e di rispetto tutte le streghe levano in alto.

Belzebub è in figura di nero becco, e va a piantarsi maestosamente con le sue quattro zampe sopra un rialto di terra, perchè tutti lo veggano. Quindi incomincia l'adorazione. Come nelle riviste militari ogni corpo delle diverse armi passa sfilando davanti al capo che comanda tutta la truppa, così le streghe e gli stregoni, levate le forche e le granate e gli arnesi di cavalcatura, o traendosi dietro per le corna o per le orecchie i loro caproni, i tori, i cani, i porci, sfilano davanti a Belzebub; e man mano che gli sono davanti gli fanno riverenza, gli s'inginocchiano davanti, gli..... ma Monsignor della Casa proibisce nel suo *Galateo* di entrare in certi particolari: lascio dunque il resto, solo avvertendovi che quell'adorazione era veramente degna di chi la faceva e a cui era fatta. Compiuta la cerimonia dell'adorazione, veniva il rendiconto del come ciascuno avea saputo condurre la sua guerra contro gli uomini; e le streghe e gli stregoni che potean presentare

[1] *Malleus Maleficarum*, Part. I, Quaest. VI.

belle prove di loro sagacia e valentia, erano dal loro signore ripagati di assai lodi e congratulazioni, e incorati e stimolati a continuare e crescere in questa buona via. Ma per quelli che presentavano magro raccolto, era una tempesta di legnate che sonava sulle loro spalle; e bisognava vedere con quale gara feroce streghe e stregoni eseguivano gli ordini del loro signore, e mettevano con quelle loro forche e granate un poco d'energia nel corpo delle infingarde compagne [1]. Finita la relazione comincia la festa: ma a questo punto invito il mio lettore a levar gli occhi da quello spettacolo, perchè vi si fanno cose da far fuggire scandalizzati i cani. Chiudeva la festa un gran ballo, a cui prendevano parte quanti erano intervenuti streghe e stregoni! Che colpo d'occhio doveva essere una danza ballata al lume di luna da tante migliaia di ballerini! Che intrecci nei gruppi! Che armonia nelle movenze! Che grazia nelle pose! Levata in alto con l'una mano la scopa, strettisi con l'altra al ballerino, le streghe si slanciavano nella ridda infernale, e con tanta pazza gioia, con tanta furia, saltavano, volgevansi in tondo, guizzavano fra le altre coppie, premendosi, incalzandosi, urtandosi, che era veramente una cosa dell'altro mondo. Quindi riprendeva ciascuno la sua cavalcatura, e via come saette tagliavano l'aria; e prima che aggiornasse erano alle case loro [2].

Ma è ora che lasciamo le streghe quali esiste-

[1] Bodino, Lib. II, cap. iv, pag. 167-168.

[2] Bodino, Lib. II, cap. iv e v, pag. 166-169-177. — Delrio, Lib. II, Quaest. xvi.

vano nel regno della fantasia, e passiamo a vederle quali con ispaventosa realtà esistettero nelle persecuzioni e nei processi d' oltre tre secoli.

Qui verrebbe naturale il dover ricercare innanzi tutto come potè farsi questo passaggio della Strega dal regno della fantasia nella realtà della vita; e come una superstizione, già derisa e condannata nella mente delle plebi e delle persone più semplici ed ignoranti, potè vincere e legare a sè per tanto tempo il giudizio di persone elettissime per ingegno e dottrina, tanto nel ceto ecclesiastico, come nel secolare. Ma altre ragioni nella economia del mio discorso mi hanno consigliato a rimettere più avanti questa questione. Per ora, o lettore, ti basti questa mia promessa; e permettimi di seguitare senz' altro nel mio racconto.

Radicatasi nella mente delle plebi la convinzione che esistevano veramente delle streghe, e che di loro natura eran volte a non volere e a non curare altro che il danno e il male altrui, tutto il resto che venne poi si lascia indovinare da sè. Per primo luogo doveva essere un sospetto continuo di capitare in qualche strega, poi l'abitudine di attribuire alle streghe ogni male o sventura, di cui non si conoscesse la causa e l' origine; e con questo una rabbia feroce contro di loro, e una sete insaziabile di vendetta; e l' infuriare e lo svelenirsi di qua e di là alla cieca, come suole sempre accadere quando l' uomo è guidato dalla passione e dall' ignoranza. Nelle leggi longobardiche troviamo il primo cenno di questa furia popolare contro quelle donne, che il volgo ricordava sotto il nome di streghe. Ed è notevole che quella legge dice impossibile l' esistenza

di cotali donne, e indegno d'un cristiano il credervi [1]. Ma nè il popolo lasciò codesta superstizione, nè diminuì l'odio suo contro le streghe; anzi giunse a tanto che non si contentò più di ucciderle vive, ma ne mangiava le carni, e se le passavano a mangiare l'un l'altro, non so per quale superstizione, ma molto probabilmente nella credenza di liberarsi per tale atrocità da ulteriori pericoli da parte delle streghe. Ad arrestare la quale ferina consuetudine i capitolari di Carlo Magno ricorsero all'estremo rigore, e stabilirono la pena di morte. Ed anche in questa legge la credenza nelle streghe è dichiarata credenza da pagani, suggestione del Demonio [2]. Gli Ecclesiastici alla loro volta si adoperarono anch'essi molto zelantemente a sradicare dalla mente delle plebi codesta superstizione. L'antico Penitenziale Romano stabiliva secondo l'uso di quei tempi un anno di penitenza a chi vi avesse creduto [3]. Il vescovo Ivone, il quale nell'undecimo secolo fece la sua gran collezione canonica, crebbe la dose: e a chi credeva vi fossero uomini capaci di raccogliere

[1] " *Nullus presumat Aldiam aut ancillam alienam, quasi Strigam, quam vulgus dicit, aut Mascam occidere. Quod Christianis mentibus nullatenus credendum est, nec possibile.* „ Lib. I, Tit. II, § 9, e nell'*Editto di Rotari*, Tit. XVI.

[2] " *Si quis a Diabolo deceptus crediderit, secundum morem paganorum, virum aliquem aut fœminam, Strigam esse et homines comedere, et propter hoc ipsam incenderit vel carnem eius ad comedendum dederit, vel ipsam comederit; capitis sententia punietur.* „ Dal Tartarotti, lib. I, cap. III, § 8.

[3] " *Si particeps fuisti istius incredulitatis annum unum per legitimas ferias pœnitere debes.* „ Dal medesimo, l. c.

e far venire delle tempeste pose la penitenza di sette anni, e alle donne che si vantavano di potere con incanti produrre negli animi altrui amore od odio, proponeva questa curiosa penitenza, che fossero corrette a colpi di granata, e poi cacciate dalla parrocchia [1].

Ma tutto fu inutile. Come impetuoso torrente che tutto abbatte e trascina nella sua furia, l'opinione dei più si allargò e si distese in tutte le menti, e vinse e soggiogò non meno la civile che l'ecclesiastica autorità. E non è senza un gran peso nel giudizio di chi vuole giudicare nel suo vero valore questa enormità di superstizione ed enormità di persecuzione che le tenne dietro, il pensare che uno dei primi processi che la storia ha raccolto su questo argomento, è corroborato, anzi consigliato dal parere del famosissimo Bartolo. Nella diocesi di Novara una donna arrestata come strega confessava di aver rinunziato a Cristo e al battesimo, calpestata la Croce, adorato il Demonio, ed affatturati ed uccisi dei bambini. Nella novità del caso il vescovo rimase perplesso sul da farsi, e richiese il parere di Bartolo; il quale rispose dovesse essere abbruciata, se non dava segni di vera penitenza, e non abiurasse pubblicamente l'errore [2]. Se una mente vasta e profonda come quella di Bartolo era ottenebrata da tale errore, che cosa doveva essere degli altri, che a petto di tale gigante erano pigmei appena visibili? Che cosa doveva essere delle imbestialite plebi delle città, dei semplici conta-

[1] Tartarotti, l. c.
[2] Id. Lib. I, cap. VII, § 8.

dini, delle donnicciuole? I primi segni del nuovo incendio che si levava contro le supposte streghe si hanno nel secolo XIV [1]; ma poco andò che le fiamme si estesero per tutta l'Europa: e sul finire del secolo XV e il principiare del XVI raggiunsero il massimo della loro forza e violenza. Quanto sangue fu sparso, quanta strage fu fatta! Che orrori di processi, di esami, di torture s'incontrano! Fu come una rabbia che si comunicasse da uomo a uomo, da paese a paese, da popolo a popolo, e con la spaventosa facilità di un'epidemia si distendesse per tutta l'Europa. E in questo terribile contagio non vi è differenza da gente a gente, da Repubbliche a Monarchie, da Cattolici a Protestanti, da Ecclesiastici a Secolari! Tutti sono invasati dalla stessa furia, tutti sentono il medesimo bisogno, che è di scovare le streghe, attanagliarle, bruciarle! Sanguinarie sono le leggi fatte contro di loro, ma i giudici le credono troppo miti, e le rendono più sanguinarie: feroci sono i giudici, ma i carnefici li credono troppo miti, e infieriscono al di là della sentenza: e più feroci e più sanguinarie di tutti sono le plebi, che fremono contro la troppa umanità delle leggi, dei giudici, dei carnefici. A Poitiers nel 1564 un giudice condannò ad essere bruciati vivi quattro infelici sotto nome di essere stregoni,

[1] Bernardo da Como, inquisitore, nel suo trattato, *De strigibus*, ha queste parole: *Prædicta autem Strigum secta pullulare coepit tantummodo a centum quinquaginta annis circa, ut apparet ex processibus inquisitorum antiquis, qui sunt in archiviis inquisitionis nostræ Comensis.* — Dal Tartarotti, lib. I, cap. 7, § 3. — Bernardo da Como scriveva nella seconda metà del sec. XV.

e volle subito eseguita la sentenza per paura che appellando fossero assolti dalla condanna. E del fatto suo si vantò, e non chè esserne punito, non andò molto che fu eletto Presidente del Parlamento della sua Provincia [1]. In un luogo presso Lione i giudici avendo esaminato due donne sospette di stregoneria, e non trovato a carico loro fondamento a più severo giudizio, l'una la condannarono ad essere flagellata, l'altra ad assistere alla flagellazione della compagna. Udita la sentenza, il popolo irruppe nel tribunale, ne trasse le due donne e le lapidò [2].

Il numero dei processi in breve tempo crebbe tanto che i giudici ordinari non bastarono più: occorsero tribunali speciali, e si venne alla nomina di commissari per recarsi or qui or là, secondo il bisogno [3]. E bastava che uno di costoro si presentasse in un paese, perchè subito vi pullulassero streghe e stregoni da tutte le parti. Nè poteva essere altrimenti, quando la denunzia di chicchessia, anche di un uomo condannato per delitto infame, anche di un anonimo, bastavano a farvi trascinare davanti a loro [4], quando la sola deposizione di un testimonio vi poteva far mettere alla tortura [5]. Il Bodino fa notare espressamente che nel caso delle streghe le norme processuali stabilite dalla legge e le condizioni imposte per ritenere fede-degno un

[1] Bodino, *De Mag. Daemonomania.* Praef. pag. 4.
[2] Bodino, Lib. IV, Cap. I, pag. 317.
[3] Id., Lib. V, cap. I, pag. 319.
[4] Id., Lib. IV, cap. II, pag. 339.
[5] Id., Lib. IV, cap. IV, pag. 368.

testimonio, qui non tengono nulla. Dice che il delitto è così grande che la legge non può contenerlo; e il giudice dee solo guardare al pubblico bene, e al risarcimento dell'atroce offesa fatta dallo stregone a Dio [1]. E il Delrio rincara la terribilità di queste parole con le seguenti, che vi traduco alla lettera. " Il reo di stregoneria può essere arrestato in qualunque luogo e in qualunque tempo ed essere chiuso in qualunque carcere, perchè è spogliato d'ogni privilegio...; può essere tenuto con catene alle mani, catene ai piedi, legato ai ceppi. In soddisfazione della sua pena può essere tenuto in carcere oscuro e tetro, dove fra pochi giorni muoia [2]. „ Il seguente fatto vi dica la facilità con cui si dava corpo a tutte le apparenze. Una donna di facili costumi, che aveva a marito un povero semplicione di uomo, fu da questo scoperta che se ne andava di notte fuori di casa. La gelosia mise il fuoco nelle vene di quel bestione, il quale afferrò la sua dolce metà, e schizzando fiamme dagli occhi, le chiese dove andasse e a che fare andasse. La trista della donna, franca e risoluta, gli fe' cenno di non farsi sentire, e a mo' di gran secreto gli confessò di andare al congresso delle streghe. L'altro nicchiava incredulo, ed essa: " Vuoi sincerartene? Vuoi venire anche tu? — Ed egli: — Sì. „ Fu facile persuaderlo che bisognava rimettere la gita ad altra notte per prevenirne il Diavolo. La notte convenuta, marito e moglie partono pel congresso. Il bestione tremava tutto dalla paura, e

[1] Bodino, Lib. IV, cap. II, pag. 341 e seg.
[2] Delrio, *Disquis. Mag.* Lib. V, § VII.

si lasciava trascinare per mano dalla moglie. Volta di qua, gira di là, sali su, scendi giù; parve a colui di aver fatto non so quante miglia, e invece l'astuta femmina l'aveva fatto girare e rigirare qua e là fra gli orti, e i campi, e le strade, sempre vicino a casa sua. Quando alla donna parve di averne abbastanza, infilò un uscio, si cacciò per un andito oscuro, si tirò dietro il marito, arrivò al luogo del convegno. Ed ecco si spalancano gli usci, ed entrano cinque o sei ceffi, che parevano proprio usciti d'inferno. Erano le male femmine compagne della rea donna e i loro amanti, con i quali essa aveva composto la cosa per far tacere il marito ed essere franca nei suoi passi. Il balordo allibì di spavento, e parendogli avere addosso tutto l'inferno gridò: "Gesù, Maria!„ La cosa era preveduta e aspettata. Era opinione che al sentir pronunziare il nome di Dio, diavoli e streghe sparissero in un attimo. Appena dunque egli ebbe pronunziate quelle due parole, sparvero le apparizioni e tutto rientrò in un buio profondo: e poco stante una mano di ghiaccio afferrò il bestione, ormai più di là che di qua per lo spavento, lo trascinò fuori, e lo piantò in mezzo alla via. Passò buon tratto di tempo prima che colui si riavesse, e riconoscesse d'essere davanti a casa sua. S'intende ch'egli si credette trasportato colà così prestamente per opera diabolica. Entrato in casa, trovò nuova meraviglia. La moglie ch'egli credeva aver lasciato fra i diavoli, era invece sotto le lenzuola, che angosciosamente si doleva della bastonatura avuta dai demòni per la mala riuscita del marito. Egli non fiatò, e non osando mettersele vicino, stette tutta notte in piedi

tremando dalla febbre della paura. La moglie gli fece le più vive raccomandazioni di non dir nulla a persona; ma a lui pareva di avere una macina sullo stomaco, e il mattino appresso si confidò subito con qualcuno. Così la cosa andò agli orecchi degli Inquisitori, e la donna fu arrestata. Ella confessò il perchè, il come, il dove di quella tresca; ma il marito sosteneva di aver proprio veduto i demòni, e le corna, e le code. E la donna fu bruciata viva come una strega [1].

Le malattie poi, delle quali non si conoscesse la diagnosi o che uscissero comechessia dall'ordinario, erano tutte riferite ad opera di streghe. In una piccola città di Germania v' era un monastero di monache; ed ecco con dolorosa meraviglia di tutti si spande per la città la notizia, che il diavolo era entrato nel corpo a tutte le giovani monache di quel monastero. Lascio figurarvi le dicerie fra le comari del paese! Non era nuovo il caso di qualche monaca presa dal diavolo, perchè si sapeva che quel brutto ceffo preferiva di accovacciarsi dove alla bellezza del corpo si accoppiava il fiore della virtù, e però le fanciulle erano in particolar modo prese da lui di mira. Ma qui le giovani monache le aveva prese tutte, e il fatto loro era veramente nuovo e stranissimo! Non istavan mai ferme, le loro braccia erano in continuo annaspamento, le bocche sempre in moto a fare le più ridicole smorfie; e dove rideva l'una, ridevan tutte. Erano a tavola, e si cac-

[1] Bodino, Lib. II, cap. IV, pag. 156-159. È inutile avvertire che il Bodino dà il racconto nel senso preciso di quel bestione di marito.

ciavano il cibo per il naso, negli occhi, negli orecchi; erano in chiesa e non sapevano star ginocchioni, non sedute: piantavano gli occhi in faccia al confessore, e mentre alle sue esortazioni e ai suoi rimproveri parevano prestare tutta l'attenzione e sentirsi commosse, d'improvviso davano in una risata, e pareva gli ballassero davanti la monferina: prendevano l'acqua benedetta per segnarsi, e invece appoggiavano un pugno sul naso alla madre Badessa. Corsero i medici, corsero le autorità: si esaminò, si studiò, si discusse; e tutti d'accordo convennero che ciascuna di quelle disgraziate aveva un diavolo in corpo. Mentre le si stava interrogando per cercare di avere un qualche lume dalle loro sconclusionate risposte, avvenne che una povera vecchia di monaca, che aveva il servizio della cucina, entrò nella sala, dove medici, autorità, inquisitori facevano la grande disamina; e una di quelle giovani monache, torcendo la bocca a una ridicola smorfia di riso e tagliando malamente col braccio l'aria, disse, accennando la vecchia: " è stata lei! „ Archimede non gridò con tanta gioia il suo famoso *eureka* con quanta soddisfazione quei magni inquisitori credettero aver trovato la causa di quello scandalo. Fu presa la povera vecchia e interrogata: stretta da ogni parte dalle dimande s' impaurì, si confuse, non seppe che rispondere, o meglio non sapendo che dire, assentì troppe volte alle tremende interrogazioni degli inquisitori, e segnò la sua condanna. Fu ritenuta strega, aggiudicata rea di aver cacciato il diavolo in corpo alle compagne, e bruciata viva [1]. Il fatto era che quelle povere mo-

[1] Bodino, Lib. II, cap. III, pag. 146.

nache erano prese dalla malattia detta comunemente Ballo di San Vito. Gli uomini dell' arte, ed anche i profani che hanno avuto occasione di vedere qualche infelice colto da quell' orribile male, sanno come in esso le più volte non v'ha muscolo che stia fermo, e facilmente si spiegano tutti quei movimenti disordinati, che si riscontrarono in quelle giovani monache. E come è male convulsivo che ha sede nei nervi e con terribile facilità si comunica da uno ad un altro, così s' intende del pari come colpisse le giovani e non le vecchie, e come da una a due monache passasse a tutte le giovani. Nè vi faccia meraviglia di veder giudicate streghe anche le monache. Qui non vi era distinzione di persone. Poveri e ricchi, giovani e vecchi, uomini e donne, nobili e plebei, preti, frati, monache; tutti del pari potevano andar soggetti a quest' accusa. Ho trovato accusato di stregoneria e sottoposto perciò a processo anche un vescovo! E se volle aver pace e riacquistare la stima e la fiducia de' suoi diocesani e vicini, dovette recarsi dalla lontana Inghilterra a Roma, per farsi scudo dell' autorità del Sommo Pontefice! [1]

Ora prima di entrare a discorrere in particolare dei processi contro le streghe, e dei supplizi con cui era punito il loro delitto, sento il bisogno di fare al mio lettore una dichiarazione. Io temo che egli all'udire le cose che narrerò, debba venire in

[1] L'accusa era così concepita: " *Quod diabolo homagium fecerit et eum fuerit osculatus in tergo, eique locutus multoties.* „ — V. Tartarotti, Lib. I, cap. vii, § 2. — Il fatto avvenne nel 1303.

sospetto che io esageri per effetto oratorio. No, lettore, non muovo passo, che non abbia a guida la testimonianza di chi coi propri occhi vide, di chi coi propri orecchi udì le cose che io qui raccolgo. I più sono giudici inquisitori, assistenti, che esaminarono, torturarono, uccisero le povere vittime, delle quali ti parlo; che dal fatto loro trassero le norme a quello che volevano si facesse da altri; che ne fecero coscienziosamente, tranquillamente il racconto, come esempio di edificazione per i buoni, di spavento pei malvagi. Nè ti aspettare che io possa presentarti un quadro completo di quegli orrori. La materia è tanta, che appena basterebbe un grosso volume, non che una breve memoria a contenerla tutta, specialmente che nelle procedure contro le streghe v'erano, si può dire, tante diversità quanti erano i paesi dove si processavano. Io non ho potuto e non ho voluto far altro che raccogliere qua e là le cose più comunemente usate, o le più caratteristiche, perchè la fisonomia che io intendo presentarti della strega riuscisse meglio scolpita e il meno lontana che mi fosse possibile dalla sua terribile realtà.

Quando all'Inquisitore o Commissario era portata denunzia contro qualche disgraziata, egli ne ordinava senz'altro l'arresto; perchè, se era donna di cattiva condotta, la sua mala vita gli dava argomento a credere ch'essa fosse realmente quale veniva accusata; e se nulla lasciava a dire in contrario, egli, memore delle arti del demonio, entrava in sospetto che ciò fosse ipocrisia per coprire la sua malvagità. E però nell'un caso e nell'altro giudicava prudenza iniziarne il processo. E da quel

punto ogni parola, ogni atto, il menomo cenno di lei, nulla egli perdeva di vista, di tutto teneva strettissimo conto, tutto metteva nella bilancia del suo giudizio. E per prima cosa cercava dagli sgherri quale era stato il contegno di lei nell'atto del suo arresto. Si parlava tanto della grande enormità che era il delitto di aver commercio col diavolo, e si raccontavano cose così paurose sull'atrocità della pena, con cui era punito; che quando alcuna donna si vedeva afferrata e trascinata via sotto l'accusa di essere una strega, le più restavano percosse di tanto spavento che ne istupidivano, e fissando esterrefatte gli occhi nei ministri della giustizia, si lasciavano trarre via senza fiatare, e solo il forte anelito mostrava quanta angoscia le martellava nel cuore. Ebbene da questo fatto si formò la credenza che le streghe non potevano piangere; e il rimanere così percosse e istupidite al momento dell'arresto, entrava fra le prove induttive che quella donna era veramente strega [1]. In altre lo spavento produceva diverso effetto: le levava dei sensi, e le faceva cader tramortite. Ebbene si sospettò che il diavolo traesse allora in estasi le sue streghe, per ammaestrarle contro i giudici e fortificarle a nascondere la verità: e lo svenimento, preso per estasi diabolica, fu tolto esso pure a prova d'induzione contro l'accusata [2]. Forte della sua innocenza avea saputo taluno vincere la naturale commozione che gli doveva dare l'arresto, e si era lasciato con-

[1] Bodino, Lib. IV, cap. I, pag. 324 e cap. IV, pag. 364. — *Malleus Maleficarum*, Part. III, Quaest. XV.

[2] Bodino, Lib. III, cap. IV, pag. 271 e passim.

durre tranquillo ai suoi giudici? L'accortezza dell'Inquisitore sospettava che ciò fosse supremo indurimento nel male, e metteva a carico dell'accusato la tranquillità con cui si presentava a rispondere a' suoi giudici. Altri, prevenuto a tempo dell'ordine d'arresto, per maggior sicurezza prendeva il volo: e questa sua sparizione dava una prova schiacciante di fatto contro di lui; e non occorreva altro per condannarlo in contumacia [1].

Ma qui parmi udire parecchi de' miei lettori domandarmi. " Come mettevano insieme questa faccenda degli arresti, delle torture, delle morti delle streghe, con la potenza che loro attribuivano? Dove erano le loro polveri, dove gli unguenti? Perchè non usarne contro gli sbirri, e far lor venir la quartana? Perchè non dare un'untatina ai giudici, e coprirli di scabbia, accecarli, ammutolirli? Quelle potenti parole con cui chiamavano dal cielo la folgore, dalla terra le fiamme, dov'erano? Perchè non tramutarsi in gatti da guizzar fra le gambe degli istupiditi sbirri? Perchè non in lupi rapaci o in feroci leoni da volgere a fuga scalmanata guardie, carnefici, commissari, e inquisitori? „

È inutile, o lettori, che voi moltiplichiate le vostre dimande: a tutte io devo dare una sola medesima risposta. *Contro le guardie e contro i giudici, le streghe non potevano nulla!* Lo Sprangero e il Nidero, dice il Bodino, i quali fecero bruciare un numero innumerevole di streghe, affermano unanimi che le streghe non possono nuocere ai giudici [2].

[1] Federico Spee, dal Cantù, *St. Univ.*, XV, 15.

[2] Lib. III, Cap. IV, pag. 268-270.

Appena la giustizia avea loro messe le mani addosso, ogni efficacia era tolta alle arti loro. Di che due sono le ragioni, dice il Grillandio: l'una che sarebbe un'enormità se Dio permettesse che i demòni la vincessero contro i giudici, con iscandalo e ignominia della giustizia; la seconda che il demonio era lietissimo di vedere le sue vittime cadute nelle mani della giustizia, perchè così vedeva abbreviati i loro giorni, e tanto più presto poteva godere di vedersele nelle mani per tutta l'eternità [1].

Non si creda però che fosse una cosa affatto liscia impadronirsi delle streghe, e condurre a fine i loro processi. Occorreva occhio, e non poco, per cavarsene a bene, perchè il Diavolo, senza punto giovare alle streghe, poteva giocarvi dei brutti tiri. Bisogna vedere nei libri che trattano di stregoneria quante sono le prescrizioni che vengono proposte al senno e all'avvedutezza del giudice per non lasciarsi trarre in inganno! In alcuni luoghi l'arresto di una strega non presentava difficoltà alcuna, ma in altri, specialmente in alcuni paesi della Germania, era un affare irto di pericoli, e che richiedeva un'astuzia e una sagacia delle più fine. In questi gli sbirri ormeggiavano la strega, e colto il momento opportuno la ghermivano, mai però di fronte, sempre alle spalle; e afferrarla e levarla di peso da terra era un punto solo, e così di peso la portavano in prigione; perchè se avesse toccato terra, la maledetta ne traeva tanta forza da rompere mille catene, non che una, e sfuggir di mano a un

[1] Quaest. IX.

reggimento intero[1]. Anzi poteva sul momento chiamare dal cielo un fulmine e incenerire chi le era dintorno [2]. E poichè il portarla così di peso a braccia alla prigione, oltrechè dava agli sbirri molta fatica ed affanno, era anche assai pericolo che ella potesse scivolar loro di mano; così in alcuni luoghi tenevano preparati a quest'uso certi calderoni dell'altezza d'un uomo, dentro ai quali, appena ghermita, gettavano la strega, e così senza disagio e senza paura la portavano alla prigione [3]. Oltrepassata poi che aveva la soglia della prigione, la strega tornava una donnicciuola qualunque, e non dava più alcun pensiero del potersene fuggire. Bisognava però star molto attenti al suo primo incontro col giudice. Guai se la strega fosse stata la prima a guardare il suo giudice! Il cuore di quel pover' uomo si sarebbe intenerito, e mancatogli in seguito il coraggio e la forza di condannarla [4]. Ad evitare questo pericolo, in molti libri, che trattano sul modo di fare il processo alle streghe, è caldamente raccomandata la buona usanza di introdurre la strega davanti al giudice all' indietro [5].

Introdotta la strega, il giudice doveva allontanare ogni persona e restar solo con lei. E preso abito e viso d'uomo tutta bontà e compassione doveva blandirla, mostrare d' interessarsi per lei, as-

[1] *Malleus Malef.* Parte III, Quaest. VIII.

[2] SILVESTRO PRIERO, *De Strigi-magarum Daemonumque mirandis*, Lib. III, cap. III, Punt. 6.

[3] TARTAROTTI, Lib. III, cap. II, § 4.

[4] BODINO, Lib. III, cap. IV, pag. 270.

[5] ANT. M. COSPI, cap. IV. — *Malleus Malef.* Part. III, Quaest. XV.

sicurarla d'averla non per rea, ma per disgraziata, caduta senza pure accorgersi nelle perfide arti del Demonio; ma che era ancora in tempo di riparare alla sua disgrazia; confessasse la sua colpa, dicesse gli errori a cui aveva preso parte, si pentisse, e con lieve penitenza se n'andrebbe assolta. Intanto testimoni nascosti raccoglievano ogni parola di lei, e ne prendevano nota [1]. Per aiutare con altri argomenti le sue parole, il giudice facea vedere all'accusata gl'istrumenti della tortura che l'aspettavano, se continuava a negare e protestarsi innocente. Durante questo primo interrogatorio, a vista della strega nella camera vicina andavano e venivano manigoldi e carnefici, come fossero in gran faccenda; e dai sotterranei si udivano urli, pianti, gemiti, come di persone sottoposte in quel momento alla tortura, e morenti fra i martirii. Avveniva talvolta che alcuno, senza cercare più avanti, si confessava reo, e affastellava alla meglio un racconto delle abbominazioni che aveva commesso, protestandosi di esserne pentito, di odiare, detestare, abborrire quello che prima aveva amato e seguito. E corretto di lieve castigo era rimandato libero da ogni altra pena, ma infamato per tutta la vita del marchio, che il nome di strega o stregone gli avea impresso indelebile sulla fronte. E questo sarebbe stato il meno, perchè la voce della coscienza poteva largamente ristorarvi dell'immeritata infamia che vi pesava sul capo. Ma v'era ben altro! V'era a soddisfare a una condizione, da cui ogni anima che avesse punto punto onestà doveva rifuggire. Ciò

[1] Bodino, Lib. IV, cap. I, pag. 326.

era di denunziare i complici. Ma quali complici? Quelli che con voi furono alle feste e all'adorazione del Demonio. Era questa la condizione *sine qua non* di essere creduto, quando da voi stessi vi dichiaravate malvagio e vi condannavate all'infamia per tutta la vita. Ed ecco chiusa all'onesto ogni via di salvezza, dato passo libero al birbante; e la libertà di questo si trae dietro la prigionia e la morte di chi sa quante persone innocenti. Che poteva importare a tal uomo il disonore delle famiglie, gli strazi, e le morti altrui? Facessero come lui; si confessassero rei, e accusassero altri.

Nè avvocato, nè compiuta difesa si concedeva alle streghe, perchè il loro delitto era affatto eccezionale. E chi avrebbe voluto correre il pericolo di assumere la loro difesa? Quando altro non vi fosse, bastava il nomignolo di avvocato delle streghe a spaventare chicchessia.

Dove la confessione non volesse venire, e l'accusata continuasse a protestarsi innocente, il giudice cercava lume a trovare la verità esaminando minutamente la vita trascorsa di lei. Devo dirvi con quanta facilità si trovavano conferme al sospetto di stregoneria? Alcuni giovani di Toledo in Ispagna furono condannati, perchè si trovò che una volta, raccontandosi certe stranezze delle streghe, in segno d'incredulità si erano messi a ridere. Se per caso vi foste trovato presente quandochessia alla morte improvvisa di una persona, al rovinar di una casa, a una disgrazia qualunque di qualche gravità; quella morte, quella caduta, quella disgrazia erano richiamate a testimoniare contro di voi; il sospetto d'oggi dava sospetto che fossero opera

delle vostre polveri e dei vostri unguenti; e così il fatto d'allora tornava in appoggio e conferma del sospetto d'oggi. Per quelli poi che avevano avuto o padre o madre già condannati per accusa di stregoneria, il più lieve sospetto dava sentenza di morte, avendosi quasi per assioma che di tali genitori non dovessero nascere che streghe e stregoni[1]. Trovata nella vita trascorsa una qualche conferma al sospetto (e voi avete sentito che non era possibile non trovarne sempre), si metteva mano alla tortura per cavare a forza di bocca all'accusata la confessione del suo delitto. Ma prima donne incaricate a ciò la spogliavano nuda nata, e le visitavano minutamente il corpo, cercando se v'era nessun segno particolare che facesse indizio di quel marchio che il Diavolo soleva imprimere ne' suoi adepti, e del quale facemmo menzione più sopra. E se in quel corpo si riscontrava un qualche segno particolare, che desse sospetto di essere il marchio, non era raro il caso che si cessasse senz'altro da ogni altra disamina. Eran pronti i carnefici, pronta la legna ed il fuoco, e la poveretta era gittata immediatamente a bruciar viva sul rogo[2]. Dove questa prima disamina non desse risultato, l'accorto giudice innanzi di procedere più oltre doveva premunirsi contro i pericoli del *maleficium taciturnitatis*, cioè fascino del silenzio. Era questo un farmaco tutto diabolico, che il Demonio soleva dare alle streghe per impedire che scoprissero la verità.

[1] Bodino, Lib. IV, pag. 364.

[2] Nicolò Remigio, Lib. I, cap. v. — Bodino, Lib. IV, cap. iv, pag. 369.

Lo poteva dare in due modi, o in forma di polvere o come unguento. Le polveri si ottenevano dal cuore, o da altro membro dei più vitali, di un bambino ucciso violentemente ed arso prima che fosse battezzato [1]. Non ho trovato donde fosse tratto l'unguento, ma certo veniva da non meno degna origine che venissero le polveri. A lungo i dottori in stregoneria hanno discusso per iscoprire come questo fascino operasse. Alcuno disse che con quello il Demonio dava alle streghe l'insensibilità ai dolori, e quindi non avendo esse impaccio di sorta dai tormenti, tenevano con molta facilità il secreto. Altri rispose che codesto beneficio dell'insensibilità al dolore era contrario alla maligna natura del Demonio, e sostenevano invece che esso lasciava alle streghe tutta l'acerbità dei tormenti, ma poi legava loro la lingua, perchè non parlassero. Altri altro [2]. L'accorto giudice dunque, pensando con quanta facilità la polvere si poteva nascondere fra le più lievi pieghe del corpo, e l'unguento restare appreso alla lanuggine che veste la nostra pelle (e un granellino di quella polvere e un nonnulla di quell'unguento bastavano all'effetto), per ciò.... Ma io non so se faccio bene o male a condurti, o lettore, in queste particolarità; e ti confesso che sono stato molto perplesso se non dovessi saltare a piè pari il ridicolo e l'orrore di queste circostanze. Il giudice dunque ordinava che su tutto il corpo della vittima passasse il rasoio a raderlo e renderlo liscio come la palma della mano; e quindi si lavasse

[1] Bodino, Lib. III, cap. IV, pag. 270.
[2] Delrio, Lib. V, Sect. IX, pag. 703.

tutto con acqua tepida, per levarne ogni più piccolo segno d'unguento che vi fosse rimasto [1]. E da quel punto la vittima non era lasciata mai più sola, affinchè il Demonio non tornasse a restituirle ciò che le era stato levato.

Sono raffinatezze di barbarie e crudeltà, che si vorrebbero credere invenzioni o calunnie, ma pur troppo le persone che le narrano, non lasciano neppur luogo a crederle esagerate!

Prese tutte codeste precauzioni si metteva mano alla tortura. Rifugge il pensiero dall'immaginare come doveva essere ridotta una povera fanciulla, quando era messa alla tortura, dopo il lungo martirio delle umiliazioni e delle vergogne, che or ora v'ho ricordato. Ma l'animo dei giudici e dei carnefici aveva perduto ogni senso di umanità. Essi, freddi e impassibili, stavano attenti a raccogliere ogni parola che lo strazio dei tormenti sapesse fornire alla condanna che volevano dare. Anche il modo come l'atrocità dei dolori agisse sul corpo della vittima, essi lo rivolgevano in prova di reità contro di lei. Se fra gli spasimi della tortura torceva paurosamente gli occhi, dicevano che essa cercava il Demonio, suo amante, se mai venisse a vederla e confortarla. Se fissava istupidita in qualche punto lo sguardo, lo tenevano come segno che avesse già veduto l'amante, e si beasse nel rimirarlo. Contraeva spasmodicamente le labbra? Era il sorriso infernale che faceva al suo Demonio. Cadeva in deliquio? Entrava in amorosi colloqui col suo diletto.

[1] Bodino, Lib. IV, cap. I, pag. 326, *et alibi*. — Delrio, Lib. V, Sect. IX, pag. 705.

La tortura si doveva ripetere con l'intervallo d'un giorno, affinchè la vittima potesse riprender forza a sentir meglio il dolore, e sempre doveva crescere in durata e intensità. Se nello strazio della prima tortura la vittima confessava, sulla stessa sua confessione era giudicata rea e dannata al fuoco; se persisteva a negare, la sua fermezza era giudicata pertinacia diabolica e tornava in novella prova della sua reità. Chi volesse esser libero, doveva reggere a tre giorni di tormenti sempre nuovi, sempre più atroci. Ma chi poteva tanto? Di molti si legge, che sfiniti dai tormenti e ormai non d'altro più desiderosi che della morte, si accusavano spontanei dei più orribili delitti, dei sacrilegi più abominandi, per far presto, esser tolti dalla tortura, e gettati senz'altro nelle fiamme [1].

La vittima che nello strazio della tortura avesse confessato il delitto, e tolta di là si fosse disdetta, e pianto, e giurato che era innocente, veniva trascinata rabbiosamente a nuovi tormenti perchè riconfermasse l'antica confessione.

Si narra d'un gentiluomo, che con incredibile costanza per tre giorni sostenne fra i più duri tormenti la sua innocenza, e gl'inquisitori si disperavano di vincere tanta caparbietà. Ma sovvenne nascostamente al loro bisogno il carnefice, con una bevanda, che annebbiò le idee di quell'infelice, sicchè inconsciamente rispose *sì* alle dimande, cui prima opponeva disperatamente un *no*. Fu tolto dalla tortura, e gettato sul rogo: e il carnefice si vantò di aver vinto con la sua astuzia la capar-

[1] Bodino, Lib. IV, cap. I, pag. 327.

bietà del Diavolo. Se la vittima moriva nei tormenti, dicevasi che il Demonio l'aveva strangolata per affrettare la sua eterna unione con lui; e i carnefici con senso di ribrezzo ne trascinavano con gli uncini il cadavere per dare alla terra quel carcame di sozze carni. Che se non soccombeva ai martirii, nè si ardiva tormentarla senza altre prove, nè bruciarla inconfessa, tenevasi in carcere sempre più stretto anche un anno: e intanto con lo scarso cibo e cattivo, con l'aria malsana, con la durezza di tutta la vita, cercavano indebolire e fiaccare la forza del corpo, per veder doma la ricalcitrante protervia dell'animo. E martirio continuo, indicibile, inimmaginabile erano i sermoni, le prediche, i consigli, le preghiere, che ogni giorno instancabilmente le torturavano l'orecchio e la mente per vincerla e farla confessar rea [1].

La sentenza di Tacito: *Perseverant ne videantur frustra cepisse*, ritorna a capello a queste sventure.

Fra le tante atrocità che ho dovuto leggere su questo argomento, una sopra tutte mi ha colpito di raccapriccio. Una giovinetta dell'età di circa sedici o diciassette anni, accusata come strega da altra infelice fra gli strazi della tortura, fu tosto presa e trascinata davanti al giudice. La sua giovinezza parea testimoniare che essa da sola, di suo proprio impulso, non poteva immaginare e compiere tanto delitto: vi doveva essere altra donna, che l'avesse trascinata a legarsi col Diavolo. E questa donna il giudice, non so per quali indizi, s'inca-

[1] Federico Spee, dal Cantù, *St. Univ.*, Lib. XV, cap. xv. — Ripamonti, *De peste*.

poni che doveva essere la madre di lei. Interrogata la fanciulla, negò; carezzata, blandita, negò; minacciata, negò. Fu messa alla tortura, e prima di andare a quella dei ferri dovè subire l'altra assai più dolorosa della visita e dell'abrasione per tutto il suo corpo. Slogata, rotta nelle membra, non ebbe altra parola che questa: " Mia madre è innocente. „ Levata di là, la tennero ventiquattro ore a riposare, cioè no, a riprendere un poco di forza per sentire la nuova tortura che l'aspettava. E fu di nuovo appesa, di nuovo i carnefici si affaticarono a romperle la persona, a crescerle gli spasimi della tortura; ed essa ripeteva le sue parole: " Mia madre è innocente. „ Gettata sopra un tavolaccio ve la lasciarono ancora ventiquattro ore, e poi trascinarono un'altra volta quel tronco ai martirii. La poveretta, appena le bastava la vita per respirare. Nell'ultima prova dello strazio, nella ottenebrazione dell'agonia, si lasciò sfuggire un sì. Erano le prime ore della notte. Prima che all'orologio scoccasse la mezzanotte, della madre non restava più che un mucchio di ceneri tra le morenti fiamme del rogo: ma prima di lei, nello spasimo del sofferto martirio, era morta la figlia. E qui noto quest'altra orribile circostanza, che le streghe dovevano morire arse, ma bruciate a fuoco lento: *Torreantur ad ignem lentum*, insegnava il Bodino [1]. Non ti pare, o lettore, di leggere in queste parole che giudici e carnefici frugassero col loro pensiero nel soffrire della vittima, come per trarre una specie di voluttà dai dolori di lei?

[1] Lib. IV, cap. I, pag. 315.

Nè vi faccia meraviglia che in così giovane età si trascinassero fanciulle ai tormenti e alla morte sotto l'accusa di streghe. In una città della Lorena, l'anno 1591, certi giudici stettero più ore a consiglio, discutendo calorosamente se in ragione della sua età dovessero o no bruciar vivo uno stregone, caduto nelle loro mani. Lo stregone era un fanciullo, che non contava ancora sette anni. Volete sapere quale era il delitto? Gli pendeva sul capo l'accusa d'aver girato l'arrosto durante il congresso delle streghe! [1] La cosa è raccontata da Nicola Remy, consigliere intimo di quel ducato, e arrabbiato persecutore di streghe. E il peggio era che questa furia di giudizi e di morti, invece di estirpare il male lo cresceva; perchè le plebi ignoranti, dallo zelo delle autorità preposte all'ordine e alla moralità pubblica argomentando alla realtà del fatto, s'impressionavano e impaurivano sempre di più, e facilmente vedevano da tutte le parti streghe e stregoni [2]. Narrasi d'un bifolco, che per conoscere le streghe metteva in un sacco tanti fili aggruppati quante erano donne nel suo villaggio, e dette certe parole, bastonava ben bene il suo sacco; poscia andava di casa in casa, e se trovava donna con qualche lividura in faccia, la denunciava per strega [3]. Accusa e condanna, abbiam già veduto che rarissimamente si scompagnavano l'una dall'altra.

In quest'istoria dolorosa l'Italia tiene fra le al-

[1] *Biblioteca Magica*, Tom. XXXI, pag. 441.

[2] *Daemonolatreia*, Lib. II, cap. II.

[3] Mattia Berlica, da Cesare Cantù, *St. Univ.*, Lib. XV, cap. XV, nota 83.

tre nazioni uno degli ultimi posti, e confesso che provai un forte senso di soddisfazione, quando, leggendo la triste nota delle semplici presunzioni, sul solo appoggio delle quali in molti paesi si credeva di poter venire a qualunque condanna contro le streghe eccettuata la morte, vidi riportata l'opinione contraria di parecchi dottori italiani, che negavano potersi su semplici presunzioni, per quanto gravi, venire ad alcuna pena corporale contro il reo [1]. Non è però che anche l'Italia non abbia scritto a note di sangue la sua parte in questa dolorosa storia. Mi basta ricordare per tutte le altre regioni la provincia di Como, la quale nel solo anno 1485 diede quarant'una persone bruciate vive [2]. Ma che sono quarant'una appetto alle centinaia e centinaia che contano le provincie del nord? L'anno 1651 in Slesia ne furono incenerite circa duecento. In Wirtzburg, piccola città della Baviera, in men di due anni tra il 1627 e 1629 furono decapitate ed arse centocinquant'otto persone tra streghe e stregoni, e tra loro contavansi quattordici curati e cinque canonici. Nel territorio di Bamberga ne furono bruciate seicento, e fra esse ventidue fanciulli di dieci, di nove, di otto, di sette, e fin di sei anni. Il Remy, ricordato or ora, profondo criminalista e giureconsulto e consigliere intimo del duca di Lorena, si vanta in una sua opera di averne fatto morire, egli solo, nel breve spazio di quindici anni, da novecento!!! [3] " La mia giustizia è così buona,

[1] Bodino, Lib. IV, cap. v, pag. 389.

[2] *Malleus Maleficar.*, Part. I, Quaest. II, A. Part. II, Quaest. I, cap. II.

[3] Vedine le citazioni in Tartarotti, Lib. I, cap. VIII, § 4.

diceva, che l'anno scorso ve n'ebbe sedici, che si uccisero da sè stesse per non passare nelle mie mani „ [1].

Ma quello che abbiam detto a proposito della Magia con molto maggior verità deve dirsi nel fatto delle streghe; cioè non essere possibile che la mente umana trascendesse sopra una semplice idea ad eccessi così feroci di bestiale crudeltà: vi doveva essere qualche cosa di positivo, che desse presa a *quelle atrocità*. E pur troppo questo qualche cosa non mancava!

Questo fatto mi richiama all'origine della strega, della quale più addietro ho promesso di volermi occupare, e nella cui spiegazione mi pare possa trovarsi la ragione di questo accusarsi che facevano alcune donne di enormi delitti non mai da loro commessi, e pei quali sapevano doversi aspettare orribili tormenti, e più orribile morte. La strega è il più terribile e nel medesimo tempo il più strano fenomeno, che presenti la storia della Umanità: e dubito che mai si arrivi a veder chiaro in questo mistero. Costretto dall'argomento a dirne pure qualche cosa, ecco quello che a me ne parrebbe.

Ritorna, o lettore, col tuo pensiero a quella lunga festa, anzi tripudio d'amore, che nel dodicesimo e tredicesimo secolo fu celebrato in più luoghi dell'Europa, ed ebbe il suo massimo splendore nelle corti e nelle città della Provenza: ricorda

" Le donne, i cavalier, l'arme, gli amori,
" Le cortesie, l'audaci imprese „

[1] Ho presa questa citazione da D. MICHELET, *La Sorcière*. Bruxelles et Leipzig, 1863, pag. 200.

di quel tempo, quando la prima ambizione di giovine bennato era di correre città e provincie in cerca di fatiche, di pericoli, e sempre e dovunque portava seco la sciarpa ed il nastro donatogli dalla dama de' suoi pensieri. Se entra in battaglia i primi colpi che ferisce sono ad onore di lei: se scende ne' tornei il suo primo orgoglio è farvi risuonare con le sue prodezze celebrato sopra le altre il nome di lei. E non è raro che messosi a capo d'un ponte tagli a chiunque la via e gli neghi il passo, se prima non confessa dovuto alla sua dama il pregio della maggior bellezza; e dove altri si rifiuti a quel vanto, egli senz'altro viene alla ragione delle armi e ferocemente combatte; lieto, se vincitore, di vedere l'ogoglioso avversario gridar ginocchioni ai quattro venti che la sua dama è la regina di tutte le belle; contento, se vinto, di spirare col nome di lei sulle labbra. E quando la sera stanco e trafelato, coperto di polvere, grondante di sudore e spesso anche di sangue, si presenta a chiedere ospitalità a sconosciuto castello, mentre dame e donzelle s'affrettano a disarmarlo, a preparargli il bagno e le acque odorate e i vini generosi, o a fasciargli le molte ferite, egli narra loro della bellezza della sua dama, e celebra i suoi pregi e le sue virtù. Le avventure di lui passano di castello in castello, scendono ai crocchi delle città, entrano nei tuguri, nei villaggi, e da per tutto si novella di lui, delle sue prodezze, della sua dama. E le fanciulle che odono, palpitano in cuor loro pensando alla gioia della fortunata dama, e pregustano con la fantasia la gioia loro quando si aprirà anche per esse la sospirata festa dell'amore. E che discorrere doveva

essere tra le fanciulle di una città alla vigilia di un grande torneo! Che festa! che gioia! che ansia di aspettazione! Giungono d'ogni parte dame e baroni, a strade calcate accorrono le genti, la città non ha più case ed alloggi per tanto concorso. E dopo la festa quanti racconti, quanto entusiasmo, quante confidenze! Qui si parla del cavaliere che fu respinto dal campo, perchè accusato di scortesia verso una dama; e se volle scendere in lizza dovette e a lei e a tutte le altre chiederne mercede. Là si discorre del dono che ciascuna dama ha fatto al suo cavaliere nell'accomiatarlo per la lotta, come pegno d'amore, come augurio di buona fortuna. Questa uno smaniglio che si era levato dal suo braccio, quella una sciarpa che aveva discinta dalla sua cintura; l'altra un semplice nodo, ma l'avea lavorato con le sue mani; questa una ciocca de' suoi biondi capelli. E con che sorriso d'amore li accomiatavano, con che ansietà di sguardo li seguivano, e nel loro volto si rispecchiavano le interne commozioni nell'avvicendarsi dei casi or tristi or lieti della dura tenzone! Come eran sublimi i cavalieri tra il cozzar delle lancie, l'urto degli scudi, il percuotere delle spade, delle asce, delle daghe, gelosi sempre di conservare il dono della loro bella! E come raggiava di gioia la dama quando il suo cavaliere, gridato vincitore dagli araldi, acclamato da migliaia di voci, fra i battimani di una moltitudine innumerevole, a lei si presentò, abbassò davanti a lei la sua lancia, e, premio sospiratissimo, ricevette da lei in premio del suo trionfo un bacio in fronte! E dopo il lungo raccontarsi e ripetersi l'una con l'altra le meravi-

glie viste o sapute, e l'infervorarsi vicendevolmente a sempre nuove ammirazioni; nel silenzio delle domestiche mura quanti sogni si saranno presentati a quelle menti esaltate, quante visioni, quanti desiderii e speranze?

E sogni e speranze eran sempre tenuti desti dal Trovatore, che alla maniera dei cavalieri professando ugual culto a Dio alla prodezza all'amore, si dichiara com'essi devoto a una dama; e come essi sostengono per la loro prove di valore, egli sostiene per la sua prove d'ingegno; e va come essi errando di terra in terra, di castello in castello, sfidando a lotta di versi in onore della sua dama; e tutto a lei volge l'onore che gli viene dalle sue graziose canzoni, da lei sola riconosce l'estro poetico, che lo fa stimato e grande fra le genti.

Nella quale venerazione e quasi adorazione che da tutte parti e da tutti le si professa, la donna, conscia di sua potenza, trionfa lietamente superba fra gli umili suoi adoratori; e (cosa non mai più vista nel mondo) sorgono in più luoghi tribunali di dame, sotto nome di Corti d'Amore, a giudicare e sentenziare nelle offese e nei dubbi, che possano sorgere in argomento d'amore; e le loro sentenze e i giudizi, sostenuti dalla gran forza della pubblica opinione, sono non meno ricercati e stimati, che temuti.

Ora immaginiamoci una donna di quei tempi, isterica, molto nervosa, molto impressionabile, molto usa a divagare con la leggerezza della sua mente pei campi aerei della fantasia. Nessuna donna sentì come lei la gioia che doveva provare una dama all'udire le prove fatte per suo amore dal suo ca-

valiere, nessuna seppe immaginarsela grande e inebriante come lei, nessuna la desiderò ed aspettò con pari ansia e fiducia. Ma il tempo con spaventosa celerità le fugge davanti, e se ne porta tutte le sue speranze. La fantasia che una volta le cresceva a smisurate proporzioni la felicità che avrebbe raggiunto, oggi a smisurate proporzioni le ingrandisce il bene che ha perduto. Essa geme e si macera nell'agonia del suo martirio, e da qualunque parte volge lo sguardo, lo ritrae spaventata nel terrore della disperazione. La smania, il desiderio dell'ignoto, il dispetto, la rabbia, tutto la martella giorno e notte. Ella vorrebbe correre, e si sente come afferrata per la gola da una forza nemica, che la ferma e la respinge indietro.

A questo punto, prima di procedere più oltre, dovrei parlarvi della forza della fantasia, dei sogni, delle allucinazioni, in genere della influenza della fantasia sul sistema nervoso e del sistema nervoso sulla fantasia. Ma la digressione troppo mi porterebbe per le lunghe, e una monografia non permette di divagare tanto fuori del suo argomento. Vegga dunque chi vuole quanti stranissimi fenomeni, recati una volta a miracolo o ad operazione diabolica, oggi la fisiologia ha scoperto e spiegato che sono effetti dipendenti da certe speciali disposizioni del nostro organismo. Io mi contenterò di richiamare alla memoria del mio lettore il fatto verificatosi più volte in donne affette da forte isterismo, che nel sogno riveggono con pari efficacia della verità reale del fatto le cose veduto o pensate fra giorno; o, che è più, nella veglia non solo ripetono e sostengono come realmente

avvenuto quello che si presentò nel sogno alla loro fantasia; ma anche le cose che ad arte nel sogno vennero loro suggerite, sveglie, nulla può distoglierle dal credere e sostenere di averle realmente fatte o vedute nelle tali e tali circostanze, come loro fu suggerito [1].

Ma questi fenomeni così straordinari io qui li ricordo come prova della grande potenza che acquista in tali donne la fantasia; non che io li creda necessari a trovare la spiegazione che noi desideriamo: a questo è sufficiente uno stato morboso ordinario di quelle disgraziate. A testimonianza di tutte le infelici, che arrestate sotto nome di streghe, asseverarono e confermarono anche con la morte i loro congressi col Demonio, sappiamo che a raggiungere quest'effetto esse dovevano spalmarsi la persona con un certo loro unguento, col quale solo potevano acquistare la necessaria facoltà del volo. Ora è provato che questo unguento era un composto di varii ingredienti, che avevano potente virtù narcotica, la quale portava alla mente insieme col sonno una folla di visioni di una efficacia ed evidenza, che poco più ne può avere la realtà.

L'uso di tali narcotici è antichissimo, se ne fa ricordo in tutti i tempi, se ne trova presso tutti i popoli. Lo accennai parlando del Mago, e qui non è male ripeterlo un' altra volta. Fra i Musulmani, gl'Indiani, e parecchie popolazioni dell'Oriente, anche oggi se ne fa grandissimo abuso. I Dervis, i Santoni, i Bonzi, è per questo mezzo che si pro-

[1] Cf. *Nuova Antologia*, *Ipnotismo* e *Spiritismo* di E. Mancini, 1° gennaio 1886.

curano a loro voglia estasi, crisi nervose, deliri riputati santi, mille visioni fantastiche. I molti ciurmatori che si aggirano sotto diversi nomi fra quelle popolazioni, esercitandovi quelle medesime arti che presso di noi si attribuivano ai Maghi, sostengono tutto il prestigio della loro autorità sui narcotici, con i quali svegliano nella mente di chi ricorre alle arti loro quelle immagini e visioni, che rispondono ai desideri e bisogni di chi gl'interroga. Che questi narcotici si conoscessero anche ai tempi di cui discorriamo, non è cosa da mettersi in dubbio: che donnacce, pronte a far mercato di tutto per pochi soldi, ne facessero secretamente traffico, è cosa pur troppo non solo verosimile, ma naturale. Possiam dunque mettere senza alcun dubbio come cosa di fatto, che ad alcuna di quelle infelici che si maceravano nel dispetto dell'abbandono, venisse a mano uno di tali unguenti, ed essa ne facesse uso. Nella sua mente ubbriacata dal narcotico passano con la vivezza della realtà i desideri e le brame che nell'angoscia della disperazione la maceravano, e le pare finalmente di sentirsi saziare la sua lunga cocentissima sete. E quando si risveglia al mattino, le cose godute nella notte le ritornano avanti come fatti veri e reali, ed essa crede ed è convinta che tutto fu veramente realtà. L'amor proprio aiuta la sinistra influenza che ha sulla fantasia lo stato morboso della sua mente, perchè essa si sentirebbe umiliata, se dovesse confessare a sè stessa che quelle danze e quei piaceri furono sogni e null'altro. No, devono essere realtà; no, essa danzò realmente; quelle parole d'amore le suonarono realmente all'orecchio, quei baci le

furono scoccati proprio in mezzo alla fronte! Ma a quali feste ella si trovò a divertirsi e godere? Non alle comuni, che erano state per lei sempre chiuse: a quali dunque? La risposta una fantasia esaltata la trovava subito naturalissima nella superstizione che abbiam veduto radicata più che altrove in Francia. Essa era stata nelle compagnie di Diana ed Erodiade, che appunto la notte volavano a divertimenti di feste e di danze. E così la disgraziata, creatasi questa sua illusione, tutta dentro vi si deliziava; e quante volte tornava all'uso dei narcotici, tanto più efficace le si rinnovava il sogno della goduta felicità.

Un resto di sentimento religioso forse in sul principio portò fiera lotta nel cuore di lei; ma l'ebbrezza dei sensi la vinse su tutto; tacque l'onore, tacque la coscienza: e poichè ormai non le restava più che la felicità del Demònio, a lui tutta si legò con la mente, col cuore con le opere; pazza di mente, disperata di cuore, non visse che in lui e per lui. E qui giova ricordare chiaramente ciò che nel mio racconto ho solo fatto intendere con molto riserbo, che cioè il fondo di tutti i desideri e di tutti i sogni della strega era il diletto della carne.

Una circostanza da tenerne non piccolo conto nella mia supposizione, è il trovarsi in quei medesimi luoghi e in quei medesimi tempi la setta degli Albigesi. Non già che io creda doversi ascrivere piuttosto a loro che ad altri l'origine prima della Strega; ma perchè ripresentando quella setta l'antico errore dei Manichei nei due principii del Bene e del Male regolatori delle cose del mondo,

a una mente non sana e smaniosa di raggiungere uno scopo, dove le fosse impedita la via diritta, indicava con un certo prestigio di autorità la via traversa, che l'avrebbe condotta egualmente al suo scopo.

Il Michelet sulla fede di Cesare Heisterbach accenna che la prima menzione del patto diabolico è del 1222 [1]. Ma non mettendo egli in quale opera quello scrittore ciò dica, non ho potuto assicurarmi nè se il patto ricordato dall' Heisterbach risponde veramente a quello che troviamo in seguito fra le Streghe, nè a qual luogo si riferisca codesta menzione. Ammesso che si tratti del vero patto delle Streghe, la data di quel documento ci avvicinerebbe appunto agli anni ne' quali a me pare si debba ricercare la prima origine della Strega. Che se il luogo è fuori di Francia, questo non può portare alcuna difficoltà alla mia supposizione, sapendo tutti con quanta terribile facilità i contagi, e fisici e morali, comunicano da paese a paese il germe del loro male. Quella menzione però, se è propria del patto delle Streghe, resta un cenno di quella peste affatto isolato. Il vero scoppio di essa avviene al principio del secolo XIV; e comechè subito se ne presentino casi anche fuori di Francia, il maggior numero però resta a questo paese [2].

L'aver potuto per così lungo tempo quella peste filtrare il suo veleno e per la Francia e fuori della Francia, senza mai destare alcun sospetto nel pub-

[1] D. Michelet, *La Sorcière*, pag. 395.

[2] D. Michelet, *La Sorcière, notes et éclaircissements*, pag. 387, e seg. — Tartarotti, Lib. I, cap. vii, § 1.

blico e nelle Autorità, si deve alla stessa natura del male, la quale voleva da chi ne era infetto, per paura e per vergogna, secretezza somma. E per tutto quel tempo io credo che essa non uscì mai di mezzo alle donne, e fra queste dovette intaccar solo quelle che per la qualità del loro stato morboso più erano esposte al pericolo della sua infezione. Ma quando la scoperta dei primi casi la portò alla luce del sole, allora come fiume che straripa, dilagò rapidamente e spaventosamente da tutte le parti; perchè insieme con la conoscenza s'insinuò anche la curiosità di sapere che cosa vi poteva essere di vero: e la curiosità in simili casi, su menti deboli e già predisposte a cadere, equivale a tentazione invincibile. E la predisposizione si trovava nello stato patologico del loro sistema nervoso, simile, sotto certi rapporti, a quello delle donne ricordate più sopra, facilissime per sua natura a ricevere le impressioni, esposte continuamente a subirne, per il discorrere che si doveva fare delle strane cose che si narravano di quelle Streghe. E quanto crescevano le scoperte e i processi di queste disgraziate, tanto per molti cresceva il pericolo, e col pericolo il fatto di cadervi essi pure. Così avvenne che questa mania di volere essere Strega si attaccò a moltissime donne, e prese anche qualche uomo. E come nel tempo che la cosa era segreta i casi furono molto rari e assai circospetti, così io credo che allora la fantasia di quelle infelici non si sbizzarrisse a cercare o pensare nel delitto e nel sacrilegio le più ributtanti raffinatezze. In questo peggioramento io veggo l'influenza riflessa dalla fantasia popolare, la quale, dalla furia con cui le autorità perseguitavano questo

delitto, argomentando alle enormità che vi si dovevano commettere, abbandonossi com'è suo solito alle più strane supposizioni. Ora uno dei caratteri delle malattie provenienti da viziato sistema nervoso, è questo che, chi n'è affetto, con facilità grandissima riceve da altri le idee, le fa sue, e le crede e le vuole germogliate spontanee nel suo cervello. E così la fantasia di tali donne s'immaginava di commettere tutte quelle maggiori enormità di delitti e di sacrilegi, che la fantasia del popolo s'immaginava fossero da loro commessi.

Ed orà parmi non debba far più alcuna meraviglia che in secoli di profonda ignoranza, come quelli delle Leggi Longobardiche e dei Capitolari di Carlo Magno, si veggano le Autorità civili ed ecclesiastiche combattere molto fortemente la superstizione della Strega; e nei secoli posteriori, che a petto a quelli furono luce meridiana di civiltà, si veggano menti elette di secolari ed ecclesiastici non meno delle donnicciuole lasciarsi prendere alla vanità di quell'errore. La ragione è che quelli giudicavano di una superstizione, che aveva sede solo nella fantasia del popolo, e la quale non si manifestava a turbare l'ordine pubblico se non nelle furie che qua e là si scatenavano nel popolo stesso contro qualche povera donna presa in sospetto d'essere Strega; mentre gli altri si trovavano davanti a prove reali innegabili di delitti, specialmente di sacrilegi, commessi a bella posta per operazioni di Strega. Ho detto più addietro di non volervi fare inorridire con certi particolari, nè il farò qui; solo per saggio vi dirò che più volte furon trovate di codeste disgraziate, le quali, ricevuta dalle mani del Sacerdote la

sacra particola nella Comunione, prestamente se l'erano trafugata via di bocca: e arrestate con la prova del delitto in mano, confessarono il sacrilegio che intendevano di perpetrare. Anzi d'alcune si legge che non contente di aver rinunziato a Gesù Cristo e alla sua legge, si sbattezzarono anche con una loro cerimonia dal battesimo di Lui, e si ribattezzarono nel nome del Demonio. E queste, che erano le zelantissime fra le zelanti, non saprei dire se nelle enormità, che s'immaginavano di commettere nei sacrilegi, diano maggior prova o di empietà o di turpitudine o di pazzia. I quali fatti veri e reali, ed altri assai peggiori che io taccio, come davano innegabile prova della perfida intenzione che quelle avevano, così parvero dare saldo fondamento alla credenza che raggiungessero realmente lo scopo a cui miravano. Donde veniva naturale la conseguenza dello zelo, con cui la Giustizia si credette in dovere di ricercarle e punirle. E poichè si venne ripetendo assai spesso il caso, che alcuna delle disgraziate richieste a rendere conto di questa imputazione, non solo ammetteva il fatto, ma con pervicacia lo sosteneva, e ne dava i più minuti particolari, e ricordava la moltitudine delle compagne, che erano state con lei; e, nè minaccie, nè tormenti, nè una morte crudelissima, la spaventava punto, o muoveva d'una sillaba da quello che aveva detto e sostenuto; così la Giustizia, quanto più forte e grave vedeva davanti a sè il male morale e religioso, tanto le crebbe l'ansia del pericolo, e con l'ansia il pensiero di sterminarle. Noi con i lumi che la scienza ci ha porti, possiamo ben vedere l'errore della Giustizia e condannarlo: ma trasportiamoci a quei tempi, fi-

guriamoci di avere attorno a noi quella nebbia che avevano i padri nostri; e se vogliamo giudicare spassionatamente, non potremo che compiangere insieme le vittime e i giudici.

Qualche volta più che meraviglia e dolore fa dispetto la pervicacia con cui quelle disgraziate sostenevano di essere ree. Pareva che aspettassero con una certa ansia di desiderio i tormenti e la morte, e che dovessero deliziarsi sentendosi rompere le ossa, strappare le carni e bruciar vive a fuoco lento. Infelici! Chi sa quali visioni passavano in quei momenti per le loro malate fantasie! Forse nell'atrocità del loro soffrire vedevano un'arra sicura delle delizie che avrebbero godute, quando, dopo tanta prova di fedeltà e di amore, si fossero riunite per sempre al loro Amante e Signore! Ve n'ebbe però anche tante che morirono chiamando Dio e Gesù Cristo in testimonio della loro innocenza, e altre che imprecavano disperatamente ai carnefici che le uccidevano! Ma mi tarda di uscire di mezzo a questi strazi, perchè è un fremito continuo che mi corre per tutta la persona e mi stringe il cuore di ambascia nella memoria di quelle atrocità. Metto dunque due soli esempi, e questi li scelgo fra i più miti, in prova della caparbietà con cui le Streghe sostenevano il loro delitto. Narra il Minucci di un giudice, a cui una di codeste donne, tratta in giudizio sotto nome di Strega, senza alcuna esitanza si confessò rea, e francamente narrò i particolari de' suoi convegni col Demonio. Egli, che era persuaso fosse tutto giuoco della sua fantasia malata, si pensò di correggerla fortemente della sua mala volontà, e poi senz'altro castigo rimandarla libera. Le promise il

perdono, purchè la notte seguente tornasse al convegno, e il mattino raccontasse a lui ciò che aveva veduto. Essa accettò, purchè la si lasciasse ungere con l'unguento che le dava la facoltà del volo. Ebbe il permesso, si spalmò, si mise a letto, addormentossi. Intanto ch' ella era nel suo profondo assopimento, il giudice la fece legare strettamente l'un piede con l'altro, e batterla e scottarla in varie parti del corpo, e arderle metà della chioma. Smaltita la gravezza del narcotico ella svegliossi, ma era così addolorata in tutta la persona che non potè muoversi di letto, e così con un filo di voce raccontò di essere stata al convegno, e che il Demonio per punirla della sua mala intenzione di tradire i secreti di lui, l'aveva fatta legare per i piedi, trascinare per tutto il campo, batterla con ferri infocati, e infine datole fuoco ai capelli con una granata ardente; ond'essa si credette di doverne bruciar tutta. E in testimonianza delle sue parole mostrava le contusioni e scottature che aveva pel corpo, e i capelli bruciati a metà. Le dissero la vera causa de'suoi dolori, ma non vi fu verso di cavarle dal capo la sua persuasione [1].

Ma qui almeno, per quanto la fantasia vaneggiasse lontana dal vero, pure aveva un qualche fondamento a' suoi sogni. Udite ciò che racconta il Tannero. Ad Ingolstadt erano state condannate come Streghe alcune donne sulla stessa loro confessione. Fra i delitti che confessavano di aver commesso v'era la morte data per maleficio a più persone. Ora prima che si venisse alla esecuzione della con-

[1] Paolo Minucci, Note al *Malmantile*, cap. IV, St. 80.

danna, secondo l'uso del luogo, si lesse in pubblico la sentenza motivata sui delitti commessi. Ed ecco levarsi nel pubblico un gran mormorio. Che cosa era avvenuto? Alcune di quelle persone uccise dalla fantasia di quelle povere disgraziate erano là presenti sane sanissime ad ascoltare [1].

Dopo quanto si è accennato sullo stato patologico delle persone, che più facilmente andavano soggette a questa aberrazione delle Streghe, sarebbe superfluo ricordare quanta influenza vi dovesse avere la scarsità e cattiva qualità del nutrimento; essendo cosa notissima che in tali malattie la prima cosa raccomandata dai medici è quella di non lasciarsi cogliere dalla debolezza. Ma era necessario farne qui particolare ricordo, perchè appunto a questa deficienza di nutrimento si attribuisce l'avere questa peste infierito più che altrove nelle parti del settentrione, per la molta povertà di quelle terre a nutrire i loro abitanti [2]. E se il timore di allungarmi troppo non mi tenesse, qui pure avrei esempi da recare sugli esperimenti fatti a bella posta in persone che sostenevano di andare al convegno delle Streghe; le quali persone messe a buono ed abbondante nutrimento, pian piano si videro annebbiare le loro idee su quei pretesi convegni, e poi svanire del tutto. Ed è questa la causa perchè Streghe e Stregoni, fatte pochissime eccezioni, uscivano tutti di mezzo alla povera gente. Che il semenzaio delle Streghe fosse in quella misera classe, lo vedevano

[1] *Theol. Schol.*, Tom. III, Disput. IV, *De Iustitia*, Quæst. v, Dub. 2, n. 42.

[2] CARDANO, *De rerum varietate*, Lib. XV, cap. LXXX.

bene e confessavano anche i più arrabbiati sostenitori di questa superstizione, ma invece di trarne lume a riconoscere la verità, ne cavavano argomento a perfidiare maggiormente nell'errore. " È appunto su quel terreno, dice il Bodino, che opera più facilmente il Demonio, perchè gli altri col loro senno e con la loro istruzione saprebbero rispondere e resistere a'suoi sofismi „[1].

Ma il buon senso, la ragione, dovevano pure insegnare a distinguere la realtà di questi fatti dai sogni che andavano facendo le fantasie molto esaltate! E l'insegnarono: e chi sa quanti imprecavano alla cecità dei tempi, che metteva torture e roghi, dove era necessaria l'accorta scienza d'un medico, o la paterna ammonizione di un buon consigliere! Ma erano sospiri e fremiti nel secreto del cuore; chè troppo portava pericolo a farli intendere altrui. Ricordo per brevità un solo fatto, e lo scelgo di preferenza fra i PP. Domenicani, perchè si vegga meglio come v'erano da per tutto uomini di cuore e di mente, che avrebbero voluto opporsi a quella furia di persecuzione, ma la bufera generale li travolgeva, e dei loro magnanimi sforzi non ritraevano altro che di cadere vittime anch'essi. I PP. Domenicani tenevano Capitolo nella città di Piacenza. Uno di loro, maestro in Sacra Teologia e già salito alla dignità di Padre Provinciale, si levò a combattere quella furia con cui da parecchi suoi confratelli si perseguitavano e bruciavano codeste supposte Streghe. Meraviglia e stupore e un senso di profonda tristezza si dipinse sul volto dei frati

[1] *De Magorum Daemonomania*, in Pref., pag. 11.

alle sue parole: ma la dottrina dell'uomo, la dignità nell'ordine, la vita irreprensibile li tennero dal venire ad altro. Da quel giorno però egli si vide sfuggito da tutti, e sempre solo si aggirava pei chiostri del suo convento come l'uomo che abbia impressa in fronte una paurosa maledizione: e un giorno che tutto mesto, col capo chino, concentrato nella malinconia de'suoi pensieri, traversava la penombra di un chiostro, alcuni laici che lo videro, si guardaron l'un l'altro, come un brivido corse loro per le ossa, e nell'eloquenza di quello sguardo intendendo ognuno il pensiero dell'altro, si levarono a corsa contro di lui, gli furon addosso, e con le loro stesse mani lo strozzarono [1].

E quando finalmente il buon senso cominciò a poter far sentire senza pericolo la sua voce, quanta lotta si dovè combattere ancora prima che la vittoria si dichiarasse per la ragione! Nè è meraviglia che la battaglia fosse così lunga e accanita, veduto i campioni che combattevano dall'una parte e dall'altra. Erano preti e frati di santa vita e profonda dottrina il Francescano Alfonso Spina e il Teologo Martino d'Arles, che si affannavano a dimostrare la non esistenza delle Streghe e dei patti col Demonio; ma altrettanta bontà di vita e profondità di dottrina avevano il Domenicano Enrico Institore e il Canonico Marmor che la sostenevano [2].

[1] Tartarotti, Lib. I, cap. III, § 2.

[2] Lo Spina combatte codesta superstizione in un' opera intitolata *Fortalitium fidei*, che pubblicò senza nome, probabilmente per evitare noie e pericoli. — Martino d' Arles canonico di Pamplona sostenne la stessa tesi nel suo trattato *De superstì-*

Uguale contrasto era fra i secolari. I giureconsulti Ambrogio Vignato e Gianfrancesco Ponzinibio gridavano e scrivevano che codesti voli delle Streghe, le loro feste, i loro banchetti col Demonio, confessati e sostenuti tenacemente da alcune donne, altro non erano che sogni e illusioni delle loro fantasie malate: ma altri giureconsulti, altri uomini di non minor sapere si levavano a ribattere le loro ragioni; e le paure della comune superstizione trovarono strenui difensori nel giureconsulto Paolo Grillandi e nel celebre Gianfrancesco Pico della Mirandola [1]. Nè altrimenti si passavano le cose fra i Protestanti. Anzi il Wiero, che era protestante e fu tra i più forti oppositori a questa credenza, afferma che i suoi correligionari ne erano persuasi più dei Cattolici [2]. E veramente fra gli scrittori Cattolici io non ne ho trovato uno che pareggi lo zelo, anzi la rabbia del Bodino, che era protestante, e che volle oppugnare le ragioni del Wiero [3]. Infine professori

tionibus. — Enrico Institore col suo confratello Giacomo Sprenger scrisse il *Malleus Maleficarum.* — Pietro Mamor Limosino, canonico di Saintes e professore di Teologia nell' Università di Poitiers, scrisse il *Flagellum Maleficorum.*

[1] Ambrogio Vignato combattè la credenza nelle Streghe nel suo trattato *De Haeresi;* Gianfrancesco Ponzinibio nell'opera *De Lamiis et excellentia utriusque iuris.* — La sostenne Paolo Grillandi nel trattato *De sortilegiis;* Gianfrancesco Pico della Mirandola nel dialogo *Strix, sive de ludificatione Daemonum.*

[2] Cf. Tartarotti, Lib. I, cap. III, § 6.

[3] Giovanni Wiero, medico, trattò ex-professo questa materia delle Streghe in parecchie sue opere, cioè: *De Praestigiis Daemonum et Incantationibus ac Veneficiis.* — *Liber Apolo-*

di Università erano Ulrico Molitore e Andrea Alciato, che scrivevano contro: Professori d' Università Gian Giorgio Godelmann e Gotofredo Voigth, che scrivevano in favore [1]. Anzi il Godelmanno ne trattò dalla Cattedra universitaria con un corso speciale di lezioni; che quindi pubblicò per le stampe, e ne ebbe nel suo paese e fuori elogi ed applausi. Anche sul trono le Streghe trovarono chi ne sostenne la reale esistenza, e il Wiero ebbe l' onore di avere tra' suoi contradditori un re d'Inghilterra [2]. Ma restringendo a due soli nomi la prova della grande confusione, che vi era su questo argomento delle Streghe, sappiate che il più potente sosteni-

geticus. — *Pseudomonarchia Daemonum.* — *De Lamiis.* — Giovanni Bodino, giureconsulto, volle confutarlo nella sua *Daemonomania.*

[1] Ulrico Molitore, professore all' Università di Pavia, sostenne la sua tesi nel dialogo: *De Pythonicis mulieribus;* — Andrea Alciato, il cui nome non ha bisogno d' altri schiarimenti, ne trattò nel suo *Parergon Iuris.* — Gian Giorgio Godelmanno fu professore nell'Università di Rostock; la sua opera intitolata *Tractatus de Magis, Veneficis et Lamiis*, è stata qui citata più volte. — Gotofredo Voigt insegnò nell' Università di Amburgo. Egli sostenne la credenza nelle Streghe nelle sue *Deliciæ phisicæ.* Rostock, 1671. — Godelmann e Voigt erano protestanti.

[2] Giacomo I, che scrisse la *Daemonologia.*

NB. Forse è superfluo avvertire che nel mettere codesti autori gli uni contro gli altri, io ho fatta piena astrazione dai diversi tempi in cui vissero, e solo ho considerato la contraria tesi che hanno sostenuta. È del pari superfluo avvertire che i nomi da me qui accennati sono come semplice saggio della lunghissima nota, che per l'una parte e per l'altra se ne potrebbe fare.

tore di questa opinione, quegli che più largamente e più profondamente l'ha trattata, chiamando in suo sostegno la Sacra Scrittura, i Canoni, i Concilii, i Santi Padri, tutta la filosofia Pagana, il buon senso, ogni cosa; è stato un Gesuita, il P. Martino Delrio. E non era già un frate dozzinale, uno scribacchiatore qualunque. A diciannove anni aveva già pubblicato un commento sulle tragedie di Seneca in tre Tomi in-quarto, in cui citò da mille e cento autori, passandone in disamina le parole e i pensieri, e mostra di averli tutti letti ed esaminati da sè [1]. Conobbe dieci lingue, la qual cosa per quei tempi era una meraviglia: compose un numero stragrande di opere comechè morisse a soli cinquantasette anni [2]: e non meno che nella Teologia valse negli studi della Filosofia e della Giurisprudenza; talchè Giusto Lipsio non dubitò di chiamarlo un miracolo dell'età sua [3]. Nè era uomo che avesse rimpiccolita la potenza della sua mente nella ristrettezza della vita claustrale, perchè entrò in Religione a trent'anni, dopo aver sostenute molte cariche, e fra le altre quella di Consigliere del Senato Supremo del Brabante, e di Auditor generale [4]. È l'opera, in cui sostenne l'esistenza delle Streghe, e la necessità religiosa e civile di liberarne la società, incontrò sif-

[1] Cf. Adriano Baillet, *Trattato dei giovani celebri in lettere*, § 59.

[2] Hieremias Drexelius, *Aurifodinæ*, Part. I, cap. v. — Adriano Baillet, ib.

[3] Aubertus Miraeus, *Biblioth. Eccles.*, cap. clxvi.

[4] Cf. per questa e per le altre citazioni il Tartarotti, Lib. III, cap. vi, § 2.

fattamente il favore del pubblico che in pochi anni se ne fecero cinque edizioni; e non solo i Cattolici, ma gli stessi Protestanti, per quanto odio avessero a tutto ciò che sapeva di Roma papale e più ancora della Compagnia di Gesù, l'ebbero in grandissimo pregio, e spesso spesso vi avevano ricorso come a Codice di Autorità nei dubbi e nelle questioni sul modo di dover trattare le Streghe [1].

Ora volete sapere chi fu il più strenuo campione a dimostrare insensata la credenza nelle Streghe, iniqua o per lo meno stupida la feroce persecuzione contro le povere donne, che erano tratte in giudizio sotto quel nome? Fu un altro Gesuita, il P. Federico Spee. Della cui opera i Protestanti non solo fecero elogi grandissimi, ma si dolsero che l'esempio di tanta libertà di giudizio in tanta confusione d'idee, a loro, seguaci del libero esame, venisse dato da un seguace di Roma papale, da un frate, da un Gesuita [2]. Quanto al frutto che portò sappiamo da Leibnizio che in seguito alla pubblicazione di quel libro parecchi Stati della Germania, primi l' Arcivesco di Magonza e il Duca di Brunswick, sospesero tutti i giudizi in corso contro le Streghe e poi cessarono affatto di più ricercarle [3]. Della libertà dello Spee, anzi audacia di esprimere il suo pensiero, citerò ad esempio le parole che usò parlando dei due famosissimi Inquisitori tedeschi, Sprenger

[1] Cf. Cristiano Tommasio, *De Origine Processus Inquisitorii contra Sagas*, § 81. — Ejusd., *De Crimine Magiæ*, § 21, 45, 49. — Dal Tartarotti, § 8.

[2] Vedine le citazioni nel Tartarotti, Introd., § 7.

[3] Cf. Tartarotti, l. c. — Cesare Cantù, l. c.

e Institore: " La loro, diceva, è una crudeltà che offende la Religione, e comincio a temere, anzi da gran tempo ho temuto, che codesta moltitudine di Streghe l'abbiano importata in Germania codesti Inquisitori, con quella loro atrocità di tormenti fuori d'ogni ragione [1]. „ È ben vero però che il suo lavoro venne fuori senza nome, e solo se ne conobbe l'autore, quando da ogni parte l'opinione pubblica si fu manifestamente dichiarata in suo favore; ma non ostante tutto codesto favore, io dubito ch'egli l'avrebbe interamente passata liscia, se il nome della potente compagnia, alla quale apparteneva, non gli avesse fatto schermo contro l'ira dei fanatici [2].

E qui parmi il luogo da ricordare che anche da parte delle autorità, sia civili che ecclesiastiche, e da parte delle plebi, si tentò talvolta di levarsi contro le furie degli Inquisitori e dei Commissarii sopra le Streghe. Nel 1491 il Senato di Parigi sospese tutti i processi iniziati nell' Artois contro le Streghe, fece sciogliere i detenuti, e mise sotto processo i giudici [3]. Nelle Alpi del Piemonte un Vescovo, sentito lo zelo furioso che spiegavano gl'Inquisitori in alcune valli della sua Diocesi, mandò il suo Vicario a sospendere immediatamente, e riprendere egli da capo tutti i processi; e dove prima cogli Inquisitori non passava giorno che uno o più roghi non spandessero i paurosi splendori delle loro

[1] *Dub.*, 23.

[2] L'opera dello Spree porta questo titolo: — *Cautio criminalis seu De Processibus contra Sagas.* Rintelen, 1631.

[3] Francesco Baldovino, *Comment. in Instit. Iustin.*, Lib. IV, T. A. 18.

fiamme, col Vicario i più degli accusati furono rimandati liberi, a pochi dato un qualche mese di carcere per constatate pratiche relative alla Stregoneria [1]. In altro luogo delle stesse Alpi, racconta l'Alciato, gli Alpigiani levatisi a furia con randelli, vanghe, zappe, tutte le armi che poterono avere, fecero scappare più che di fuga l' Inquisitore con tutti i suoi sbirri, e presi i processi li portarono al Vescovo [2]. Ma queste e le altre opposizioni che qua e là si potrebbero raccogliere, oltrechè molto rare e isolate, furono sempre reazioni parziali contro l'eccesso di zelo di qualche Inquisitore o Commissario, mai lotta assoluta contro la cosa in sè stessa.

Un discorso intorno alle Streghe vorrebbe pure che si dicesse qualche cosa sui diversi modi, come si credeva di potere prevenire o combattere o vendicare le operazioni delle Streghe; ma in tanta abbondanza di materia come si fa a parlare di tutto? Troppe cose, e molte anche importantissime, ho dovuto o accennare appena o del tutto passare sotto silenzio, affinchè la monografia non mi diventasse una storia. Ed è male che la ristrettezza dello spazio non mi conceda di dar luogo anche a qualche aneddoto su questo argomento, perchè dopo le tristi cose che ho dovuto raccontare, farebbe un poco di buon sangue rallegrarci in qualche risata; e qui v' assicuro che della materia a ridere ve ne sarebbe molta. Ma un saggio bisogna pur darlo anche in questo argomento: ricorderò dunque l' a-

[1] Cf. TARTAROTTI, l. c.

[2] *Parergon Iuris*, Lib. VII, cap. XXII.

sino.... Sì, signori, l'asino, il quale portava nelle sue ugne la virtù di combattere le stregonerie; e chi aveva l'avvertenza di portarne sulla persona un pezzettino, poteva andar sicuro pe' fatti suoi.

Lascio poi alla vostra immaginazione pensare a quante burle e a quante frodi a danno della povera gente dovesse dar luogo in mano di gente burlona o di furfanti questa credenza nelle Streghe. E questo pure sarebbe un campo vastissimo da raccogliervi aneddoti d'ogni fatta ridicoli, pietosi, atroci; ma credo che il mio lettore n'abbia ormai abbastanza, e però mi affretto alla fine.

Finalmente il furore di persecuzione contro le Streghe nella seconda metà del secolo XVII cominciò a dar giù; non già che ancora qua e là non si continuasse ad accendere roghi; ma la cosa si andava facendo sempre più rara; finchè col finire del secolo scorso cessarono affatto. Ma se i costumi raddolciti spensero i roghi, la ragione non valse a spegnere la credenza nelle Streghe. E non più tardi del 1725 si vedeva in Francia riaccesa la questione se esse realmente esistessero o no [1]. Un quarto di secolo più tardi in Italia il Roveretano Girolamo Tartarotti pubblicava un'opera elaboratissima per dimostrare la vanità ed empietà di quella credenza, ma con altrettanto zelo e dottrina cercava ribadire l'altra superstizione del Mago. E tanto la quistione interessava ancora la pubblica opinione che si videro un Gianrinaldo Carli e un Scipione Maffei scendere in lizza, e combattere le nuove pretese che si accampavano per la Magia.

[1] Dal CANTÙ, *St. Univ.*, Lib. XV, cap. XV.

E dai tempi del Tartarotti ad oggi, quanto cammino si è fatto per vincere la superstizione? Certo nè l'Astrologo, nè il Mago, nè la Strega, sono più figure dei nostri tempi, ed anche il semplice contadino e la donnicciuola riderebbero sul muso all'audace che osasse volersi ripresentare sotto uno di quei nomi. Ma se nè la figura dei due ciurmatori, nè quella della Strega trovano più modo di incarnarsi in persona viva e reale, la loro superstizione però ha lasciato da ogni parte traccie profonde: e le plebi, se non credule come una volta, per lo meno tratte dalla curiosità, assai volentieri si lasciano prendere all'amo dell'antico errore. E che altro se non un avanzo dell'Astrologo sono i così detti pianeti che si spacciano per le vie, e le venture, che certe megere sotto nome di sonnambule vanno vendendo per le piazze e pei mercati alla povera gente? E i processi, che qua e là si vanno ricordando di frodi condotte sotto pretesto di operazioni magiche, mostrano come vada ancora serpeggiando nelle nostre plebi anche il veleno di quest'altra superstizione. E chi voglia cercarne, troverebbe prove parecchie come anche le Streghe vivono ancora nella fantasia del popolo.

Nè è meraviglia, perchè nulla è così tenace come l'ignoranza nel tenersi afferrata alle proprie opinioni. E quelli che si scandalizzano di trovare in un secolo come il nostro, in tanta luce di progresso e di civiltà, chi ancora si abbandona a tali superstizioni, attribuisce all'azione del progresso e della civiltà troppo maggiore influenza che essa realmente non possa avere. Il sole spande dal cielo un' infinita ricchezza di luce, ma v' ha sempre un

gran numero di luoghi che non possono fruire dei suoi raggi. Così è della civiltà. Fosse ella ben altra ancora da quella che è, non potrebbe stenebrare del tutto il buio che è nella mente dell' uomo. La nebbia del suo errore nasce dalla imperfezione stessa della sua mente, e come la civiltà non può correggere quella imperfezione, così è un sogno sperare di vedere sparito dalla mente dell'uomo per l'azione della civiltà ogni difetto di superstizione. Forsechè le persone, sulle quali per educazione e per grado la civiltà ha potuto più spandere del suo splendore, non hanno esse pure le loro superstizioni? Ma non voglio toccar questo tasto, perchè potrebbe rendere suono troppo disaggradevole, e non vorrei che la sua asprezza recasse disturbo nel religioso silenzio di qualche salotto, dove l' attenzione comune è rivolta ad ascoltare le risposte di un Medium o di un tavolino parlante.

FINE.

SOMMARIO

L'Astrologo.

Origine dell'Astrologia fra i Caldei e sistema religioso che in essa fondavasi . . . . . Pag. 3
L'Astrologia in Egitto. Primo uso degli emblemi a indicare le costellazioni zodiacali 7
— — presso i Greci. La Luna 8
— — a Roma. Opposizione che v'incontra e suo trionfo . 9
— — nel Medio Evo. 12
— — fra gli Arabi 13
— — in Italia col risorgere delle lettere. Fortuna che v'incontrò 14
Cenno sulle regole e sulle predizioni dell'Astrologia . . . 15
Esempi. Nascite e costellazioni 17
Uomini insigni per ingegno e dottrina si danno all'Astrologia 21
Influenza dell'Astrologia sulla medicina 22
Cornelio Agrippa e Campanella 24
Cardano 25
Arti minori dell'Astrologia. Principii su cui si fondavano . 26
Principii di convenienza e di simpatia. 27
Linguaggio delle stelle e dell'acqua 29
Chiromanzia. I sogni. 30
Fortuna degli Astrologi nelle Corti. 31
Guido Bonatti 34

Pericoli che sempre li accompagnavano . . . . . Pag. 35
Tiberio e Trasillo 36
L'Astrologia fu combattuta in ogni tempo dalle menti più elette 37
La battaglia s'ingrossa fortemente nei secoli XVI e XVII 40
Bolla di Sisto V 41
Apologia di Tycho Brahè 42
Decadenza e fine dell'Astrologia 43
La burla di Paolo Sarpi 44

Il Mago.

Origine e nobiltà della Magia presso i Persiani 49
Zoroastro. Oromase e Arimane 50
Corruzione della Magia 52
Passa in occidente e dà il suo nome all'impostura . . . 54
La Magia presso i Greci. I dèmoni e le anime dei morti . 56
— — presso i Romani. Gli spiriti maligni 57
Trionfo della Magia nei primi secoli del cristianesimo . . 58
Apollonio Tianeo 61
Mal nome che ebbe anche nei tempi di sua miglior fortuna 62
Apuleio 63
Levasi in onore per opera dei neo-platonici di Alessandria. Magia bianca e magia nera 64
S'insinua nelle credenze cristiane 66
La figura del Mago. La fantasia popolare 67
Sua scienza sterminata nelle erbe 68
— — nelle pietre preziose 70
L'elitropia 73
Sua potenza sugli astri. La Luna 74
Come potè radicarsi e reggere nel popolo questa credenza del Mago 76
I narcotici 78
Esempi della potenza del Mago 81

Donne cambiate in uomini . . . . . Pag. 84
Gli spiritelli. La protezione del Mago 87
Il Mago nella letteratura greca. Dialoghi di Luciano . . 89
— — nella latina. Orazio 93
La maga Erittone nella Farsaglia di Lucano 97
L'Asino d'oro d'Apuleio. 99
Il Mago nella letteratura del Medio Evo. 102
— — nel primo risorgere delle lettere in Italia. Trattati di magia 103
— — nella poesia epico-cavalleresca. 104
Grandi uomini riputati Maghi 106
Disprezzo di tutte le menti più elette per la Magia. . . 109
Delitti veri e supposti del Mago. 110
La legge presso tutti i popoli perseguita il Mago . . . 112
G. B. Della Porta e la Magia naturale 115
La donna nella Magia. Le Saghe 116
Arti tessale 118

La Strega.

La superstizione della Strega è un fatto che matura sul finire del Medio Evo, ma se ne trovano traccie anche negli antichi tempi 123
Donde ebbe il nome. Lamie e Strigi 124
Le Compagnie di Diana ed Erodiade nel secolo X. Loro allegra e benefica natura 128
Le Signore Notturne. Le Buone Cose 129
La noce di Benevento 130
La vera Strega apparisce nel secolo XII. 132
Patto col diavolo 134
Differenza fra il Mago e la Strega 137
Il tempo proprio alle operazioni della Strega. Venerdì e sabato 138
Il congresso generale delle streghe. Il Sabba 140
Belzebub 141

Paura ed odio generale delle Streghe . . . . . Pag. 144
Furia di persecuzione. Processi sanguinari 147
Facilità di essere sospettati Strega o Stregone. 148
La Strega nei monasteri 151
Ballo di San Vito. 153
Brevi cenni sui processi contro le Streghe 154
L' Inquisitore 155
Arresto delle Streghe e svolgimento del loro processo . . 157
La tortura e il *maleficium taciturnitatis*. 161
Arse a fuoco lento 166
Streghe e Stregoni d'ogni età sesso e condizione 167
Le più infette di questa peste furono le provincie settentrionali della Germania 168
Origine della vera Strega 169
Influenza della fantasia sul sistema nervoso, e del sistema nervoso sulla fantasia. L'isterismo 173
L' uso dei narcotici fra le Streghe 174
Perchè codesto contagio tardò a scoprirsi. Prima menzione del patto diabolico. 177
Delitti reali di donne accusate come Streghe. Superstizioni. 179
Pervicacia delle Streghe nel sostenere i loro delitti. Allucinazioni. Processo d' Ingolstad 181
La miseria è il semenzaio delle Streghe 183
Vittime fra quelli che tentarono combattere la superstizione delle Streghe. 185
I due Gesuiti, P. Martino Delrio e P. Federico Spee. Polemiche 187
Parziali reazioni contro la furia di perseguitare le Streghe 190
Mezzi superstiziosi a liberarsi dalle Streghe. 191
Lotta finale e vittoria contro la superstizione delle Streghe. 192
Errori moderni 193

4

GIUDIZII SULLA

VITA DI CRISTOFORO COLOMBO

narrata secondo gli ultimi documenti da

FRANCESCO TARDUCCI

(Vol. 2. Milano, Treves, 1885. — L. 10).

È un' opera di valore che risponde al progresso degli studi storici e presenta il risultato delle più recenti biografie pubblicate nei due mondi. All' Italia mancava una vita completa e moderna del grande italiano che ha scoperto l'America; questa lacuna è ora riempita. Ad un lavoro così coscienzioso ed importante non può mancare un grande successo.

(*Corriere Mercantile*, 15 aprile 1885).

Ricca di uno splendido ritratto e di due carte, questa nuova istoria è uscita la più particolareggiata e completa del grande navigatore e scopritore italiano, poichè tracciata sugli ultimi documenti che lo riguardano.... L' ordine felicissimo in cui procede la narrazione dei fatti e la minuzia dei particolari sono tali da soddisfare anche le esigenze dei meno contentabili.

(*Il Popolo Romano*, 21 aprile).

Ecco forse un libro, che riuscirà ad accaparrarsi grande fortuna nel pubblico.... F. T. scrivendo la vita del grande viaggiatore, si è servito dei nuovi documenti più specialmente raccolti nelle

due opere dell'Irving e del Roselly; ma l'opera sua ha pur sempre un'intonazione paesana; e questo merito intanto dobbiamo riconoscergli nel primo volume uscito, il merito di una grande chiarezza nell'esposizione, e di uno stile non scevro di efficacia nella narrazione dei fatti. Quando sarà compiuta l'opera noi l'esamineremo con la diligenza che merita un lavoro d'intendimenti così serii e rivolto a tanta parte di lettori italiani.

(*Fanfulla della Domenica*, 3 maggio).

Il sig. T. ebbe veramente una felice idea nell'accingersi a compilare questa sua vita di C. C.... Dal primo volume possiamo arguire che l'opera è fatta con coscienza e con larghezza di vedute, e che deve aver costato al suo autore molte ricerche e faticosi studi.... La copia di particolari strani e l'attrattiva dell'argomento fanno sì che il grosso volume di oltre seicento pagine si legga coll'interesse col quale si leggerebbe un romanzo, massime là dove si descrivono il primo viaggio al Nuovo Mondo ed i costumi di quei selvaggi abitatori. Nell'attesa del secondo volume noi mandiamo intanto al sig. T. le nostre più sincere congratulazioni.

(*Gazzetta Letteraria*, 9 maggio).

Di questo importante lavoro storico, fatto su documenti inediti o poco conosciuti, e scritto secondo le leggi della critica storica moderna, è uscito ora il secondo ed ultimo volume, corredato di una carta geografica delle grandi e piccole Antille, delle Lucaie e delle isole Sottovento; con le coste del Nuovo Continente dalle foci dell'Orenoco fino al mare del Messico, e la traccia delle vie tenute da Colombo in quei mari nel tempo delle sue scoperte.

Nell'annunziare questa notevole pubblicazione storica, noi non possiamo a meno di raccomandarla agli studiosi, ed ai cultori coscienziosi delle patrie memorie lumeggiate dall'intelletto e dalle cure di autori scrupolosi ed attenti come il Tarducci.

(*La Lombardia*, 29 giugno).

È una storia particolareggiata quanto si possa desiderare, e riesce utilissima allo studioso e all'amatore delle storiche discipline. Con questi due volumi si ha una storia completa di Colombo non solo, ma anche l'accenno accurato delle condizioni politiche di Spagna e Portogallo.

(*Caffaro*, 1 luglio).

Il lavoro del T., ricchissimo d'importanti documenti, è opera che si raccomanda da sè agli studiosi, a quelli che amano le glorie nostre.... (*Il Secolo*, 20-21 luglio).

È un libro che si legge volontieri da cima a fondo, a differenza di molti altri libri su questo argomento, che non potranno mai aspirare ad essere letti dalla maggioranza e peggio poi ad essere consultati dagli eruditi....

L. Ambivéri (*Domenica del Fracassa*, 26 luglio).

Stringerò in poche parole il pensiero che un'attenta e compita lettura di questi due volumi mi ha fatto nascere nella mente. Questa narrazione è degna di C. C., e onora grandemente chi l'ha dettata, sia che si guardi come lavoro storico, sia che come opera letteraria.... Mi congratulo coll'A. pel bel frutto colto con le sue fatiche; e giudicando dal piacere provato nella lettura dell'opera sua, non so astenermi dal dire parermi ch'egli con essa *omne tulit punctum.... Lectorem delectando, pariterque monendo.*

B. Veratti (*Opuscoli Religiosi Letterari e Morali*, sett. e ott.).

Riesce malagevole il fare una recensione critica di questa nuova ed importante pubblicazione per più motivi. Primieramente perchè una volta cominciata la lettura, non la si può smettere tanto riesce interessante; il critico dimentica sè stesso per trasformarsi in attento spettatore del grandioso dramma che l'autore ci viene svolgendo, e la malevolenza (se per avventura qualche lettore portasse con sè tal sentimento o verso l'autore o verso

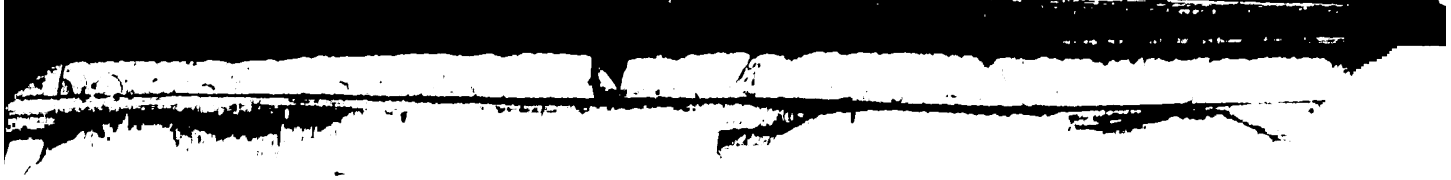
l'eroe), resta disarmata davanti all'animo diritto e senza riprensione dello scrittore.... Tutto ciò non può che tornare a lode del T. È tanto difficile fra noi trovar libri nostri italiani di storia, di scienza che sappiano farsi leggere, e quel che più monta capire da tutti. Il T. a riuscire era validamente aiutato dal proprio tema... contuttociò restavano non poche difficoltà a superare: egli tentava una via non ancora battuta in Italia.... Infatti, abbenchè le pubblicazioni riguardanti Colombo sieno fra noi numerosissime... mancava pure una vita di Colombo, che contenesse tutte le fatiche e le avventure....

Un'opera condotta con tali intendimenti e proseguita con amore e diligenza dal principio alla fine disarma quasi la critica, tanto il T. e il tema da lui trattato interessano e trascinano il lettore....

G. BUFFA (*Rivista Storica Italiana*, 6 novembre).

I may also mention a work of T. on C. C. in two volumes, in which use is made of all that has hitherto appeared on the subiect.

R. BONGHI (*The Athenæum*, 2 January 1886. — *Continental Litterature*, in 1885. — Italy).



PREZZO DEL PRESENTE VOLUME: **Lire 3.**

NUOVE PUBBLICAZIONI.

ARCHINTI (L.). *Il lascito del comunardo* . . . . L. 1 —
BARRILI (A. G.). *Casa Polidori* . . . . . 4 —
— — *La Montanara* . . . . . 4 —
BARRILI e PANZACCHI. *Vittor Hugo*, studi critici, seguiti dalle Poesie scelte (in francese) di VICTOR HUGO . 2 50
BONFADINI (R.). *Mezzo secolo di patriotismo*, saggi storici. 4 —
CAPUANA (L.). *Nuove fiabe* . . . . . 1 —
CASTELNUOVO (Enrico). *Due convinzioni* . . . . . 4 —
— — *Alla finestra* 3 50
— — *Reminiscenze e fantasie* 3 50
CORDELIA. *Per la gloria*, romanzo 3 50
D'ANCONA (A.). *Varietà storiche e letterarie*. II serie. 4 —
Dizionario (nuovo) *della lingua francese*, compilato da B. MELZI. Un vol. di 548 pag. in-12 a due col. . 2 50
FERRARI (P.). *Il signor Lorenzo*, commedia 1 20
GAVOTTI (Luigi). *Nora*, racconto . . . . . 3 —
ISSEL (Arturo). *Viaggio nel Mar Rosso* 3 50
JARRO. *Apparenze*. Due volumi . . . . . 2 —
LICATA (G. B.). *Assab e i Danàchili* 3 50
LUTZOW (C.). *I tesori d'arte dell'Italia*. Un vol. di 560 pag. in-folio con 51 inc. all'acquaforte e 354 inc. in legno. 100 —
MAMIANI. *Il Papato negli ultimi tre secoli* (op. postuma). 4 —
MASI (Ernesto). *Parrucche e Sanculotti nel secolo XVIII* 8 —
MOSSO (Angelo). *La Paura*, terza edizione 3 50
— — *Un'ascensione d'inverno al monte Rosa* . . . 1 —
OHNET. *Il padrone delle ferriere*, illustrato da 57 incisioni 3 —
PEROLARI MALMIGNATI (P.). *L'Egitto senza Egiziani*. 3 50
SCHIAPARELLI (G. V.). *Le stelle cadenti e le comete* . 1 —
SERAO (Matilde). *Il romanzo della fanciulla*. . . . 4 —
STANLEY (Enrico). *Il Congo*. (Vol. primo). . . . . 15 —
TARDUCCI (F.). *Vita di Colombo*. Due volumi . . . 10 —
VARVARO POJERO (F.). *Quindici giorni in Portogallo*. 2 50
VISCONTI VENOSTA (G.). *Il curato d'Orobio* . . . . 4 —

SOTTO I TORCHI:

Il mio e il tuo, di ARISTIDE GABELLI.
La Bulgaria e l'ultima lotta per l'indipendenza, memorie di A. DE HUHN.
Tiranni minimi, di GEROLAMO ROVETTA.
Uomini e bestie, racconti d'estate di A. G. BARRILI.
Aneddoti letterari, di GUIDO BIAGI.
Scene della vita coniugale, di EMMA PERODI.
Le sorelle Damala, romanzo di C. DEL BALZO.
Diana ricattatrice, romanzo di A. VASSALLO.
Maria Dolores, romanzo di L. CAPRANICA.

Dirigere commissioni e vaglia ai Fratelli Treves, editori, Milano.

5

Strenna dantesca

Anno primo: **1902**

Firenze ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★ ★

Al ch. prof. E. Rivista
con preghiera d'un cenno
nella Rivista,

offrono i compilatori.

STRENNA DANTESCA

STRENNA DANTESCA

COMPILATA

DA

ORAZIO BACCI e G. L. PASSERINI

FIRENZE

ANNO PRIMO: 1902

Proprietà letteraria dei compilatori
Ogni riproduzione e traduzione vietata

594-1901 — Firenze, Tipografia di E. Ariani, Via Ghibellina, 53-55.

AI LETTORI

In tanto nobile fervore del rinnovato culto per Dante, crediamo che sembrerà buona e opportuna l'idea di questa *Strenna*, che saluta nel nome del Poeta divino l'anno novello. In tanto operoso zelo di studî danteschi, reputiamo che possa essere utile un volumetto annuale, destinato a un largo pubblico, e massime a' giovani, che dia scelte notizie dei piú notevoli di quegli studî, e miri a farli anche piú amare e pregiare.

Con l'intento, dunque, di recare un nuovo e modesto concorso al culto di Dante, e col fine di giovare alla divulgazione delle industri fatiche e cure dei dantisti e dantofili, cominciamo la pubblicazione della *Strenna dantesca*.

Il titolo prescelto potrebbe trarre l'augurio da' versi di Dante:

> . . . . e mai non furo strenne
> che fosser di piacere a queste eguali;

ma, se paia l'augurio superbo, osiamo pur assicurare, contro la sentenza di fra Domenico Cavalca nello *Specchio dei peccati*, che non *fia in eterno colle demonia dannato* chi voglia *o dare o ricevere strenne in calendi gennaio, o in altre calendi, per segno, o principio di buono fatto.*

L'annuario nostro, offerto ora come un semplice saggio, non si fermerà all'anno primo, se riesca ad ottenere il favore che si ripromette; e se ai compilatori non manchi l'approvazione che sperano, e il consiglio che desiderano dai cortesi lettori.

Siano ringraziati, intanto, quanti ci onorarono, fin da quest'anno, della loro cooperazione.

Firenze.

ORAZIO BACCI.
G. L. PASSERINI.

[Per quello che risguarda la compilazione della ***Strenna dantesca***, rivolgersi alla Direzione del *Giornale* ***dantesco***, Via Calimara, 2, Firenze].

CALENDARIO

DANTESCO

.... lo tempo per calendi.
Purg., XVI, 27.

Gennaio

Si come neve, tra le vive travi,
per lo dosso d'Italia si congela
soffiata e stretta dalli venti schiavi,
poi liquefatta in sé stessa trapela
pur che la terra, che perde ombra, spiri
sì che par fuoco fonder la candela....
Purg., XXX, 85-90.

1 Mer. *Circoncisione di N. S.*

Convenne a' maschi all'innocenti penne
per circoncidere, acquistar virtute.
Par., XXII, 80.

2 Giov. S. Isidoro, vescovo.

1802. - Muore in Roma il p. B. Lombardi, commentatore di Dante.

3 Ven. S. Antero, papa e martire.

4 Sab. S. Gregorio, vescovo.

† **5 Dom.** S. Simeone Stilita.

1309. Elezione di Arrigo VII di Lussemburgo.

6 Lun. *Epifania del Signore.*

7 Mart. S. Luciano, papa e martire.

8 Merc. S. Severino.

[E da avvertire che anche questo *Calendario* non è se non un primo saggio, e che potrà essere in avvenire notevolmente accresciuto, in modo da diventare un accurato prospetto, e, per così dire, un prontuario mnemonico di notizie e date dantesche.

9 **Giov.** S. Fortunato, martire.

10 **Ven.** S. Guglielmo, vescovo.

11 **Sab.** S. Igino, papa e martire.

1884. – Muore in Firenze G. B. Giuliani, che tenne nell'Istituto di Studi Superiori la cattedra di Dante.

† 12 **Dom.** S. Modesto, martire.

13 **Lun.** S. Leonzio, vescovo.

14 **Mart.** S. Andrea Corsini.

1855. – Muore il visconte Colomb De Batines, autore della *Bibliografia dantesca*.

15 **Merc.** S. Mauro, monaco.

16 **Giov.** S. Marcello, papa.

17 **Ven.** S. Antonio, abate.

Ora si va con motti e con iscede
a predicare; e pur che lieu si rida,
gonfia il cappuccio, e più non si richiede...
Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio
ed altri ancor che sono assai più porci
pagando di moneta senza conio.

Par., XXIX, 115-117; 124-126.

18 **Sab.** S. Prisca, vergine

† 19 **Dom.** Nome di N. S.

Lo nome di Colui che in terra addu
la verità che tanto ci sublima.

Par., XXII, 6

20 **Lun.** S. Sebastiano, mart

21 **Mart.** S. Agnese, vergin
martire.

22 **Merc.** S. Vincenzo, mart

23 **Giov.** Sposalizio di Mar

24 **Ven.** S. Eugenio, martir

25 **Sab.** Conversione di S. Pa

† 26 **Dom.** *Settuages.* S. A
basio.

27 Lun. S. Giov. Crisostomo.

.... il metropolitano
Crisostomo.
Par., XII, 136-137.

1302. - Prima condanna di Dante.

28 Mart. S. Cirillo, vescovo.

29 Merc. S. Francesco di Sales.

30 Giov. S. Ippolito, precursore e martire.

31 Ven. S. Giulio, prete.

Febbraio

In quella parte del giovinetto anno,
che il sole i crin sotto l'Aquario tempra
e già le notti al mezzo di sen vanno:
quando la brina in su la terra assee
l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura a la sua penna tempra;
lo villanello, a cui la roba manca
si leva e guarda e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca

Inf., XXIV,

1 **Sab.** S. Verdiana, vergine.

† 2 **Dom.** *Purificazione di Maria.*

... la rosa in che il Verbo divino
carne si fece.

Par., XXIII, 73-74

3 **Lun.** S. Biagio, vescovo.

1887. - Muore a Pomigliano d'Arco il dantista Vittorio Imbriani.

4 **Mart.** S. Gelasio, martire.

5 **Merc.** S. Agata, vergine e martire.

6 **Giov.** S. Dorotea, vergine e martire.

7 **Ven.** S. Romualdo, aba

Qui è Maccario, qui è Romua
qui son li frati miei, che dentro ai c
fermar li piedi e tennero il cuor sa

Par., XXII,

8 **Sab.** S. Giovanni Math

† 9 **Dom.** *Quinquagesima.*
t'Apollonia, verg. e m

10 **Lun.** S. Scolastica, ver

11 **Mart.** Ss. Sette Fond
dell'Ordine dei Serv

12 **Merc.** *Le Ceneri.* S. Ga
zio, vescovo e marti

1901. - Muore in Fahrwangen il d
G. A. Scartazzini.

3 **Giov.** S. Giuliano, martire.

4 **Ven.** S. Valentino, prete e martire.

5 **Sab.** Ss. Faustino e Giovita, martiri.

† 16 **Dom.** *1ª di Quaresima.* S. Samuele, profeta.

17 **Lun.** S. Canuto, re.

18 **Mart.** S. Simeone, vescovo.

19 **Merc.** S. Corrado, eremita.

20 **Giov.** S. Eleuterio, patr. e martire.

21 **Ven.** S. Massimiliano, vescovo.

22 **Sab.** S. Margherita da Cortona.

† 23 **Dom.** *2ª di Quaresima.* S. Pier Damiano, card.

Render solea quel chiostro a questi fertilemente, ed ora è fatto vano, [cieli
sì che tosto convien che si riveli.
In quel loco fu' io Pier Damiano....
Par., XXI, 118-121.

24 **Lun.** S. Mattia, apostolo.

1901. - Isidoro Del Lungo inaugura a Roma la pubblica lettura di Dante.

25 **Mart.** S. Cesario, medico.

26 **Merc.** S. Servolo, vescovo.

1266. - Battaglia di Benevento.

27 **Giov.** Ss. Alessandro, Abbondio, Antigono e Fortunato, martiri.

28 **Ven.** S. Flaviano, vescovo.

Marzo

.... ai colpi delli caldi rai
della neve riman nudo il suggetto
e dal colore e dal freddo primai.

Par., II, 1

1 Sab. S. Ermete, martire.

I'dir mi parve un mormorar di fiume,
che scende chiaro giù di pietra in pietra,
mostrando l'uberto del suo cacume.

Purg., XX, 19-21.

1901. - Alessandro D'Ancona inaugura nell'Università pisana l'illustrazione della *Divina Commedia*.

2 Dom. *3ª di Quaresima.* S. Simplicio, papa.

3 Lun. S. Cunegonda, regina.

1883. - Muore in Halle l'insigne dantista tedesco Carlo Witte.

4 Mart. S. Casimiro, re.

5 Merc. S. Lucio, papa e martire.

6 Giov. S. Vittore.

1312. - Giunge a Pisa Arrigo VII di Lussemburgo

7 Ven. S. Tommaso d'Aq

Carlo venne in Italia, e, per amm
vittima fe' di Curradino; e poi
ripinse al ciel Tommaso, per ammen

Purg., XX, 6

8 Sab. S. Giovanni di Dio

9 Dom. *4ª di Quares*
S. Metodio, vescovo.

1291. - Nascita di Cangrande della S

10 Lun. S. Leonzio, marti

1302. - Seconda condanna di Dante

11 Mart. S. Eulapio.

12 Merc. S. Gregorio Mag
papa.

Quivi era storiata l'alta gloria
del roman principato, il cui valore
mosse Gregorio alla sua gran vittori

Purg., X, 7

3 **Giov.** S. Cristina, vergine e martire.

72. - Muore in Verona Filippo Scolari, illustratore di Dante.

4 **Ven.** S. Matilde.

5 **Sab.** S. Longino, martire.

16 **Dom.** *di Passione.* S. Eriberto, vescovo.

17 **Lun.** S. Patrizio, vescovo.

18 **Mart.** S. Gabriele, arcangelo.

L'angel che venne in terra col decreto
lella molt'anni lacrimata pace,
he aperse il ciel dal suo lungo divieto.
Purg., X, 34-37.

19 **Merc.** S. Giuseppe, patrono della Chiesa Cattolica.

20 **Giov.** S. Gioachino, padre di Maria.

21 **Ven.** S. Benedetto, abate.

Quel monte a cui Casino è nella costa
fu frequentato già in sulla cima
dalla gente ingannata e mal disposta;
e quel son io che su vi portai prima
lo nome di colui che in terra addusse
la verità che tanto ci sublima....
Par., XXII, 37-42.

.... *comincia i tristi lai*
la rondinella presso alla mattina.
Purg., IX, 13-14.

22 **Sab.** S. Paolo, vescovo.

† 23 **Dom.** *delle Palme.* S. Pelagia, martire.

24 **Lun.** S. Simone, martire.

25 **Mart.** *Annunziazione di Maria.*

.... ivi era imaginata Quella
che ad aprir l'alto amor volse la chiave;
ed avea in atto impressa esta favella
Ecce ancilla Dei....
Purg., X, 41-44.

26 **Merc.** S. Teodoro, vescovo.

27 **Giov.** S. Giovanni l'eremita.

Lo bel pianeta che ad amar conforta
faceva tutto rider l'oriente,
velando i pesci ch'erano in sua scorta.
Purg., I, 19-21.

28 **Ven.** S. Cirillo, diacono.

29 Sab. S. Eustasio, monaco.

30 Dom. *Pasqua di Resurrezione.*

.... Cristo apparve...
già surto fuor della sepolcral buca ..
Purg., XXI, 8-9.

1280. - Vespro siciliano. [*Par.*, VIII, 73-75]

31 Lun. S. Balbina, martire.

Aprile

In quella parte ove surge ad aprire
zefiro dolce le novelle fronde.
Par., XII, 46-47.

Mart. S. Teodora, vergine e martire. *.... s'innovò la pianta* *e prima avea le ramora si sole.* *Purg.*, XXXII, 59-66.	**9 Merc.** S. Maria Cleofe.
Merc. S. Francesco di Paola.	**10 Giov.** S. Pompeo, martire.
Giov. S. Pancrazio.	**11 Ven.** S. Leone magno, papa.
Ven. S. Isidoro, dottore della Chiesa. Vedi oltre fiammeggiar l'ardente 'Isidoro.... [spiro *Par.*, X, 130-131.	**12 Sab.** S. Zenone, vescovo e martire.
Sab. S. Vincenzo Ferreri.	† **13 Dom.** *2ª di Pasqua.* S. Ermenegildo, re e martire.
† **6 Dom.** *in Albis.* S. Celestino I, papa.	**14 Lun.** S. Lamberto, vescovo. 1301. - Dante consiglia in Firenze nelle Capitudini delle Arti.
7 Lun. S. Epifanio, vescovo.	**15 Mart.** S. Paterno, vescovo.
8 Mart. S. Paolo della Croce.	**16 Mer.** S. Contardo, principe.

17 **Giov.** S. Aniceto, papa.

1267. - I Ghibellini sono cacciati da Firenze.

18 **Ven.** S. Galdino, vescovo.

19 **Sab.** S. Leone IX, papa.

† 20 **Dom.** *3° di Pasqua.* S. Marcellino, vescovo.

21 **Lun.** S. Anselmo, vescovo.

22 **Mart.** S. Caio, papa e martire.

23 **Merc.** B. Alessandro Sauli.

24 **Giov.** S. Giorgio, mar

25 **Ven.** S. Marco, evange

26 **Sab.** Ss. Cleto e Marce papi e martiri.

† 27 **Dom.** *4° di Pasqua.* ta Zita.

Ecco un degli anzian di santa Z *Inf.*, X

1899. - La *Società dantesca italia* nova a Firenze la pubblica let Dante con un discorso del Sen. P. Torrigiani e con prolusion Mazzoni.

28 **Lun.** Ss. Vitale e Va martiri.

29 **Mart.** S. Pietro, marti

30 **Merc.** S. Caterina da S

Maggio

.... quale annunziatrice degli albori
l'aura di maggio muovesi ed olezza,
tutta impregnata dall'erba e dai fiori.
Purg., XXIV, 145-147.

Giov. Ss. Filippo e Giacomo il minore, apostoli.

300. - In Firenze i Cerchi e i Donati vengono al sangue « dopo lunga tenzone ». [*Inf.*, VI, 64-65].

6 Mart. S. Giovanni damasceno.

Ven. S. Antonino, arcivescovo.

7 Merc. S. Stanislao, vescovo e martire.

1300. - Dante è ambasciatore a S. Gimignano in Valdelsa.

Sab. Invenzione della Croce.

Il venerabil segno,
he fan giunture di quadranti in tondo.
Par., XIV, 101-102.

887. - Muore a Bassano veneto l'ab. G. I. Ferrazzi, autore del *Manuale dantesco*.

8 Giov. *Ascensione di N. S.*

.... un Possente
con segno di vittoria incoronato.
Inf., IV, 53-54.

4 Dom. *5ª di Pasqua.* S. Paolino, vescovo.

9 Ven. S. Gregorio nazianzeno, vescovo.

5 Lun. S. Pio V, papa.

10 Sab. B. Niccolò Albergati, vescovo.

☩ 11 **Dom.** *6° di Pasqua.* Ss. Anastasio e Comp., martiri.

Un'aura dolce, senza mutamento
avere in sè, mi feria per la fronte
non di più colpo che soave vento.
Purg., XXVIII, 7-9.

12 **Lun.** S. Pancrazio, martire.

13 **Mart.** S. Gemma, vergine.

14 **Merc.** S. Bonifacio, martire.

Si come schiera d'api, che s'infiora
una fiata, ed una si ritorna
là dove suo lavoro s'insapora.
Par., XXXI, 7-9.

15 **Giov.** S. Isidoro, agricoltore.

16 **Ven.** S. Giovanni Nepomuceno.

1824. - Muore a Genova Adolfo Bartoli, insigne critico e illustratore della vita e delle opere di Dante.

17 **Sab.** S. Pasquale Baylon.

☩ 18 **Dom.** *Pentecoste.* S. Venanzio, martire.

.... ho veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in su la cima.
Par., XIII, 133-135.

Così 'n'ha dilatata mia fidanza,
come 'l sol fa la rosa, quando aperta
tanto divien quant'ella ha di possanza.
Par., XXII, 55-57.

19 **Lun.** S. Pietro Celest papa.

.... colui
che fece per viltate il gran rifiuto
Inf., III, 5

20 **Mart.** S. Bernardino Siena.

21 **Merc.** S. Felice da Ca lice.

22 **Giov.** Ss. Casto ed En martiri.

23 **Ven.** S. Giovanni Bat de' Rossi.

24 **Sab.** Ss. Donaziano e R ziano, martiri.

☩ 25 **Dom.** *1° di Pentecoste.* S ta Maria Maddalena Pazzi.

26 **Lun.** S. Filippo Neri.

27 Mart. S. Restituta, vergine e martire.

28 Merc. S. Podio, vescovo.

29 Giov. *Corpus Domini.*

L'agnel di Dio che le peccata tolle.
Par., XVII, 33.

30 Ven. S. Ferdinando III, re di Castiglia.

.... che gli augelletti per le cime...
lasciasser d'operare ogni lor arte;
ma con piena letizia l'ôre prime
cantando, ricevieno intra le foglie
che tenevan bordone alle sue rime.
Purg., XXVIII, 14-17.

31 Sab. S. Petronilla, vergine.

Giugno

... il villan, che al poggio si riposa
nel tempo che colui che il mondo schiara
la faccia sua a noi tien meno ascosa,
come la mosca cede alla zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,
forse colà dove vendemmia ed ara.

Inf., XXVI, 25-30.

☩ 1 **Dom.** *2° di Pentecoste.* San Giustino, martire.

Non sien le genti ancor troppo sicure
a giudicar, sì come quei che stimo
le biade in campo pria che sien mature.

Par., XIII, 130-132.

2 Lun. Ss. Trinita.

.... tre persone in divina natura,
ed in una persona essa e l'umana.

Par., XIII, 26-27.

3 Mart. S. Clotilde, regina.

4 Merc. S. Francesco Caracciolo.

5 Giov. S. Nicanore, martire.

1296. - Dante parla in Firenze nel Consiglio dei Cento.

6 Ven. S. Norberto, monaco

7 Sab. S. Roberto, abate.

☩ 8 **Dom.** *3° di Pentecoste.* S Vittorino, martire.

1302. - Ragunata di fuorusciti a S. denzo.

9 Lun. Ss. Primo e Felicia martiri.

.... pon mente alla spiga,
ch'ogni erba si conosce per lo seme.

Par., XVI, 113-11

10 Mart. S. Margherita, regi di Scozia.

11 Merc. S. Barnaba, apostolo.
1289. - Battaglia di Campaldino.

12 Giov. S. Onofrio, eremita.

13 Ven. S. Antonio da Padova.

14 Sab. S. Basilio magno, vescovo di Cesarea.

† **15 Dom.** *4ª di Pentecoste.* Ss. Vito, Modesto e Crescenza, martiri.
1300. - Inizio del Priorato di Dante.

16 Lun. S. Francesco Regis.

17 Mart. Ss. Gervasio e Protasio, martiri.

18 Merc. Ss. Marco e Marcelliano, martiri.

19 Giov. S. Giuliana Falconieri, vergine.
1290. - Muore in Firenze Beatrice Portinari.
1301. - Dante parla nel Consiglio dei Cento.

20 Ven. S. Silverio, papa e martire.

21 Sab. S. Luigi Gonzaga.
.... se il Cancro avesse un tal cristallo
l'inverno avrebbe un mese d'un sol dì.
Par., XXV, 101-102.

† **22 Dom.** *5ª di Pentecoste.* S. Paolino di Nola, vescovo.

23 Lun. S. Zenone, martire.

24 Mart. *Natività di S. Giovanni Battista.*
.... Giovanni
che sempre santo, il diserto e il martiro
sofferse, e poi l'inferno da due anni.
Par., XXXII, 31-33.

25 Merc. S. Guglielmo, abate.

26 Giov. Ss. Giovanni e Paolo, martiri.

27 Ven. S. Ladislao, re.

28 Sab. S. Leone II, papa.

† **29 Dom.** *6ª di Pentecoste.* Ss. Pietro e Paolo, apostoli.
Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Par., XVIII, 131-132.

30 Lun. S. Adele.

Luglio

... a gracidar si sta la rana
col muso fuor dell'acqua, quando
di spigolar sovente la villana.
Inf., XXXII, 31-3

1 **Mart.** S. Teobaldo, monaco.

2 **Merc.** Visitazione di Maria a Elisabetta.

Maria corse con fretta alla montagna.
Purg., XVIII, 100.

3 **Giov.** S. Dato, vescovo.

4 **Ven.** S. Ulderigo, vescovo.

5 **Sab.** S. Zoe, martire.

† 6 **Dom.** *7° di Pentecoste.* S. Romolo.

1295. - Dante parla a Firenze nel Consiglio del Comune e in quello del Capitano del Popolo.

7 **Lun.** S. Claudio, martire.

8 **Mart.** S. Elisabetta, re di Portogallo.

9 **Merc.** S. Veronica Giuli

10 **Giov.** S. Felicita e figli martiri.

11 **Ven.** S. Pio I, papa e m

12 **Sab.** S. Giovanni Gualbe abate.

† 13 **Dom.** *8ª di Pentecoste.* S t'Anacleto papa e mar

14 **Lun.** S. Bonaventura, d e card.

... Bonaventura
da Bagnoregio, che nei grandi offi
sempre posposi la sinistra cura.
Par., XII, 127-12

15 Mar. S. Enrico, imp. di Germania.

16 Merc. Vergine del Carmelo.

.... viva stella,
che lassù vince, come quaggiù vinse.
Par., XXIII, 92-93.

17 Giov. S. Camillo de Lellis.

18 Ven. S. Marcellina, verg.

19 Sab. S. Vincenzo di Paola.

.... quando l'una paglia è trita,
quando la sua semenza è già riposta,
a batter l'altra dolce amor m'invita.
Par., XIII, 34-36.

† **20 Dom.** *9ª di Pentecoste.* Santa Margherita, verg.

1304. - I Bianchi, tentando di ritornare in Firenze, sono battuti alla Lastra.

21 Lun. S. Prassede, vergine.

1900. - Muore a Trau il dantista Antonio Lubin.

22 Mart. S. Maria Maddalena, penitente.

23 Merc. S. Apollinare, vescovo e martire.

.... il ramarro, sotto la gran fersa
de' dì canicular cangiando siepe,
folgore par, se la via attraversa.
Inf., XXV, 79-81.

24 Giov. S. Cristina, vergine.

25 Ven. S. Iacopo, apostolo.

.... ecco il Barone
per cui laggiù si visita Galizia.
Par., XXV, 17-18.

26 Sab. S. Anna.

Di contro a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
che non muove occhi per cantare osanna.
Par., XXXII, 131-133.

† **27 Dom.** *10ª di Pentecoste.* S. Giuliano, vescovo e martire.

28. Lun. Ss. Napro e Celso, martiri.

29 Mart. S. Marta.

30 Merc. S. Alessio, pellegrino.

31. Giov. S. Ignazio di Lojola.

Agosto

... ne' plenilun sereni
Trivia ride tra le ninfe eterne
che dipingono il ciel per tutti i cieli.
Par., XXIII, 25-27

1 **Ven.** S. Pellegrino, eremita.

2 **Sab.** Perdono d'Assisi e S. Maria degli Angeli.

✝ 3 **Dom.** *11ª di Pentecoste.* S. Gregorio, abate.

4 **Lun.** S. Domenico.

.... l'amoroso drudo
della fede cristiana, il santo atleta,
benigno ai suoi, ed ai nemici crudo.
Par., XII, 55-57.

5 **Mart.** S. Maria della Neve.

6 **Merc.** Trasfigurazione di Nostro Signore.

7 **Giov.** S. Gaetano di Thien

8 **Ven.** Ss. Ciriaco e Com monaci.

9 **Sab.** S. Romano.

✝ 10 **Dom.** *12ª di Pentecost* S. Lorenzo.

se fosse stato lor volere intero
come tenne Lorenzo in su la grata.
Par., IV, 82-83

11 **Lun.** S. Tiburzio, martire

12 **Mart.** S. Chiara, vergine.

Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su..., alla cui norma
nel vostro mondo giù si veste e vela.
Par., III, 97-99

13 Merc. S. Ippolito, martire.

14 Giov. S. Eusebio, martire.

15 Ven. *Ascensione della Vergine.*

.... il glorioso scanno
della Donna del Cielo.
Par., XXXII, 28.

16 Sab. S. Rocco, pellegrino.

† **17 Dom.** *13ª di Pentecoste.* S. Mammete, martire.

18 Lun. S. Elena, imperatrice.

19 Mart. S. Donato.

20 Merc. S. Bernardo, ab. dott. della Chiesa.

la vivace
carità di colui che in questo mondo,
contemplando, gustò di quella pace.
Par., XXXI, 109-111.

21 Giov. S. Riccardo, vescovo.

22 Ven. S. Timoteo, martire.

23 Sab. S. Filippo Benizzi.
1268. - Battaglia di Tagliacozzo.

† **24 Dom.** *14ª di Pentecoste.* S. Bartolommeo, apostolo.
1314. - Morte di Arrigo VII.

25 Lun. S. Luigi IX, re di Francia.

26 Mart. S. Alessandro, martire.

27 Merc. S. Giuseppe Calasanzio.
1306. - Un *Dantino Alighieri*, nel quale alcuni vogliono riconoscere il Poeta, sottoscrive un atto rogato a Padova in casa Papafava.

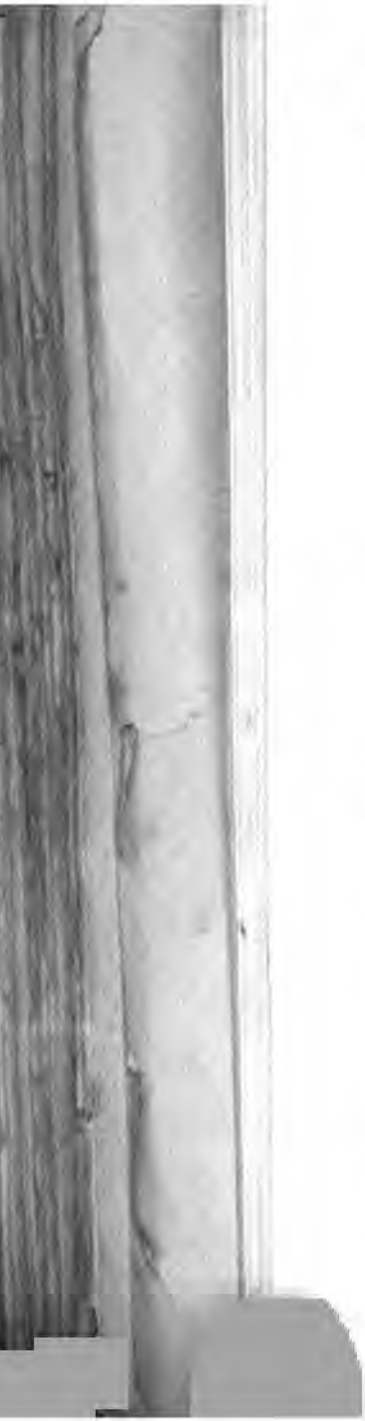
28 Giov. S. Agostino, vescovo e dottore della Chiesa.

29 Ven. Decollazione di S. Gio. Battista.

.... colui che volle viver solo
e che per salti fu tratto al martiro.
Par., XVIII, 134-135.

30 Sab. S. Rosa da Lima, vergine.

† **31 Dom.** *15ª di Pentecoste.* S. Raimondo.



Settembre

Maggiore aperta molte volte impa
con una forcatella di sue spine
l'uom della villa, quando l'uva imbr
Purg., IV, 1

1 **Lun.** S. Egidio, monaco.

2 **Mart.** S. Stefano, re d'Ungheria.

1311 - Terza condanna di Dante.

3 **Merc.** S. Serafina, vergine e martire.

4 **Giov.** S. Rosalia, vergine.

5 **Ven.** S. Macario, martire.

6 **Sab.** S. Settimio, vescovo.

† 7 **Dom.** *16° di Pentecoste.* S. Regina, vergine e martire.

1303 - Bonifazio VIII è imprigionato in Anagni per ordine di Filippo il Bello.

«Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso
e nel Vicario suo Cristo esser catto»
Purg., XX, 86-87.

8 **Lun.** Natività di Maria

... benedetta tue
nelle figlie d'Adamo, e benedette
sieno in eterno le bellezze tue.
Purg., XXIX,

9 **Mart.** Ss. Nome di Ma

Il nome del bel fior ch'io sempre
e mane e sera...
Purg., XXIII,

10 **Merc.** S. Niccolò da T
tino.

11 **Giov.** S. Diomede, ma

12 **Ven.** S. Guido.

13 **Sab.** S. Eulogio, patri

1301 - Dante parla nel Consig
Cento.

† 14 **Dom.** *17ª di Pente*
Esaltazione della Cr

La pena... che la croce porse,
«alla natura assunta si misura,
nulla giammai sì giustamente m
e così nulla fu di tanta ingiur
guardando alla persona che soffe
in che era contratta tal natura.
Par., VII,

1321 - Morte di Dante.

5 Lun. S. Caterina de' Fieschi.

6 Mart. S. Cipriano, martire.

7 Merc. Stigmate di S. Francesco.

Nel crudo sasso, intra Tevero ed Arno,
a Cristo prese l'ultimo sigillo,
he le sue membra due anni portarno.
Par., XI, 106-108.

8 Giov. S. Giuseppe da Carpentino.

9 Ven. S. Gennaro, vescovo e martire.

0 Sab. S. Eustachio, martire.

.... *la vigna*
he tosto imbianca se il vignaio è reo.
Par., XII, 86-87.

301. - Dante parla nel Consiglio del Capitano e in quello di Capitudini delle Arti.

† **21 Dom.** *18ª di Pentecoste.* S. Mattia, apostolo.

Nè Pier nè gli altri chiesero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
l loco che perdè l'anima ria.
Inf., XIX, 94-96.

2 Lun. S. Maurizio, martire.

23 Mart. S. Lino, papa e martire.

Non fu la sposa di Cristo allevata
del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
per essere ad acquisto d'oro usata.
Par., XXVII, 40-42.

24 Merc. S. Gerardo, vescovo e martire.

25 Giov. S. Tommaso da Villanova.

26 Ven. S. Guerino, monaco.

27 Sab. Ss. Cosimo e Damiano, martiri.

† **28 Dom.** *19ª di Pentecoste.* S. Venceslao.

1301. - Dante parla nel Consiglio dei Cento.

29 Lun. S. Michele Arcangelo.

.... nell'alto là dove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo.
Inf., VII, 11-12.

30 Mart. S. Girolamo.

Jeronimo... scrisse lungo tratto
di secoli degli angeli, creati
anzi che l'altro mondo fosse fatto.
Par., XXIX, 37-39.

Ottobre

Guarda il calor del sol che si fa vin
giunto all'umor che dalla vite cola.
Purg., XXV, 7

1 **Merc.** S. Remigio, vescovo.

2 **Giov.** Ss. Angeli custodi.

Ministri e messaggier di vita eterna.
Purg., XXX, 18.

3 **Ven.** S. Candido, martire.

4 **Sab.** S. Francesco d'Assisi.

.... colui, che degno
collega fu a mantener la barca
di Pietro, in alto mar per dritto segno.
Par., XI, 118-120.

☽ 5 **Dom.** *20° di Pentecoste.*
S. Placido, martire.

6 **Lun.** S. Brunone, abate.

1306. - Dante è a Castelnuovo di Lunigiana, ospite dei Malaspina.

7 **Mart.** Vergine del Rosario.

giuso intra i mortali
sei di speranza fontana vivace.
Par., XXXIII, 11-12.

8 **Merc.** S. Brigida di S

9 **Giov.** S. Dionigi, l'areop

Appresso vedi il lume di quel
che giuso in carne, più addentro
l'angelica natura e il ministero.
Par., X, 1

10 **Ven.** S. Francesco Bo

11 **Sab.** S. Firmino, vesc

1896 - S'inaugura in Trento il mon
di Dante, opera di Cesare Zocc

☽ 12 **Dom.** *21° di Pente*
S. Serafino da Mont
naro.

13 **Lun.** S. Edoardo, re.

14 **Mart.** S. Callisto I, pa
martire.

.... per acquisto d'esto viver lie
e Sisto e Pio e Calisto ed Urban
sparser lo sangue dopo molto flet
Par., XXVII,

15 Merc. S. Teresa di Gesù, vergine.

Novo augelletto due o tre aspetta;
ma dinanzi dagli occhi dei pennuti
rete si spiega indarno o si saetta.
Purg., XXXI, 61-63.

16 Giov. S. Gallo, abate.

17 Ven. S. Eduvige.

18 Sab. S. Luca, evangelista.

.... scrive Luca
che Cristo apparve ai due ch'erano in via.
Purg., XXI, 7-8.

† **19 Dom.** *22ª di Pentecoste.* S. Piero d'Alcantara.

20 Lun. S. Eleazario.

21 Mart. S. Orsola e Comp. vergini e martiri.

22 Merc. S. Donato, vescovo.

23 Giov. S. Severino.

1373. - Giovanni Boccaccio incomincia a Firenze, in Santo Stefano di Badia, la lettura di Dante.

24 Ven. S. Raffaele arcangelo.

.... l'altro, che Tobia rifece sano.
Par., IV, 48.

25 Sab. Ss. Crispino e Crispiniano, martiri.

† **26 Dom.** *23ª di Pentecoste.* S. Evaristo, papa e martire.

27 Lun. S. Frumenzio, vescovo.

28 Mart. Ss. Simone e Giuda, apostoli.

29 Merc. S. Ermelinda, vergine.

1873. - Muore re Giovanni di Sassonia traduttore e commentatore di Dante.

30 Giov. Ss. Marcello e Cassiano, martiri.

31 Ven. S. Ultano, monaco.

Novembre

... si levan le foglie
l'una oppresso dell'altra, infin ch
vede alla terra tutte le sue spogli
Inf., III,

1 Sab. *Ognissanti.*

Il giglo
ai cui color si prese il buon cammino.
Purg., XXIII, 74-75.

1301. - Entra in Firenze Carlo di Valois.

† 2 Dom. *24° di Pentecoste.* Commemorazione de' Defunti.

Se di là sempre ben per noi si dice,
di qua che dire e far per lor si puote
da quei ch' hanno al voler buona radice?
Purg., XI, 31-33.

3 Lun. S. Uberto, vescovo.

4 Mart. S. Carlo Borromeo.

5 Merc. Ss. Felice ed Eusebio, martiri.

6 Giov. S. Leonardo da Portomaurizio.

1315. - Quarta ed ultima condanna di Dante.

7 Ven. Ss. Vitale e A
martiri.

8 Sab. S. Deodato, pap

† 9 Dom. *25ª di Pe*
S. Aurelio, vescov

10 Lun. S. Andrea A

11 Mart. S. Martino, v

1883. - Muore in Roma il dan
chelangelo Caetani duca di Se

12 Merc. S. Martino I,

3 **Giov.** S. Stanislao Kosta.

4 **Ven.** S. Lorenzo, vescovo.

5 **Sab.** S. Gertrude, vergine.

16 **Dom.** *26ª di Pentecoste.* S. Diego, vescovo.

.7 **Lun.** S. Gregorio, vescovo.

.8 **Mart.** S. Oddone, abate.

.9 **Merc.** S. Elisabetta, regina.

20 **Giov.** S. Felice di Valois.

21 **Ven.** Presentazione di Maria al Tempio.

Donna, sei tanto grande e tanto vali,
:he qual vuol grazia ed a te non ricorre,
;ua disianza vuol volar senz'ali!
Par., XXXIII, 13-15.

22 **Sab.** S. Cecilia, vergine e martire.

† 23 **Dom.** *Ultima di Pentecoste.* S. Clemente I, papa e martire.

24 **Lun.** S. Giovanni della croce.

25 **Mart.** S. Caterina, vergine e martire.

26 **Merc.** S. Alipio, stilita.

27 **Giov.** S. Giosafatte, vescovo e martire.

28 **Ven.** S. Giacomo della Marca.

29 **Sab.** S. Filomena, martire.

† 30 **Dom.** *1ª d'Avvento.* Sant'Andrea, apostolo.

1314. - Morte di Filippo il Bello, re di Francia. « Quei che morrà di colpo di cotenna. » *Par.*, XIX, 120.

Dicembre

... di vapor gelati fiocca
in giuso l'aer nostro, quando il
della capra del ciel col sol si to
Par., XXVII

1 **Lun.** S. Leonzio, vescovo.

2 **Mart.** S. Bibbiana, vergine e martire.

3 **Merc.** S. Francesco Saverio.

4 **Giov.** S. Barbara, vergine e martire.

5 **Ven.** S. Pietro Crisologo.

6 **Sab.** S. Niccolò di Mira, vescovo.

... parlava ancor della larghezza
che fece Niccolao alle pulcelle,
per condurre ad onor lor giovinezza.
Purg., XX, 31-33.

† 7 **Dom.** *2° d'Avvento.* l'Ambrogio, **vescovo**

8 **Lun.** *Concezione di Ma*
Vergine madre, figlia del tuo fig
Par., XX

9 **Mart.** S. Siro, **vescovo**

10 **Merc.** S. Melchiade,

11 **Giov.** S. Damaso I, p

12 **Ven.** S. Valerio, **abat**

.3 **Sab.** S. Lucia, vergine e martire.

.ucia, nimica di ciascun crudele.
Inf., II, 100.

- **14 Dom.** *3ª d'Avvento.* San Giocondo, martire.

295. - Dante consiglia nelle Capitudini delle Arti.

5 Lun. S. Massimino, abate.

6 Mart. S. Eusebio, vescovo.

7 Merc. S. Olimpia, diaconessa.

8 Giov. S. Desiderato, monaco.

9 Ven. B. Maria degli Angeli, carmelitana.

20 Sab. S. Giovanni Marinone.

† **21 Dom.** *4ª d'Avvento.* San Tommaso, apostolo.

Ciascun che della bella insegna porta
del gran Barone il cui nome e il cui pregio
la festa di Tommaso riconforta....
Par., XVI, 127-129.

22 Lun. S. Genesio, martire.

1859. Bettino Ricasoli affida a G. B. Giuliani la cattedra dantesca in Firenze.

23 Mart. S. Vittoria, vergine e martire.

24 Merc. S. Tarsilla, vergine.

25 Giov. *Natività di Nostro Signore.*

.... Dolce Maria...
.... povera fosti tanto
quanto veder si può per quell'ospizio,
ove sponesti il tuo portato santo.
Purg, XX, 19, 22-24.

26 Ven. S. Stefano, protomartire.

.... vidi genti accese in foco d'ira,
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sè pur: - Martira, martira! -
E lui vedea chinarsi per la morte,
che l'aggravava già, inver la terra,
ma degli occhi facea sempre al ciel porte;
orando all'alto Sire in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quell'aspetto che pietà disserra.
Purg, XV, 106-114.

27 Sab. S. Giovanni, apostolo e evangelista.

... quei che vide tutti i tempi gravi,
pria che morisse, della bella sposa
che s'acquistò colla lancia e coi chiavi.
Purg. XXXII, 127-129.

28 Dom. Ss. Innocenti.

29 Lun. S. Tommaso, vescovo e martire.

30 Mart. S. Eugenio,

31 Merc. S. Silvestro

.... il primo ricco patre.
In

Per notizie intorno alla campagna, alla pratica agraria e alla met
Dante, oltre il libro del conte Gastone di Mirafiore *Dante georgico* (F
bora, 1898) — che è il più compiuto e ordinato manuale intorno a tale argo
la recensioni che di questo utile lavoro fece il prof. Italo Giglioli (*Dante
lura*, nel *Giornale dantesco*, VII, 133 e *Dante and the action of light upo
The Nature*, vol. 59, 417), vedi R. De Visiani, *Accenni alle scienze bot
- Divina Commedia* » (in *Dante e il suo Secolo*, Firenze, 1865); O. Targio
Delle cognizioni botaniche di Dante, ecc. (negli *Atti* della i. e r. Acca
Crusca, vol. II); G. Poletto, *L'agricoltura nel concetto di Dante* (in *Gazz
e industriale* di Conegliano, 1879); F. Marconi, *L'agraria nelle lettere* (Ge
M. Lessona, *Gli animali nella « Divina Commedia »* (Torino, 1893); F. N
mali nella « Divina Commedia » (Pisa, 1896); L. Oscar Kuhns, *The t
natura in Dante 's « Divina Commedia »* (London and New York, 1897);
Gli animali nella « Divina Commedia » (in *L'Alighieri*, II, 409); G. Bof
Zoologia nella « Divina Commedia » (Torino, 1898) e *Se Dante sia st
logo*, (Pavia, 1900); G. Rizzocasa d'Orsogna, *La concubina di Titone
rino, 1900); F. Cantelli, *Astronomia dantesca* (Palermo, 1901), ecc. ecc.
alle opinioni vigenti nel medio evo circa la lunghezza dell'anno, vedi
Sulla data del viaggio dantesco, ecc. (Napoli, 1897) e D. Marzi, in *Bul
Società Dantesca Italiana*, V, 82, e cfr. *Parad.*, XXVII, 143. L'anno fi
al 1750 si contava dalla Annunziazione, e incominciava il 25 marzo, m
comune si computava dalla Circoncisione, e incominciava il 1° gennaio

DANTE

Dante, onde avvien che i vòti e la favella
levo adorando al tuo fier simulacro,
e me su 'l verso che ti fe' già macro
lascia il sol, trova ancor l'alba novella?

Per me Lucia non prega e non la bella
Matelda appresta il salutar lavacro,
e Beatrice con l'amante sacro
in vano sale a Dio di stella in stella.

Odio il tuo santo impero; e la corona
divelto con la spada avrei di testa
a 'l tuo buon Federico in val d'Olona.

Son chiesa e impero una ruina mesta
cui sorvola il tuo canto e a 'l ciel risona:
muor Giove, e l'inno del poeta resta.

GIOSUE CARDUCCI. (1)

(1) Ringraziamo l'illustre autore del cortese consenso accordatoci di poter riprodurre questo sonetto.

CENNI SULLA VITA

E SULLE OPERE DI DANTE

Da un Alighiero di Bellincione degli Alighieri, casato fiorentino del sesto di Porta san Piero, derivato dall'altro, nobile e antico, degli Elisei che avean lor case nella via degli Speziali grossi, nacque Dante in Firenze [*Conv.*, I, 3, 15 e segg.; *De vulg. el.*, I, 6, 13 e segg.: *Inf.*, XXIII, 94 e segg.; *Purg.*, XIV, 19 e XXIV, 79; *Par.*, VI 53-54; XXV, 5 e XXXI, 37-39] l'anno 1265, come oramai sembra certo, sullo scorcio del mese di maggio [*Par.*, XXII, 112-117]. Fu sua madre una donna Bella, della quale s'ignora, finora, il cognome; e al fonte di San Giovanni [*Par.*, XXV, 8-9] fu chiamato *Durante;* nome che nell'uso si accorciò poi in *Dante*.

Il padre mancò a Dante mentr'era ancor giovinetto, e si sa che era già orfano nel 1283; ma della sua adolescenza abbiamo poche e mal certe notizie. Fanciullo, s'innamorò d'una Beatrice che si crede de' Portinari, figliuola di messer Folco e di madonna Cilia Caponsacchi, e poi sposa — prima del 1288 — di Simone dei

Bardi, nobile e ricco cavaliere fiorentino. Morta Beatrice il 19 di giugno 1290, Dante, allora in età di 25 anni, cercò conforto negli studî [*Conv.*, II, 13], e fu poi — secondo alcuni biografi — a Bologna e a Padova, e forse, più tardi ancora, a Parigi, dove era una scuola teologica famosa.

Casa di Dante.

Nel 1289 « si trovò nell'armi » — come narra un biografo antico — « combattendo vigorosamente a cavallo » nella giornata di Campaldino [11 giugno]; e nell'89 fu all'assedio e alla resa [*Inf.*, XXI, 94-96] del castello di Caprona, nell'esercito della Taglia guelfa.

Non si sa precisamente quando, ma probabilmente non prima del 1295, Dante prese in moglie Gemma di messer Manetto Donati, dalla quale ebbe questi figliuoli: Pietro, che fu giureconsulto e morì a Treviso nel 1364; Jacopo, ch'ebbe un canonicato nella diocesi di Verona ed era morto l'anno 1349; Beatrice, monaca in S. Stefano degli Ulivi in Ravenna e già morta nel 1371, e che forse

si chiamò al secolo Antonia, se tale non è nome di una seconda figliuola del Poeta.

Ascrittosi, forse nel 1295, all' Arte de' medici e degli speziali, Dante poté partecipare a' pubblici uffici della sua città, dove sappiamo ch' ebbe parte nel Consiglio generale del Comune, in quello di Capitudini delle Arti e di Savi, e in quelli dei Cento e del Capitano del Popolo, tra il 1295 e il 1301. Il 1300, il 7 maggio, fu ambasciatore del Comune a San Gimignano in Val d' Elsa; e l' anno dipoi, nell'aprile, dal Magistrato sopra le vie della città fu fatto soprastante all'opera, che aveva interesse militare e politico, di allargamento della strada di San Procolo. Ma oltre a questi minori uffici, Dante esercitò pur quello del Priorato, magistratura suprema, alla quale fu assunto pel bimestre da mezzo giugno a mezzo agosto del 1300, e dalla quale ebber cagione e principio tutte le sue sventure.

Dante, dal Codice Riccardiano 1040.

Caduta la fortuna de' Guelfi bianchi per opera di quel Carlo di Valois, che era stato inviato, sotto veste di

paciaro, in Toscana da papa Bonifazio VIII, l'Alighieri, con altri tre della sua parte, il 27 gennaio 1302 fu, per

Dante, di Andrea Del Castagno.

decreto di Cante Gabrielli da Gubbio, podestà di Firenze, condannato in contumacia — sotto l'accusa di baratteria e di maneggi contro il Papa, contro Carlo e contro Parte guelfa — a pagare un' ammenda, a stare

al confine per due anni e a perdere l'eligibilità ad ogn pubblico uffizio. E la grave sentenza gli fu confermat poco più di un mese dipoi [10 marzo].

Esule, lo troviamo il 7 giugno 1302 a San Godenz dell'Alpe in Mugello, tra i fuorusciti che si obbliga rono di compensar gli Ubaldini, possenti signori de luogo, de' danni che alle lor terre avrebbe recati l guerra da farsi contro Firenze; ma disgustatosi dell *compagnia malvagia e scempia* degli altri fuorusci [*Par.*, XVII, 62], e fatta parte per sè stesso [*ivi*, 69 cercò e trovò il suo *primo rifugio e il primo ostel* in Corte degli Scaligeri presso Bartolommeo, il *gra Lombardo* [*ivi*, 71-72] signore di Verona.

Nell'ottobre del 1306 era in Lunigiana, ospite de' Ma laspina ai quali procurò pace con Antonio de' Camilla vescovo di Luni.

Calato in Italia Arrigo di Lussemburgo nel settem bre del 1310, Dante, rinverditagli nel suo gran cuor la speranza di riveder la patria, scrisse un'epistola a principi e a' popoli d'Italia, confortandoli a tener fed all'Imperatore, e a salutarlo apportatore benefico giustizia e di pace; e l'anno seguente, il 31 marz un'altra ne scrisse, presso le fonti dell'Arno, in ris provero de' fiorentini ribelli a Cesare.

L'anno 1311 fu, insieme con altri esuli, escluso da perdono del bando allora largito dal Comune: e mor Clemente V nel 1314, diresse un'epistola a' Cardinal raccolti nel conclave di Carpentras, per confortarli a eleggere un Papa italiano.

Tra il 14 e il 16, è possibile che Dante abbia visita Lucca, il cui soggiorno gli piacque per le cortesie una Gentucca [*Purg.*, XXIV, 37].

Il 6 novembre 1315, il Vicario di Roberto, il *re*

sermone, [*Par.*, VIII, 147], condannò, con altri ghibellini e ribelli, Dante e i figliuoli suoi alla pena del capo, dove fosser caduti nelle mani dei Guelfi neri: e questo decreto dovette esser suggello ad ogni speranza nell'animo dell'*esule immeritevole*.

Tomba di Dante.

Negli anni estremi della vita il Poeta ebbe a Ravenna l'ultimo rifugio nella corte di Guido da Polenta, il nipote della Francesca. Quivi il 14 di settembre del 1321 morì, tornato appena da Venezia, dove era andato ambasciatore dell'ospite suo, per trattare la pace tra la Repubblica e Ravenna. Fu seppellito, con grande

onore, in San Pier Maggiore, presso la chiesa e co
vento de' Francescani.

Di Dante abbiamo opere in lingua volgare ed i
lingua latina. Sono scritte in volgare la *Vita nov*
il *Convivio*, le *Rime*, la *Commedia*; in latino i tra
tati *De vulgari eloquentia*, e *De Monarchia*, alcu
Epistole e due *Ecloghe*. Furono pure attribuite a Dan
alcune rime sacre e una *Quaestio de aqua et terr*
pubblicata la prima volta a Venezia nel 1508.

Nella *Vita nova* è narrata la storia dell'amore
Dante per Beatrice, dal primo incontro con la fanciul
nel maggio 1274 alla *mirabile visione* che l'aman
ebbe (1294) di lei morta. L'operetta, composta di pro
e di versi, fu probabilmente composta tra il 1294
il 95, e pubblicata la prima volta per le stampe nel 15
da Bartolommeo Sermartelli, per cura di Niccolò Ca
ducci.

Il *Convivio*, scritto da Dante dopo il 1300, — « g
trapassata l'entrata di sua gioventude » — coll'intend
mento di imbandire il pane della scienza, doveva, n
pensiero dell'autore, esser composto di quattordici ca
zoni (vivanda) chiosate in altrettanti trattati (pane),
di un trattato d'introduzione: ma l'opera, incompiut
non va oltre al quarto trattato, compreso il proemi
Vi si contengono, dunque, tre canzoni. Fu pubblica
la prima volta, per le stampe, del Bonaccorsi a Firen
nel 1490.

Anche il trattato *De vulgari eloquentia* è rimas
incompiuto. Dei quattro libri che dovea contenere n
ne abbiamo che due, il primo di diciannove capit
e il secondo di quattordici. Nel primo si tratta sp

cialmente de' dialetti italici, per conchiudere che il volgare illustre, aulico, cardinale e curiale non è e non può esser vanto di alcuna regione, ma comune a tutta la Nazione; nel secondo libro si ragiona del volgare illustre, e da chi e come debba essere usato; e si danno le regole per la composizione della canzone. Il *De vulgari eloquentia*, di poco posteriore al *Convivio*, fu pubblicato la prima volta a Vicenza, nella traduzione del Trissino, il 1529; nel 1577 Jacopo Corbinelli pubblicò a Parigi il testo latino.

Nel trattato *De Monarchia*, in tre libri, Dante vuol dimostrare essere la monarchia necessaria al buon governo degli uomini; competere, per diritto divino e umano, al popolo romano la monarchia universale, e l'autorità dell'impero non dipendere dal Pontefice, ma solo e direttamente da Dio. Fu pubblicato la prima volta a Basilea nel 1599, e in Italia, colla falsa data di Ginevra, nel 1740.

Delle rime che fanno parte del *Canzoniere* di Dante, altre si ricollegano colla *Vita nova*, altre col *Convivio*, altre trattano dell'amore di Dante per una donna che il Poeta indica talora col nome di *Pietra;* altre sono satiriche e volte contro Forese Donati. Le più note edizioni delle rime dantesche son sempre quelle, oramai divenute insufficienti, curate dal Fraticelli (Firenze, 1861) e dal Giuliani (Firenze, 1868); della *Tenzone* con Forese ha dato una buona edizione Isidoro Del Lungo, nel suo libro *Dante nei tempi di Dante.*

Le *Epistole*, tra vere e apocrife, sono undici: 1. *Episcopo Ostiensi;* 2. *Comitibus de Romena;* 3. *Domino Moroello marchioni Malaspinae;* 4. *Exulanti pistoriensi;* 5. *Italiae regibus et senatoribus almae Urbis*, ecc.; 6. *Florentinis;* 7. *Henrico VII;* 8. *Cardina-*

libus italicis; 9. ***Guidoni Polentano;*** 10. *Amico f rentino;* 11. ***Domino Kani Grandi de Scala.*** De molte edizioni che ne furono fatte, citiamo la rece di E. Moore (*Tutte le opere di Dante*, Oxford, 189

Le *Ecloghe* son due, e sono in risposta a Giova del Virgilio, il quale aveva, con un epistola latina versi, invitato Dante a recarsi in Bologna esortandol scriver poemi latini. Furono pubblicate la prima vo a Firenze nel 1719.

La *Commedia*, l'opera massima di Dante e de letteratura nostra, dai posteri chiamata *divina*, è poema allegorico didattico che narra d'un immagin viaggio durante il quale il Poeta, guidato prima Virgilio poi da Beatrice, visita i cerchi infernali disc dendo insino al centro della terra dove ha sede Lu fero; di là, risalendo alla superficie del globo, asce il sacro monte del Purgatorio, sino al Paradiso t restre; quindi, trasvolando pei nove cieli, giunge f all'Empireo, ove l'alto viaggio si compie nella supre beatifica visione di Dio. Secondo la più probabile o nione, l'azione del Poema si svolge entro nove gior dalla notte, cioè, dal 24 al 25 marzo 1300, precede il venerdì santo, fino all'ottava di Pasqua. Il Poem scritto in terzine e diviso in tre grandi cantiche, prima di trentaquattro, le altre di trentatre canti c scuna. I cento canti hanno 14233 versi, dei quali 4 appartengono all'*Inferno*, 4755 al *Purgatorio* e 4 al *Paradiso*.

Dal secolo XV ad oggi la *Commedia* ha avuto più di quattrocento edizioni, delle quali le prime s quelle di Foligno, di Iesi, di Mantova e di Nap (1472-1474); la *Vindeliniana* di Venezia del 1477 commento di Jacopo della Lana; la *Nidobeatina* di

lano (1477-78) e la fiorentina di Niccolò di Lorenzo della Magna, col commento di Cristoforo Landino (1481).

BIBLIOGRAFIA: Per la vita di Dante son da vedere, oltre le antiche biografie del Boccaccio e del Bruni, e le vecchie, ma pur sempre, per qualche rispetto, pregevoli, del Pelli, del Balbo e del Fraticelli; gli *Scritti su Dante* del Todeschini (Vicenza, 1872); il vol. V della *Storia d. Lett. ital.* di Adolfo Bartoli (Firenze, Sansoni, 1884); gli *Studi danteschi* dell'Imbriani (Firenze, Sansoni, 1891); i *Prolegomeni* al commento della *Divina Commedia*, e la *Dantologia* di G. A. Scartazzini (Leipzig, 1890 e Milano, 1894); *L'ultimo rifugio di Dante* di C. Ricci, (Milano, 1891); *Alcuni capitoli della biografia di Dante* di M. Scherillo (Torino, Loescher, 1896); il *Sommario della Vita di Dante* di G. L. Passerini (Torino, 1897); *Dante* di N. Zingarelli (Milano, Vallardi; in corso di pubblicazione); i volumi sopra *L'Esilio di Dante* (Firenze, Succ. Le Monnier, 1881); *Beatrice nella vita e nella poesia del sec. XIII* (Milano, 1891), *Dante nei tempi di Dante*, *Dal secolo e dal poema di Dante*, (Bologna, Zanichelli, 1888 e 1898), e *Da Bonifazio VIII ad Arrigo VIII* (Milano, Hoepli, 1899), di Isidoro del Lungo; le dispense, finora pubblicate, del *Codice diplomatico dantesco* di G. Biagi e di G. L. Passerini, Roma-Firenze, 1895-1901, ecc. ecc.

Dalla Tragedia "Francesca da Rimini"

FRANCESCA.

. . . . . .

A Firenze, ogni donna
tiene sul davanzale il suo basilico.
È vero? Non volete
parlarmi un poco della vostra vita?
Sedete qui. Parlatemi di voi.
Come avete vissuto?

PAOLO.

Perchè volete voi
ch'io rinnovi nel cuore la miseria
di mia vita? Mi fu a noia e spiacque
tutto ch'altrui piaceva. E solamente
la musica mi diede
qualche ora di dolcezza. Io fui talvolta

nella casa d' un sommo cantatore
nominato Casella,
e quivi convenivano taluni
gentili uomini: Guido Cavalcanti
tra gli altri, cavaliere de' migliori,
che si diletta di comporre in rime
volgari, e ser Brunetto
dottissimo rettorico
tornato di Parigi; e un giovinetto
degli Alighieri nominato Dante.
E questo giovinetto mi divenne
caro, tanto era pieno
di pensieri d' amore e di dolore,
tanto era ardente in ascoltare il canto.
E alcuna volta ebbe da lui un bene
inatteso il mio cuore
che sempre chiuso era; perché la troppa
soavità del canto
alcuna volta lo sforzava a piangere
silenziosamente,
e, vedendolo, anch' io con lui piangeva.

Gli occhi di Francesca si empiono di lacrime; la sua voce trema.

FRANCESCA.

Voi piangevate?

PAOLO.

Francesca!

FRANCESCA.

Piangevate? Oh, Paolo, sia
benedetto colui che v'insegnò
tal pianto! Io pregherò per la sua pace.
Ora io vi vedo, vi rivedo come
allora, dolce amico.
È venuta la grazia alle mie ciglia!

. . . . . .

(Atto III, sc. 5ª)

Gabriele d'Annunzio

IL RITRATTO DI DANTE

DIPINTO DA GIOTTO

Questo che veste di color sanguigno,
posto seguente alle merite sante,
dipinse Giotto in figura di Dante,
che di parole fe' si bell' ordigno.

E come par nell'abito benigno,
cosi nel mondo fu con tutte quante
quelle virtù, ch' onoran chi davante
le porta con affetto nello scrigno.

Diritto paragon fu di sentenze:
col braccio manco avinchia la scrittura,
perché signoreggiò molte scïenze.
E 'l suo parlar fu con tanta misura,
che 'ncoronò la città di Firenze
di pregio, onde ancor fama le dura.
Perfetto di fattezze è pur dipinto,
com' a sua vita fu di carne cinto.

ANTONIO PUCCI.

Nel palazzo del Potestà, la cappella intitolata a S
Maria Maddalena, ove passavano le ultime ore i con
nati a morte, assistiti dai fratelli della Compagnia dei
detta anche di Santa Croce al Tempio, conserva tracc
pitture — rese anche più preziose dall'effige di Dant
tratta nell'affresco rappresentante il Paradiso — che la
dizione e gli storici, concordi, attribuiscono a Giotto.

Quando però nel 1865, in occasione del Centenario
tesco, si volle coniare la medaglia commemorativa co
tratto del Poeta, e si richiese da quale esemplare meglio s
potesse trarre il modello, nacque controversia tra Gae
Milanesi e Luigi Passerini da un lato, il Cavalcaselle e il
vatico dall'altro, sull'attribuzione delle pitture del Barg
sostenendo i primi che negli affreschi della cappella si
vesse piuttosto riconoscere la mano del Gaddi o di Bern
Daddi, pur esso scolaro di Giotto; i secondi confermand
paternità di quelle pitture al grande maestro fiorentino

Argomento dei primi, l'incendio del 28 febbraio 1332
aveva distrutto, secondo narra Giovanni Villani, *il tetto
vecchio palazzo e le due parti del nuovo, dalla prima v*

in su; e un passo dell'operetta latina di Filippo Villani: *De origine civitatis Florentiae,* ecc., che parla di un ritratto di Dante su tavola, all'altare della detta cappella. Argomento dei secondi, il sonetto del Pucci che è riferito qui sopra) e il carattere delle pitture.

Per il Passerini e il Milanesi, la data stessa degli affreschi, che essi rilevano da una iscrizione latina posta sotto l'immagine di san Varano, escluderebbe l'attribuzione a Giotto, perché vi si ricorda la potesteria di Fidesmino da Varano, il quale tenne l'ufficio negli ultimi sei mesi del 1337; mentre Giotto fin dai primi giorni di quell'anno era morto. Ma il Cavalcaselle osservò giustamente che l'iscrizione doveva riferirsi solo al santo Varano, martire di Camerino, protettore della famiglia da Varano, e non mai a tutte le pitture della cappella.

Anche a noi, per i caratteri degli affreschi e per le notizie che si hanno da varie e attendibili fonti, pare che il Cavalcaselle sia stato piú nel vero affermando che Giotto dipinse la cappella del Palazzo del Potestà ritraendovi fra gli altri, come dice il Vasari, « Dante Alighieri, coetaneo e amico suo grandissimo e non meno famoso poeta che si fusse nei medesimi tempi Giotto pittore ». Ma se ben si appose lo storico insigne della pittura italiana quanto all'attribuzione di quelli affreschi, errò, peraltro, nel fissare la data più probabile della loro esecuzione; dacché non nel 1300-1302 come m'egli suppose, bensí tra il 1334 e il 1337, come prima affermò il Frey e piú recentemente il Kraus, Giotto deve avere eseguito le pitture che adornano la cappella nel Palazzo del Potestà.

Nulla di strano che il sommo artista negli ultimi anni della sua vita, nell'apogeo della gloria nonostante la legge iconoclasta del 1329 — dipingesse in un'opera sua le sembianze del Poeta accanto a quelle di Corso Donati, vicinanza che toglie alle figure il carattere di ritratti, e quasi le trasmuta in simboli di un'intera età.

Anche a chi spetti il merito dell'avere scoperto il ritratto di Dante fu disputato. Il rinvenimento delle pitture si dovette al canonico Moreni che prima accennò alla loro esistenza; la proposta poi di rimetterle in luce ebbe grande fautore il signor Luigi Scotti. Il Missirini nelle *Memorie di Dante in Firenze* tornò con calde parole a propugnarla; e finalmente Seymour Kirkup, dopo aver cercato invano in Santa Croce l'effige dell'Alighieri ritratta dal Gaddi, volse tutti i suoi pensieri alla cappella del Potestà.

Comunicò i suoi disegni al signor Aubrey Bezzi e all'americano Enrico Wilde, i quali si accordarono con lui di eseguire a comuni spese le ricerche, pattuendo col restauratore Marini il prezzo complessivo di duecento francesconi, si trovasse o no il ritratto di Dante. Questo disegno avrebbe avuto effetto, se il Governo toscano, per raccomandazione del cav. A. Ramirez di Montalvo e del marchese Girolamo Ballati Nerli, non avesse ordinato che, a spese dello Stato e alle stesse condizioni, il Marini eseguisse la divisata ricerca.

Nel luglio del 1840 venne scoperto per primo il ritratto del Poeta. Ma il pittore Marini, incaricato di rimettere in luce gli affreschi, li trovò in tali condizioni che, sebbene in una lettera del 16 luglio dello stesso anno pubblicata dal Guasti (Opere, II, 85) egli ci parli di *poco restauro*, in realtà finì col restaurare e ritoccare il volto e la veste della figura. Per fortuna, il Kirkup, prima di questi deplorevoli ritocchi, aveva fatto un lucido dell'effigie che, donato a Lord Vernon, fu poi pubblicato dalla Società Arundelliana. (Da questo disegno è data la nostra riproduzione).

Questi i fatti più comunemente assicurati. Poco fa il figlio del signor Aubrey Bezzi, volle rivendicare al padre il merito dello scoprimento del ritratto giottesco; ma gli rispose

Alessandro D'Ancona meglio determinando la parte avuta dal Kirkup e dagli altri due nell'impresa. Senza voler riaprire qui — dopo il bell'articolo del D'Ancona — la disputa che pare accenni a continuare, a noi preme, invece, molto piú di rilevare, che la celebre pittura (certamente di Giotto) va, per i detti restauri, deperendo ogni giorno piú, e senza possibile rimedio. Una macchia informe si vedrà solo fra non molto tempo colà dove rifulse la pensosa e verace imagine di Dante giovane.

I. B. Supino.
Conservatore del Museo Nazionale del Bargello.

PER UN BUSTO DI BEATRICE

SCOLPITO DA D. SODINI

Donde ti piovve nella fantasia,
SODINI, questa imagine soave
della fanciulla che volse la chiave
ad aprir la divina Comedía?
Qual, com'è il grido, giovinetta iddia
passando s'inchinava a dicer ave
benignamente (già pensoso e grave
Dante nel suo saluto impallidia),
tale è nel marmo. Da i suoi labbri pare
moversi ancora spirito che attuta,
ogni pensiero di superbia e d'ira.
Sì che guardando l'anima sospira
e dice ancora: ell'è cosa venuta
di cielo in terra a miracol mostrare.

GIUSEPPE MANNI
delle Scuole Pie.

IN LODE DI DANTE

Minerva oscura.

Dante Alighieri son, Minerva oscura
d'intelligenza e d'arte, nel cui ingegno
l'eleganza materna aggiunse al segno
che si tien gran miracol di natura.

L'alta mia fantasia pronta e sicura
passò il tartareo e poi 'l celeste regno;
e 'l nobil mio volume feci degno
di temporal e spirital lettura.

Fiorenza gloriosa ebbi per madre,
anzi matrigna a me pietoso figlio,
colpa di lingue scellerate e ladre.

Ravenna fummi albergo del mio esiglio;
ed ella ha il corpo, e l'alma il sommo Padre
presso cui invidia non vince consiglio.

GIOVANNI BOCCACCIO.

Per Dante Alighieri.

(1545)

I.

Dal ciel discese, e col mortal suo, poi
che visto ebbe l'inferno giusto e 'l pio,
ritornò vivo a contemplare Dio,
per dar di tutto il vero lume a noi;

lucente stella, che co' raggi suoi
fe' chiaro, a torto, el nido ove naqqu'io;
nè sare' 'l premio tutto 'l mondo rio:
tu sol, che la creasti, esser quel puoi.

Di Dante dico, chè mal conosciute,
fur l'opre suo' da quel popolo ingrato,
che solo a' giusti manca di salute.

Fuss'io pur lui! c'a tal fortuna nato,
per l'aspro esilio suo, con la virtute,
dare' del mondo il più felice stato.

49 24.

Quanto dirne si de non si puo dire
Che troppo agli orbi il suo splendor s'accese
biasmar si puo più 'l popol che l'offese
C'al suo men pregio ogni maggior salire

Questo discese a' merti del fallire
per l'util nostro e poi a dio ascese
e le porte che 'l ciel non gli contese
la patria chiuse al suo giusto desire

Ingrata dico e della suo fortuna
a suo danno nutrice onde ben segno
c'a più perfetti abonda di più guai

Fra mille altre ragion sol ha quest'una
se par non ebbe il suo exilio indegno
simil uon ne maggior non nacque mai

Messer donato voi mi chiedete quello che io non o

[Autografo di Michelangiolo].

II.

Quante dirne si de' non si può dire
ché troppo agli orbi il suo splendor s'accese;
biasmar si può piú 'l popol che l'offese,
c' al suo men pregio ogni maggior salire.

Questo discese a' merti del fallire,
per l'util nostro, e poi a dio ascese:
e le porte che 'l Ciel non gli contese,
la patria chiuse al suo giusto desire.

Ingrata, dico, e della suo' fortuna
a suo danno nutrice; ond'è ben segno,
c' a' piú perfetti abonda di piú guai.

Fra mille altre ragion sol ha quest'una:
se par non ebbe il suo exilio indegno
simil uom nè maggior non naqque mai.

MICHELANGIOLO BUONARROTI.

A Dante.

(1783).

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
me tuo discepol non indegno starmi,
dal cor traendo profondi sospiri,
prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;

piacciati, deh!, propizio ai be' desiri,
d'un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom che a primiera eterna gloria aspiri,
contro invidia e viltà de' stringer l'armi?

Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch'io die
nome in tal guisa a gente tanto bassa,
da non pur calpestarsi co' miei piedi.

Se in me fidi, il tuo sguardo a che s'abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra' piè ti vedi
costor, senza mirar sovr' essi passa.

VITTORIO ALFIERI.

GLI STUDÎ DANTESCHI

Registriamo, a cominciare da quelle del 1901, le più ricordevoli pubblicazioni di soggetto dantesco. L'anno 1901, per verità, fu un anno di riposo, dopo la copiosa fioritura centenaria del 1900!

[Sono pregati gli autori ed editori a voler inviare per tempo, e possibilmente in doppio esemplare, ad uno dei compilatori, le pubblicazioni da registrare nell'Annuario del 1903].

ARIAS GINO. — *Le istituzioni giuridiche medievali nella « Divina Commedia »*. In Firenze, Francesco Lumachi libraio-editore, 1901, in-8°, di pagg. VI-240.

Questo lavoro fu premiato al primo concorso della fondazione Villari ed al concorso Vittorio Emanuele II, per l'anno 1900 [L. 3.]

Arte scienza e fede ai giorni di Dante: conferenze dantesche tenute a cura del Comitato milanese della « Società dantesca italiana ». Milano, Ulrico Hoepli, editore [tip. Umberto Allegretti], 1901, in-16° fig., di pagine XXXI-323.

Precedute da una prefazione di G. Negri, son qui raccolte, come è detto nel titolo, le conferenze che il benemerito Comitato milanese della *Società dantesca italiana* ha promosse fin dal 1900. Diamo il sommario dell'utile ed elegante raccolta, che fa veramente onore al buon gusto del-

l'operoso editore Hoepli: P. Del Giudice, *La feudalità ita liana nel Dugento;* N. Tamassia, *Vita di popolo nei seco XIII e XIV;* L. Rocca, *Il Papato e la Chiesa nel sec. XIII* P. Sabatier, *St. François et le mouvement religieux au XII siècle*; F. Tocco, *Le correnti del pensiero filosofico nel s colo XIII;* M. Scherillo, *Dante e lo studio della poesi classica;* F. Novati, *Vita e poesia di Corte nel Dugento* F. Flamini, *Poeti e poesie di popolo ai tempi di Dant* Il vol. è preceduto da un ritratto inedito di Dante (sec. XV e adorno di finissime fotoincisioni da un ms. italiano d Museo di Vienna. [L. 6,50].

Bullettino della « Società dantesca italiana »: rasse gna critica degli studî danteschi diretta da M. Barb Firenze, alla Libreria di B. Seeber [tip. di S. Landi] 1901, in-8°.

Si pubblica da otto anni, e contiene, oltre gli atti della *S cietà*, notevoli recensioni e notizie sul movimento degli stud danteschi. È inviato mensilmente ai soci della *Dantesc* [Prezzo di vendita L. 1 il fasc.].

Codice diplomatico dantesco. I documenti della vit e della famiglia di Dante, riprodotti e illustrati co note, monumenti d'arte e figure da Guido Biagi e d G. L. Passerini con gli auspici della « Società dante sca italiana ». Roma-Firenze, 1895-1901, in fol., fig.

Nel 1901 sono stati pobblicati i fascicoli 5° e 6°, conte nenti un documento ravennate su Beatrice figliuola di Dant e i documenti della Ragunata de' fuorusciti a San Godenz [L. 10 il fasc.].

Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari. Citt di Castello, S. Lapi, tip.-editore, 1901, in-16°.

Questa *Collezione*, diretta dal conte G. L. Passerini, pubblica fin dall'anno 1893. Nel 1901 sono usciti i volu

63 a 71, contenenti un lavoro di Maria Zamboni intorno a *La critica dantesca a Verona;* alcune *Lettere di dantisti* a cura di A. Fiammazzo; gli studî sopra *Il secondo cerchio dell' Inferno di Dante* e *La figura i movimenti e gli atteggiamenti umani nella « Divina Commedia » e nei « Promessi sposi »*, di Fedele Romani; e una ristampa, a cura di C. Trabalza, del *Dante rivendicato* di Francesco Torti. [Prezzo di ciascun volume L. 0,80; abbonamento a 12 volumi L. 9].

D'Ancona Alessandro. — *Il vero ritratto giottesco di Dante.* Ne *La Lettura*, Milano, 1901, fasc. di marzo, pagg. 203-208.

Per questo importante articolo, rimandiamo alla nota di I. B. Supino in questa *Strenna*, pag. 52 e seg.

Dantisti e dantofili dei secoli XVIII e XIX: contributo alla storia della fortuna di Dante. In Firenze, presso la Direzione del *Giornale dantesco* [tip. Franceschini e C.], 1901, fasc. 1° e 2°, in-16°, fig.

Con questo titolo vengon raccolte le notizie bio-bibliografiche di quanti italiani e stranieri contribuirono, nei due ultimi secoli, allo studio e al culto di Dante. L'opera è ornata di ritratti, e ciascun articolo è stampato in foglietti separati, da ordinarsi alfabeticamente al compimento dell'opera. [Per i non associati, L. 3 ogni dispensa].

De Gubernatis Angelo. — *Su le orme di Dante.* Roma, tipografia cooperativa sociale, 1901, in-8°, di pagg. [4]-628.

È il corso di lezioni sulla vita di Dante fatto dall'Autore all'Università di Roma nell'anno scolastico 1900-1901. [Trecento esemplari; L. 8].

DEL BALZO CARLO. — *Poesie di mille autori intorno a Dante Alighieri*, raccolte ed ordinate cronologicamente, con note storiche, bibliografiche e biografiche. Roma, Forzani e C. tipografi del Senato, 1901, vol. 7°, in-8°, di pagg. 606.

Questo volume comprende componimenti di autori vissuti nei secoli XVIII e XIX. L'opera incominciò a pubblicarsi nel 1889. [Prezzo di ciascun volume L. 12].

DELLA TORRE RUGGIERO. — *La fortuna del « Poeta-cellino » nel XIX secolo*, con una lettera inedita del dantista MELCHIORRE MISSIRINI. Firenze, Bern. Seeber editore [Udine, tip. del Patronato], 1901, in-8°, di pagg. 167.

Registriamo il volumetto storicamente importante, pur non convenendo nell'opinione dell'Autore.

DEL LUNGO ISIDORO. — *Conferenze fiorentine*. Milano tip. ed. L. F. Cogliati, 1901, in-8°, di pagg. 299.

In questo volume sono raccolte alcune *letture* nelle quali l'illustre autore discorre di episodî o momenti della storia di Firenze « dal Comune popolano de' tempi di Dante alla redizione benaugurata della gloriosa regione alla patria grande e una ». A Dante o a' tempi suoi si riferiscono i discorsi su *Firenze e Dante*; *L'esilio di Dante*; *Un mercante del Trecento*; *La moralità della storia fiorentina nella storia d'Italia*; *In Palazzo Vecchio*. [L. 3].

D'OVIDIO FRANCESCO. — *Studii sulla « Divina Commedia »*. Milano-Palermo, Remo Sandron, editore [Palermo, Tip. F. Andò], 1901, in-8°, di pagg. XVI-606.

La bella e desideratissima raccolta contiene: 1. Sordello; 2. Il vero tradimento del conte Ugolino; 3. Guido da Montefeltro; 4. Dante e la magia; 5. Il disdegno di Guido; 6. I

rimenata di Guido; 7. Cristo in rima; 8. Non soltanto « lo bello stile » tolse da lui; 9. La topografia morale dell'*Inferno;* 10. Le tre fiere; 11. Dante e s. Paolo; 12. Dante e Gregorio VII; 13. La proprietà ecclesiastica secondo Dante; 14. Tre discussioni; 15. L'epistola a Cangrande; 16. Dante e la filosofia del linguaggio; 17. Il tacere è bello; 18. Il saluto dei poeti del Limbo al reduce Virgilio. [L. 5].

FEDERZONI GIOVANNI. — *La poesia degli occhi da Guido Giunizelli a Dante Alighieri.* Bologna, Ditta Nicola Zanichelli, 1901, in-8°, di pagg. 45.

Conferenza tenuta la sera del 18 marzo 1901 nel Circolo filologico di Bologna.

FORNACIARI RAFFAELLO. — *Studi su Dante:* prima edizione fiorentina riveduta e corretta. In Firenze, G. C. Sansoni, editore [tip. di C. Carnesecchi e figli], 1901, in-8°, di pagg. VI-205.

Il chiaro letterato vi ha raccolto gli studî: Sul significato allegorico della Lucia; Il passaggio dell'Acheronte e il sogno di Dante; La « ruina » di Dante; Il mito delle furie in Dante; Ulisse nella *Divina Commedia*; L'arte di Dante nell'episodio di Ugolino; La trilogia dantesca; Sulle pene assegnate da Dante alle anime del *Purgatorio*; Sui peccati e le pene nell'*Inferno* dantesco. [L. 2,50].

Giornale dantesco, diretto da G. L. PASSERINI. In Firenze, presso Leo S. Olschki, editore-proprietario [tipografia L. Franceschini e C.], 1901, in-8° gr.

Si pubblica da nove anni, in quaderni mensili di oltre 16 pagine ciascuno. Tra gli scritti pubblicati nell'anno 1901, indichiamo alcune *Noterelle francescane* di U. Cosmo; uno studio di F. Flamini sopra *Il fine supremo e il triplice significato della « Commedia » di Dante*, saggio d'un lavoro

vivamente atteso; le note su *La forma architettonica* « *Vita nova* » di M. Scherillo e su *Guido delle Colonn* Cesareo e del Torraca, ecc. ecc., e un ricco bullettino bi grafico compilato dal Direttore. [Abb. ann. L. 12; Estero

Koch Theodore W. — *A List of Danteiana in A rican Libraries*. Boston, Ginn and Company, 1901, i di pagg. 67.

Supplemento all'importantissimo catalogo della grande lezione di libri danteschi, donata dal benemerito W. F alla Cornell University di Ithaca (*Catalogue of the D Collection presented by Willard Fiske, compiled by Th Koch*, Ithaca-New York, 1898-1900, volumi due, in-8° g

Lectura Dantis. Firenze, G. C. Sansoni editore pografia G. Carnesecchi e figli], 1900-1901, in-8°.

Di questa elegante collezione, nella quale si vanno cogliendo le *letture* fatte nella Sala di Dante a Firenze, stati finora pubblicati quattordici volumetti, contenent esposizioni dei canti III, IX, X, XV, XVII, XIX, XXIII, XX XXVII, XXX e XXXIII dell'*Inferno* per cura di A. Za G. A. Venturi, I. Del Lungo, D. Mantovani, N. Zingar A. Bertoldi, I. Della Giovanna, A. Chiappelli, F. Torraca Bacci, F. Romani; e dei canti III, VII, X del *Purgatorio* cura di S. Ferrari, A. D'Ancona, N. Campanini. [L. 1 il v metto].

Manacorda Giuseppe. — *Da S. Tommaso a Dan* congetture e riscontri. Bergamo, Off. dell'Istituto liano di arti grafiche, 1901, in-8°, di pagg. 100.

Moore Edward. — *The « Dux » prophecy in « Divina Commedia »* (*Purg.*, xxxiii, 37-45). Oxfo Clarendon Press, 1901, in-16°, di pagg. 30.

MAZZONI GUIDO. — *Se possa il « Fiore » essere di Dante Alighieri.* Firenze, tip. di G. Barbèra, 1901, in-8° gr., di pagg. 692.

Il Mazzoni sostiene, con argomenti assai validi, la ragionevolezza della opinione del Castets, primo editore del *Fiore*, che questo rifacimento del *Roman de la Rose* possa attribuirsi a Dante Alighieri. Lo studio fa parte della *Raccolta di studî critici dedicata ad A. D'Ancona.*

PASSERINI GIUSEPPE LANDO. — *La « Divina Commedia » di Dante Alighieri,* novamente annotata. Firenze, G. C. Sansoni, editore [tip. di G. Carnesecchi e figli], 1897-1901, voll. 4, in-16°, di pagg. XII-373; 368; 380; 215.

Vol. I, *Inferno;* vol. II, *Purgatorio;* vol. III, *Paradiso;* vol. IV, *Rimario.* [L. 0,60 il vol.].

POLACCO L. — *Tavole schematiche della « Divina Commedia »*, con 6 tavole topografiche disegnate dal maestro G. AGNELLI. Milano, Ulrico Hoepli, editore [Firenze, tip. di S. Landi], in-16°, di pagg. 168 e 6 tavole.

Contiene, oltre le tavole schematiche delle tre Cantiche, e le tavole topografiche, un *Indice alfabetico* dei nomi e delle cose e un *Indice-prospetto* delle tavole suddette. [*Man. Hoepli;* L. 3].

RUSSO VINCENZO. — *La « Divina Commedia » esposta in tre quadri*, con una breve descrizione del mondo dantesco. Catania, N. Giannotta, edit., 1901, in-8°, di pagg. 8.

Tre quadri e dieci tavole in litografia, ad uso delle scuole. [L. 0,80].

Russo Vincenzo. — *Per l'autenticità della « Quaestio de aqua et terra »*. Catania, N. Giannotta, editore 1901, in-8°, di pagg. 17.

Esamina la *Quaestio* — sull'autenticità della quale s'è rinnovata da più studiosi la disputa — in relazione alle dottrine geologiche medievali, e conchiude che quell'operetta è, molto probabilmente, di Dante. [Cento esempl.; L. 0,50].

Scherillo Michele. — *Il nome della Beatrice amata da Dante:* nota. Nei *Rendiconti* del R. Ist. lombardo di scienze e lettere, Serie 2ª, vol. xxxiv, 1901.

Scherillo Michele. — *Dante uomo di Corte*. Nella *Nuova Antologia*, 1° settembre 1901.

Tozer H. F. — *An English Commentary on Dante's « Divina Commedia »*. Oxford, Henry Frowde, publ. to the University, [At the Clarendon Press], 1901, in-8°, di pagg. viii-628.

Zingarelli Nicola. — *Dante*. Nella *Storia letteraria d'Italia*, scritta da una società di professori. Milano, Casa editrice di Francesco Vallardi, 1899-1901.

Di questo importante lavoro, in continuazione, sono stati pubblicati cinque fascicoli [Assoc. L. 2 ogni due disp.]

LA SOCIETÀ DANTESCA ITALIANA

Dopo un primo tentativo andato a vuoto, che si fece a Milano circa il 1880, miglior fortuna ebbe in Firenze nel 1887 l'iniziativa della R. Accademia della Crusca, (conforme ai voti del benemerito senatore Carlo Negroni) per istituire una *Società dantesca italiana*. Tale iniziativa fu poi aiutata dal Sindaco di Firenze (senatore marchese Pietro Torrigiani), e accolta sotto il patronato del Re. Nel luglio 1888 il Sindaco di Firenze divulgava agli Italiani il nobile manifesto che qui ci piace di riferire, e che si deve all'aurea penna di Cesare Guasti.

« Piuttosto tardo che inopportuno vorrà sembrare il pensiero di una Società Italiana, la quale abbia per fine di promuovere lo studio e il culto di Dante. In Germania fino dal 1865 sorse la *Deutsche Dante-Gesellschaft*, ed ebbe il favore del re Giovanni di Sassonia, l'illustre Filalete, che diede a quella letteratura tradotto e commentato il Poema sacro. Fiorisce da sei anni in America la *Dante Society*, che dallo spirito democratico della nazione giovane prende vigore ad espandersi. Perché ancora l'Italia ne abbia una, muove ora dall'Accademia della Crusca l'iniziamento (negli *Atti* del passato anno essa ha detto per quale fausta circostanza), e

dal Municipio di Firenze l'invito; ma né il Municipio l'Accademia vogliono che sia cosa fiorentina. Dallo Stat che presento agli Italiani apparirà istituto nazionale e, co il nome stesso di Dante, gloria di popolo.

« Dante, a cui certamente l'esilio reso più vivo e sa

Ubaldino Peruzzi.

l'affetto per l'Italia, quantunque avesse cara sempre la ci del suo battesimo e della sua Beatrice, poté il volgare ch' stato « congiugnitore de' suoi parenti » far lingua congi gitrice delle genti italiche; e, poiché la sventura lo ric dusse alla rettitudine, seppe Dio l'uomo e l'universo co prendere in un canto, a cui il consenso delle nazioni la preminenza su' poemi d'ogn'idioma. Ond'ebbe ragio

Gino Capponi di scrivere: « Per l'Alighieri il mondo pare che si rifletta insieme tutto dentro a lui solo; talché in lui sta l'unità del Poema suo e sta insieme l'universalità; perché il pensiero di lui ambiva come da un centro a una circonferenza *volgere il sesto* fino all'estremo dove non vanno

Pietro Torrigiani, Pres. della *Società Dantesca Italiana.*

altro che le idee, e tutte chiuderle in sé stesso. Cosí nel libro è tutto l'uomo, e quindi il nome di lui ha quasi un culto nel mondo ». Di qui forse la ragione perché lo studio di Dante, cosí nella vita come nelle opere, sembra dopo cinque secoli ricominciar sempre da capo, né bastare al Poema i commenti, dacché ogni età volle farsi interprete di quell'anima sdegnosa e di quella parola potente con le idee e

il linguaggio suo proprio. Ma cercare Dante nella sua singolare personalità, e le sue opere nelle scienze e nelle vicende del secolo suo, e la vita nei documenti, e la parola nella storia del nostro volgare, è un concetto che la Società potrebbe svolgere con nuovo ardimento; mentre gli studî danteschi oggi accennano a questa via, e questa sembra la vera.

« La Società Dantesca Italiana ha ottenuto di potere scrivere in fronte al suo albo l'augusto nome del Re d'Italia; non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità. Dante ne sarebbe lieto; chè alla nave italica augurava un nocchiero, e alla donna di molte provincie un leal cavaliere.

« La Società, come appare dallo Statuto, si forma liberamente da sé medesima. E se in Firenze ha sede d'onore, in ogni città o terra, dove nel nome di Dante si raccolgano cittadini d'Italia, può avere stanza: così che di essa potrà ripetersi ciò che del volgare italico sentenziò lo stesso Alighieri: « che in tutti i luoghi si mostra, e in nessuno riposa ». La Società vuol esser l'Italia, che onora e studia l'intelletto, l'animo, la parola del suo Dante ».

La prima adunanza generale della *Società* fu tenuta il 31 luglio 1888, nella sala detta di Leone X, in Palazzo Vecchio a Firenze. Il 31 maggio 1880 fu fatta la nomina del *Comitato centrale*, al quale furon chiamati dai soci, con gli altri che vi ebbero speciale ufficio, R. Bonghi, C. Cantù, G. Carducci, A. Conti, A. D'Ancona, E. Nencioni, G. Rigutini, M. Tabarrini, P. Villari, B. Zumbini. Il *Comitato centrale* elesse poi nel suo seno il primo ufficio di presidenza, che risultò così composto:

Ubaldino Peruzzi, *Presidente effettivo*
Isidoro Del Lungo, *Vice presidente effettivo*
Guido Biagi, Augusto Franchetti } *Segretari*
Giovanni Tortoli, *Tesoriere*.

Dopo la morte del Peruzzi, fu ed è presidente effettivo della *Società* il march. sen. Pietro Torrigiani, già sindaco di Firenze.

Per cospicue offerte pervenutele, per il sempre maggiore concorso di soci, specie a Firenze — dopo l'istituzione della *Commissione fiorentina* — e a Milano, continua a fiorire la *Società dantesca italiana.*

A divulgare e ad accrescere il culto di Dante, ad apprestare l'edizione critica della *Divina Commedia* e delle *Opere minori,* intende l'opera della *Società.*

Un bel saggio di lavori critici sul testo delle opere dantesche si è avuto qualche anno fa con la magistrale edizione del *De vulgari eloquentia,* curata dall'illustre professore Pio Rajna. È ora vivo desiderio di molti soci che non tardino più oltre a comparire gli altri promessi lavori sulle *Opere minori,* mentre si conducono avanti con solerte dottrina gli studî preparatorî per il testo della *Divina Commedia.*

Le notizie ufficiali sugli *Atti della Società,* fornisce un *Bullettino* mensile, che è, altresì, un'eccellente rassegna degli studî danteschi.

La quota annua per i soci della *Dantesca* è di lire dieci. Le inscrizioni si ricevono presso i varî comitati locali: a Firenze, presso il Tesoriere della Società che è ora il Professore Guido Biagi, alla R. Biblioteca Medicea Laurenziana.

Quadro di Domenico di Michelino, nel Duomo di Fir

LECTURA DANTIS

Alla Sala di Dante in Or San Michele a F

Per cura della *Commissione esecutiva* della *Società dantesca italiana*, fu inaugur nemente la *Lettura di Dante* a Firenze il 1899 (1). Il salone di Or San Michele, col c

(1) Notizie più particolari si posson leggere ne *La Lettura di Dante in Or San Michele* e *la*

Guido Baccelli, allora ministro dell'Istruzione, si denominò da quel giorno *Sala di Dante*.

Or San Michele.

La cattedra dantesca ebbe ultimo in Firenze, e la tenne finché visse, G. B. Giuliani, cui l'aveva affidata

---

Michelangelo Caetani di Sermoneta, compilato dalla « Commissione esecutiva fiorentina » della « Società dantesca italiana » (Firenze, Franceschini e C.i, 1900 e 1901). Quanto ai fini e ai modi della *Lettura*, vedi l'opuscolo di ORAZIO BACCI, ***La Lettura di Dante in Or San Michele***, estr. dal ***Giornale dantesco***, a. VII, quad. XII (Firenze, 1899).

un decreto di Bettino Ricasoli (22 dic. 1859). degna dell'iniziativa della *Società dantesca* provvedere che la pubblica esposizione dell *Commedia* non venisse a mancare più oltre

Cattedra dantesca nella Sala di Or Sanmichele.

tria del Poeta, la quale vanta primo nella *lettori di Dante* Giovanni Boccaccio, che di cipio la domenica 23 ottobre del 1373 alle su le quali tenne nella chiesa di S. Stefano di

La *Sala di Dante* nello splendido edificio michele, « dentro dalla cerchia antica »; vicin

dov'ebbe le case Cacciaguida, quasi nel cuore della città modernamente rumorosa e operosa, si può dire il più bel monumento alla memoria del più grande dei fiorentini.

La *Fondazione Michelangelo Caetani di Sermoneta* allora istituita, e alla quale vennero subito le munifiche offerte di S. E. donna Enrichetta Caetani duchessa vedova di Sermoneta, che in tal maniera bene onorò il nome dell'illustre patrizio e dantista romano, aiutò, oltre ogni speranza, l'impresa della *Commissione fiorentina*. La *Sala di Dante* fu convenientemente decorata, adornata e abbellita d'una cattedra magnifica sul disegno del prof. Enrico Lusini. A destra della cattedra, è un monumento dedicato al duca Michelangelo Caetani di Sermoneta, opera del prof. Attilio Formilli. Nella parete a sinistra della cattedra, fu apposta il 15 giugno 1900, VI centenario dal Priorato di Dante, un' iscrizione commemorativa delle generose largizioni della Duchessa vedova di Sermoneta.

Michelangelo Caetani duca di Sermoneta.

Gli studi sul Poema, l'interpretazione di esso fatta

in una scuola liceale o universitaria; le confe
ciali su questa o quella questione, non posso
rebbero tener luogo d'una esposizione perpe
blica della parola di Dante. La quale lettura
di tutto, un continuo omaggio che Firenze ma
alla memoria del più grande suo figliuolo, ra
i devoti ascoltatori sotto le splendide volte
Michele. Ma essa lettura ha, altresì, pur in
delle antiche cattedre dantesche, un significa
Sulla cattedra fiorentina d'Or San Michele s
saliranno studiosi d'ogni parte d'Italia, vole
correndo al fatidico nome di Dante e di F
dunque, l'Italia nuova, l'Italia una, che le
città centro dell'unità sua linguistica, *il s*
nel sacro nome del quale, pur ne' giorni di s
litica, gl'Italiani si riconobber fratelli.

La *Commissione* iniziatrice della Lettura
era così composta:

Torrigiani march. Pietro, *Presidente*
Tortoli cav. uff. Giovanni, *Vice Presidente*
Biagi comm. prof. Guido, *Tesoriere*
Bacci prof. dott. Orazio, *Segretario*
Corazzini cav. avv. Giuseppe Odoardo,
Ginori-Conti principe Piero,
Passerini conte Giuseppe Lando,
Pistelli p. prof. dott. Ermenegildo,
Stromboli cav. prof. Pietro,

Hanno diritto all'ingresso gratuito alla *Lettur*
per sé e per persone di famiglia, coloro che si
a Firenze soci della *Società dantesca italiana.*
hanno luogo, solitamente, il giovedì, durante i
l'anno scolastico.

27 aprile	[illegible]	– [illegible]	[illegible]	
4 maggio		– [illegible]	[illegible]	
10 »		– [illegible]		
18 »		– [illegible]		
24 »	»	– [illegible]	»	V
31 »		– [illegible]		
8 giugno	»	– [illegible]	»	
15 »	»	– [illegible]	»	
8 gennaio	[illegible]	– [illegible]	»	
9 »	»	– [illegible]	»	
11 »	»	– [illegible]		
15 »	»	– [illegible]	»	
21 »	»	– [illegible]		
22 »	»	– [illegible]		
27 »	»	– [illegible]	»	
29 »	»	– [illegible]	»	
1 febbraio	»	– [illegible]	»	
5 »	»	– [illegible]	»	
15 »	»	– [illegible]	»	
18 »	»	– [illegible]	»	
1° marzo	»	– [illegible]	»	
5 »	»	– [illegible]		
15 »	»	– [illegible]		
22 »	»	– [illegible]		
5 aprile	»	– [illegible]	»	
9 »	»	– Emanuele Pistelli		
16 »	»	– Alessandro Chiappini		
19 »	»	– Francesco Terrana		
25 »	»	– Pio Rajna	»	
3 maggio	»	– Giuseppe Rondoni		

10 maggio	1901	- Orazio Bacci	Car
17 »	»	- Alessandro Ghignoni	»
24 »	»	- Giuseppe Levantini Pieroni	»
31 »	»	- Fedele Romani	»
15 giugno	»	- Pasquale Papa	»

Il 20 aprile 1900, *Edoardo Moore* fece una lettura in ingle
grafia in Dante.

Purgatorio.

8 gennaio	1901	- Isidoro Del Lungo	Pro
17 »	»	- Giulio Salvadori	Car
24 »	»	- Giuseppe Albini	»
31 »	»	- Severino Ferrari	»
7 febbraio	»	- Giuseppe Picciòla	»
21 »	»	- Luigi Rocca	»
28 »	»	- Francesco Novati	»
7 marzo	»	- Alessandro D'Ancona	»
14 »	»	- Guido Biagi	»
21 »	»	- Carlo Luigi Pellegrini	»
28 »	»	- Naborre Campanini	»
11 aprile		- Enrico Panzacchi	»
18 »	»	- Francesco Flamini	»
25 »	»	- Manfredo Vanni	»
2 maggio	»	- Tommaso Casini	»
3 »	»	- Arnaldo Bonaventura	»
23 »	»	- Albino Zenatti	»

Questa serie di letture fu chiusa il 30 maggio con una c
Dante e Virgilio del senatore prof. *Domenico Comparetti.*

Alla "Sala Dante,, a Roma.

Roma raccolse presto il nobile esempio di
Un comitato di gentildonne, presieduto dall
contessa Nathalie Francesetti, d'accordo col
romano della *Società dantesca italiana*, e c
della benemerita *Società per l'istruzione dell*
di cui è presidente S. M. la Regina Madre,

il 24 febbraio del 1901 la pubblica Lettura di Dante, con grande favore e concorso della più eletta cittadinanza. Ne disse la *Prolusione* ISIDORO DEL LUNGO, che dalla cattedra romana espose poi i canti I e VI dell'*Inferno*, del quale gli altri canti, fino al XIII inclusive, furono letti da *Guido Mazzoni*, *Luigi Pietrobuono*, *Pio Rajna*, *Enrico Panzacchi*, *Orazio Bacci*, *Guido Biagi*, *Giovanni A. Venturi*, *Domenico Gnoli*, *Arturo Linaker*, *Antonino di San Giuliano*.

Continueremo a dar notizie della *Lectura Dantis*, la quale sarà prossimamente ripresa e, auguriamo, felicemente sempre continuata a Firenze e a Roma.

Novembre 1901.

FRANCO SACCHETTI

MANDÒ A MESSER ANTONIO PIOVANO, EXCELLENTE DANTISTA ET DI QUELLO LETTORE. (Anno 1381).

Secche eran l'erbe, gli albuscelli e fiori
e sparsi i dolci frutti di Parnaso,
e d'Elycona era rotto ogni vaso
che dava l'acque a chi disiava onori.

E, morti i fiorentin coltivatori,
sul Monte alcun non era più rimaso:
se non che, soccorrendo a questo caso,
veniste a rinovar le piagge fuori.

E là mostrate chi con virtù visse
a ciò che ciaschedun nobil ingegno,
se vuol salir, segua chi meglio scrisse,

sotto quel lauro antico verde e degno,
che, come vide voi, par che fiorisse
per farvi de le fronde adorno segno.

[Dal Codice autografo Laur. - Ashb. 574; c. 41.v]

DANTE " STELLA D' ITALIA „

Della fama di Dante nel Quattrocento vogl
car qui una nuova e singolare testimonian
parer nostro ha assai valore per esser non
uomo di lettere, ma d'un artefice ai piú igno

Marco di Bartolommeo Rustichi, orafo fi
scrisse verso la metà del sec. XV una sua *I*
zione dell'andata o Viaggio al santo Sepolcro e
Sinai, che è tuttora inedita, ma di cui daremo
piú compiuta notizia. In cotesto suo viaggio
chi, movendo da Firenze, comincia col narrar
gini e descriverne a parte a parte i monume
immagina che alle varie porte della città sia
d'un grande poeta. Alla porta Romana la
Claudiano, alla porta a San Gallo Dante Aligh
porta a San Niccolò Francesco Petrarca, a
San Friano Giovanni Boccacci, alla porta al
Francesco (*sic*) da Strada, alla porta a Faen
ghetto da Settimello, alla porta al Prato a C
Coluccio Salutati, alla porta alla Giustizia

Bruni. E di ciascuno con mano esperta egli ci disegna e colorisce l'imagine.

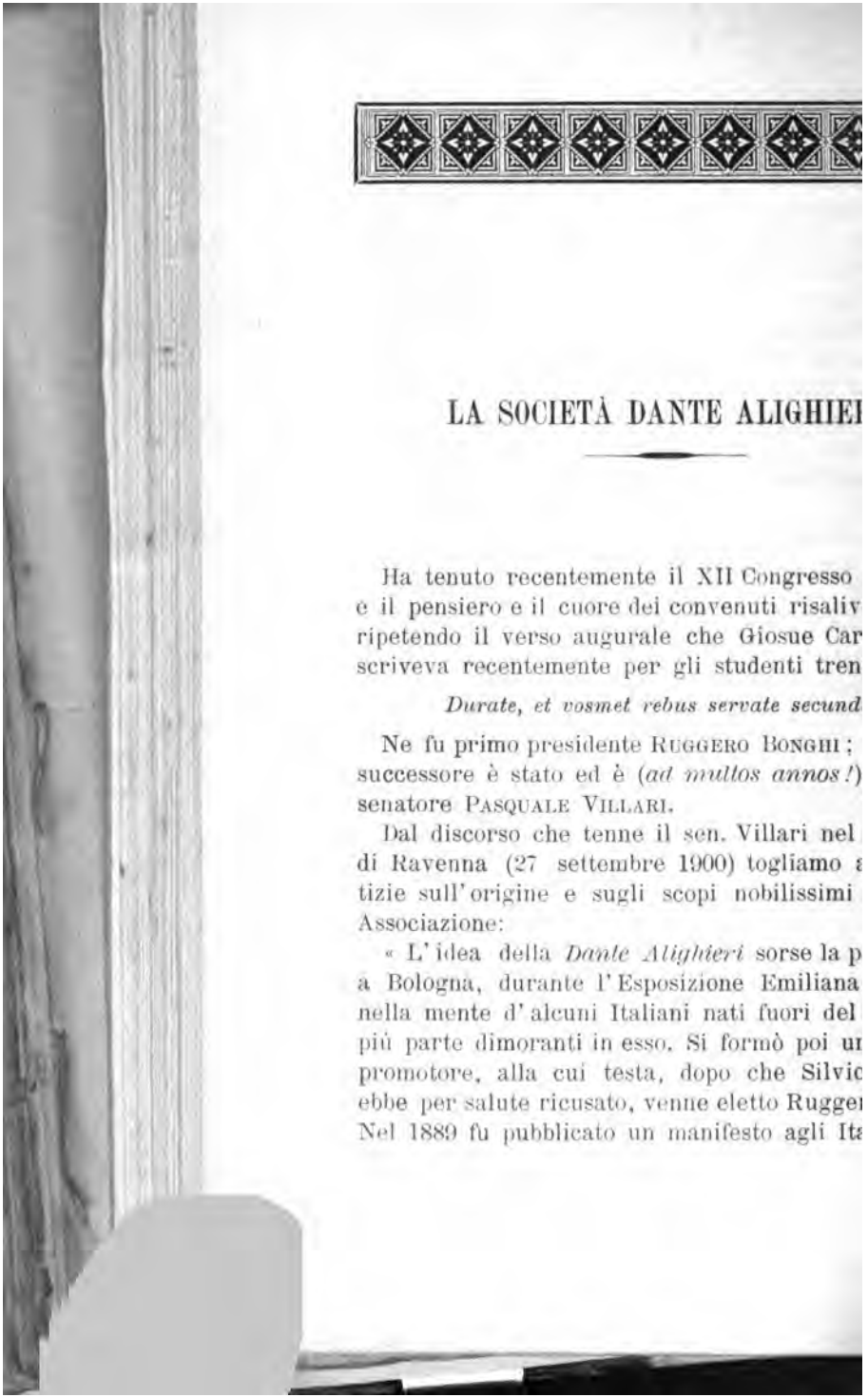
Di Dante *Ardigieri*, che è de' poeti ricordati dal Rustichi il secondo, egli in brevi parole ci offre una sua ipotiposi, nella quale è notevole l'appellativo che gli attribuisce di *Stella d'Italia*, e che è assai singolare in una cosí antica e popolare scrittura, dov'è altresí accompagnato da una grafica rappresentazione del nuovo concetto.

Già fin d'allora il nome di Dante folgorava alto nell'empireo delle nostre glorie; e ci è caro ritrovare in queste rozze parole dell'orafo fiorentino un fedele riflesso di quel che doveva esser il consenso universale del nostro popolo.

Ma ecco le precise parole del Rustichi:

« Ilsechondo iluidj alla porta asan Gallo chiamato dante arighieri poeta ilquale e una stella ditalja edietro glivenia messere piero sufigliuolo ilquale messer piero merjtaua, sendo viuuto dengnamente, la chorona dell' avo, eilsuo chorpo esipelljto amorone (*o a Verona?*) dengnamente seppelljto echosj il chorpo delpoeta dante esotterrato alla ciptae diravenna dengnamente seppelljto ».

GUIDO BIAGI.



LA SOCIETÀ DANTE ALIGHIEI

Ha tenuto recentemente il XII Congresso
e il pensiero e il cuore dei convenuti risaliv
ripetendo il verso augurale che Giosue Car
scriveva recentemente per gli studenti tren

Durate, et vosmet rebus servate secund

Ne fu primo presidente RUGGERO BONGHI;
successore è stato ed è (*ad multos annos!*)
senatore PASQUALE VILLARI.

Dal discorso che tenne il sen. Villari nel
di Ravenna (27 settembre 1900) togliamo a
tizie sull'origine e sugli scopi nobilissimi
Associazione:

« L'idea della *Dante Alighieri* sorse la p
a Bologna, durante l'Esposizione Emiliana
nella mente d'alcuni Italiani nati fuori del
più parte dimoranti in esso. Si formò poi u
promotore, alla cui testa, dopo che Silvio
ebbe per salute ricusato, venne eletto Rugge
Nel 1889 fu pubblicato un manifesto agli Ita

1890 la Società era finalmente costituita con 44 Comitati nel Regno, con un' entrata di 4000 lire; e tenne a Roma il suo primo Congresso....

« .... L' idea di questa Società fu suggerita dalla esistenza di molte altre simili in Europa. V' erano infatti lo *Schulverein* tedesco in Austria, lo *Schulverein* generale tedesco in Germania, l'*Alliance française*, la *Società dei Santi Cirillo e Metodio* fra gli Slavi, sopratutto poi il *Pro Patria*, istituito fra gl' italiani ancora soggetti all'Austria, che venne mutato nel'90 in *Lega Nazionale*, e più specialmente fu preso a modello fra noi. Era assai naturale che qualcosa di simile si pensasse a fare anche in Italia.

Ruggero Bonghi

« Ma come e perché mai nacquero queste associazioni? Esse hanno tutte più o meno una origine assai recente: sono posteriori alle due grosse guerre del '66 e del '70. La carta dell' Europa fu allora mutata. L' Austria venne messa fuori della Confederazione germanica: venne costituito il nuovo Impero, alla

cui testa si trovò la Prussia. In consegu
così detto *Ausgleich*, l'Ungheria ebbe una
propria autonomia, ed i Boemi cominciaron
dere altrettanto. I Tedeschi dell'Austria, che
lora avevano sempre comandato, si trovaron
posizione assai difficile. In Ungheria, dove
nuava a magiarizzarli, erano addirittura opp
Boemia ed altrove cominciò una fiera lotta co
assai numerosi e favoriti dalla Russia. Bisog
vare un mezzo per difendere la propria nazion

Il senatore Villari continua a compendiar
mente la storia di queste associazioni nazion
cialmente della Italiana in questo Discorso.
negli Atti della *Società Dante Alighieri*, nov. 1
discorso ultimo da lui pronunciato: *La Dante*
a Verona, si legge nella *Nuova Antologia* d
vembre 1901).

Ci piace anche riferire qualche periodo d
centissimo articolo: *Il congresso di Verona*, p
dal prof. Augusto Franchetti, benemerito p
del Comitato fiorentino della *Dante Alighieri*,
zocco del 6 ottobre 1901.

« .... I congressi della *Dante Alighieri*, fr
d'indole artistica, scientifica, storica o profe
hanno una fisionomia loro propria; vi s'incon
comunione fraterna, uomini delle più varie co
vengono dalle diverse provincie, ed anche da
moti, insegnanti d'ogni grado, ingegneri, m
gali, banchieri, negozianti, militari, ecclesia
gnore di eletta coltura e consapevoli di quant
aspetti la patria; tutti animati dagli stessi
e da uno stesso spirito, onde regna tra loro,
mezzo a discussioni vivaci, una schietta co

sono parte non ultima dell'Italia che studia, che lavora, che produce....

« A Verona, come or fa un anno a Ravenna, le file, da scarse che erano, s'ingrossarono fin oltre i 400. Oramai quasi nessuno muove più, come un tempo, alla

Dante Alighieri le contrarie accuse d'essere un'accademia letteraria ed una congiura d'irredentisti. Tutti sanno e vedono come si studi di difendere e diffondere la lingua e la cultura italiana fuori dei confini del Regno. Quindi la società fa cammino; se non ha il piede di Buddha, che in soli tre passi percorreva

il mondo, è pur sempre andata innanzi, ne
dici anni di vita, con moto continuo, e, neg
assai accelerato. Il numero dei soci, che non
a 5 mila nel 1899, toccò quasi i 7 mila nel 190
si calcola in 9 mila; nel periodo stesso i Co
casa e fuori, salirono da 67 a 91; e le entr
plessive da 60 a 75 mila lire; infine il patri
tangibile, costituito dalle quote dei soci perp
altre oblazioni, dopo esser passato da 108
quasi 14500, ha fatto un balzo fino ad 89 mila.
aride cifre, e nelle altre che rappresentano
plici erogazioni, circola il sangue e la vita
sodalizio; ma, se da un lato esse confortano p
incremento, appaiono invece povera cosa, o
frontino con quelle degli emuli ardenti a co
il campo, quali lo *Schulverein* austriaco c
reddito d'oltre mezzo milione di lire, il te
n'ha altrettante e più, il *Cirillo e Metodio*
pera entrambi, e l'*Alliance française* che all
mila lire annue può aggiungere le 800 mila
verno della Repubblica assegna alle Scuole col

Nella tutela *della lingua di Dante* oltre i c
litici dello Stato; nella protezione degli oper
fuori della patria, de' nostri emigranti nell
lontane, dove vogliamo che sia sacro, presente
il nome d'Italia, si esercita l'opera della *Soci
Alighieri*. Essa, troppo superiore alle piccine
meschinità della politica spicciola, merita
d'ogni buon italiano. Il contributo che essa
cinquanta centesimi al mese, è ben piccolo

ISCRIVETEVI ALLA SOCIETÀ DANTE ALIGHIERI

(Quasi in ogni città del Regno si hanno comi
dove non ci sono, sarebbe bene farli sorgere; sar

vera e santa carità di patria. Le adesioni, in ogni modo, si posson sempre inviare al *Comitato Centrale* della *Dante Alighieri* a Roma).

Non può dimenticarsi l'esempio veramente nobilissimo, dato in quest'anno 1901, da un socio del Comitato fiorentino che, con la condizione che il suo nome non si rivelasse, donò alla *Società Dante Alighieri*, la quale ha grande bisogno di soccorsi pecuniarî, la bella somma di *quattordicimila lire*, frutto dei sudati risparmi d'una vita durata, e che speriamo durerà ancora a lungo, operosissima, e sempre dedicata al trionfo dell'idea nazionale italiana, sul campo di battaglia, nelle associazioni, nelle opere della beneficenza piú illuminata e generosa. Del benemerito socio della *Dante Alighieri*, che con *tacer pudico* ha voluto rimanere sconosciuto a tutti, ma che a suo malgrado è pur noto a qualcuno, non divulghiamo il nome, paghi di additare alla riconoscenza di quanti hanno cuore un si bel cuore.

INNO PER LA DANTE ALIGHIERI [1]

A forti propositi
ad alti pensieri
solleva tu gli animi,
divino Alighieri!
risorta, la Patria
sia degna di te!

Ovunque dell'aquile
seguendo il cammino
s'assise l'imperio
del dritto latino
e torme di popoli
suo popolo fe':

ovunque portaro
i nostri piloti,
presaghi sping
a termini ignc
d'Italia col ge
di Cristo la fe

Or possa d'Itali
sonar l'idioma
figliuol non de
del verbo di I
e adempier l'a
che il Vate gl

AUGUSTO FRANC

(1) Riproduciamo, col cortese assenso de' chiar
l'*Inno* officiale della *Dante Alighieri*, e l'*Inno degl*
trentini.

INNO DEGLI STUDENTI TRENTINI

Qui dove gonfio l'Adige
delle alte nevi alpine
sempre si affretta a infondersi
nell'itale marine,

qui dove il suolo e l'aere
vantano Italia bella,
di Dante la favella
suoni gioiosa ai cuor.

Qual dalla nebbia emergono
nell'alba i nostri monti
e liberi rosseggiano
tra i ceruli orizzonti,

tal nella fe' dell'opera
la vita a noi si abbelli,
e l'animo, o fratelli,
risplenda di vigor.

Battendo agl'irti margini
le infaticate spume
s'innova ognor la rapida
forza del nostro fiume;

e noi per ogni ostacolo
il latin sangue inciti
sempre più baldi e arditi
come chi vuole e può.

Avanti, per la patria
e pel buon dritto ava
Né sia bizzarro avvol
di paladini erranti,

ma sapiente incedere
di legion romana
che la possanza vana
de' barbari prostrò.

GUIDO MAZ

Della cattedra dantesca e della varia fortuna di Dante

Alessandro D'Ancona il 1° marzo 1901 risali, con lo speciale incarico conferitogli dal Ministero per l'*illustrazione di Dante*, quella cattedra dell'Università pisana che aveva spontaneamente lasciato dopo averla tenuta e illustrata per ben quaranta anni. Dalla sua *Prolusione* al corso dantesco togliamo, per gentile concessione dell'insigne maestro, alcune pagine alle quali ci sembra titolo opportuno quello soprascritto. (Sugli studî danteschi del D'Ancona, vedi la notizia bibliografica di O. Bacci nel fasc. I dei *Dantisti e dantofili dei sec. XVIII e XIX*, gennaio 1901, e la Bibliografia degli scritti del D'Ancona nella *Raccolta di studi* a lui dedicata, Firenze, Barbèra, 1901).

L'insegnamento che mi è affidato, può parere, e in certo modo è senza dubbio, quasi divulso da quello delle Lettere italiane; ma se si guardi la storia della nostra cultura e delle istituzioni universitarie, la cattedra dantesca precede, e di tempo non breve, nelle Università nostre quella della

Letteratura nazionale. Egli è che quando questa non aveva ancora né norme né precetti da far valere, né soprattutto storia da esporre, già tuttavia possedeva un libro, la *Divina Commedia*, che di tutto teneva luogo, e d'onde scendevano, come rivoli minori, tutte le scritture di arte poetica e di eloquenza. E d'altra parte, il Poema alle antiche generazioni appariva, com'è realmente, una grande enciclopedia dello scibile dei tempi, dove fosse condensata e con mirabile magistero collegata ogni disciplina intellettuale: la teologia, la morale, le scienze naturali, la storia antica e nuova, la mitologia; e colle memorie del passato, gli auspicj dell'avvenire di una gente, la quale, nella separata e discorde vita comunale, si sentiva però una nelle tradizioni e nei fati, e insieme congiunta in quell'idioma, del cui vigore era gran testimonio la parola di Dante. L'apparire del Poema rivelò all'Italia sé stessa, e le diede coscienza dell'esser suo. E subito vennero gli imitatori, dei quali in ogni tempo è proprio vedere con un sol occhio il modello prescelto, e ammirarne, anzi che il tutto, una parte soltanto.... Ma la magnifica unità del Poema, che dagli imitatori andavasi scomponendo e rimpiccolendo, vollero invece ricollegare nell'integrità sua i commentatori, che, già pochi anni dopo la morte di Dante, presero a chiarire agli ignari e « meccanici » — così allora dicevasi — i sensi di questa « Minerva oscura », come per decreto del Comune fece in Firenze Giovanni Boccaccio nella chiesa di Santo Stefano, e Benvenuto da Imola e Francesco da Buti negli Studj di Bologna e di Pisa, quasi a dimostrare che il Poema era egualmente conforto alla fede e alla scienza. Non che fra questi antichi commentatori non vi sia chi di preferenza trattengasi ad illustrare le notizie storiche o mitologiche, e chi invece le nozioni religiose o filosofiche; ma essendo il commento condotto canto per canto, anche se non serbasse per ogni materia egual misura, nel complesso suo riusciva, come il testo, una enciclopedia sminuzzata al popolo, un tesoro ad esso comunicato con varietà e copia di spezzata moneta.

Nel 1373, cinquantadue anni dopo la morte istituiva pertanto in Firenze la prima cattedr bene stava che la città, la quale aveva res seno quel massimo de' suoi figli, quetate le p financo i nomi delle parti de' tempi antichi, vole onorarlo nelle sue opere. Parecchi cittadini — vata la Provvisione del 9 agosto di cotest'ann sé medesimi come per altri parimente bram anche pei loro posteri e discendenti, desider istruiti nel libro di Dante, dal quale così nel come nell'acquistar virtù e ornamento di el anche i non dotti — *non gramatici*, dice il nire ammaestrati, chiedono reverentemente Arti e al Gonfaloniere di Giustizia del Popolo Firenze, che un uomo valente e sapiente, ben fatta di poesia, sia chiamato nella città di *gendum librum, qui vulgariter appellatur* chiunque voglia udirlo, in tutti giorni non feri tinuata lettura, dandogli un salario non minor rini d'oro, senza ritenuta. Circa la qual peti Gonfalonieri delle Compagnie del Popolo e i mini, fu deliberato si ponesse ai suffragj; e Consiglio del Capitano del Popolo 186 voti pel e in quello del Potestà e Comune, 114 favor trarj. Il qual resultato può in certo modo con voti contro 232, che in una recente seduta d Nazionale tolsero la desiderabile unanimità all rendersi al sommo Maestro testè defunto, e pro tempo vi sono illustri anonimi, ai quali il m gativo, anche irragionevolmente proferito, par indipendenza dal sentir comune.

Al nuovo insegnamento fu, come dicemm Boccaccio, il quale lo cominciò ai 23 ottobre Ed è curioso notare come vi fosse taluno, ch taldese rimproverasse di aver con la sua le al volgo indegno » gli alti sensi danteschi,

strana accusa si difendesse, coll' « abbagliato senno degli amici » che a ciò lo avevano indotto, e, miseranda cosa a udirsi, colla « povertà » di cotesti ultimi anni del viver suo, augurandosi prossima la morte, onde di lí a poco invero fu colto, quando era appena giunto col suo commento al XVIII dell' *Inferno*. Non però tacque l' insegnamento inaugurato da uomo sí illustre; e nel 1402 vi troviamo destinato *in diebus festivis*, Filippo Villani: nel '12, pure *in diebus festivis* e sempre coll'antica formola *pubblice et omnibus audire volentibus*, Giovanni Malpaghini da Ravenna: nel '18 Giovanni da Prato, coll'obbligo di spiegare, oltre il poema, le *Cantiones morales per ipsum Dantem factas et compilatas*; nel '31 Francesco Filelfo, nel '39 maestro Geronimo Giovanni, ed altri in alri tempi: finché col risorgere delle lettere classiche, ad alcuni pedantescamente invasati di latinità parve doversi intralasciare la spiegazione di un poeta, colpevole di aver levato a tanta altezza lo spregevole volgare « dei fornaj e de' calzolaj »; e, solo piú tardi, caduta la libertà, l'illustrazione della *Commedia* fu un ninnolo, un balocco, che la sospettosa tirannide lasciò ai letterati accademici nelle chiuse aule delle lor sedi.

Ma da Firenze, già per tempo il pubblico commento dantesco erasi diffuso in altre parti d'Italia. Vorrebbe taluno che Bologna precedesse la stessa patria del poeta; ma il fatto non è ben provato; e invece, da chi primo ivi tenne tal cattedra, cioè da Benvenuto Rambaldi imolese, sappiamo ch'egli udí in Firenze la lettura del suo « venerabil maestro » Boccaccio da Certaldo. Certo è poi, che soltanto nel 1375, Benvenuto pubblicamente leggeva Dante in Bologna. Né molto piú tardi, un decennio o poco piú, s' inaugurava in Pisa, per opera di Francesco di Bartolo da Buti, quest' insegnamento, che or si rinnova dopo oltre cinque secoli d'interruzione, e che io non riprenderò senza aver mandato un saluto di ossequio al vecchio maestro, le ossa del quale riposano nel chiostro di S. Francesco.

Non starò, o Signori, a ritesser la storia della illustra-

zione di Dante nei nostri Atenei, né quella, che
giunta, della fama del poeta nei secoli delle lette
A tutti è noto, come essa fosse nel Quattrocento c
dal fiorire dell'umanesimo: non però che al poeta
sero devoti cultori, fra i quali piacemi ricordare
Landino, continuatore della lettura nel rinnovato
Firenze. Ma nel Cinquecento può dirsi che agli s
molliti dalla raffinata cultura meglio si confacess
pre tersa poesia del Petrarca, anzi che quella tal
del suo predecessore, come nella prosa fu tolta a
larga, colorita, latineggiante forma del Boccaccio.
animi, proni ormai a servitù, troppo fortemente si
percossi dalla potente parola dell'esule, e prefer
gli orecchi fossero dolcemente vellicati dalla pa
cale del cigno di Valchiusa, non però venne del tu
care lo studio di Dante, argomento a gravi, ar
gravi lezioni accademiche. Più tardi — ripeto c
cose a tutti familiari — nel Secento, scadde il cult
per modo, che del Poema abbiamo solamente tre
un compendio in prosa. L'Arcadia tornava nel Se
un bastardo petrarchismo, e la poesia scherzava c
le pastorelle e gli armenti: duro a cotesti stomac
liti era il succoso cibo imbandito dall'Alighieri,
appena si pispigliava il nome. Ma dopo la metà
decimottavo la tradizione dantesca si avvalorò gr
ne fanno fede la poesia civile del Parini e le tra
litiche dell'Alfieri, mentre a ribattere le stolide se
Voltaire incredulo e del Bettinelli gesuita, sorg
denti campioni; e la vita del poeta e i suoi scritti,
in particolare, diventavano soggetto a svariati stu
ammirazione. Non ebbe, come con troppa indulgen
il Manzoni, non ebbe Vincenzo Monti « il cuore »
bensì nel metro della terzina, da lui rimesso in o
sacrato a nobili argomenti, rinviene ognuno spiri
dantesche.

L'onore di aver fatto risorgere lo studio di Da

al secolo decimonono, e a capo di questo rinnovamento troviamo un uomo, ricco, com'ei si confessò, di vizj e di virtú, ma che dall'Alighieri, non fosse altro, apprese come a tutela del decoro debba l'uomo sagrificare volenteroso gli agj della vita, il domestico consorzio, la dimora in patria. Ugo Foscolo consolò l'esilio svolgendo e illustrando il volume dell'esule fiorentino: non che il suo *Discorso* vada esente da difetti e da esagerazioni; ma questo è ben certo, ch'egli, nell'interpretazione del Poema e nell'esporne i concetti e il magistero, instaurò primo il metodo storico.... Gli Italiani, per tanti modi richiamati allo studio di Dante e del suo poema, riconobbero in questo la Bibbia nazionale; il libro per eccellenza, nel quale era espresso il lor proprio pensare e sentire, e dove inoltre erano deplorati i mali secolari d'Italia ed augurati i rimedj, e le speranze di risorgimento. Quel libro era portato seco, come un brano della patria, dall'esule; consolava il prigioniero politico; posava sul petto del morente per la libertà. L'anima della gioventú si riscaldò a quella fiamma possente. E mentre il Poema diveniva ogni dí piú noto e studiato in Italia, anche fuori dei confini di questa, l'autore di esso era riconosciuto come uno di quei genj che a tutto il mondo appartengono e che onorano l'intelletto umano; onde le traduzioni in ogni idioma, gli studj e le società dantesche in Francia, in Germania, in Inghilterra, in America.

Né l'Italia risorta dimenticò il suo vate: e giova qui ricordare come il Governo Provvisorio toscano ripristinasse in Firenze la cattedra del Boccaccio; e che, dopo la morte di G. B. Giuliani, primo ed unico titolare di quella, si continua, per opera della *Società dantesca italiana* e per munificenza della vedova del benemerito dantista Michelangelo Caetani di Sermoneta, la lettura illustrata della *Commedia*. Giova anche ricordare che nei programmi scolastici ne è distribuita nei tre anni del corso liceale la spiegazione; e che nel 1877 la Camera dei Deputati e il Senato approvavano la fondazione di una cattedra dantesca in Roma. Né

è da dimenticare la celebrazione del sesto Cente
nascita del sommo poeta, fatta in Firenze nel
1865, nella quale intorno a Vittorio Emanuele si
sulla piazza di S. Croce i vessilli di tutte le cit
formanti il nuovo Regno, e quelli altresì di V
Roma, tuttavia sotto il giogo straniero e sacerd
ché delle terre poste nei confini nordico e orient
precisa designazione assegnate da Dante all'Ital
desta la prima volta, dopo secoli di discordie, ch
silli si univano e si intrecciavano a simbolo di
leri e di forze, inchinandosi al simulacro del vate
E ben fece l'autore di quel simulacro, checché
cesse, ad effigiare Dante non ancora placato. In
giamento di rimprovero e d'ira magnanima ben
ch'ei fosse rappresentato, non solo in ossequio
storica, ma ad ammonimento che il soffio delle re
ove il senno e la carità patria non soccorrano,
far dell' Italia una *nave senza nocchiero, in gra*

Merito del secolo testé trascorso è dunque
universalmente noto agli Italiani, se l'opera s
del patrimonio di cultura che nelle scuole si d
ventú, se il Poema è pensiero del nostro pensie
rola di esso forma del nostro linguaggio. Che
volta la religione si è mutata in feticismo, e l
quisquilia, non v'è adorazione che non possa
l'ossequio irragionevole e puerile, né disciplina
non abbia i suoi ridicoli guastamestieri; ma la
del Nume, bensì dei sacerdoti, fanatici o inetti.

ALESSANDRO D'A

Dalla Prolusione alla Lettura di Dante in Roma

24 febbraio 1903

La Società dantesca italiana; *la* Lectura Dantis *a Firenze e a Roma; i criteri dell'esposizione del Poema.*

.... Si fondava, or fanno dodici anni, in Firenze, ma per l'Italia tutta, la *Società dantesca italiana:* che agl'Italiani annunziandosi, faceva loro presente, avere l'Alighieri voluto che il volgare fosse lingua congiungitrice delle genti italiche; ed essa la Società volere « esser l'Italia, che onora e studia l'intelletto l'animo la parola del suo Dante »: e con tale intendimento « scriversi in fronte all'albo della Dantesca italiana l'augusto nome del Re d'Italia, non come pallida ombra di sovrana protezione, ma come lucente vessillo di nazionalità ». Da quel giorno, che si toglieva al paese nostro la vergogna di non aver ciò a che altre nazioni già si erano affrettate — una istituzione, nel nome e per lo studio del pensiero e della parola di Dante —, da quel giorno, o Signori, la *Società dantesca italiana* non ha perduto il suo tempo.

E la iniziata, felicemente iniziata, edizione critica delle Opere minori; e il molto già preparato per quella pur critica edizione che, dopo tanto culto di secoli, il Poema

sacro attende e vuole; e la periodica rece
meglio, in tanta sovrabbondanza difficoltoso
negli studi danteschi, in Italia e fuori; e
dati a pubblicazioni, onde hanno avuto onore
no, Dante gli studi l'Italia; e in Milano ad un

nual
re,
sier
aleg
roso
lare
sunt
d'u
che
evo
zion
Poe
spir
l'un
ti i
ster
lode
istit
ave
men

M
tro ufficio non poteva la *Società dantesc*
mancare; ed era l'esposizione del Poema s
piamente sacro, perchè v'è dentro anche
d'un idioma e il suo diritto fra le genti, ch
Società nostra, pur nel nome di Dante Ali
tela e propugna. La *Lectura Dantis* si è ri
Or San Michele a Firenze, benauguratamente

sitori da ogni città d'Italia convocati alla città del Poeta; e col patrocinio d'un Comitato di gentildonne, la cui presidenza s'illustra d'un nome romano — Caetani — che, dalla ira di cui lo degnò Dante, fu rivendicato all'affetto dei Dantisti nei nobili studî di un gentiluomo, il quale lo ha portato a' di nostri con tanto onore di Roma e d'Italia. Ed oggi, da quell'Orsanmichele, che fu Loggia e Oratorio e Palagio delle Arti; sulle cui mura ogni anno il popolo fiorentino solenneggia gli antichi suoi fasti, drappellando intorno ai bronzi di Donatello e del Ghiberti e del Verrocchio le insegne secentenarie di lavoro e libertà; la *Lectura Dantis* cerca i memori echi di Roma, per opera di quelle gentili che la Istruzione della Donna han fatto qui istrumento geniale alla divulgazione di tanto pensiero e di tanto affetto da ogni parte d'Italia, sotto i cari auspicî di Colei che l'affetto e il pensiero, ed oggi ahimè il dolore!, d'Italia, effigia nella immagine augusta della prima e degna Regina, che la giustizia di Dio abbia col legittimo regno concesso alla reintegrata nazione.

Esporre il testo dantesco secondo i propositi e le speranze della Società nostra, è rappresentare fedelmente, interpretando, ciò che il Poeta con gli splendori del verso possente lumeggiò, o coi superbi velami delle sue figurazioni adombrò, di spirituale, di umano, di storico, nel Poema « al quale han posto mano e cielo e terra »; raccogliere genialmente dal disputato il più probabile e il certo, rimovendo il vano e il fantastico; comporre, quanto è possibile, ad unità di sistema la varietà delle opinioni ragionevoli, per avviare, come dovremmo desiderare e tendere, avviare i ben disposti, cioè i non schiavi pedantescamente della pro-

pria ingegnosità, verso un consenso alme
tissimi, che divenga quasi tradizionale, n
razione degl' intendimenti o delle figure p
con ciò, quasi liberato il campo dalle sp
ortiche delle controversie fastidiose e sazie
dicare al commento quella parte che in o
deve avere la considerazione, lieta e seren
rente bellezza.

Perchè, insomma, dopo tanto e commenta
tere e divinare e svelare e filosofare, sareb
che almeno la fondamentale allegoria del
sistema penale dell' Inferno in relazione co
Purgatorio, sottratti al turbinio della perp
tazione, si concordassero fra gl' interpreti
lontà, e ne emanasse la versione che le
persone culte unica, almeno nelle linee so
tassero; cessando da noi questo inconvenie
che nel libro il quale ci ha intellettualme
prima che politicamente ciò fosse, anche i
stro come vangelo di lingua e di pensier
tuttavia il mal germe del dissentire italic
nostro e non natural cosa ». Pur troppo,
o almeno le occasioni, a dissentire, il testo
di sua natura, le offre, così mistico e o
com' è: tanto è vero che le offerse anche
tori venuti subito dopo l'Autore; nati,
ch'egli morisse o poco dopo, e perciò be
dirizzati di noi, mediante il senso che pi
vevano avere fedelmente impressionato
della vita, ad essi quasi col poeta stess
ranee. . . .

ISIDORO D

è un'avvertenza che dovrebbe parere un po' curiosa, e aver dato luogo a un po' d'indagine psicologica sul perché la sia parsa opportuna al poeta. Certo è che l'avvertenza si può dir superflua, in quanto batte su cosa che è già implicita nel racconto che Francesca è venuta facendo: implicita specialmente pei contemporanei, ai quali il Romanzo di Lancillotto era familiare. Vero è che codesta familiarità appunto poteva essere una tentazione a mettere i punti sugl'i, e a nominare espressamente quel Galeotto, il cui nome invece ai lettori moderni non fa né caldo né freddo, o dà solo il fastidio di ricorrere a una chiosa per sapere chi quel personaggio si fosse e qual precisa parte avesse nel Romanzo. Sicuro, era ovvio allora richiamare quel nome, così come sarebbe oggi, dopo contato il ratto di una donna commesso da un signore a pro d'un altro signore, concludere che colui è stato l'Innominato di questo don Rodrigo novello. Ma egli è pur vero che simili soggiungimenti, giusto perché così spontanei e agevoli a sottintendere, sogliono avere un non so che

di petulante, d'insistente, di malizioso, che ind
l'autore o nel personaggio ch'ei fa parlare,
sposizione d'animo ilare o sardonica. Cosicchè
tista fino se ne astiene, ove l'ilarità o l'ironi
venga alla situazione. La quale, nel caso di Da
tanto tragica da non comportare nemmeno il p
lampeggiar di riso: tanto meno sulla bocca dell
stessa. E Dante non era Ovidio, che pur di fa
il suo pensiero, di ripigliarlo sott'altra forma,
un'osservazione arguta, di dar libero sfogo a
facile vena, non badava troppo alla stretta conv
del momento. Perchè dunque Francesca che p
dice, e con accanto il suo Paolo che piange si
tramortire Dante di pietà, s'indugia a metter
lievo che nel caso suo aveva fatto da mezzano
stesso, mentre nel libro il mezzano era stato il
Galeotto? Come a un artista così sobrio non pa
desto riscontro troppo scipito per un rispetto e
arguto per un altro? E pazienza se la donna
masse a notare che *Galeotto fu il libro*, ma v'a
e chi lo scrisse. Quasi ci sia bisogno di dirlo, c
fetto prodotto da un libro risale al suo autore
condo emistichio sembra rincarare sulla grossol
tigliezza del primo, e aumenta la necessità di cl
come mai sui soli trentotto versi che Frances
ferisce, il penultimo non paresse a Dante o spr
male speso.

Altrove (*Studii sulla Divina Commedia*, p.
e cfr. p. 191, 560-62), rincarando io pure su ur
vazione del Paris, ebbi a notare come il poeta
rare in ballo il Lancillotto dové forse avere a
fine di additare gli effetti perniciosi di quella
tura d'origine celtica, così funesta al buon c

Ebbene, l'intento ora mi si rende più che mai palese nel verso ove si fa risaltare che il pernicioso Romanzo fece proprio da mezzano ad un amore illecito tragicamente finito, e dell'effetto del libro si chiama in causa l'autore stesso, direttamente, senz'ambagi. Le

parole della donna, tradotte nella coscienza del poeta, importano questa sanguinosa apostrofe: — Capisci, caro il mio romanziere, che tu, proprio tu, hai fatto il mezzano?! — Tali apostrofi potevano meritarsi i romanzieri ai tempi di Dante!

Ma codesto non basterebbe a dar convenienza piena al verso, chè l'autore non vi parla in proprio nome,

nè lo mette sul labbro d'uno di quei person
quali egli possa consentire interamente, dei
finse d'essere il portavoce, mentre in realtà
suoi portavoce. Francesca è Francesca, e le
role, pur dove tradiscano il vero pensiero d
devono anzitutto addirsi al carattere di lei e
tuazione; altrimenti egli sarebbe venuto meno
solita felicità e finezza. Sennonchè, pure in
Francesca, quelle parole, prese che siano in
meno superficiale, stanno assai bene, dappoic
cordano con tutto il suo linguaggio, con la su
cupazione costante di mostrarsi vittima fata
amore non cercato, di circostanze spontanean
fertesi, fatalmente accumulatesi, concatenates
zantisi. Paolo era di cuor gentile, e l'amore s'a
facilmente a tali cuori; la mia persona era bella
pure era bello e piacente; chi si sente amato
non riamare; tuttora dubbiosi erano i nostr
quando un giorno, trovandoci soli e senz'al
tenzione, per mero trastullo ci mettemmo a
il Lancillotto; quel libro pareva scritto app
dar esca al nostro fuoco; più volte fece si che
occhi s'incontrassero e il viso ci si scolor
scoppio della passione avvenne a quel punto do
che per intromissione di Galeotto i due celebr
si baciarono; anche noi avemmo un seduttor
Galeotto nostro fu il libro stesso e il suo auto
giorno, che vuoi più leggere?; a quel libro,
Galeotto, tornammo ancora. — Ecco dunque c
ficacia del libro e dell'autore rientra opportu
nel novero delle circostanze fatali, delle non
seduzioni. Sta bene il verso sul labbro di Fr
come vi sta bene il verso che insinua che chi

amato non può non riamare. Con questa sola differenza, che il secondo esprime bensí, con opportunità drammatica, l'animo di Francesca, la quale con esagerazione passionata e apologetica dà per immancabile un fatto che è solo frequente, ma non esprime appuntino il pensiero personale di Dante, che ben sapeva non essere assoluto quel principio, né lo avrebbe mai messo sulla bocca di Virgilio o di Stazio o di Cacciaguida; laddove l'accenno al libro Galeotto, com'è una buona scusa da parte di Francesca, cosí è insieme il riconoscimento della scusa da parte di Dante, e l'indiretta ma acerba condanna d'una poesia che spinge i lettori al peccato, d'un'arte che fa la mezzana.

Francesca non è una pentita, quale potrebbe trovarsi nel Purgatorio. Dannata com'è, rimane adultera nell'anima, stretta alla passione e al peccato; e se non osa pregare Dio per la pace di Dante, osa però bramare che Dio la vendichi eternamente di quel Caino che troncò la vita e la felicità a lei e, quel ch'è più, al suo Paolo. Ma ciò non vuol dire che a lei manchi la consapevolezza del peccato e il bisogno della scusa: consapevolezza e bisogno che, non meno della passione indomata, erompe di continuo dal suo racconto. D'altra parte, se l'alunno di Virgilio volle ei pure la sua Didone, se circonfuse di tanta poesia il caso della donna ravennate, se vi profuse tanta compassione, se non nascose lo strazio che a lui pure, proclive all'amore, dava il dissidio terribile tra le inclinazioni prepotenti della natura e l'austerità della legge divina e umana; egli volle però tutt'altro che glorificare l'amore senza freno, la passione adultera, la ribellione alla legge divina e umana. Sarebbe già troppo dire che in lui l'artista vincesse un momento la mano al moralista, e,

pur contro la sua intenzione, lo facesse sdrucciolare in una dipintura troppo seducente dell'adulterio. Nel fondo del quadro c'è la dannazione eterna, e un colore fosco, cupo, se ne riverbera sulla donna e sul suo compagno; e la passione loro è delineata con tratti coraggiosi sì, ma sobrii e pudichi. Il moralista pensava seriamente alla purificazione sua e dei lettori. Egli si propone ben altro che risicar d'andare a finir lui dov'è Francesca, o risicar di farci andare qualcuno dei suoi lettori. Gli farebbe orrore d'esser così lui pure Galeotto a qualcuno. E nell'accenno al romanziere lampeggia alla fin fine la coscienza e il proposito di mettere un abisso tra l'arte sua magnanima, pensosa degli effetti dell'opera propria, e l'arte sboccata che va spensieratamente incontro all'immoralità e a divenir lenocinio.

Portici, 2 ottobre 1901.

F. D'Ovidio.

Per le " Divisioni „ della " Vita nuova „

Undici anni fa manifestai la convinzione (1), che il disegno della *Vita Nuova*, in quanto ci offre una serie di rime incastonate in una prosa narrativa che ne dichiara le occasioni, sia stato suggerito dall'uso provenzale delle « razos », adempienti appunto l'ufficio della prosa dantesca, e in particolar modo dalla biografia-florilegio di Bertran de Born. L'idea e gli argomenti che la suffragavano ebbero la fortuna, abbastanza rara, di riuscir persuasivi; e il Crescini venne poi a rincalzarli (2), rilevando che lo stesso Dante designa quella sua prosa colla parola « ragione ».

Nel mio scritto lasciai deliberatamente in disparte le « divisioni », che per tre quarti dell'opera seguono, e nell'ultimo quarto precedono invece le singole poesie.

---

(1) *Lo schema della Vita Nuova*, nella *Biblioteca delle Scuole italiane*, II, 161; Verona, 1890.

(2) *Giornale storico della Letteratura italiana*, XXXII (1898, 2° sem.), p. 368.

Mi limitai a dirle, terminando, « eco d'altri studi ». Di quali mai?

Si aprano le opere di S. Tommaso e si prendano a considerare i commenti aristotelici. Si troverà una struttura ben somigliante a quella di cui vogliam sapere l'origine. Capo per capo si scompone il testo, enunciando di ciascuna parte il contenuto. Posta una divisione fondamentale, se ne fanno seguire altre secondarie, da cui altre si dipartono ad essa subordinate, e cosi via, con una ramificazione che la natura delle cose rende piú complessa che non soglia avvenire per Dante. Ma un esempio di complicazione parecchia ci è offerto anche da lui a proposito della Canzone *Donne, ch'avete intelletto d'amore* (§ XIX), ch'egli in modo espresso ci dice di voler dividere « piú artificiosamente che le altre cose di sopra ».

A questa convenienza generica se n'accompagna una

specifica assai rilevante. Per ciascuna parte, dalla prima in fuori (lí sarebbe superfluo), s'addita dove principii, riportando alcune parole. Che se in S. Tommaso queste indicazioni sono disseminate per entro all' esposizione, mentre in Dante s'accumulano per solito dopo, la cosa non è punto essenziale e dipende soprattutto dalle condizioni rispettive di complessità e di semplicità, come apparisce dal vedere la differenza cedere in piú punti il posto a un'uniformità perfetta nel caso della Canzone dianzi citata. E si avverta come i principii che si riferiscono siano introdotti alla stessa maniera, nel latino con *ibi*, nell'italiano con *quivi*; il che del resto non è se non un caso di tutta una serie di corrispondenze nel frasario (« dividere », « partes », « prima », « secunda », « dicere.... » : « dividere », « parti », « prima », « seconda », « dire.... »), che dipendono bensì dalla convenienza della struttura, ma dalle quali, se altro non fosse, quella convenienza è messa in vie maggior luce.

Ho citato di S. Tommaso i commenti aristotelici: potrei ricorrere del pari ad altre consimili opere sue, e troverei qualche motivo speciale di fermarmi, se qui lo spazio non mancasse, sul commento ai libri *Sententiarum* di Pietro Lombardo. Ma a S. Tommaso stesso io non mi son voluto riferire se non come ad un esempio cospicuo. Il procedimento che s'è visto non è qualcosa di peculiare a lui. Egli non fa se non applicare un metodo familiare nell'età sua agli « spositori ». Dividere, pareva il mezzo piú efficace, ed anzi indispensabile, per ben penetrare nel senso. Però quella divisione piú artificiosa della canzone: *Donne, ch'avete intelletto d'amore*, Dante la fa acciocchè quella canzone « sia meglio intesa ». E lí, terminando, dirà che

« a piú aprire lo intendimento di questa Canzone si converrebbe usare piú minute divisioni »; ma egli se ne astiene, perchè coloro che ne avrebber bisogno non son gente che abbia caro di vedersi accanto: « chè certo io temo di avere a troppi comunicato il suo intendimento, pur per queste divisioni che fatte sono, s'egli avvenisse che molti le potessono udire ».

« Le potessono udire »! Dante scrive; ma se allo scrivere suo non corrisponde nessuna recitazione, lo scrivere di S. Tommaso è il riflesso di un insegnamento orale. Le sue sono lezioni, prima dette e poi fissate colla scrittura; oppure fissate colla scrittura in vista appunto del dover poi esser dette. Insomma, senza avvedercene, noi siamo entrati nella scuola e ci siamo seduti al piede della cattedra. Ed ecco per tal modo le nostre « divisioni », assai piú ancora di quel che si sarebbe pensato dopo le cose conosciute dianzi, ripercuoterci suoni che s'odono per ogni parte.

Volgiamo ora un momento lo sguardo allo schema tutto intero della *Vita Nuova*. I due suoi elementi costitutivi provengono da origini addirittura opposte. L'uno viene dalla giulleria, dalle corti, dai tripudii: l'altro dal mondo dei dotti, dalle fredde sale delle scuole, dalla vita severa. Ma tutto nella mente di Dante si concilia, tutto produce armonia. Le rigide norme, che ai fiacchi tolgono la facoltà del muoversi, per lui riescono salutari in grado sommo. Esse adempiono il medesimo ufficio che per la nave la zavorra od il carico: danno stabilità ed equilibrio.

FIRENZE, 1901.

PIO RAJNA.

A Dante facciamo onore non soltanto come a poeta altissimo e davvero sovrano, ma anche come a uomo della più varia ed estesa cultura in moltissime discipline: teologo, filosofo, letterato, moralista, astrologo; in ogni scienza versato; in ciascuna eccellentissimo, in tutte, prese insieme, incomparabile.

Una dottrina sì stupenda ci fa maravigliare anche di più, perchè la vita di Dante fu tanto attiva, tanto travagliata, tanto errabonda.

Egli di certo non godè l'ozio, la tranquillità, la pace (che andava sempre cercando, ma invano), condizioni quasi indispensabili allo studioso. Ciò non ostante, scorrendo la storia di tutte le letterature, veramente dobbiamo dire:

A veder tanto non surse il secondo.

Oxford, 3 novembre 1901.

E. Moore.

Festa dantesca in Ungheria [1]

Il divino Poema due volte fa menzione dell'Ungheria. In questo grande Poema di Dante, dove ogni parola ha il suo posto adeguato, non è senza importanza osservare in quale regione dei regni oltremondani si trovi un determinato ricordo. Ed ecco che alla nostra patria Dante allude nel « Paradiso. » Dice « beata » l'Ungheria, sebbene lo dica condizionatamente. In tutto beata, pur troppo, non si può dire nemmeno oggi, dopo sei secoli, « .... quella terra, che il Danubio riga, Poi che le ripe tedesche abbandona »!

Anche a noi ungheresi, come a tutti i popoli della sua gran *Monarchia*, lasciò in retaggio il Poema sacro, e di ciò gli siamo grati come tutti gli altri. Ma ancor più viva è la gratitudine nostra, perchè a noi egli manifestò espressamente la sua simpatia.

Contro la propria città natia, la bella Firenze, egli ha parole sdegnose. Egli fa giudizio severo sopra i vivi

(1) Siamo ben lieti di pubblicare questa notizia compilata in italiano dall'illustre ungherese, al quale si deve un buon numero di pregiati studî danteschi.

e sopra i morti. Non risparmia né parenti, né amici, quando non siano degni di riguardo. Ma per gli ungheresi Dante ha buone parole. Non fa mai cenno delle sue condizioni di famiglia e non ha nemmeno una parola sul suo dolce focolare domestico; si rivela uomo severo, sdegnoso e accigliato; ma per noi ungheresi, come se fosse a noi legato da vincoli d'affetto, per noi sente simpatia, e la esprime con un agurio gentile! Quell'uomo altero, che era tanto parco di lodi, quanto la vita era avara con lui delle sue gioie; che non poteva essere felice, perché superbo e dotato di un cuore estremamente sensibile, reputò degni noi ungheresi di una tale distinzione, della quale ben pochi altri popoli possono vantarsi. Ci amava sinceramente, sebbene non fosse mai stato fra noi e non potesse sapere quanto gli ungheresi sogliono riamare coloro da cui vengono amati.

Alla Casa Angioina, allora regnante in Ungheria, ben si poteva rivolgere la lode dantesca:

> « La fama che la vostra casa onora,
> Grida i signori, e grida la contrada
> Sí che ne sa chi non vi fu ancora. »

La memoria del massimo poeta del mondo fu festeggiata dalla città di Kolozsvàr in modo commovente. Il Circolo transilvano della Società del Regno per le Maestre organizzò agli 8 del mese scorso un giubileo, al quale presero parte tutte le notabilità del luogo, ma specialmente un pubblico gentile di signore. La festa, riuscita cosí splendidamente, ebbe grande importanza anche perché, oltre i professori e gli studenti dell'Università, vi parteciparono quelli delle scuole medie e delle scuole magistrali.

Essi vollero così dimostrare, che in Dante Alighieri noi veneriamo uno dei più grandi intelletti dell'umanità. Essi attestarono così, che non sarà lontano il tempo, in cui lo studio del Poema impareggiabile formerà una parte essenziale della cultura magiara, perchè ciò deve avvenire ovunque vive il culto per la verità e per il genio.

Aprì la festa un coro di vezzose giovinette ; quindi il prof. dott. Giuseppe Cs. Papp con parole d'occasione dimostrò l'importanza del convegno, e tenne una prelezione intorno ad alcuni episodi della *Divina Commedia*. Egli rammentò la tragedia di Francesca da Rimini: allora dodici giovinette ungheresi, allieve della scuola magistrale, sotto la direzione del maestro di musica G. Pataki, cantarono il testo originale italiano nella soave musica del Rossini; e in tal guisa si svolsero le altre parti della prelezione, alternate coi corrispondenti canti: cioè, il lamento della Pia musicato da F. Marchetti; l' Ugolino nella musica di Donizetti e la melanconica melodia della Sera di Schumann. Alla fine fu declamata la squisita poesia « Dante » del celebre poeta ungherese Giovanni Arany.

Kolozsvàr, 25 ottobre 1901.

Jos. Cs. Papp.

INDICE

Ai lettori: Orazio Bacci e G. L. Passerini . . *Pag.* 7
Calendario dantesco. 9
A Dante: sonetto di Giosue Carducci 37
Cenni sulla vita e sulle opere di Dante 38
Dalla tragedia *Francesca da Rimini* [Atto III, Scena 5ª]: Gabriele d'Annunzio 48
Il ritratto di Dante dipinto da Giotto: sonetto di Antonio Pucci; Cenni storici di I. B. Supino . . . 51
Per un busto di Beatrice: sonetto di Giuseppe Manni. 56
In lode di Dante — Minerva oscura: sonetto di Giovanni Boccaccio. 57
Per Dante Alighieri: sonetti di Michelangiolo Buonarroti 58
Al Sepolcro di Dante: sonetto di Vittorio Alfieri . 60
Gli studî danteschi nell'anno 1901 61
La *Società dantesca italiana* 69
Lectura Danctis alla « Sala di Dante » in Or San Michele a Firenze; — alla « Sala Dante » a Roma . 74
A messer Antonio Piovano eccellente dantista: sonetto. di Franco Sacchetti 81
Dante « stella d'Italia »: Guido Biagi 82
La *Società Dante Alighieri*. 84
Inno per la *Dante Alighieri*, di Augusto Franchetti . 90

Inno degli Studenti trentini, di GUIDO MAZZONI. *Pag.* 91
Della cattedra dantesca e della varia fortuna di Dante: ALESSANDRO D'ANCONA 93
Dalla prolusione alla Lettura di Dante in Roma: ISIDORO DEL LUNGO 101
« Galeotto fu il libro e chi lo scrisse »: FRANCESCO D'OVIDIO 105
Per le « Divisioni » della « Vita nuova »: PIO RAJNA. 111
Pensiero: EDWARD MOORE 115
Festa dantesca in Ungheria: JOS. CS. PAPP 116

Foglio di Annunzi

Per le inserzioni, rivolgersi alla Direzione del ***Giornale dantesco,*** *Via Calimara, 2 -* ***Firenze.***

TIPOGRAFIA

DI

ENRICO ARIANI

FIRENZE - Via Ghibellina, 53-55

Si eseguisce qualunque lavoro, sia comune che di lusso, con la massima celerità ed accuratezza.

OPERE - GIORNALI - OPUSCOLI - PARTECIPAZIONI - INDIRIZZI - FATTURE - CARTA INTESTATA - MODULI PER AMMINISTRAZIONI - CARTE DA VISITA - ETICHETTE ECC. ECC.

Specialità in lavori a fantasia

PREZZI MODICISSIMI

G. BARBÈRA, EDITORE

FIRENZE - Via Faenza, 42

Edizioni Vade-Mecum

I più piccoli libri perfettamente leggibili

Elegantissimi volumetti in 128° (cm. 4 × 6) legati in pelle flessibile con fregi a oro e taglio rosso, chiusi in elegante astuccio, **L. 2 ciascuno.**

La Divina Commedia di DANTE ALIGHIERI.

Le Rime di FRANCESCO PETRARCA, secondo il testo originario.

Poesie di GIACOMO LEOPARDI.
(Canti - Paralipomeni.)

Il Tesoretto della Poesia italiana.
(Raccolta delle più celebri e popolari poesie da Dante a oggi.)

Livre d'or de la Poésie française.
(Choix des plus célèbres morceaux depuis Marot jusqu'à nos jours.)

Le Poesie di GIUSEPPE GIUSTI.

Recentissime pubblicazioni

COLLEZIONE GIALLA.

Ioannis Ioviani Pontani Carmina.
Testo fondato sulle stampe originali e riveduto sugli autografi. Introduzione bibliografica ed Appendice di poesie inedite, a cura di BENEDETTO SOLDATI.
Due vol. in 16°, pag. c-270, 440, con illustrazioni, L. **8** —.

Lettere di G. Rossini, raccolte e annotate per cura di F. MAZZATINTI, F. e G. MANIS.
Un vol. in 16°, pag. 370, con ritratto, L. **4** —.

COLLEZIONE DIAMANTE.

Canti popolari toscani a cura di GIOVANNI GIANNINI.
(Ninne-nanne - Cantilene per trastullare i bambini - Novellette - Canti fanciulleschi - Rispetti e stornelli - Canzoni narrative - Canzoni di questua.)
Un vol. in 48°, pag. 500, L. **2,25** - Legato in tela pergamena, L. **3.**

A chi dirige le domande all'Editore G. BARBÈRA, Firenze, accompagnate dall'importo, si spedisce franco di porto a domicilio, in tutto il Regno.

DANESI

STABILIMENTO ARTISTICO

PER

Riproduzioni Fotomeccaniche

Fotoincisione - Fototipia - Clichés in zinco, ecc.

Fondato nel 1839

Illustrazioni di opere artistiche, letterarie e scientifiche

TRICROMIA

Illustrazioni policrome

col nuovo processo dei tre colori primitivi

ROMA

Via Bagni, N. 36 - Fuori Porta del Popolo

CASA PROPRIA

G. C. SANSONI, EDITORE
FIRENZE

ALIGHIERI DANTE. ***La Divina Commedia,*** con introduzione e commento di Tommaso Casini. Quarta edizione, L. 4,00.
— ***La Vita Nuova,*** con commento di Tommaso Casini. Seconda edizione, L. 1,80.
— ***La Divina Commedia,*** per cura di Guido Biagi, L. 2,00.
— ***La Divina Commedia,*** novamente annotata da G. L. Passerini. — I. ***L'Inferno,*** L. 0,80; II. ***Il Purgatorio,*** L. 0,60; III. ***Il Paradiso,*** L. 0,60; IV. ***Rimario,*** L. 0,80.
— ***Le Opere minori,*** novamente annotate da G. L. Passerini. Vol. I, ***La Vita nova,*** L. 0,80.

Lectura Dantis.

BACCI O. Il canto XXX *Inf.* — BERTOLDI A. Il canto XIX *Inf.* — CHIAPPELLI A. Il canto XXVI *Inf.* — DELLA GIOVANNA I. Il canto XXIII *Inf.* — DEL LUNGO I. Il canto X *Inf.* — MANTOVANI D. Il canto XVII *Inf.* — ROMANI F. Il canto XXXIII *Inf.* — SCHERILLO M. Il canto XV *Inf.* — TORRACA F. Il canto XXVII *Inf.* — VENTURI G. A. Il canto IX *Inf.* — ZARDO A. Il canto III *Inf.* — ZINGARELLI N. Il canto XV *Inf.* — ALBINI G. Il canto II *Purg.* — BONAVENTURA A. Il canto XV *Purg.* — CAMPANINI N. Il canto X *Purg.* — CASINI T. Il canto XIV *Purg.* — D'ANCONA A. Il canto VII *Purg.* — FERRARI S. Il canto III *Purg.* — NOVATI F. Il canto VI *Purg.* — PANZACCHI E. Il canto XI *Purg.* — PICCIOLA G. Il canto IV *Purg.* — ZENATTI A. Il canto XVI *Purg.*

Ogni volumetto £. 1,00

CARLYLE T. ***Dante e Shakespeare.*** Prima versione italiana di Cino Chiarini, L. 0,60.
FARINELLI A. ***Dante e Goethe.*** Conferenza tenuta alla Società Dantesca di Milano il 16 Aprile 1899, L. 0,50.
FORNACIARI R. ***Studi su Dante.*** Prima edizione fiorentina riveduta e accresciuta, L. 2,50.
HAUVETTE E. ***Dante nella poesia francese del Rinascimento.*** Traduzione di Amelia Agresta, con aggiunte dell'Autore, L. 0,60.
MOORE E. ***Gli accenni al tempo della Divina Commedia e loro relazione con la presunta data e durata della visione.*** Versione italiana di Cino Chiarini, L. 1,20.
ROCCA L. ***Di alcuni commenti della Divina Commedia,*** composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante, L. 5,00.
RUBERTO L. ***Un articolo dantesco di Gabriele Pepe ed il suo duello con Alfonso Di Lamartine,*** L. 0,60.
VENTURI L. ***Le Similitudini dantesche,*** ordinate, illustrate e confrontate. Seconda edizione, L. 2,50.

BERNAROO SEEBER, Libraio-Editore

FIRENZE

ALIGHIERI D. *La Divina Commedia* con comm. secondo la scolastica del P. *Gioacchino Berthier* de' Predicatori.
Vol. I *Inferno.* Un vol. in 4° illustr. 1892-97 L. 50
Lo stesso legato mezza cartapecora e tela » 65
» » mezza pelle e dor. taglio dor. » 75
Del vol. II *Purgatorio* sono usciti i primi 3 fascicoli a L. 2,75.

DANTE.... DI GIORNO IN GIORNO. *Raccolta diario di pensieri e sentenze* dalle opere dell'Alighieri con scelte traduzioni francesi, tedesche e inglesi, con una lettera di *R. Bonghi* e prefazione di *A. D'Ancona.* 2ª ediz. in 8° oblug. cart. L. 5.
⁂ Grazioso volume adattatissimo per regali. ⁂

COMPARETTI D. *Virgilio nel Medio Evo.* 1896, 2ª ediz. rived. dall'aut. 2 vol. in 8° di pag. XVI-650, L. 10.

DELLA TORRE Prof. R. *La fortuna del Poeta-Veltro nel XIX secolo,* con una lettera inedita del Dantista Melch. Missirni. 1901, un vol. in-8° di pag. 168, L. 2.

LIBRERIA ANTIQUARIA - Ricca Collezione Dantesca.
Catalogo N. 8 che si spedisce a richiesta.

Dantisti e Dantofili

dei secoli XVIII e XIX

CONTRIBUTO ALLA STORIA DELLA FORTUNA DI DANTE

Elegante pubblicazione in fascicoli di oltre 32 pagine ciascuno. — Per gli abbonamenti scrivere al conte **G. L. PASSERINI, Calimara, 2,** FIRENZE — Ai librai sconto **D.**

Sociotà Editrico Successori Le Monnier

ALIGHIERI D. *// trattato De Vulgari eloquentia* per cura di Pio Rajna. Edizione critica. Un volume in carta a mano, legato in tela e con tre tavole in fotozincotipia, L. 10.

— *// trattato De Vulgari eloquentia* per cura di Pio Rajna. Edizione minore. Un volumetto, L. 1.

— *La Commedia* con note di B. Bianchi. Decima edizione con il Rimario, L. 4,50.

— *Le opere latine,* reintegrate nel testo, con nuovi commenti di G. B. Giuliani. Due volumi, L. 8.

— *// Convito,* reintegrato nel testo con nuovo commento di G. B. Giuliani, Due volumi, L. 8.

BOCCACCIO G. *// Comento sopra la Commedia,* con le annotazioni di A. M. Salvini; preceduto dalla vita di Dante scritta dal medesimo, per cura di G. Milanesi. Due vol. legati in tela, L. 3,50.

COLI E. *// Paradiso terrestre dantesco.* Studio con 25 incisioni, L. 12.

DEL LUNGO I. *Dell'esilio di Dante.* Discorso commemorativo del 27 Gennaio 1302, con documenti. Un volume, L. 2,50.

F. LUMACHI

LIBRAIO-EDITORE

Successore dei Fratelli Bocca

FIRENZE - 8, Via Cerretani - FIRENZE

LIBRERIA INTERNAZIONALE

Si prendono **Commissioni** *anche per Libri e Pubblicazioni estere -* **Servizio celerissimo** *- Corrispondenti in tutte le principali Città d'Italia e all'Estero.*

Le COMMISSIONI si eseguiscono in giornata.

ABBONAMENTI *a qualsiasi Giornale o Rivista Italiana o Straniera ai prezzi segnati, senza nessun'aumento - Pagamenti anticipati Per l'estero e per giornali esteri pagamenti in oro.*

ISTITUTO DOMENGÉ-ROSSI

fondato nel 1859 dal Prof. Cav. Uff. G. Domengé

(Il più antico e stimato di Firenze)

FIRENZE - Viale Principessa Margherita, 42

SCUOLA.

Classi **Elementari, Ginnasiali, Tecniche** e **Commerciali,** secondo i vigenti programmi governativi. — Corso preparatorio agli **esami d'ammissione** all'**Istituto tecnico,** ai **Collegi militari** e alla **Licenza liceale.**

SCUOLA DI LINGUE MODERNE

CASA SCOLASTICA

(CONVITTO MODERNO)

ordinata secondo i *Pensionnats* esteri per Signorini.

Gli alunni frequentano le **Scuole governative** o la **Scuola interna Domengé-Rossi.** — Ripetizione giornaliera gratuita ai singoli alunni.

Locale (Convitto e Scuola) **illuminato a Luce elettrica,** moderno, signorile, con giardino. Trattamento ottimo — Direttore-Proprietario Prof. V. ROSSI.

Programmi del Convitto e della Scuola a richiesta.

rico Successori

‵FFE DA UOMO

ᵓREZZI FISSI

MARTINI

" 4 (presso la Piazzetta degli Albizi)

ɹETTAGLIO

ʌ ti che ai privati

ɔta di tutti coloro che, prima di fare acquisti, ɔeli a casa per meglio esaminarne la qualità e ɥrezzo. ***GRANDE LUCERNARIO*** per la *Esposizione perma-* ɥioni del for- ɔtri 1,25 di tutti ›li esistenti in Ma- ɹo.

Con questo nuovo sistema si vedono le Stoffe come se venissero presentate in pezza ed in pochi minuti si visitano oltre duemila campioni dell'accennata grandezza di Metri 1,25, dei quali esiste pure la relativa pezza.

GARANZIA. Tutti coloro che fanno degli acquisti di merce sono pregati a voler sempre avvertire il proprio Sarto che, qualora la Stoffa acquistata subisse, sotto l'azione del bagno e del ferro, cambiamenti tali da farla supporre di cattiva qualità o mista a cotone od altra materia estranea alla lana, ne sospenda il taglio poichè la Ditta preferisce riprendere la Stoffa e restituire il denaro anzichè lasciare che uno dei suoi Clienti debba rimanere scontento della merce acquistata.

La Ditta prepara ogni stagione un esteso *Campionario per i Sarti* ɹdenti nei piccoli e grandi Comuni del Regno e ne fa l'invio .tis a tutti coloro che esercitando l'Arte del Sarto ne fanno do- ıda, purchè il richiedente non risieda in un Comune dove la - vi abbia già un altro Cliente sarto.

"TOFFE NAZIONALI da L. 2 a 18 al Metro

STOFFE ESTERE da L. 10 a 25 al Metro

ARTURO VACCARI

LIVORNO (ITALIA)

Specialità della Casa:

CREMA CIOCCOLATO GIANDUJA

LIQUORE GALLIANO

AMARO SALUS

Massime Onorificenze

MEDAGLIA D'ORO

all' Esposizione Universale di Parigi

1900

GUIDO MARCHI

FIRENZE - Piazza Vittorio Emanuele, 1

IMPERMEABILI

TIROLER LODEN

della

Fabbrica Franz Banr 's Sölme di Innsbruck

VELOCIPEDI

HUMBER

PRINETTI & STUCCHI

GRITZNER

Chiedere

il Catalogo

generale.

ATTREZZI PER GINNASTICA

DA CAMERA

di Whitely e Sandow

FRATELLI ZANNONE

Via Tosinghi - FIRENZE - Via Calzaioli

PREMIATA FABBRICA

DI

Ombrelli e Pelliccerie

Nei nostri Magazzini trovasi ogni sorta di ***Ombrelli ed Ombrellini*** *di nostra fabbricazione, dai più semplici ai più eleganti -* ***Bastoni da Passeggio*** *usuali ed artistici -* ***Mazze Animate*** *-* ***Ventagli*** *comuni e ricchissimi in Penna, Trina e Pergamena -* ***Astucci completi*** *per regali da Corredo - Valigie ed articoli da Viaggio - Nécessaires -* ***Bauli*** *in legno curvato leggerissimi - Oggetti per Fumatori - Portafogli, Portamonete, Borsette, Cinture di recente* ***Novità.***

Lire 1,50

6

PENSIERI inediti

DI

RUGGERO BONGHI

CON

RICORDI BIOGRAFICI

PER

FRANCESCO CRISPI

LUCERA
STAMPERIA EDITRICE
1899

PENSIERI ✻ ✻ inediti

DI

RUGGERO BONGHI

CON

RICORDI BIOGRAFICI

PER

FRANCESCO CRISPI

LUCERA
STAMPERIA EDITRICE
1899

Questo libro è pubblicato a cura del Municipio di Lucera il XXII ottobre MDCCCICIX, giorno della inaugurazione del Monumento a Ruggero Bonghi.

RICORDI BIOGRAFICI.

Invitato a scrivere di Ruggero Bonghi, aderii volentieri. Non devo però dissimularmi, che molte sono le difficoltà per adempiere convenientemente al compito assunto, l'argomento essendo quasi esaurito per essere stato trattato da molti. A dipingere il mio personaggio, senza ripetere quanto sinora fu scritto, mi limiterò a quei ricordi, che si presentano alla mente nei 48 anni, che fummo uniti o di fronte l'uno all'altro nelle lotte parlamentari.

Conobbi Ruggero Bonghi in un giorno del dicembre 1847 in casa del Marchese Ruffo a Capodimonte, dove convenivano uomini di lettere e patrioti.

Era il tempo delle dimostrazioni popolari per le riforme. Erano avvenuti gran numero di arresti fra i cittadini più notevoli del paese ed era apparso sulle mura della città un manifesto del prefetto che minacciava gli agitatori. Era strano il linguaggio di quel pubblico funzionario; come singolari erano le voci degli schiamazzatori. Questi gridavano: *Viva il Re* ed il Prefetto censurava quel grido, come sedizioso.

Tra i radunati in casa Ruffo tema alla conversazione erano le cose del giorno. Pel primo Bonghi con i suoi frizzi, pei quali più tardi si rese famoso, richiamò l'attenzione sulla frase del Prefetto. Ormai nelle pubbliche dimostrazioni era proibito, perchè ritenuto sedizioso, il pronunziare il nome del Re.

Dappoi, scorsero parecchi anni senza vederci. Io partii per Palermo; egli rimase in Napoli.

Non è il luogo questo di ricordare quello, che avvenne in seguito.

Dall'estrema Sicilia alle Alpi tutta l'Italia fu in fiamma. I Popoli fecero le loro prove:

le fecero i Principi; e ad insurrezioni fortunate seguirono guerre infelici e restaurazioni medioevali di tirannidi feroci. Eserciti stranieri invasero la Penisola; e cominciò l'esodo dei patrioti. Solo gli Stati Sardi furono salvi per prudenza civile della Dinastia.

A mezzo dicembre del 1851 ci rivedemmo, dopo quattro anni, Bonghi ed io, a Torino, sotto i portici di Po, a sinistra di piazza Castello. Una cordiale stretta di mano ed un sospirone, come di due amici, che, dopo un'orribile tempesta, han raggiunto il porto, segnarono il nostro incontro.

Le libertà, allora, declinavano in Europa. Luigi Bonaparte aveva fatto con successo il colpo di Stato; e nell'animo degli esuli mancava la speranza d'un rinnovamento popolare con l'elezione, nel maggio 1852, del nuovo Presidente francese. La Repubblica al di là delle Alpi agonizzava; ed il preannunziato Impero assicurava la tranquillità ai Principi del vecchio Continente.

Bonghi ed io militavamo in due scuole diverse; e, benchè entrambi avversarii del Bor-

bone, non eravamo concordi sul regime da istituire in Napoli e Palermo. Egli partì per Stresa; e la sua compagnia con Rosmini indicava un ordine d'idee politiche, che non poteva essere il mio. Io, invece, carcerato a Torino ed espulso dagli Stati Sardi, peregrinai, seguace di Mazzini.

Surse la guerra del 1859, e, quantunque spezzata a metà, valse a liberare la Lombardia ed a far fuggire i Duchi vassalli dell'Austria.

Fata trahunt: le Province Meridionali si agitano — la Sicilia insorge e Garibaldi accorre per compiere l'opera della Redenzione. Qui sorgono dei dissidii tra i seguaci di Cavour ed i Garibaldini. Bonghi, che è tra i primi, viene in Napoli e vi fonda il *Nazionale* per propugnare la pronta annessione delle Province Meridionali al trono di Vittorio Emanuele.

Narro, non giudico. Essi erano più forti di noi; temevano, che l'indugio potesse compromettere le vittorie della rivoluzione; e fu loro facile trascinare il volgo. Vennero, dunque,

i plebisciti, che lasciarono al di fuori dell'orbita del nuovo Regno Venezia e Roma; mentre Nizza era per sempre abbandonata alla Francia per volontà di Cavour. Solo Napoli e Sicilia, a salvezza del diritto nazionale, non votarono, il 21 ottobre 1860, l'annessione pura e semplice alla Monarchia Sarda, ma fecero un'affermazione solenne dell'Unità italiana. I Popoli Meridionali proclamarono di volere l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele ed i suoi Discendenti.

L'apertura del Parlamento italiano, avvenuta il 18 febbraio 1861, portò con se il germe delle discordie nazionali e conseguentemente la costituzione di due partiti alla Camera. La questione più grave fu quella della cessione di Nizza alla Francia; e se ne sentirono gli effetti dolorosi nell'adunanza parlamentare del 18 aprile 1861.

Ruggero Bonghi entrò in Parlamento con le elezioni generali del marzo 1860 pel collegio di Belgioioso. Ma o per incostanza degli elettori o per la sua fierezza nel disdegnare di sollecitarne i voti, dovè mutare set-

te volte di collegio; e nella legislatura nona restò fuori della Camera. Nelle elezioni del 1892, aspramente combattuto dal Governo, non fu eletto e fu male; rientrò più tardi alla Camera pel collegio d' Isernia, in una delle elezioni parziali.

Dissi che fu male l'essere Egli stato combattuto dal Governo e lo ripeto. Certe personalità, quali che siano le loro opinioni ed anche se d'opposizione al Governo, onorano con la loro presenza un'Assemblea; nè si deve loro contrastare la deputazione per un gretto e meschino spirito di parte. Fu grave errore dei Ministri, quando agirono altrimenti.

Il Bonghi stette a Destra, e prese parte attiva nei più importanti dibattiti; ragionatore arguto e per ciò molto ascoltato, era un temuto avversario nelle discussioni parlamentari. Spesso aneddottico, sempre dialettico, si compiaceva ridendo, quando gli sembrava aver colpito nel suo debole l'avversario. Il suo contegno faceva dubitare, che egli fosse scettico; ma non lo era: i suoi atti lo dimo-

strano sincero credente in religione ed in politica. Di opinioni temperate, molte volte si faceva trascinare dal suo carattere insofferente di disciplina; e si distaccava dal suo partito, sollevando gravi doglianze fra i suoi amici.

Fu relatore della Legge sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa. L'Opera è pregevole; ed egli difese la legge con abilità di fronte agli attacchi, che gli venivano da tutti i lati. Quella legge, rispettata da tutte le parti, è senza dubbio di gran giovamento al Papato; mentre è ancora incerto, se sia stata utile all'Italia: molte furono le concessioni fatte al Vaticano, mentre lo Stato non conservò armi sufficienti per difendersi dal suo nemico.

Bonghi fu letterato al modo antico. Versato sin dalla prima età, nelle lettere greche e latine, tradusse a 20 anni il Platone.

Scrisse di varii ed importanti argomenti; ed il numero delle sue opere in letteratura

ed in politica è tale, che secondo un suo biografo « *riesce difficile farne l'elenco* »

Notevoli sono fra le ultime pubblicazioni « *l'ufficio del principe* » e « *la corruzione elettorale* » — argomenti codesti di grande interesse contemporaneo.

Nell' « *Ufficio del principe* » Bonghi espone quali devono essere e fin dove vadano le facoltà del Monarca. Egli si proclama contrario al regime parlamentare per le conseguenze, che ne derivano. In verità, il regime parlamentare non emerge dallo Statuto; ma è una conquista sul Principato. Questa conquista porta al pericolo della corruzione, mezzo sovente adoperato per la costituzione della Maggioranza.

Il Bonghi esamina i vari modi della corruzione e se ne duole aspramente, ricordando le elezioni del 1892. Analizza le leggi inglesi su tale argomento; e dimostra con varî esempî il modo, con cui si procede nella Gran Brettagna; e ne fa il confronto con gli Stati del Continente, nei quali mancano le basi politiche pel regolare funzionamento dei tre Poteri.

Bonghi fu professore e Ministro — e si distinse pel suo ingegno versatile e per la sua rara coltura.

Uomo di cuore, si adoperò con tutte le sue forze per dar vita e sviluppo a due Istituti di beneficenza e d'insegnamento.

Di lui non si spegnerà mai il ricordo; poichè pel suo spirito, pel suo carattere e per la sua coltura appartiene a quella pleiade di ingegni eletti, che in questo secolo onorarono l'Italia, troppo presto, ahimè, scomparsi, e, con grave danno della Patria, non ancora sostituiti!

Castellammare di Stabia, luglio '99.

F. CRISPI.

PENSIERI INEDITI.

Questi Pensieri o Appunti erano scritti dal Bonghi sopra foglietti o pezzetti di carta, quasi per dar forma ad una idea, che gli sorgeva improvvisa nella mente. Poi lasciava tali scritti o sulla scrivania o ne' cassetti, senza più curarsene; e furono rinvenuti nel riordinare le sue carte.

Il Municipio di Lucera manifestò il desiderio di raccogliere e mettere a stampa questi piccoli scritti, che rivelano con tanta vivacità la mente acuta ed il gran cuore di Lui; e la Famiglia volentieri e con animo grato vi ha aderito.

1

Tanti mi dicono superbo. Eppure nessuno di quelli che mi conoscono, mi crede tale. Di dove può venire in molti una impressione così diversa dal vero? Parecchie volte me lo son chiesto; e poichè la ragione vi dev'essere, credo sia questa. Io, senza nessuna opinione di me, non l'ho grande degli altri: e di molti che l'hanno grande di sè, ne ho una assai piccola. E quello che ho dentro, mostro di fuori. Si aggiunge, che, parte per la natura dell'ingegno mio, parte per il gran bisogno che ho del mio tempo, sono intollerante di qualunque discorso più lungo del dovere, e che difetti di ragioni efficaci; e questa intolleranza appare non che nelle mie parole in tutta, son per dire, la persona. E un'ultima ragione è questa: colgo assai rapidamente il ridicolo e il vano dei ragiona-

menti altrui, e gli spezzo — o tento troppo spesso di farlo — motteggiando.

2

Sull'album di una signorina.

Ho settant'anni, e più sono andato avanti negli anni e più mi sono persuaso che l'ingegno è cosa di piccol pregio quantunque esaltata molto e l'amore del bene è cosa d'infinito pregio quantunqne derisa e sprezzata spesso. Questa sentenza ti lascia, Olga, per ricordo uno cui non è mancato nella vita lunga nessuna esperienza e nessuna disillusione. Vivi al bene e al vero e non te ne lasciare sviare l'animo.

Torre del Greco — 1895 — agosto.

3

Sull'album di Jerace.

L'arte é il fiore della vita. Ma che è arte? Forse non lo saprai definire, ma lo intenderai guardando quello che Jerace ha pensato, sentito, immaginato e fatto.

Napoli 11 novembre 1894.

4

A Kiel le flotte di tutte le nazioni assisteranno a una opera altamente civile; giacchè

è tale tutto quello che avvicina i popoli, e agevola e moltiplica le relazioni e i commerci tra loro.

Dio voglia che vi prendano l'ispirazione più civile tra tutte. Quella che induca i loro governi e li persuada a surrogare alla pace, mantenuta ora a forza, a stento, e come coi denti, una pace sicura, spontanea, fida e inerme.

5

Non si vede bene se gl'Italiani abbiano oggi minor fiducia nelle instituzioni che li reggono, o negli uomini che li governano. Le prime sono assai più difficili a mutare che i secondi; e la sfiducia verso le prime è più lunga e lenta a sanare, che non quella verso i secondi.

23 Febbraio 1894.

6

Giova agli scrittori avere lettori infingardi, e piace a tali lettori avere scrittori fumosi.

23 Febbraio 1894.

7

Quanti ora leggono senza darsi cura d'in-

tendere e a cui basta immaginarsi confusamente di aver inteso!

23 Febbraio 1894.

8

Non s'era sinora visto ministro delle Finanze più disadatto a intendere che uno Stato non può avere buona finanza, se il paese non ha buona economia. Mi rassomiglia a quei cavalli, cui è stato messo un paraocchio da una parte e uno dall'altra; sicchè non possano vedere che davanti a sè, e di qua e di là non vedono nulla. I cavalli però alla meta giungono: il S.... non giunge, sicché val meno.

23 Febbraio 1894.

9

Il S.... non ha avuto pace e ha guastato tutto, sinchè non fosse diventato Ministro; appena Ministro, ha provato che non era in grado di esserlo, e se n'è andato via.

23 Febbraio 1894.

10

Ogni giorno mi cresce la voglia del sapere e la coscienza del non sapere. Morrò di sete spirituale.

5 Luglio '93.

11

Non mi premeva la vita, e non mi sarebbe doluto il morire; ma ora mi dorrebbe, se io dovessi morire prima che questa opera del collegio di Anagni non sia compiuta. La vita non acquista o racquista pregio, se non quando acquista o racquista un fine.

8 Agosto '93.

12

Se l'avversario vostro ragiona sul serio, prendetela a riso; se la prende a riso, ragionate sul serio. Regola del quinto secolo a. C., ma buona anche diciotto secoli dopo.

17 Aprile 1893.

13

Ci diamo da fare per non avere da fare.

17 Aprile 1893.

14

L'Italia è stata fatta, ma se gl' italiani non si rifanno la disfaranno.

17 Aprile 1893.

15

Neghiamo Iddio all'anima umana; e questa si riempie di idoli.

17 Aprile 1893.

16

Ho chiesto a parecchi, che accoglienze hanno avuto il Re e l'Imperatore in Napoli! Uno m'ha risposto caldissima, l'altro fredda, un terzo calda, un quarto freddissima, un quinto indescrivibile. Il vero è, che il valore di misura del sentimento vero d'una dimostrazione popolare è estremamente difficile a giudicare; e ciascuno lo pesa nella bilancia della passione sua. Il certo è che a ogni modo sono l'espressione di pochi, anche se moltissimi, rispetto alla cittadinanza; e che ove tu tolga la curiosità, la smania dell'apparire, del mostrarsi e del chiasso resta poco. Male chi vi fa fondamento.

1 Maggio 1893.

17

Le seconde nozze valgon meno delle prime. Quando giunge l'ora delle seconde, la più parte dei coniugati ha smesso la voglia di far figliuoli, e una maggior parte ancora n'ha perso la forza.

26 Marzo '93.

18

Se Spaventa fosse stato bene e presente alla seduta del Consiglio di Stato, nella quale

fui giudicato, sarebbero state nell'avviso di esso inserite parole, che, come io l'avevo avvertito, mi avrebbero obbligato a dimettermi. Ciò mi ha cagionato maggior dolore, che non m'abbia cagionato piacere la risoluzione del Consiglio. Pure non ho sorpreso nel cuore mio nessun desiderio che Spaventa non fosse stato bene e intervenuto alla seduta.

24 Marzo '93.

19

Troppe volte nella mia vita i miei amici mi hanno fatto male e i nemici bene. Pure io non ho mai smesso di chiamare amici quelli e nemici questi.

26 Marzo '93.

20

Mi son sentito rimproverare da amiche mie — ma certo erano miei nemici nascosti che glielo avevano suggerito — che io abbia fatto male a permettere che il mio scritto sull'*Ufficio del Principe* si ristampasse: come se una volta, ch'era stato assoggettato a processo, io non dovessi mettere davanti al pubblico tutti gli atti del processo.

26 Marzo '93.

21

Per avere fortuna coi partiti ed esserne portati in palma di mano, bisogna di ciascuna cosa non dire solo quello che se ne vede e se ne sa, ma quello ch' essi vogliono che se ne veda e se ne sappia.

Roma 23 Giugno 1892.

22

La fede tra gli uomini politici è una delle principali loro virtù; e resta tale anche quando non è bene quello in cui si sono impegnati gli uni cogli altri. Il ministero nuovo è un frutto di fede mancata: e in ciò almeno é un frutto malsano.

7 Aprile 1887.

23

Un uomo volgare che comanda, non pensa sopratutto a ciò ch' egli comanda, ma a che egli è quello che comanda.

7 Aprile 1887.

24

Nozze Treves = Rosso

Gentili sposi! Queste nozze vostre sono quelle che non v' aspettevate che fossero, e che

non v'importa che sieno; perchè a voi basta, credo, di trovarvi una soddisfazione del cuore, nel presente e una sicura speranza di felicità nell'avvenire.

Ma voi, Maria, siete figliuola di uno dei maggiori editori di Europa, e voi, Angelo, siete, ancora giovine, uno dei più illustri scienziati d'Italia. La scienza è luce a cui la stampa ha centuplicata la forza di raggiare nel mondo. La scienza e la stampa sono tutta quanta la civiltà moderna. L'unione delle vostre persone simboleggia, quindi, quella di due grandi idee. E per quanto io vi auguri feconda la vostra, non ve l'auguro, in fe' mia, feconda al pari di questa.

Roma 18 Maggio 1885.

25

Il valore degli uomini si misura al numero delle parole inutili che dicono. Più ne dicono e meno valgono. Parole inutili son quelle che non aggiungono nulla, nè da senno, nè da burla, alla conversazione in cui entrano.

Ottobre 1885.

26

Per un Album [1]

Bella signora, oh non le pare che anche a lei sia prezioso il suo tempo! Forse non salva la patria, nè l'uman genere, ma spande tanta serenità intorno a sè e tanta gioia: e non è più sicuro l'effetto? Che diventerebbero la patria e l'uman genere, se il sorriso della donna, buona, amabile, pura, le venisse meno? Il gran mondo della storia, checchè paia agli uomini, lo mena Iddio: il piccolo mondo nostro, in cui speriamo e viviamo, è tutto, o donne, nelle vostre mani.

27

Domandato da uno, dopo molte parole, come io riuscissi, diceva lui, a fare tante cose, risposi: Lo intenderà assai più facilmente, se se ne va via. L'abitudine di perdere il tempo è così radicata in alcuni, che non sono più in grado di accorgersi di quello che fanno perdere agli altri.

Ottobre 1885.

---

[1] Bonghi nello scrivere sugli album prendeva spesso le mosse da un pensiero scritto da altri: qua richiama un pensiero di P. S. Mancini.

28

Perchè si danno ora titoli? O non son nulla, e allora, chi li chiede e gli ottiene, è per ciò solo un uomo di nessun valore; o son qualcosa — come pur sono — e allora perchè gli ha soltanto chi li chiede e li paga?

Ottobre '85.

29

Domandato da uno, che aveva tutto il petto ricoperto di decorazioni, perchè io non portassi le poche che avevo, anzi la sola che avevo allora, a una festa di ballo data dalla città di Firenze al Principe e Principessa di Piemonte in occasione del loro matrimonio, risposi, che se non portavo la mia nessuno mi avrebbe paragonato a lui, dove se l'avessi portata, tutti mi avrebbero creduto di meno da lui. Di fatti non nuoce che a questo mondo vi siano segni che distinguono un uomo dall'altro: ma nuoce che i segni non rispondono al valore rispettivo di quelli che li portano. E poichè è estremamente difficile, anzi impossibile il mantenere questa corrispondenza anche alla lontana, non è forse il meglio che segni siffatti a dirittura non ce ne sia.

Ottobre 1885.

30

È indizio di vecchiaia amare la lode; piace se in una folla o per le vie siete segnato a dito, se quando il vostro nome è pronunciato, arriva nuovo o no agli orecchi di chi l'ode. Ed è debolezza grande. É giovinezza e forza il fare, fare, fare; e nel fare, senz'aspettazione di nulla, trovare tutta la contentezza e la soddisfazione dell'animo.

Piegarsi a udire il suono che vi si fa intorno, è inclinazione non solo di corpo, ma di mente.

Ottobre 1885.

31

Dell'immagine tua, cara donzella,
Ti rendo grazie, quante so, maggiori.
Hai sentito da tanti che sei bella —
Ma che tu sia potente, forse ignori.

Non l'ignoro già io; cui rinnovella
Nell'alma stanca i giovenili amori
D'ogni cosa ideal, che il mondo sprezza,
Del tuo profilo l'ideal purezza.

A Cristina Archinto, per il suo ritratto in profilo, che mi ha regalato *(fotografia)*

32

28 Novembre — Nulla. Sono andato tardi alla Camera. V'ho trovato tuttora viva l'eco del discorso del Cuccia contro la legge per la Cassazione Penale unica. Un deputato piccolo di corpo, ma di valore, m'ha detto che n'era rimasta una grande impressione nella Camera. Pure, non impedirà che la legge si voti. É bizzarro. Gl'interessi locali hanno gran forza e sono, per la pressura che fanno sui ministri, una delle gran ragioni della debolezza del governo; ma se un ministro gli affronta in pubblico, hanno torto anche quando hanno ragione. Il sentimento nazionale in alcuni è verecondia, in altri furore: e coll'eccedere fa commettere quasi tanti errori, quanti farebbe l'assenza sua; ma meno perniciosi.

33

Brillantismo — È una parola nata in Lombardia. Vuol dire quel complesso di persone che, tutte conosciute l'una all'altra, tutte parlanti sempre e solo l'una dell'altra, tutte persuase, che il fiore della vita stia nel vivere a lor modo, e sgomente del pensiero che possono talora dover vivere in altro modo, s'occupano a ricercarsi, a visitarsi, a

riguardarsi, a muoversi, a sfoggiare, a trovare tutte belle ogni giorno e brutte le stesse cose, e in somma, a godere la vita con un'eleganza squisita, che determinano esse stesse in che consista, e come si acquisti. Si dice *brillantismo* anche il complesso dei loro atti. É una vita, tanto apprezzata da chi la mena, quanto disprezzata da chi non può menarla. Se tutto non v'é bene, neanche tutto non v'è male. Anzi, a parlare propriamente non v'è bene nè male. Si può dire, che stia anzi tutta fuori di queste qualificazioni morali. Non è così alta che le raggiunga; si contenta d'un'altra altezza; quella d'una convenienza sociale eletta e sopraffina. Nè quest'altezza ha rispetto a qualità intellettuali: queste vi si pregiano, piuttosto come un adornamento estrinseco e come un condimento che non altrimenti. Se alcuno ne ha, non vi è accolto perchè le abbia e ne faccia uso, ma perchè, quantunque le abbia, le nasconde. Bensì il proprio di essa è di non pregiare nè usare altre qualità, se non quelle, che sono effetto di quella delicatezza schiva, che, nelle società molto e da tempo civili, ha definito, va definendo via via, quali sono i modi di vita, che si convengano alle persone più per bene, come si chiamano da se, cioè non solo più agiate, ma più *ab antico* agiate e più sciolte da ogni necessità di lavoro

per vivere, e più, già per ciò solo, segregate del rimanente o in realtà o almeno nel loro pensiero.

34

Non s'è qualcosa prima che il proprio nome, che non vuol dire per se nulla, abbia acquistato un significato. Il nobile è una persona la quale nasce con un nome, fornito, come si sia, d'un significato sin da principio; e talora l'apparenza del significato è anche maggiore della realità. In genere, non si ha più bisogno di sapere chi siete, quando un servitore, nell' annunciarvi, v'intitola Conte, Duca, Marchese. I servitori si sentono infelici essi, se in una società eletta hanno ad annunciare qualcuno non col suo titolo, ma col suo nome.

35

Un uomo nella vita è un sostantivo alla ricerca di un aggettivo. Il nobile ne ha uno nascendo.

36

Che vanità la nobiltà! Certo grande. Ma il nobile anche oggi ha il vantaggio di più miglia nella carriera della vita. Vedi Cicerone nelle Planciane.

37

Fra le borghesi e le nobili vi corre questa differenza che le prime parlano sempre delle seconde, e le seconde non mai delle prime. Questa diversità conferisce una grande superiorità alle seconde rispetto alle prime; ed è superiorità che non si cancella: perché è riconosciuta anche nel punto stesso che la si nega.

38

Le borghesi, sopratutto le più ricche, non cessano di mostrare il disprezzo che sentono in cuore per le Marchese, le Duchesse, le Contesse. Questo sentimento sarebbe più vero, se fosse espresso meno.

39

Non pinger sol di me quel che allo sguardo
Appare anche del volgo ignaro e stolto:
Ma quel che io sento, e il fuoco onde tutt'ardo,
Fa che spirino gli occhi e il fermo volto.

Pingi di Roma antica, un benchè tardo
Figlio, che in lei sempre ha il pensier rivolto,
E non d'Italia misera un codardo
Figlio in letargo stupido sepolto.

Fra morti vivi, in secolo non mio,
Nacqui infelice e nutro invan nel petto
Di gloria e libertà caldo desio;

A ogni alto oprar s'oppon nemica sorte
E libertà non solo è a noi disdetto
Sperar, ma chiaro amore ed util morte. [1]

40

Non v'è parola che abbia due significati più opposti di quella di *mondo*. Giacchè nell'uno vale tutto quanto si sente e si vede; nell'altro, una sola delle cose che si sentono e si vedono. Di fatti in questo secondo significato dinota quei piccoli consorzii che stanno e sopratutto stavano in cima delle nostre società raggentilite e civili; e credono e sopratutto credevano di dirigerle. L'entrarvi è desiderio supremo di quelli che non ne fanno parte, in ispecie se s'immaginano che nulla lor manchi per farne parte; la qual cosa genera più dispetto e gelosia di nessun'altra. Ora, persone che così immaginano, ve n'è oggi in maggior numero che non ve n'era prima; giacchè la nascita non è

[1] Questo sonetto si trova nelle carte scritto a lapis con alcune correzioni: non si sa a chi si rivolge e se sia veramente del Bonghi.

così indispensabile condizione per entrare in tali mondi, come prima era; quantunque non sia mai stata la condizione unica, nè sola e mai bastata per l'ammissione, o il mancarne ha cagionato mai l'esclusione inesorabilmente. Però, quanti meno sono assoluti e precisi i titoli per penetrarvi, in tanti più sorge e cresce e si diffonde la voglia di penetrarvi: il che mantiene loro e manterrà l'influenza sociale che hanno ed avranno.

*

Perchè ciascuno di tali consorzii eleganti chiama se *mondo?* Perché, essendo pure di pochi, crede sinceramente essere tutti; o almeno non esistere fuor d'esso nessuna persona di cui valga la pena di dire e pensare che esista.

*

Le regole a cui devono obbedire i partecipi di tali *mondi*, son parecchie, ma hanno qualità piuttosto d'ombra che di cosa salda; e poi bisogna saperle, senza parere d'imparare. Non mutano mai tutte insieme a un tratto; anzi alcune hanno una costanza grande, e si posson dire perenni. Ve n'ha però sempre qualcuna che muta per opera di legislatori ignoti, non sempre pregievoli, ma sempre molto pregiati. La mutazione or del-

l' una, or dell' altra regola è un espediente per tener fuori di tali mondi quelli che non vi si vogliono dentro; giacchè l' ignoranza di quel mutamento improvviso gli scopre, e il rossore che ne provano, gli obbliga a uscirne fuori da sè, se vi si sono insinuati.

41

Dei falli piccoli gli uomini arrossiscono sempre; dei peccati grossi non sempre.

42

Ettore Fieramosca resta agl'Italiani esempio e fomite di sentimento nazionale. Perché? Pur egli combatteva allato di alcuni stranieri contro altri stranieri. Se non che questa era sventura dei tempi e sarebbe stata una sventura e persin peggiore, se gli uni o gli altri, per ciò solo che gli calpestavano la patria, avessero avuto ragione o pretesto di spegnere la riputazione dell' antico valore di essa. Quello che restava della sua patria, volle salvarlo e lo salvò.

43

Per album.

Perchè vuole, gentile fanciulla, che io imbratti di nero questa nitida pagina bianca? Ella s'affaccia alla vita, ed io sto per chiu-

dere le imposte. V'è nella mia mente un pensiero che sorrida alla sua? Il motto della mia vita è stato questo: Lavoro e battaglia, quello della sua sia: Amore e pace. Amata sarà, se ama; e troverà la pace se la cerca in sè.

Roma 27 luglio 1886.

44

I titoli non s'aboliranno mai, non già solo, e principalmente, perché duole di perderli a chi gli ha, ma perchè a chi non gli ha dispiace di non avere a chi darne. L'amico del marchese è tanto lieto di avere un marchese ad amico, quanto il marchese di esser tale.

45

Gli uomini si possono dividere in due ordini; quelli che producono e quelli che consumano. Sono così modesti, in genere, i primi, quanto prosuntuosi i secondi. Così in tutto hanno qualità opposte. Quelli pensosi; questi loquaci; quelli contenti d'ogni cosa; questi di nulla; quelli, alieni dall' uscire dalle lor proprie occupazioni; questi credono lor propria l'occupazione di chicchessia o piuttosto, credono, che il loro ufficio consiste nel

regolare le occupazioni degli altri, e nel goderne il frutto. I primi son governati; i secondi governano.

46

Tanto è facile di essere riputato un grand'uomo in un piccolo circolo di persone, quanto è difficile in uno più largo. Del che molte ragioni saltano agli occhi di tutti; ma ve n'ha una, che non è la meno forte, la quale è poco avvertita. Ed é, che tra' pochi la gloria del grand'uomo, che hanno in mezzo a loro, è un po' di ciascuno; dove tra' molti, quello che ciascuno ne considera come proprio, diventa così poco che non basta ad influire sulle loro persuasioni. Più é largo il circolo, che deve apprezzare questa gloria, più diminuisce la parte che ne ricade sui singoli; e più quindi diventa difficile il riconoscerla, o più il giudizio n'é fatto riguardandola in sè medesimo, e non nella relazione con quelli che ne giudicano.

47

Gl' Italiani hanno la fazione nell' animo. Niente par loro più disgustoso di due persone, che, avendo mostrato per un certo tempo, di differire di opinione, o realmente differissero o no, si uniscono poi per cooperare

insieme a qualcosa che sia bene o che paia lor tale. Credono, che un procedere simile sia l'effetto non solo di un'ambizione sbrigliata, ma di una intera mancanza di carattere.

48

Che è carattere? È fermezza, pure non è caparbietà; è sicurezza nella mira posta alla vita, pure non è calcolo; è affetto costante a una idea concepita nell'intelletto e sentita nel cuore, pure non è entusiasmo. È un forte volere; ma non è volere soltanto: è un volere di qualche cosa che paia bene, e che pure può non essere bene, ma da cui, a ogni modo, o sia tale in realtà o non sia, chi lo vuole, non si svia per utilità o occasioni o sdegni o amori passeggieri che lo distolgono. Molta forza di volere, molta chiarezza di giudizio, molta idealità di fine sono gli elementi, che, composti insieme, fanno i caratteri grandi.

49

Non v' ha donna tanto gentile e bella che a un tavolino di gioco non perda di gentilezza e di bellezza. Il giocare move ed eccita la passione men bella; quella del sopraffare e del guadagnare per effetto del caso. L'anima e il viso vi si contraggono. Ogni idealità

dell'animo e del viso scompare. Ed ogni gentilezza e bellezza è idealità di animo o di viso.

50

Più puro e più stellato è il cielo, e più profonda è la malinconia, che a rimirarlo ti s'insinua nell'anima. È una malinconia dolce, come di chi si sente venir meno e sperdersi via via in un infinito, in cui si dilegua. S'intendono, in questa contemplazione e nel sentimento che ne nasce, le filosofie che identificano il nulla nell'essere ed invitano l'uomo a rifugiarsi dal tumulto di questo nella quiete di quello.

51

Un uomo che si sentisse inferiore a dirittura a tutti in ogni cosa, s'ucciderebbe, e non gli parrebbe di morire.

52

L'intenzione del bene e del vero raccoglie gli uomini, che le forme diverse d'intenderli separano.

53

Quello che si chiama *mondo*, diventa sempre la minor parte del mondo. Quando n'era

la maggior parte s'occupava di tutto; ora non basta dire che non s'occupa di nulla; poichè c'è di peggio: non sa di che si deve occupare, e se si possa occupare di qualcosa.

54

Il B... , un banchiere di Roma, ha dato da gran tempo duemila lire a prestito a Y.... Un giorno seppe che questi aveva venduto un libro; sicchè spera che il momento sarebbe stato buono per chiedergli che gliele rendesse e procura di vederlo: e gli domanda: Quando Y.... mi renderete quelle 2000 lire? E Y.... — O che sono io profeta?— risponde. Il banchiere ammutolisce; e intende, che non avrà più il suo, e vi si rassegna. Adunque lo spirito serve a qualcosa! Si, sopratutto a essere disonesti senza danno.

55

A una donna, ch'è saputa disonesta e lo sa, non bisogna credere, quando vi racconta di altre donne fatti disonesti, come quelli che sono raccontati di lei, o anche peggiori. È nel suo interesse di mostrare d'essere in gran compagnia.

56

Le donne hanno molti modi di occultare

gli amori loro; tra gli altri questo, dir male di quelli che amano, per sviare il sospetto; ma l'avviano.

57

Altre sono estremamente severe verso le altre. Talora la parola è piú casta in chi è men casta la vita.

58

La politica è come la moda. Di questa possono parlare e parlano tutte le donne, appena hanno agio: e di quella, appena hanno ozio, tutti gli uomini.

59

Se Cristo non avesse fatto miracoli o piuttosto non si fosse raccontato di lui che ne faceva, non gli si sarebbe creduto, è vero, a' suoi tempi, ma gli si crederebbe assai piú a' nostri.

60

Ho letto la lettera di Sp... gli giovará. Non ho visto uomo politico in Italia a cui un errore non abbia giovato. Egli ha scritto di essere quello ch'egli è stato sempre: e certo è vero; ma è parso diverso da sè; e anche questo serve.

61

Il Torti diceva: Gli Italiani dicono sempre d'essere stati i maestri degli altri. Sia pure; ma come chi m'ha insegnato grammatichetta, è mio maestro. Di certo; è stato il mio maestro; ma io son men minchione di lui.

62

Non voler saper tutto; quando tu non voglia ignorare tutto.

63

La cosa senza l'idea è cieca alla mente; l'ideale senza il reale è cieco all'arte.

64

Il filosofo è filomito, perchè il mito essendo un complesso di maraviglie, è atto a suscitare il pensiero, a svegliarlo, a farlo rientrare in sè, e a cercare la spiegazione della maraviglia.

65

Gli studii psichici cui tante menti — e non delle minori — si volgono voglion dire, qualunque sia la verità e la certezza cui arrivano, che quella che s'è chiamata unicamente scienza da più d'un secolo in qua aveva grandi lacune.

66

Son pochi i romanzi dalla cui lettura non si generi una grande stanchezza di mente e di cuore. Dei generi di letteratura il romanzo è il peggiore e insieme il più efficace; quello di cui l'effetto è più nocivo e più certo. La letteratura non è sciolta da ogni responsabilità morale: il Manzoni ha lasciato scritto in uno dei suoi fogliolini che verrebbe tempo, in cui un libro di effetto morale cattivo nessuno avrebbe voluto leggerlo, e tutti sarebbero maravigliati che si fosse potuto scrivere. Questo tempo è lontano: ma la responsabilità morale esiste già da secoli, e nessuno n'è libero, o non ne paga il fio.

67

Molte volte, lo Z.... e altri, per i corridoi della Camera, mi fermavano e mi dicevano: Levate via il de P...., distaccatevi dal de P...; e venite pure voi al governo. E io rispondevo: Voi dite così; ma poi non farete così. Noi non abbiamo la maggioranza, e ci buttereste giù. Il Ministero non si può modificare o distruggere, se non quando tra i partiti che non lo vogliono, si sia preso un accordo su cui si possa contare.

68

La legislazione italiana ha circondato di tante guarentigie chi insegna che non ne restano per chi impara.

69

L'eccessivo concetto e la soverchia cura di sè son la radice d'ogni fiacchezza morale, e via via di ogni malvagità.

26 Ottobre

70

É morta una bambina di Anagni. Le sue compagne da due giorni ch'è morta, parlan sommesso. Passeranno più giorni a vociare di nuovo come prima. La morte fa questa impressione; che chi muore, s'avvia per una strada buia, dove tutto tace d'intorno; e il rumore stuona.

26 Ottobre

71

Sopra un foglio d'avorio in un portafoglio di tartaruga, a Teresa Castellazzi, maestra in Anagni, e non brutta:

Sii candida come questo foglio; ma di candore di fiamma.

26 Ottobre

72

Pensa Iddio; ma non dire neanche a te quello che tu pensi o che tu creda di lui; così lo circoscriverai, e poichè lo circoscrivi, lo neghi.

26 Ottobre

73

Bellezza che intende, è paradiso.

26 Ottobre

74

Le quistioni politiche non si ricordano, se non formulandone la soluzione in una frase che nessuno intende bene, ma che tutti l'immaginano d'intendere.

16 Febbraio 1879.

75

Un ballo prova, che il bisogno di pensare è picciolo tra gli uomini; e, s'intende, tra le donne. Vi si passano cinque a sei ore, senza pensare a nulla; e forse non più di cinque a sei idee vi bastano durante tutto il tempo a mille persone.

19 Febbraio 1879.

76

Il mio amico..... si lagna sempre, che nessuno abbia coraggio di dire oggi in Italia quello che pensa. Egli poi ha tanta paura del molto coraggio che sente d'avere, da sforzarsi ogni volta che parla, a dare a intendere, che egli pensa appunto il contrario di quello che pensa.

1 Marzo 1876.

77

La corruttela è un mezzo di governo che non può riuscire, per questa principale ragione, che più gente si corrompe e più ne resta a corrompere.

21 Febbraio 1869.

78

L'uomo nella società è un sostantivo che cerca un aggettivo. Il ricco e il nobile nascono coll'aggettivo.

1 Gennaio 1869.

79

In Italia siamo tutti *ex* o *x;* e tutti quanti gli *x* aspirano a diventare *ex.*

1 Febbraio 1870.

80

Nessun libro chiaro ha mantenuto per molto tempo grande autorità sugli spiriti.

15 Agosto 1868.

81

Il dovere di servire la Patria e l'uman genere l'hanno tutti e per tutti il tempo è prezioso. Ma sentire questo dovere non è tutt'uno coll'assumere il dritto di fare gli affari dell'uno e dell'altra. Per lo più, quelli che presumono d'avere questo dritto, li guastano.

82

Salire sui trampoli per parere più grandi è mezzo sicuro per parere più piccoli quando se ne scende.

83

Coloro i quali dicono inutili gli esami o gli sprezzano, non hanno mai visto un collegio, quando gli esami son prossimi.

84

L'esame può non essere indizio sicuro di profitto o di valore: non ve n'ha alcuno, eccettochè la riuscita; e anche questa non sa-

rebbe sicura, se non a patto che la fortuna non fosse cieca: il caso, quindi, non decidesse di tante cose quaggiù, e il giudizio pubblico non abbondasse di fallacia. Ma con tutto questo l'aspettazione dell'esame genera nella natura non addirittura torpida un ripiglio di vita e di studio, che per sè giova e rifà.

85

Premiare i buoni è un modo di castigare i cattivi.

86

L'ignoranza in cui l'uomo è di sé, arguisce l'intelligenza di chi l'ha creato — La mancanza nell'uomo d'una percezione diretta ed intima della natura propria arguisce una percezione diretta ed intera di sè medesimo nell'essere primo.

Marzo 1852.

87

L'indefinito è il carattere della poesia romantica: l'infinito quello della classica.

Marzo 1852.

88

Leggendo *les Dieux en exil* di Heyne in una Rivista de' Due mondi del 1. Aprile, pen-

savo che si dovrebbe vedere, se quelle favole e persone favolose che sono frammiste alla Divina commedia fossero già state composte ed atteggiate in quel modo dalle tradizioni popolari intorno alla vita ed alle occupazioni degli Dei del gentilesimo, caduti dagli altari. Come Heyne dice giusto, così i Gentili come i Cristiani credevano all' esistenza e alla realità di quelle persone, delle quali gli uni facevano degli Dei, gli altri dei Diavoli.

Marzo 1852.

89

Leggo un libriccino di Milue-Edwards con questo titolo: *Introduction à la Zoologie Generale.* — Le conseguenze più recenti ed accertate alle quali riescono a posteriori le scienze naturali rispetto alla costituzione e formazione del regno animale sono appunto quelle stesse che si ricaverebbero a *priori* dall' idea cristiana del creatore. Le conseguenze precedenti non la distruggevano: le presenti l'esigono.

Marzo 1852.

90

La critica storica consiste nel distinguere non tanto quel che può essere accaduto da quel che non può essere, quanto nel distin-

guere quello che niente vieta che fosse accaduto da quello ch' è accaduto di fatti.

Marzo 1852.

91

Il sentimento tragico è il sentimento della grandezza umana, eccitato dalla rappresentazione o del soverchio di forza che ci bisogna ad abbassarla, o della forza con cui abbassa. Il sentimento comico è il sentimento della piccolezza umana, eccitato o mediante il poco sforzo con cui è domato l' uomo, o mediante il molto che gli resta inutile. Però la vena ultima dei due sentimenti è unica: scaturisce dal più intimo della creatura posta essenzialmente tra le due infinità di grandezza e di piccolezza: e l'ingegno tragico e il comico sono i due lati d'un viso solo, e dov'è l' uno davvero, è anche l'altro. Però, ancora l'eccitazione del sentimento tragico, rafforza, rasserena e consola l'animo: quella del comico l' umilia, lo turba e lo rattrista. S'esce più contenti di teatro dopo sentita una buona tragedia, che dopo sentita una buona commedia. Platone accenna all'unità dei due ingegni nel Convito, dimostra gli effetti tristi e malinconici del riso nel Filebo — La tragedia romantica è una continuazione della classica greca: l'apparenza è diversa, ma la sostanza è, nè potrebbe non essere, la ro-

mantica. La tragedia Francese e l'Italiana é rettorica dialogizzata in versi; poesia di tratto in tratto, ma in sostanza è nell'intero cadavere e scheletro. Eccettuo in parte il Poliuto, l'Atalia, l'Ester, il Saulle, l'Alzira e qualchedun'altra — Si può fare una buona tragedia senza o con le unità di luogo e di tempo; sono accidenti. Come dice lo Schlegel assai bene, i moderni classici hanno smarrita la sostanza della tragedia e l'hanno cercata in certi accidenti o nella testura esterna del dramma o nelle relazioni di alcune delle sue parti o del suo intero con alcune passioni dell'animo, il terrore, lo sdegno, lo spavento ecc.

Marzo 1852.

92

Chi non sa il Greco, e vuol sapere che cosa sia Pindaro, meglio che leggendone le traduzioni, lo saprebbe leggendo le liriche del Parini.

Marzo 1852.

93

La letteratura italiana poetica é quella tra le moderne che più e meglio rende immagine della greca e della latina — Quella che più s'allontana da questa e forma un genere di-

stinto, perfetto e contrapposto è l'inglese, almeno la più natia e spontanea.

Marzo 1852.

94

La quistione tra romantici e classici era posta male; e specialmente in Italia s'è sprecata negli accidenti. Nominate Venere in una poesia; non la fate però più classica di quello che la fareste romantica, nominando la vergine.

Marzo 1852.

95

Perchè in Italiano vi viene ultima scrivendo la parola che verrebbe prima parlando? Per il modo con cui s'impara a scrivere.

Marzo 1852.

96

Perchè il discorrere di politica è quello che più si fa in società, dopo il discorrere di inezie e pettegolezzi? Perché in politica si possono dire più sciempiaggini, che in qualunque altra materia, con maggior aria di dir gran cose, e senza accorgerci che non valgano nulla. E c'è la ragione, che egli sia così.

Marzo 1852.

97

Fare il bene ed aspettarsene male è la suprema virtù.

98

Non dire, nè scrivere nulla che tu non intenda del tutto, è la suprema regola.

99

Il pensiero confuso e la parola arruffata sono due supremi guai.

100

Meno gli uomini intendono, e più affastellano parole per dare a intendere che intendono.

101

Materialisti non tollerano di essere: spirituali non sono; diventano, tra queste due impotenze, spiritisti e teosofisti, due ignoranze che tendono di covrirsi di scienze.

E così di seguito.

102

Oggi, Maria, ch'è il tuo nome, ti voglio dire un segreto: di quanto ho letto e studiato

e sentito e visto, ho tratto questa dottrina: una sola cosa vale, esser buoni.

Locarno 9 Settembre 1892.

103

Il desiderio d'avere un *album* è segno d'anima gentile; ma lo scrivervi è segno di spirito fatuo, se non è chiesto da persona che s'ama, a persona che ama. Quindi; io posso senza rimprovero far la parte mia, scrivere il mio nome nell'album tuo, o Amalia; e tu puoi chiedermelo.

Locarno 9 Settembre 1892.

104

Lo sconforto della vita nasce dallo spegnersi e venir meno degli ideali dei quali lo spirito si è pasciuto fin allora.

Pare che al dileguarsi di quelli, si dilegui altresì della vita che si regge sopra essi.

3 Settembre 1883.

105

Al male tutto ajuta, al bene tutto ostacola.

106

Troppe volte si è tentato di pentirsi di aver fatto il bene: è la tentazione a cui tu devi sopratutto resistere.

107

Il bene fatto con speranza di premio, è già male.

108

Il partire ha sempre qualche dolore; e ora ha questo che non possa continuare a scrivere sull'album della carissima e dolcissima Amalia.

Locarno, 30 Settembre 1892.

109

Iddio tutti l'additano in su, anche chi non crede che esista; vuol dire che tutti riconoscono quelli che credono che esista, che trae il loro animo in alto e spirabile aere, quelli che non credono che esista, che ti trarrebbe così se esistesse.

110

Parola levata è raro che guasti; parola aggiunta è raro che non guasti.

111

Nella bocca dell'uomo, il disprezzare la donna è spesso segno che non gli si è voluta rendere dispregevole.

112

Nessun' anima che abbia mai sentito dolore, ha mai inteso se stessa.

113

Lessi giovanissimo questa sentenza di Focione: Niente è più gradevole dell' entrare nel tempio, quando la folla n' esce. Certo, perchè la si urta nel petto. Nessuna parola ha avuto più di questa influenza sopra di me e sulla mia vita; un' influenza forse non in tutto buona, ma che certo non mi ha portato fortuna.

114

Tachard mi ha detto oggi: « Vous n'êtes pas pris au sérieux. Vous avez l'air de vous moquer toujours des autres, et de vous-même, de ce que vous écoutez et de ce que vous dites. »

Temeva che io mi offendessi. Non mi sono offeso punto perchè è il vero. Ma se per esser preso sul serio, bisogna prendere sul serio tanti, è troppo dura condizione e non l'accetto.

6 Febbraio 1891.

115

L'imperatrice (Federico di Germania) diceva: La situazione in Europa muterà, quando in Russia l'imperatore sarà costretto a dare una costituzione. Muterà, ho soggiunto io, anche troppo. Una costituzione in Russia non impedirà, ma affretterà una rivoluzione, che non sarà meno violenta di quella del secolo scorso in Francia. Le è parsa dura profezia, ma non l'ha contraddetta.

1. Settembre '92.

116

Silvio Pellico! Che dolce nome e che dolce memoria! Quando eravamo nel mezzo della battaglia avemmo uomini sereni: la sicurezza del sacrificio e l'ardore del desiderio non turbava la ideale soavità del loro cuore.

Oggi che la battaglia è finita, nascono e crescono soltanto uomini irrequieti, sdegnati, rabbiosi, negatori spietati di ogni ideale, poeti d'ogni cosa volgare. Come egli si spiega questo? Possa la memoria di Silvio Pellico rinnovellata dissipare tante nebbie, e fare che risplenda dell'antica luce il cielo della letteratura italiana.

Aprile 1889.

*

Le parole precedenti furono scritte per una pubblicazione fatta dal Prof. G. B. Gherardi in occasione della commemorazione di Silvio Pellico dal 25 al 30 Giugno 1889 a Torino ed a Saluzzo. In essa sono pubblicate con qualche variante:

Silvio Pellico! che dolce nome e che dolce memoria!

Quando eravamo nel mezzo della battaglia, avemmo uomini sereni; la sicurezza del sacrificio e l'ardore del desiderio non turbava la ideale soavità del loro cuore. Oggi che la battaglia, la grossa e la vera battaglia, è finita, nascono e crescono uomini irrequieti, irritati, sprezzatori, rabbiosi, sovvertitori di ogni ordine, negatori spietati d'ogni ideale, poeti d'ogni cosa volgare.

117

Il Manzoni mi raccontava assai spesso che non so chi domandasse a un redattore del *Dèbats*, perchè il giornale continuasse a dire che il fratello di Andrea Chenier gli avesse fatto la spia, e cagionato così la di lui morte, pur sapendo che ciò era falso; e il redattore rispondesse: « Parcequ' il le faut. » Così stupiva di questa persuasione della necessità e dell'utilità della bugia, e gli pareva segno di una corruttela estrema. Ora nella

stampa italiana, questa persuasione é più diffusa, tanto che io non so se le dita non soverchino a contare i giornalisti che ne sono immuni.

118

Ieri sera parecchi al ballo della stampa mi chiesero che io facessi suonare la *Marsigliese*. Io dissi di no; e richiesto della ragione, risposi: Non voglio. Quelli che me l'avevan chiesto, ch'erano giornalisti radicali, per dispetto se ne andarono via. Quest'oggi ho incontrato il F. (un deputato) alla gara del tiro a segno nel Padiglione, e gli ho detto: « Sai F, ieri sera t' ho fatto un affronto. — Oh! che? — Non ho lasciato suonare la *Marsigliese* ». A uno dei francesi ho detto: « J'aime les Français autant que je haïs leur chanson. » La Marsigliese è la canzone che ha fatto più male.

Quanto sangue i Francesi non hanno sparso del proprio e dell'altrui al canto di essa! Quanto disordine non hanno creato e in casa propria e in quella degli altri alle parole di essa! Io l'odio tanto più, che è bella.

18 Maggio 1891.

119

Possa il ricordo di Silvio Pellico dissipare

tanta nebbia, e irraggiare dell'antica luce il cielo della poesia e dell'arte italiana.

Fanfulla 22-23 Giugno 1889.

120

B (un deputato) ha scritto che Dante sia il primo dei protestanti e l'ultimo dei cattolici. Chi sa quanto si è sceso per pronunziare questa sentenza e quali conseguenze ne ha tratto: un precipizio di certo, dall'una parte e dall'altra.

Certo da uno scrittorello infelice, a cui é parsa assai bella, ne ha avuto lode di mente acuta e profonda. Pure la sentenza è potentemente non solo falsa, ma insulsa. Dante non è stato nè il primo dei protestanti, né l'ultimo dei cattolici. Anzi, se protestante vuol dire qualcosa di preciso, Dante non è protestante. La gran reputazione, almeno apparente, di *B*, è un chiaro segno, e pur troppo non unico della gran decadenza nostra. Pensate! ne lodano perfino le iscrizioni! Son tutte brutte e provano ch'egli non ha il più piccolo concetto dei caratteri necessari di questi brevi, ma difficilissimi componimenti.

121

Gli spostati! è un grido generale di tutti quelli che non hanno posto contro quelli che

ne cercano uno. Si dice: vogliamo una scuola che non faccia spostati, il che torna a dire: vogliamo una scuola che non dia a quelli che la frequentano e vi profittano il desiderio di diventare, una volta educati e istruiti, qualcosa di più e di meglio che non erano mentre tuttora erano ineducati e incolti. Ora la scuola non v'è, se non appunto per produrre l'effetto opposto.

122

La verità, anche pericolosa, dà gioia a dirla, e diletta l'animo; la menzogna, anche utile, dà tristezza a dirla, e raggrinza l'animo.

123

La carità, che è residuo di feste, non commuove nè educa quelli a cui è fatta. Per commuovere ed educare, deve esser frutto di sacrificio.

26 Maggio 1890.

124

Se fosse possibile di pentirsi di aver fatto bene, gli uomini, a cui ne fate, ve ne farebbero pentire.

125

La gente politica, nella fretta e voglia,

non di fare, ma di farsi, ha smarrito nella condotta della cosa pubblica ogni norma di savieżza e di prudenza: e non cessa di creare i mali: di cui par di cercare i rimedî.

126

Il cristianesimo è l'emersione dell'Io: il socialismo è la sommersione dell'Io.

6 Giugno 1892.

127

La critica è tale abitudine di mente e metodo di pensiero, che non si può senza di essa giungere al certo di nulla; ma anche è tale perversione di mente e china di pensiero, che non resta, coll'abbandonarvisi, più certo nulla.

128

Sono contento di me, oggi. È il giorno del ballottaggio. Questa sera potrò essere o non essere deputato di Roma. Non sento la più piccola emozione, e mi par tutt'uno essere o non essere.

24 Dicembre 1893.

129

Benedetti quei morti di Dogali! Per cagione loro, dopo tanti anni, e forse per la

prima volta dal 1848 in qua, un sentimento solo ha, non già fremuto nel cuore di un partito o di una classe, ma vibrato nel cuore di tutta quanta l'Italia. Se l'hanno previsto, morendo, è stata dolce la morte.

130

A Dogali s'è visto dove sta la forza d'Italia, e non si credea che fosse tanta; alla Camera dei deputati s'è visto dove ne sta la debolezza, e neanche si credea fosse tanta!

131

Per album.

Cara mia Eugenia, vuole un consiglio? Lasci bianche queste pagine. Così il libro risponderà all'intento di suo fratello nel darglielo. Sulle pagine bianche la sua fantasia ed il suo cuore scriveranno assai meglio e assai più belle e gentili cose, che non saranno quelle che scriveremo noi. Giacchè noi perchè ci scriviamo infine? Perchè Ella mi dice che noi possiamo dire qualcosa di grazioso e di buono, e noi mostriamo di crederlo, scrivendo. Ora, già questa vanità rende artificiosa la frase e falso il concetto. Meglio, L'assicuro, che scriva lei.

132

Solo una virtù grande e rara può, nel governo di grandi interessi pubblici, raccogliere dalle persone, ch'essa adopera nell'amministrarli, lode d'integrità severa, e sincerità di devozione e d'affetto. Questa virtù, Egregio Signore, è stata la vostra, e i sottoscritti, che voi avete sinora diretto ed ora lasciate ad altre mani, vogliono darvene un attestato in questa pergamena che vi presentano. Nessuna ingiustizia o parzialità o dimenticanza o alterigia di parole o d'atti ricordano di Voi; si son creduti durante tanti anni una famiglia sola e vostra. E hanno visto, nella concordia e nel rispetto, rilevarsi per la vostra opera, a prosperità sicura, un'amministrazione, che quando fu assunta da voi, pareva disperata d'ogni avvenire.

Sopra una pergamena consegnata al comm. Bertina il 30 giugno 1888.

133

Il giorno che furono saputo le dimissioni ripetute del ministero dopo il voto del 10 marzo, incontrai lo Z... all'uscire del corridoio dietro la Camera in quello dei cassettini a sinistra. Ero col R... Ci chiese: Voi già siete risoluto a non volere a nessun patto il de P... presidente del consiglio? Per me sta

tutto qui. Il R... rispose di si. Ed io invece: Io non posso dire lo stesso: non sono coll'on. de P... nelle stesse relazioni, che siete voi.

134

Non si rifinisce di parlar di *spostati*. Ma *spostati* ne hanno le società tutte quante, eccetto le selvagge. E poi, ora, la gente a posto chiama *spostati* tutti quelli che cercano un posto migliore del cattivo o del men buono in cui si trovano: la qual cosa è delle più ragionevoli e usuali di quaggiù.

135

Alla febbre dei giornali domenicali di letteratura, è succeduta quella delle conferenze. Non v'è città, piccola o grande, che non ne voglia sentire. Ma anche questa febbre passerà: perchè non son bisogni nascenti da sentimenti sinceri e profondi, ma dalla vanità e dall'ozio.

136

Non v'è giorno, ch' io non riceva la domanda di una conferenza o di uno scritto qualsiasi, pur breve, brevissimo per un numero unico. Agl' Italiani manca, pare, il concetto del tempo e del lavoro. Sciupar quello

e questo, par loro la cosa più naturale del mondo: anzi doverosa.

137

Una delle difficoltà di condurre a buon porto il Collegio d'Anagni e non la minore, è stata questa: che le classi alte come si chiamano o, di certo, agiate, non amano nè i maestri, nè le scuole elementari. Se trovassero modo di sopprimere quelli e queste, ne sarebbero liete; e il mio argomento che, siccome sopprimere non si ponno nè si devono, bisogna circondare maestri e scuole con buone e sane influenze, non le persuadeva. Appena io avevo finito di metterlo avanti, tornavano al loro.

138

Se tra gli uomini non vi fosse disuguaglianza, mancherebbe nel mondo la spinta alle maggiori virtù e alle più nobili gioie.

139

Se non vi fossero poveri, la ricchezza non potrebbe diventare virtù: ma poiché ci son poveri, la ricchezza puó anche essere dannazione.

140

Chi ha sentito il bisogno, dà, se vede altri che lo sentono; ma chi non l'ha sentito mai, è assai men pronto a dare.

141

Un povero, che dia poco, è più facile a trovare d'un ricco che dia molto.

142

Tutto soverchia nel mondo e niente basta.

143

Troppi in apparenza comandano che in realtà servono.

144

Due segni ai quali riconoscerai una popolazione poco civile: poco acqua e punto fiori.

145

Perchè il dolore? Perchè vi potesse essere la gioia.

146

Non si disputerebbe se non si dissentisse: ma neanche, se non si volesse trovar modo

di consentire. Gli uomini, insomma, non avrebbero mai disputato, se non fosse loro rincresciuto di non esser d'accordo. Pure, è raro che si mettan d'accordo disputando. E s'intende che ciò succeda; poichè non vi é cosa che l'uomo faccia, nella quale egli non appaia insieme angelo e bestia.

147

Quante volte, nel disputare, vi sentite dire dal vostro contradittore: « Ma questo; tutti lo sanno. » Ed è vero che tutti, quella tal cosa, la sanno; ma è anche vero ch'era proprio quella, ch'egli nascondeva a voi e talora a sè, pur di parere di aver ragione.

148

Gli uomini, quando dopo molto dissentire non trovano modo di accordarsi in una questione, che pur loro preme di risolvere, cercano una parola, il cui significato paia lo stesso nella bocca di tutti, quantunque ne abbia uno diverso in quella di ciascuno; e non cessano di ripeterla in coro, tutti contenti di aver ormai trovato il bandolo.

149

Quanti concetti paion profondi, che invece son vuoti! E quanti tanto più s' affannano

a mostrare d'intendere quanto meno intendono! E quanti infine riescono ad acquistare riputazione di filosofi sfondolati, per ciò solo, che, nessuno intendendoli, troppi temono di essere accusati di non intendere!

150

Chi prima ragiona e poi vuole, trova sempre la ragione di ciò che vuole.

151

Non si dà sempre che uno intenda quello che dice: anzi si dà assai di rado.

152

Forza di volere è pienezza di vita.

153

L'ozio stanca più che il fare.

154

Se vuoi che lo spirito non ti s'irrugginisca, devi brunirlo ogni giorno: e il suo smeriglio è pensare.

155

Non ti dolere, se hai umile la nascita e se forse dovrai avere umile la vita. Sta in te

di poggiare più alto di molti, cui la fortuna arrise di più. Giacchè non v' ha altra vera altezza quaggiù se non fare il bene: e tu puoi salirne l'erta con tanto maggior merito, quanto da più basso e tra più folti spineti hai principiato a salire.

156

Se sei lodato, non ricercare perchè tu meriti quella lode che ti è data, ma perchè non ne meriti una maggiore.

157

Non ti misurare da te: sbaglieresti la misura.

158

Fa d'essere quel che vorresti parere.

159

Senza un granello di follia, nulla si fa al mondo che sia grande e savio.

160

Chi tutto calcola, e tutto e solo si affida al calcolo suo, poco fa e molto sbaglia.

161

Se non hai fiducia, persino cieca, nel bene, che ti attira e t'illumina, non farai quaggiù nessuna cosa, che metta conto d'esser fatta.

162

Arrischia e osa; purchè sia bene quello a cui ti arrischi e che osi. Troverai aiuti a riuscire, di dove meno avevi ragione a sperarli.

163

Non si é soli quaggiù: e nessuno sa di quanti avrà la compagnia se si propone un fine che paia buono a molti. Fa', fa', fa'.

164

Poni alla tua vita mira più alta di quella che tu puoi trovare.

165

Carattere è volontà risoluta, e non facilmente flessibile, di fare quello che tu senti essere il bene. Qui ha l'uomo l'impronta sua e *impronta* vale la parola Greca.

166

Solo davanti all' evidenza della ragione si inchina, senza piegare, il carattere.

167

Niente educa il carattere, quanto l'abitudine costante di dire il vero.

168

Non si vuol bene a quelli a cui si dice il falso.

169

Il mentitore è vile.

170

Sii veritiero e odia la menzogna, ma non condurti nella vita come se tu non avessi a fare che con uomini veritieri e odiatori di menzogna.

171

Iddio tutti l'additano in su: vuol dire che tutti sentono d'essere innalzati dal pensare a Lui.

172

Iddio spiega il mondo e il mondo spiega Iddio.

173

Iddio è l'ultimo quesito, l'ultimo enimma e l'ultima risposta.

174

Non vi ha così basso luogo da cui non si possa alzare lo sguardo al cielo.

175

Ho letto quell'articolo del *Times!* non vogliono la monarchia ma l'unità. L'*Opinione* gli ha risposto pretendendo che non si deve volere l'unità ma la monarchia. Due spropositi: l'una cosa e l'altra.

176

Chi abbandona la verità si mette come a viaggiare in un pallone, e va va e gira gira fino a che deve pure scendere daccapo, e gli tocca di rifare poi a piedi tutto quel cammino che aveva fatto volando.

177

Strana cosa! a que' giuochi della *banca* è evidentissimo come due e due fa quattro che la banca giuochi con voi come trentotto con uno. Voglio dire che almeno alla *roulette* voi

avete probabilità di vincere per uno e la banca per trentotto. Non so al trenta e quaranta: la sproporzione credo vi sia minore, ma pure grande. Ebbene, si giuoca e si dà ad una persona che non si conosce tutto quel denaro che non si darebbe nè al proprio padre, né forse ai propri figliuoli. La ragione di questo è quella stessa per la quale si commette un delitto senza temere la pena. Quantunque la si scansi da pochi, pure v'è chi la scansa: e chi dice che non dev'esser io quell'uno?

Questo ragionamento talora inconsapevole é quello che non fa calcolare la pena a un omicida e la perdita a un giuocatore.

Aix 12 Agosto 1854.

178

Ahimé! Un uomo di lettere è attratto da cognomi e da titoli d'una strana maniera. Non c'è nulla che gliene diminuisca la seduzione. Talora l'amore gli si converte in rabbia. Comunque si trova di rado tra gli uomini di lettere uno che non si lascia abbagliare dal lustro del nome. Una contessa brutta se vuole un amante cerchi tra' scrittori di romanzo e di *feuilleton* e trova di certo. Ripeto talora mordono la nobiltà, ma è sempre per amore di contatto. Se non possono

amare, mordono. É sempre uno starle da vicino.

Aix 12 Agosto 1854.

179

Nella natura vi ha un infinito spettacolo, che non ha il senso di sé in sè stesso, ma in chi lo guarda. Secondo chi guarda, diventa lo spettacolo.

Mancherà a voi la capacità di ammirare: non vi manca cosa da ammirare se avete la capacità. Siete voi scarso, non è mai la materia scarsa. Bisogna adunque che vi mettiate l'animo nelle condizioni più adatte, ve lo infervoriate, ve l'ingrandiate, ve lo facciate duttile e molle. Se amate è bello e fatto. Vi ha taluni a cui lo spettacolo stesso della natura produce l'effetto; e cominciando a riguardar freddi ci si invasano come a dire. Son pochi, son rari e son grandi. Vuol dire che non sono nel novero. E poi hanno dei gran difetti come poeti e come scrittori.

Interlaken 15 Settembre 1854.

180

Il Cousin era il ninnolo si capisce. Uomo certo piacevolissimo pieno zeppo di spirito, che non parla mai di quello di cui fa professione, chiacchiera spesso e più volentieri

di quello che non sa e diverte sempre. Raro che vi racconti un fatto senza storpiarlo e non di proposito ma perchè ha bisogno di dargli un giro, un garbo, e poichè non sa e non ricorda il vero gliene inventa uno parlando. Disse per esempio parecchi fatti raccontatigli dal Vaillant sull' assedio di Roma: sempre ne affastellava due o tre in un fascio e riuscivano così falsi.

A proposito della morte del Pinelli e del nuovo presidente da eleggere a Torino non approva le elezioni del Moffa, di Litio. Amicissimo mio, diceva egli, ma non ci ha le qualità proprie, pare a me. Per esser presidente bisogna essere stati avvocati ed aver capacità di entrare oggi stesso a un ministero dell' Interno o di Grazia e Giustizia. Sapere il regolamento per bene che sia non è ancor nulla: i giri e rigiri, gli usi e gli abusi non può esserne pratico chi non ha l' abitudine dei cavilli giuridici e quella prontezza di complicare e di sciogliere che vi si guadagna. E poi s' ha a star bene col Governo e che la Camera non ne sappia nulla. E poi si ha d' aver fatto le sue pruove di oratore: parecchie rimostranze che ad un oratore come il Dupin si permettevano a un altro senza nome non si sarebbero passate. E poi una facoltà continua d' improvvisare, pronto e lesto: e dell' improvvisare il più malagevole:

che non ci ha niente di più difficile che d'improvvisare parole moderate. E il Cousin aveva ragione solo che scambiava una Camera di Torino con una di Francia. Mi disse partendo di salutargli assai il Rosmini che egli rispetta assai ed ama molto. Volevo vederlo in Francia: l'abbiam fatto membro corrispondente dell' Istituto: bisogna che venga.

Del resto la conversazione del Cousin non si può scrivere, si dovrebbe disegnare tanto si muove si curva e si agita parlando. Ha questo solo di poco distinto: ogni altra parte in lui è nobile ed attraente. Persona alta non ancora curva dall'età, tuttochè rasenti o passi di poco i 60 anni, figura dolce, fine, un pochino astuta ma d'una astuzia più finta che vera, più voluta che avuta, più mostrata che effettiva: l'occhio vivacissimo in un visetto piccolo e quasi rotondo, naso leggermente ricurvo, ma bella fronte non molto alta, capelli già bianchi ma non assai scarsi, discorso agile, pronto, snello e pieno di grazia.

Parigi 2 maggio 1855 — In casa Collegno.

181

Cesare Balbo. — Vecchio già molto e quasi cieco, ha vivacità di giovine: uno dei pochi italiani dotti che abbia dell'*esprit* di buona lega e pronto: piena di fatti la sua conversazione, anzi troppo di fatti proprii: loquela

abbondante ma non facile, limpida e lesta, anzi tanto più lenta e intricata quanto più è il calore del discorso. Questo fa male perchè si vede che vorrebb' essere eloquente e non può: se la prontezza della parola l'accompagnasse avrebbe tutte le altre parti necessarie per essere paragonato e messo in terzo con Cousin e con Troya, i due più amabili più piacevoli e più continui *causeurs* ch'io abbia mai conosciuto. Il Balbo ha una figura nobile, nobilissima, alta snella regolare e non è figura da descriversi a colpi di penna. Un carattere delicato e rigido a un tempo: dal suo discorso traspare un alto sentimento morale ed una imperterrita stima degli altri uomini di cui dice male o bene senza scrupoli o ritegno. Parlò molto contro la nomina del Rattazzi e disse che il Piemonte era in pessima condizione morale e politica e tanto cattiva quanto quella che precedette lo Statuto: con questo solo che è di diversa natura. La Camera diceva è moralmente bassissima e tanto che la fierezza piemontese se ne dovrebbe sollevare. Ha seguito il Ministero in tutte le variazioni e il Ministero ha variato fino ad ora pressocchè in tutti i modi.

Torino 13 giugno 1855.

182

Ho sentito dire dal Berti che il professore Baluffi — e mi fa meraviglia — ne dice una molto giusta: ed è che la civiltà dei varii popoli ed individui si misura dalla maniera in cui essi stessi misurano il tempo. I Turchi a fermate, gl'Inglesi con un cronometro.

12 agosto 1854.

183

I discorsi che m'aprono una veduta sul cuore mio o sull'altrui sono i soli che mi piacciono davvero.

12 agosto 1854.

Pensieri di Alessandro Manzoni

RACCOLTI DAL BONGHI [1]

1

Un giorno questionavamo Broglio ed io sul merito di Foscolo come scrittore in prosa. Lui senza aver sentita la quistione ci disse: Fate decidere a me che sono nel giusto mezzo, imparziale. Io, risposi, sostengo che Foscolo è uno scrittore insopportabile. Queste cose, riprese lui, io non fo che pensarle.

2

Si parlava un giorno del libro del Farini e d'altri scritti a quella maniera. Mi disse che con loro uno si trova come in un ballo in maschera, che ci si vede molta gente e non si conosce nessuno.

---

[1] Fra i pensieri del 1853-1855 ve ne sono alcuni scritti di mano del Bonghi, ma sotto il Bonghi stesso vi ha scritto: *Manzoni*. Sono appunto questi pensieri che pubblichiamo.

3

Ecco le sue osservazioni sopra un primo periodo del libro di Foscolo su Parga: *Danke — di necessità...* etc. Ah! sbaglia il senso di *rendere* nella definizione che ha allegata lui stesso — *implica* la *perdita.* Perchè? Se coltivo un fondo non dissodato da altri, se fo muovere un mulino dall'aria, chi ci perde? *il numero delle cose utili* è *limitato;* non sa che l'utilità si produce.

4

Diceva delle sette, e a proposito dei Gesuiti, che rassomigliano a della gente chiusa in una stanza, con una stufa in cui buttano legna sopra legna. S'immaginano, riscaldandosi a quella loro maniera che tutti si riscaldino insieme con loro: illusione che svanisce appena uno di loro è obbligato a mettere il naso fuori della finestra.

5

Gli ho domandato di scrivermi qualche cosa per l'*album* della Cima. Ha scritto, dopo parecchi giorni, su un foglietto: « La malignità è odiosa, anche quando coglie sul vero; l'indulgenza è amabile, anche quando gli accade di travedere. » Gli ho domandato

perchè avesse scritto *gli* e non *le:* perchè è più nell'uso, m'ha risposto.

6

M'hanno chi lodato chi rimproverato d'aver voluto rimettere in onore i Cappuccini. Non ci ho neppure pensato. Gli ho messi così nel mio romanzo, perchè mi son parsi una forza viva viva ed attiva in quei tempi. Ora, non gli credo punto utili alla religione.

7

C'è l'invidia e la superbia; la plebe ha l'invidia, la nobiltà la superbia; la classe media l'una e l'altra.

8

In certi autori le parole stanno come i ragazzi in una processione; che chi gli guida ha bisogno di tirargli di qua e di là per farli andare in fila.

9

Il riso è prodotto anche dal dolore. Talora si vede una persona a sentire raccontare una sventura, ed atteggiare il viso come se volesse ridere (a proposito d'Antonio.) [1]

[1] Forse il servo di fiducia di Rosmini.

10

Mi dice il Manzoni che il Monti gli dicesse, come i suoi nemici lui gli avrebbe potuto far tacere, se avesse voluto, giacchè non c'era un suo verso che non avesse potuto discutere coll'esempio di un classico.

Una volta quando era giovine, per certi versi fattigli per invitarlo a desinare gli scrisse, che se avesse acquistato un po' della mollezza virgiliana, il suo stile avrebbe acquistato tutti i caratteri dell'originalità.

11

Bonghi prenderà prima il sacramento del matrimonio e poi quello dell'ordine.

12

D' uno scultore mediocre e brutto:

Credo che sia tanto uno scultore, quanto il suo viso è un viso da statua.

13

Di Torti:

Tu sei nella barca di S. Pietro, ma seduto sulla sponda scherzando con un piede nell' acqua.

14

Quando leggo certi libri, mi fermo di tratto in tratto domandandomi: E come farà l'autore a trovare qualche cosa che stia con questo che ho letto finora. E non ci riesco a trovarlo. E pure l'autore continua.

15

Non so se il Rosmini sia della mia opinione, ma avrebbero, pare a me, fatto assai bene i Papi a rimanere in Avignone. L'Italia deve loro la condizione in cui è.

16

Quando per esprimere un concetto vi bisogna una parola nuova, guardate bene; potrebb'essere che quel concetto non ci sia ancora. I grandi scrittori hanno assai minor bisogno dei mediocri di parole nuove.

17

L' imitazione bisogna che stia sempre alla stessa distanza della realtà, perciò non piace una statua dipinta se si vuol avvicinare più che non può per la sua natura di statua.

18

La poesia d' un soggetto bisogna cavarla

dal soggetto stesso, studiandolo e scovrendone tutte le relazioni.

19

Quel tanto di religioso che si mette in una poesia dev'essere il risultato di tante riflessioni già fatte, delle quali non si ha più coscienza.

20

Solo la poesia lirica può stare.

21

L'ho trovato leggendo la lettera apologetica del Foscolo che gli avevo dato a prestito: gli domandai come aveva fatto a leggerne tanto. Lui mi ha risposto: sono arrivato sin qui cercando qualcosa di chiaro e di netto, e un periodo che avesse a che fare con quello che lo procede e che lo segue.

Aprii a caso lo stesso libro a pag. 71 e lessi il primo periodo: l'indirizzo del Visconti, osservando come non mi riusciva d'intenderlo. E già, mi rispose, son come quei ripieni d'organo senza nessun motivo: fece il suono dell'organo oh! oh! oh! e gira e gira e non sen cava nulla.

FINE.

Impresso in Lucera
nella Stamperia Editrice
di M. e R. Frattarolo
e C. nel 22 Ottobre
1899

al ch.mo collega prof. Percopo
ringraziando della Pontaniana
[illegible]

7

NOZZE

GUIDOTTI-DELLA TORRE.

FIRENZE, XV FEBBRAIO MCMII.

DUE ARTICOLI

DI

GIOVANNI BERCHET.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.
—
1902.

I due articoli seguenti si desiderano nelle *Opere di* GIOVANNI BERCHET *edite e inedite pubblicate da* FRANCESCO CUSANI, Milano, Pirotta e Comp., 1863. Mi è sembrato non inutile trarli da *Il Conciliatore* dove comparvero: il primo, nel n° 26, domenica 20 novembre 1818; il secondo, nel n° 33, giovedì 24 dicembre di quell'anno stesso.

Queste scritture di Giovanni Berchet sul Tiraboschi, padre della nostra storia letteraria, e sul Roscoe, che bene illustrò la vita e i tempi del Magnifico, offro al mio caro Arnaldo Della Torre, che così nobilmente ha già mostrato quanto egli valga negli studii severi, e già tanto ha cooperato con critica erudita e sagace alla piena dichiarazione del Rinascimento. A lui le offro, con vivi augurii di bene, festeggiandone le nozze con la signorina Carolina Guidotti: e gli rechino testimonianza di un affetto che direi paterno, se non temessi con ciò di accettare senz'altro, come da me ben meritate, le parole ch'egli, per esuberanza di affetto quasi filiale, ha voluto scrivere innanzi alla sua Storia dell'Accademia Platonica.

GUIDO MAZZONI.

Lettera di GRISOSTOMO
al molto reverendo sig. Canonico don RUFFINO.

SIG. CANONICO,

Ho letto con vera compunzione la garbatissima lettera scrittami da V. S. in difesa del Tiraboschi. Non avrei mai creduto che quel mio breve cenno nel numero 21 del *Conciliatore*, ov'io rinfaccio al Tiraboschi penuria di filosofia, dovesse recar tanta offesa alla coscienza letteraria d'alcuni fra miei concittadini.[1] Me ne duole infinitamente; e sento pur

[1] Ecco ciò che il Berchet aveva scritto, in quel numero (giovedì, 12 novembre), a proposito del Tiraboschi: « Per rispetto al Tiraboschi, a cui dobbiamo esser grati di molte notizie erudite, noi speriamo che le persone scevre da' pregiudizj non vorranno biasimarci se ci facciamo lecito di dire che a lui mancava perfino quella filosofia che i tempi potevano dargli. » Questo giudizio sommario è conforme (non sarà inopportuno notarlo per la storia della critica nostra) a quello del Foscolo nella *Lettera in difesa dell'Orazione inaugurale*, in *Opere*, Firenze, Le Monnier, 1850, II, 48 e segg.: una parte del qual giudizio fu malamente riprodotta, col titolo *Parere intorno a Tiraboschi*, come cosa nuova, quivi, XI, 329.

troppo che il torto è tutto mio. Fo l'uomo di lettere e non ne so l'arti. Se io fossi letterato davvero ed italiano di cuore, non oserei pensare, non oserei scrivere ciò che io penso, non avrei letto mai il Tiraboschi, e di lui non avrei detto mai altro, se non che *il chiarissimo, l'eruditissimo, il sapientissimo Tiraboschi*. Ma il male è fatto; pensiamo al rimedio.

Prima di tutto la ringrazio, sig. Canonico, del lungo elenco dei lodatori del Tiraboschi, ch'ella si compiacque d'inviarmi. Quell'elenco mi ha persuaso; e la perorazione del di lei discorso mi ha cavate le lacrime. Che vuole ella di più? Si lasci intenerire dalle lagrime mie; e tra me e lei sia pace.

Ma non basta ancora. Io deggio alla verità ed all'onore della patria una pubblica e solenne testimonianza della mia conversione. Dichiaro dunque a V. S., e con essa a tutti i canonici di lei confratelli, che io convengo pienamente nel parere dei dottori italiani, e dico che hanno veramente ragione ragionevolissima di venerare il Tiraboschi come profondissimo filosofone, e di disprezzare madama de Staël come frivolissimo intellettuzzo.

L'uomo che sacrifica l'amor proprio e il proprio decoro mondano alla verità, e con aperta confessione si ricrede de' suoi falli, non debb'essere confuso col peccatore ostinato. E però spero che i dottori italiani mi saranno liberali di qualche compatimento. Ad essi non importa per altro ch'io dica quali ar-

gomenti mi abbiano persuaso tutto ad un tratto tanta divozione per la filosofia tiraboschiana, e tanto disprezzo per madama di Staël, di cui ho lasciata scappare dalla penna qualche lode in quel benedetto *Conciliatore.* — Sciagurata donnicciuola, qualche poco anche per amor tuo io era diventato lo scandalo del mio paese! — Ma a lei, sig. Canonico, io non voglio tacere che ad operare la mia conversione ell' ebbe un potentissimo sussidiario in certo accidente tutto fortuito. Si contenti ch' io glielo narri alla distesa.

Col rimorso che in virtù della garbatissima di lei lettera mi serpeggiava già per l'anima, io mi stava jersera invocando il sonno che non veniva. Piglio un libro; — non fa per me. Ne piglio un altro; — non mi contenta. Sporgo impaziente la destra più in là, e la mi vien posta sul tomo primo *De la Littérature* di madama di Staël. Aprolo a caso; e mi cade sotto lo sguardo quel passo a pagina 181 e seguenti, che tratta delle ragioni per le quali la tragedia presso i Romani non salì in grande celebrità.

Eccolo tal quale. A V. S. non fa bisogno che sia tradotto in italiano perchè l'intenda.

« Les combats des gladiateurs avoient pour objet d' intéresser fortement le peuple romain par l'image de la guerre et le spectacle de la mort; mais dans ces jeux sanglans, les Romains exigeoint encore que les esclaves sacrifiés à leurs barbares plaisirs sussent triompher de la douleur, et n'en laissassent

échapper aucun témoignage. Cet empire continuel sur les affections est peu favorable aux grands effets de la tragédie: aussi la littérature latine ne contient-elle rien de vraiment célèbre en ce genre. Le caractère romain avoit certainement la grandeur tragique; mais il étoit trop contenu pour être théâtral. Dans les classes mêmes du peuple, une certaine gravité distinguoit toutes les actions. La folie causée par le malheur, ce cruel tableau de la nature physique troublée par les souffrances de l'âme, ce puissant moyen d'émotion, dont Shakespear a tiré le premier des scènes si déchirantes, les Romains n'y auroient vu que la dégradation de l'homme. On ne cite même dans leur histoire aucune femme, aucun homme connu, dont la raison ait été dérangée par le malheur. Le suicide étoit très-fréquent parmi les Romains, mais les signes extérieurs de la douleur extrêmement rares. Le mépris qu'excitoit la démonstration de la peine, faisoit une loi de mourir ou d'en triompher. Il n'y a rien dans une telle disposition qui puisse fournir aux développemens de la tragédie.

» On n'auroit jamais pu, d'ailleurs, transporter à Rome l'intérêt que trouvoient les Grecs dans les tragédies dont le sujet étoit national. Les Romains n'auroient point voulu qu'on représentât sur le théâtre ce qui pouvoit tenir à leur histoire, à leurs affections, à leur patrie. Un sentiment religieux consacroit tout ce qui leur étoit cher. Les Athéniens

croyoient aux mêmes dogmes, défendoient aussi leur patrie, aimoient aussi la liberté; mais ce respect qui agit sur la pensée, qui écarte de l'imagination jusqu'à la possibilité des actions interdites, ce respect qui tient à quelques égards de la superstition de l'amour, les Romains seuls l'éprouvoient pour les objets de leur culte. »

Dopo tutta questa tiritera d'inezie, do un'occhiata alle note a piè di pagina, poi ad altre pagine più avanti e ad altre più indietro; e m'accorgo che la povera madama de Staël non sa cosa si dica, e non trova altra soluzione del problema fuorchè nell'analizzare le instituzioni civili ed il carattere morale pubblico de' Romani, e nel derivarne la nullità del loro teatro tragicò. Che libro superficiale! diss'io allora. Che miseria d'ingegno! E mi si schiusero gli occhi dell'intelletto, e sbadigliai su' miei traviamenti, e corsi ripentito a spolverare i volumi del Tiraboschi, sovvenendomi che anch'egli aveva parlato su questa materia. Corro all'indice; — salto di là al tomo 1°, e m'innamora tosto la gravità di quelle parole a pagina 174, § LI. « *Prima di passar oltre, parmi che una non inutil quistione debbasi a questo luogo trattare, cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di poesia arrivarono i Romani a gareggiare co' Greci, nella teatral solamente rimanessero sempre tanto ad essi inferiori.* »

Io proseguiva a leggere; ma mi convenne obbedire al Tiraboschi che mi rimandò molte pagine

indietro. Dal qual mio viaggio retrogrado venni a raccogliere che prima de' bei tempi della romana letteratura la poesia teatrale non era ancor molto in fiore *per la ragione che l'arte di poetare non era in quell' onore che convenuto sarebbe.*

Illuminato di tanto, tornai al § LI, onde sapere *perchè nel più bel secolo della romana letteratura la poesia teatrale non giugnesse a maggior perfezione.* E qui confesso l' alta ammirazione che svegliò in me la logica semplice e chiara, e nondimeno profondamente intuitiva, con cui il chiarissimo Tiraboschi, sorretto da Orazio, ebbe la bontà di confidarmi che questo non fiorire della tragedia presso i Romani proveniva dallo *strepito grande che facevasi nel teatro, sicchè appena vi si potevano udire ed intendere i versi*, ec. ec.

Garganum (ripeteva il suggeritore del Tiraboschi)

Garganum mugire putes nemus aut mare Tuscum,
Tanto cum strepitu ludi spectantur, etc.

Che consolazione fu allora la mia, stimatissimo D. Ruffino, nel vedere appagata così bene la mia curiosità! Questa è ben altra filosofia che quella di madama. Chi niega al Tiraboschi acume di speculativo intelletto o è stolido o è mentitore o è novatore. Ecco come in poche righe viene dal sapientissimo Tiraboschi stabilito un gran principio filosofico, il quale come tutti i gran principj filosofici dell'universo riesce applicabile in ogni tempo ad

altri fenomeni. In virtù di esso io mi sento capace di spiegare le ragioni per cui al teatro la tale o tal'altra Opera in musica non è bella. E dico così: *la tale opera non è bella, perchè non la si ascolta.* E mi guarderò bene dal ripetere col volgo: *non la si ascolta, perchè non è bella.*

Così l'importunità della veglia e l'opportunità della lettera di V. S. contribuirono entrambe a convertire al Tiraboschi un amico traviato, quale davvero mi pregio di essere sempre

Di V. S. molto reverenda

GRISOSTOMO.

Dell' origine e delle vicende delle lettere, scienze ed arti, e della loro influenza sullo stato presente della Società, — Discorso recitato il 25 novembre 1817, da Guglielmo Roscoe, in occasione dell'apertura dell'Instituto Reale di Liverpool. — Londra, 1818, presso I. M. Creery.

L'eloquenza di G. G. Rousseau non bastò a persuadere all' Europa che le lettere fossero dannose all'umana società. Nel Discorso del Ginevrino i popoli vollero ravvisare più la bizzarria del paradosso, che l'animo dell'oratore; e salvarono così il rispetto dovuto a quell'uomo singolare. — Senza entrare a discutere una quistione puramente speculativa, che non condurrebbe ad alcuna utilità pratica, chi considera l'attuale nostra civiltà, — e non è stolido o perfido — vedrà essere dover suo il contribuire quel tanto che egli può al miglioramento della cultura pubblica, ed il combattere sempre più la tristezza di quei pochi che vorrebbero far della sapienza un monopolio, e tener nella ignoranza il prossimo, onde non trovar contrasti a' lor maligni disegni. Noi siamo

ora in tale condizione che il retrocedere in fatto di studj e non già il progredire, ci trarrebbe in precipizio.

E però seguendo l'intendimento de' buoni, suggeriamo con ingenua persuasione agl'Italiani di leggere il Discorso fatto dal sig. Guglielmo Roscoe all'Instituto Reale di Liverpool, discorso che appunto è indirizzato a raccomandare la propagazione de' lumi in tutte le classi de' cittadini, siccome mezzo di prosperità nazionale.

Il nome del sig. Roscoe dovrebbe, pare a noi, suonar caro all'anima d'ogni Italiano quanto quello d'un nostro compatriota. Qualunque sieno le macchie che una critica imparziale possa scorgere nella *Storia di Lorenzo il Magnifico*, ed in quella *di Leone X;* nessuno Italiano di coscienza gentile può negare una testimonianza di gratitudine all'amore con cui il sig. Roscoe, riparando all'inerzia de' nostri dotti, tolse a' misterj delle biblioteche e degli archivj e trasse in nuova luce innanzi all'universale de' lettori tante memorie della grandezza italiana.

Se l'espressione dell'amor patrio consistesse, siccome vorrebbero certi superstiziosi, nel far brutto viso a chiunque non nacque dentro una delle periferie de' nostri municipj, noi dovremmo, come Italiani che siamo, rinunziare altresì a riconoscere per nostro concittadino l'Autore della storia delle nostre repubbliche. Ma, grazie a Dio il vero amor

della patria è tutt' altra cosa; ed il sig. Sismondi, come illustratore dei fasti della Italia, vivrà sempre nella piena riconoscenza dei veri Italiani. E di siffatta riconoscenza avrà la sua parte, benchè in proporzione minore, anche il sig. Roscoe.

Il tema scelto a trattare dal sig. Roscoe nel Discorso che oggi annunziamo è assai vasto. Egli si propone niente meno che d' investigare le cagioni dell' origine e de' progressi delle scienze, delle lettere e delle arti, di riandare le vicissitudini ch'esse incontrarono, e di mostrare quanta relazione abbiano co' più importanti accidenti della vita individuale, e quanta influenza sulla felicità generale de' popoli. L' intenzione massima del suo Discorso è santissima. Egli vorrebbe condurre gli uomini ad un grado eminente di virtù civile e di prosperità domestica mediante un esercizio maggiore delle loro facoltà intellettuali. Le massime filosofiche, i raziocinj, gli esempj dimostrativi sparsi nel Discorso sono tali da manifestar sempre l'onestà sincera dell' oratore. E soprattutto ne pare altamente sentito quel lungo passo ov'egli dimostra che de' progressi delle lettere e delle arti due precipue cagioni sono l'attività individuale e la libertà civile.

Questo argomento della libertà civile per rispetto alle lettere sembra essere il favorito dell'Autore. A noi Italiani per altro non riesce nuovo, da che l'Alfieri lo trattò più ampiamente nella migliore delle sue prose. Se non che il sig. Roscoe avvicinandosi

co' suoi principj astratti qualche linea di più al concreto, e volgendo la sua mira alla condizione vera ed attuale de' popoli d'Europa, stabilisce come assioma che il libero esercizio delle forze intellettuali non è creduto mai pericoloso da que' governi i quali, qualunque sia la loro forma nominale, sanno d'essere forti della opinione pubblica.

Ma lodando noi l'intenzione generale del Discorso del sig. Roscoe e preponendone come utile la lettura, non intendiamo di dire che il merito di esso sia in ogni parte esimio. O sia perchè la brevità de' confini assegnati ad una orazione accademica non bastassero all'ampiezza dell'argomento, o sia perchè il sig. Roscoe proporzionasse la sua dialettica ad una udienza forse intollerante di severe meditazioni, nel Discorso di lui ci parve di trovare qua e là alcuni tratti di certa superficiale declamazione che non contenta pienamente il pensatore.

Non gli faremo già accusa d'essersi giovato d'un solo scherno brevissimo onde distruggere l'errore di coloro che ascrivono onninamente ai climi ed alle situazioni locali il prosperar delle lettere; poichè un solo sguardo alla storia convince chiunque che la fortuna di esse non fu confinata sempre dentro certi gradi determinati di latitudine geografica. Così parimente allorchè egli combatte la ridicola opinione di coloro che con lamento ripetuto da generazione in generazione piangono il continuo deterioramento della specie umana, se poche armi bastano

a lui per farlo vittorioso di così inetti avversarj, fu cortesia la sua di non adoperarne molte.

Ma quando con più rispettoso contegno egli scende poco dopo ad affrontarsi con chi predica il progressivo perfezionamento umano, gli argomenti che oppone loro non ci sembrano troppo persuasivi. Egli li ricava dalle storie parziali dei popoli; e vorrebbe persuaderci che questi progressi non esistono, da che i Greci ed i Romani d'oggidì non sono più i Greci ed i Romani di Pericle e d'Augusto. Ma se ci è lecito di contraddire, risponderemo al sig. Roscoe che la specie umana va presa in totale, e che se Roma non è più la Roma di un tempo, l'universo presente non è più il barbaro universo di venti secoli fa. D'altronde la perfettibilità sostenuta da' moderni filosofi non è quella speciale d'una o d'altra arte, ma bensì la perfettibilità generale dello spirito umano, alla quale siamo debitori de' successivi miglioramenti della civilizzazione. Ed il sig. Roscoe, col portare in mezzo esempj del decadimento d'alcun'arte onde distruggere l'opinione della perfettibilità del pensiero, mostra di non volere intender bene la quistione, e di pigliar la parte per il tutto.

Più ancora; se i lumi talvolta non progrediscono in ragione d'aumento, progrediscono in ragione di diffusione; — il che a modo d'esempio accade ora in alcune parti d'Europa. — Ma neppure a questo volle por mente il sig. Roscoe; sicchè pare a noi

che s'egli, piuttosto che toccarla troppo leggermente, avesse schivata affatto questa disputa, non sarebbe stato male.

Dettate per lo contrario dallo schietto sentimento della verità crediamo le ultime pagine del Discorso, ove sono enumerati tutti i vantaggi derivanti ad un popolo dalla coltura delle scienze, delle lettere e delle arti. E se a qualche rigoroso zelatore della dignità degli studj spiacesse forse di veder messi in mostra dall'Autore non solamente i vantaggi morali, ma con lunghe parole anche i vantaggi pecuniarj, noi lo pregheremmo di considerare che anche questi non vogliono essere trascurati, perchè non poco concorrono a produrre il bene de' popoli. E pel sig. Roscoe era interessantissima cosa il contemplare gli studj anche da questo lato, ed il fermarvisi molto, massime recitando il suo Discorso in Liverpool, città, come tutti sanno, piena zeppa di mercanti.

GRISOSTOMO.

FIRENZE, 1902. — Tipografia di G. Barbèra.

Omaggio
8

G. ROMANO - CATANIA.

D'UN NUOVO LIBRO SCIENTIFICO

SOPRA

G. LEOPARDI

PALERMO
ALBERTO REBER
—
1899.

Coi tipi del « Giornale di Sicilia »

D'un nuovo libro scientifico sopra G. Leopardi [1].

I.

Contrariamente all' opinione di molti letterati, io veggo sempre con vivo compiacimento quando gli uomini, dediti alle severe indagini scientifiche, volgonsi ad esaminare un' opera d' arte, e ricercano in essa le condizioni fisiche e morali dell' artista, che l' ha prodotta. Eglino, non di rado, riverberano su di essa una nuova luce, che giova a farcene meglio scorgere e comprendere le varie bellezze, i pregi non comuni, ed anche a valutar le parti manchevoli o le men belle. Lessi quindi con molta attenzione questo nuovo libro sul Leopardi, scritto dall' illustre antropologo dell' Ateneo di Roma. Le aspre censure e le ingiuste contumelie, che gli furono, l' anno scorso, lanciate contro, dopo ch' egli pubblicò nella *Nuova Antologia* un suo scritto su *Le origini psicologiche del pessimismo leopar-*

(1) Giuseppe Sergi, ***Leopardi al lume della Scienza.*** Palermo, Remo Sandron, 1899.

diano; e quando fece nel Collegio Romano la *Lettura per il Centenario del Leopardi*, l'allontanarono per poco da' suoi studj prediletti, e lo spinsero a ricercar nelle opere del Recanatese, e specialmente nelle poesie, la conferma di quanto aveva già detto. Modo questo assai dignitoso e nobile di rispondere agli avversarj e detrattori.

Il principio critico, da cui prende le mosse, parmi largamente comprensivo e giusto. Oggi in Italia, avverte egli, molti seguono ancora la filosofia del Taine, il quale stabilisce questo precetto, che a comprendere un'opera d'arte, un artista, un gruppo di artisti bisogna aver dinanzi alla mente le condizioni generali dello spirito e de' costumi de' tempi, cui appartennero; imperocchè ritrovasi colà la loro ultima esplicazione, e risiede colà la causa, che diede loro il primitivo impulso. Ora questa norma, dice il Sergi, se si piglia nella sua massima comprensione, è falsa; ed è incompleta, se si accetta limitatamente. Falsa nel primo caso, perchè non è l'ambiente, che fa l' artista, e non è vero che, date alcune condizioni esteriori, sociali, si possano creare artisti e opere d' arte. Incompleta nel secondo, perchè lascia una grande lacuna: la personalità dell' artista. Quindi conchiude, che " la critica di arte deve ricercar non l' ambiente soltanto, non la personalità sola, ma l'uno e l' altra, e vedere le relazioni che vi passano „ (1). E va bene. Senonchè debbo sin da ora notare, ch'ei, nel suo libro, tien poco conto delle condizioni sociali e de' tempi in cui visse il Leo-

(1) Op. cit., pag. 25.

pardi, mentre si ferma lungamente a studiarne la persona. In simil difetto sogliono spesso cadere i psico-antropologi ne' loro studj sugli uomini di genio.

Un'altra osservazione assai giusta fa egli, ed è che, non potendo noi aver cognizione esatta, precisa dei fatti e degli avvenimenti d'uno scrittore, nè delle singole, minute circostanze in cui la sua vita si svolse, meglio giova a rintracciarne i caratteri personali lo studio delle sue opere. Ma qui devo aggiungere che, quando trattasi d' opere d' arte, non solo per ben giudicarle, ma per saper trovare in esse i caratteri personali dell'autore e delinearli, necessita avere il sentimento e l'intuito artistico; ed inoltre tener presente i principj dell' arte, e quelle speciali norme e regole, che l' artista s' impose, altrimenti è facile cascare in errori più o meno gravi, scambiando e confondendo una cosa con l' altra; ascrivendo, cioè, ad anomalie e deficienze organiche dell'artista le qualità buone o cattive dell' opera sua, le quali dipendono da criterj e principj d'arte. Così, per esempio, la classica sobrietà del Leopardi nelle immagini e descrizioni della natura, viene ora dal Sergi attribuita a difetto di fantasia e di sentimento.

Ma quello che più nuoce a' psico-antropologi, in questi loro studj, è la preoccupazione dottrinale; imperocchè essi vi si pongono con l'intenzione di trovar prove ed argomenti in sostegno di un' ipotesi più o meno scientifica, la quale, com' è noto, dice che *il genio è una psicosi degenerativa.* Propugnata e difesa, con molta perseveranza, dal Lombroso, quest' ipotesi,

quasi come un' insidiosa suggestione, offusca loro la facoltà di ben vedere ed apprezzare le cose. Quindi essi, nello scorrere le vite degli uomini illustri, vi ricercano le distrazioni, le stranezze ed i fatti che si discostano anche un po' dal comune, ed, esagerandone l'importanza, li presentano come anomalie e caratteri degenerativi. Ed alla degenerazione, mutando od allargando oltremodo il suo primitivo significato, attribuiscono ogni moto subitaneo, ogni stato passeggiero dell'animo, l'esaurimento nervoso, ed anche alcune accidentali condizioni morbose; attribuiscono pure talune manifestazioni de' sentimenti d' uno scrittore o d' un artista, le quali appartengono al tempo in cui ei visse; ovvero la mancanza di coteste manifestazioni, ed alcune forme dell' arte, o non ben comprese o davvero bizzarre, insolite, e, se vuolsi, sbagliate. Con molta industria inoltre, ma con poco discernimento storico, essi si fermano pure a far numerose indagini sui parenti più o meno remoti o prossimi degli uomini di grande ingegno. Lasciamo qui stare che mentre assai rara è la trasmissione ereditaria del genio, invece è frequentissima quella della pazzia nelle varie e diverse sue forme. Ma non posso trascurar questa giustissima osservazione del Bianchi: " Se in una famiglia di tisici si trovano componenti forti, torosi e longevi, come spesso si osserva, nessuno vorrà conchiudere da ciò che la vigoria e la salute sieno fenomeni della infezione tubercolare „ (1). E checchè se ne dica oggi in

(1) Leonardo Bianchi, *Il Genio.* " La Gazzetta artistica „, an. I, n. ij-X, XCVIII. Il valente psichiatra dice anche che in parecchie

contrario, io credo di poter ripetere ancora ciò che scrissi dieci anni or sono: " Il genio, se anche s' accompagni qualche volta con anomalie e stranezze del carattere, considerato in sè stesso, è sempre l' evoluzione progressiva più alta cui giunga la mente umana, e la pazzia invece è la degradazione regressiva più bassa dell'uomo „ (1). Ed ora mi compiaccio nel vedere che il Bianchi, con la sua grandissima autorità nella scienza psichiatrica, venga a confermare questa dottrina. La quale del resto è assai antica. Il Maudsley accennando all' opinione di Moreau de Tours, il quale asserì che *uno stato morboso dell' elemento nerveo è la condizione del genio*, chiama quest'opinione stravagante; ed indi aggiunge: " Benchè potrebbesi dire, non curandosi dell'esattezza, che il genio di un poeta acutamente sensibile e subbiettivo denota una condizione patologica dell'elemento nervoso, pure dopo la calma riflessione di un sol momento niuno oserebbe dire del genio di un Shakspeare, di un Goethe, di un Humboldt, e di altri siffatti, che e' nasce da una condizione patologica. „ E in una nota cita queste parole di Carlo Lamb: " Lungi dall'asserzione creduta vera, che il più grande ingegno (o genio, nel nostro modo moderno di dire) abbia di necessità alleanza colla pazzia, i più grandi

centinaia di epilettici, da lui esaminati e curati, non in uno sorprese mai, " una scintilla di pensiero alto, nè tal forte potere di dirigere e concentrare l'attenzione, quale si trova negli uomini superiori. „ Questo posso confermare anch'io, che pure ho visti ed esaminati molti epilettici.

(1) *Sulle degenerazioni umane.* Nota. Bergamo 1889, pag. 19.

ingegni all' incontro si troveranno sempre i più sani scrittori. È impossibile alla mente concepire Shakspeare matto. La grandezza dell' ingegno, onde il talento poetico è principalmente inteso, si manifesta nel mirabile equilibrio di tutte le sue facoltà. La pazzia è la violenza o l'eccesso di ognuna di loro „ (1).

Al Sergi invece benchè non sembrino *dimostrative le teoriche che si sono immaginate* a spiegare come il genio nasca dalla psicosi degenerativa, pure sembra provata l' esistenza di questo fenomeno o paradosso; ed egli crede che alcuni caratteri individuali degenerativi sieno *in relazione causale* con le manifestazioni del genio, o meglio con le opere eminenti che il genio produce, in ispecie nel campo dell'arte e della poesia; ed aggiunge che questo è il caso del Leopardi; il quale " è un caso tipico, in cui la degenerazione e il prodotto d'arte sono in una corrispondenza perfetta, e così che potrebbe affermarsi, senza tema d' errare, che, senza la degenerazione, egli avrebbe potuto esser un altro scrittore, anche un poeta; ma la sua lirica sarebbe stata differente, e con altri colori „ (2). Qui, a ben intendersi, giova ricordare esser verissimo che qualora avvenga che un uomo di genio abbia anomalie e caratteri degenerativi, essi si ripercuotono nelle sue opere

(1) Enrico Maudsley, *Fisiologia e patologia dello spirito*. Traduzione del D.r D. Collina, Napoli 1870. Par. II, Cap. III. — Una larga e ben fatta confutazione scientifica dell' ipotesi lombrosiana sul genio si trova pure nell'opera di Giorgio Hirth, *La fisiologia dell'arte*. Cap. X.

(2) Sergi, *op. cit.*, pag. 42 e 43.

artistiche, cui danno speciali atteggiamenti e moti e colori; e così fanno pure i lunghi e gravi stati morbosi per l'intima connessione, che è tra il fisico ed il morale: l'animo nostro si risente sempre nelle sue manifestazioni anche de' difetti e malanni del corpo. Ma non per questo direi che talune condizioni morbose di indole degenerativa possano esser la causa principale di un' opera d' arte; e neppure che le migliori qualità d'un artista possano da quelle derivare. Nè so consentire con ciò che scrive, a questo proposito, il Graf, al quale " sicuri affatto paiono i giudizii del Sergi, che, suffragando e corroborando conclusioni note del Patrizi, affermano l' esistenza nel Leopardi di una nevrosi di indole degenerativa e di origine, in parte almeno, ereditaria, facendone scaturire, come da causa principale se non unica, alcune, o molte, tra le qualità più notabili del pensiero e dell'arte di lui „ (1). Ma dalla malattia, ripeto, non nascono i fiori della salute; nè da una mente inferma i miracoli dell'arte. Lo stesso Graf altrove dice: " È sempre da riconoscere che non sono nell'arte del poeta nostro le conseguenze e i segni di quella psicosi degenerativa che veramente era in lui, riparato il danno da qualcuno di que' misteriosi rincalzi dell' organismo di cui è facile notare l' effetto: difficilissimo, per non dire impossibile, scrutare il modo e la ragione „ (2). Io veramente ignoro se in natura

(1) A. Graf, *A proposito del Leopardi e di pessimismo.* " Nuova Antologia „, 1 Giugno 1898.

(2) A. Graf, *Foscolo, Manzoni, Leopardi.* Torino, Er. Loescher, 1898, pag. 396.

esistano tali *misteriosi rincalzi*, certo è che la scienza non può occuparsene, non foss' altro, perchè sono misteriosi. Ad ogni modo essi potrebbero, metaforicamente, sostenere un cervello debole e vacillante: ed è poco o punto scientifico il ricorrervi per sorreggere la presupposta teorica della psicosi degenerativa: mentre invece, le stupende qualità del pensiero e dell'arte del Leopardi servono meglio a smentirla. Imperocchè dimostrano pure che egli in mezzo a' suoi malanni e dolori serbò, come ci attesta il Gioberti, " intatta la radice delle sue facoltà „ (1). E il ritenere diversamente è causa di gravi errori nel comprendere e interpetrare le opere di lui, ed in ispecie le poesie, come vedremo in appresso esaminando questo libro del Sergi.

Ma, prima di procedere oltre, voglio accennare ad uno de' principali argomenti del Lombroso, il quale afferma che il Recanatese fu *malato di mente*, e che alla malattia si deve il suo genio; ed in conferma di ciò scrive: " Non abbiamo, vero *experimentum crucis* Baconiano accanto a Giacomo il fratello Carlo con tutte le condizioni ereditarie e domestiche del fratello, con un ingegno quasi analogo — ma a cui manca la malattia — e che nulla riusciva a creare? „ (2). Ma qui, parmi, che il Lombroso per voler provar molto non

(1) Vincenzo Gioberti, *Teorica del sovrannaturale*. Torino 1849, p. 369.

(2) Cesare Lombroso, *Genio e degenerazione*. Palermo, R. Sandron, 1898, pag. 267. Vedi anche a pag, 78, dove dice che Carlo *aveva sortito un ingegno quasi pari al fratello*, e che questi fu *malato di mente*.

provi nulla; perchè ad esser vera la sua dimostrazione bisognerebbe accettare come cosa certa e provata che Carlo ebbe da natura la stessa forza e squisitezza di sentimento, la stessa qualità e quantità dell'ingegno di Giacomo; ed ebbe ancora lo stesso amore, la stessa perseverante volontà allo studio, con cui questi nutrì la sua mente straordinaria, e per cui si rovinò la salute. Cose queste non dimostrate, nè dimostrabili; mentre invece si sa che assai diversa era la complessione fisica de' due fratelli, e diversissima fu la vita che essi condussero.

II.

Veniamo ora a quello che è il concetto principale, l'idea madre, direi, del libro del Sergi. Il quale, discorrendo intorno alle origini del pessimismo leopardiano, mentre da una parte afferma che nessuna influenza esercitarono sopra di esso le cause esteriori; nè le misere condizioni de' tempi, nè le dottrine dominanti o che incominciavano allora a diffondersi; dall' altra parte trova pure insufficienti le spiegazioni di coloro che sostengono che esso nacque dal fondo organico ereditario del poeta, e crebbe e si svolse per le malattie e le sofferenze, che ne travagliarono la vita. Ricerca per tanto un nuovo fattore più recondito, " che unito alle pecche organiche della sensibilità speciale e generale ha dovuto essere la causa efficiente di tanto fenomeno. „ Cotesto fattore ei trova in una *semicecità mentale* per cui il Leopardi non potè normalmente percepire la

realtà esteriore. A chiarir tale concetto accenna come avviene la percezione delle cose esterne; le quali sono rappresentate alla nostra mente con immagini e idee più o meno giuste e complete, e vengono da noi interpetrate bene o male, secondo le impressioni più o meno energiche ed esatte, che dai nostri sensi salgono al cervello; ed ancora secondo che questo adempie, normalmente o no, le proprie funzioni. Immagina quindi un campo visivo mentale analogo al campo visivo oculare; e come questo può essere, in parte o in tutto oscurato per malattia e produrre la semicecità *(ambliopia)*, o la cecità completa *(amaurosi)*; così pure succede in quello della mente; e però egli chiama ambliopia mentale il difetto di percezione, che indi ne consegue. Poscia continua dicendo essere stato cotesto il difetto " principale e caratteristico „ del Leopardi: difetto che favorito dalla irritabilità de' sensi, ebbe origine da un arresto di sviluppo nell'organo percettivo, e però " in tutta la vita di relazione. „

Veggano qui i psicologi quanto avvi di vero e di scientificamente accertato nell'immaginario campo visivo mentale, analogo all'oculare; e se le complesse operazioni della mente, non tutte a noi ben note, per le quali essa percepisce e rappresentasi le cose esterne, e sorge quindi la varia nostra conoscenza del mondo naturale e sociale, e formansi i nostri giudizj, possano così facilmente ridursi ad un fatto analogo a quello della visione oculare. Ed altri vegga ancora se cotesto modo di ragionare e di argomentare per analogia conferisca alla precisione scientifica, e sia davvero esatto.

Io mi limito soltanto a fare alcune poche osservazioni intorno all'arresto di sviluppo mentale nel campo percettivo, ricercando se sieno giuste le conseguenze che il Sergi ne trae.

Il quale ricorda che diversa e differente è la maniera di percepire la natura esteriore e i suoi fenomeni nelle varie età dell'uomo; e che nei fanciulli e nei giovani le idee e i sentimenti si presentano e si svolgono in diverso modo che negli adulti. E mentre negli uni sono indeterminati, quasi avvolti in una nebbia ed evanescenti, negli altri, invece, sono meglio definiti, più lucidi e chiari. Ciò avviene perchè, come già notò Ippocrate, l'anima nostra cresce col corpo, e così compie, come ora dicesi, la propria evoluzione; quindi è che con gli anni mutansi pure il senso della vita ed i nostri giudizj su gli uomini e sulle cose. Ma in coloro ne' quali, per un arresto di sviluppo, non si fa cotesta evoluzione la maniera di concepire la realtà esteriore si ferma allo stato infantile, e però essi non sanno ben adattarsi alla vita del mondo. Anche i loro sentimenti corrispondono a siffatta condizione mentale, ed hanno tutt'altri colori che quelli dell'uomo normalmente sviluppato e costituito.

Dall'arresto di sviluppo nel campo della percezione, per cui questa rimane allo stato infantile, il Sergi prende quindi le mosse per dimostrare che quando " le concezioni rappresentative della realtà esteriore e de' suoi fenomeni „ non sono complete, ma imperfette od oscure, allora il pensiero non è definito e non afferma la realtà; ma o resta indeciso, e nasce il dubbio, lo

scetticismo; ovvero permane negativo e dà luogo al subbiettivismo ed al pessimismo. Quanto a' sentimenti poi con le dette concezioni rappresentative incomplete od oscure essi o sono di dubbio fino al delirio, ovvero sono dolorosi; spingono l'uomo ad abborrire l'esistenza, e gli rendono assai difficile l' adattarvisi; anzi questo adattamento a volte manca del tutto, predomina quindi il senso della nullità, il *pessimismo leopardiano.*

Ma è poi egli vero, chiedo io, che il dubbio e la negazione derivino dalle concezioni mentali incomplete vaghe ed evanescenti, così come sono quelle del fanciullo? E che negli anni primi della nostra vita e nella giovanezza, perchè non ancora del tutto sviluppate le facoltà mentali, prevalgano in noi i sentimenti dolorosi e con questi e per questi le incertezze ed il dubbio? Ed è egli vero che in quegli anni ci sopraffaccia pure il senso del vuoto, della nullezza della vita, e che da ciò nasca allora la nostra inettitudine di adattarsi al mondo? A queste domande un'altra ne aggiungo, che è del Leopardi: " Quella maravigliosa facilità che hanno i fanciulli di passare immediatamente dal più profondo dolore alla gioia, dal pianto al riso ec. e viceversa, e ciò per minime cagioni; questa somma volubilità e versatilità d'indole e d'immaginazione non dev'ella esser causa di una molto maggiore felicità o molto minore miseria che nelle altre età? „ (1).

Certo il rapido mutare da un sentimento all' altro, dall'uno all' altro pensiero è frequente nei fanciulli; e

(1) Giacomo Leopardi, *Pensieri di varia filosofia*, ecc. Vol. II, p. 123.

forse questa loro incostanza ne' propositi e negli affetti è cagionata dal modo incompleto di concepire le cose, e dalle immagini mentali indecise, vaghe e fuggevoli. Dalla stessa cagione procede ancora che eglino sono non di rado sopraffatti da subite paure; quindi hanno bisogno di protezione e di guida; tanto più che le paure s' alternano spesso con la temerità e le audacie. Ma in loro predomina inoltre piuttosto la fede che il dubbio, il cui tormento è proprio degli uomini adulti. Quindi sembrami che esso tragga origine, non da quella ottusità mentale, di cui parla il Sergi, ma da una interna visione delle cose più profonda e lontana, o meglio dal vederne i diversi aspetti, osservarne i varj rapporti, le connessioni, ed anche le discordanze, per cui si sviluppa e cresce il senso critico. E però la fede è diffusa ne' popoli giovani e nelle genti primitive, che si assomigliano a' fanciulli; mentre lo scetticismo sorge più tardi. Oltre a ciò è nota ed antica sentenza che le gioje della vita scemano con l' avanzarsi degli anni; e noi tutti verifichiamo giornalmente la verità di questa sentenza. A mano a mano che perdiamo le illusioni primitive, crescono pure le diffidenze, le incertezze per cui il giovane si sente dapprima come quasi smarrito nella civile comunanza; e non sa facilmente adattarvisi, fino a tanto che non acquisti con l'uso del mondo la necessaria franchezza e disinvoltura. Senonchè in coloro in cui la riflessione è continua ed eccessiva aumenta con essa il diffidare di se stesso e degli altri; aumentano le incertezze, il dubbio, e, perciò, anche la tendenza al pessimismo. Il

quale ad ogni modo non parmi che possa dipendere da una condizione mentale simile a quella del fanciullo, ed avere quindi origine da un arresto di sviluppo nella percezione.

Quanto al Leopardi i suoi scritti smentiscono, a parer mio, quest'arresto di sviluppo; provano anzi che la sua facoltà percettiva fu assai acuta e penetrante. Imperocchè da essa ebbero certo origine le molte e profonde osservazioni da lui fatte principalmente sui costumi ed affetti umani, tanto che per questo rispetto pochi scrittori del suo tempo gli si possono paragonare. Nè si dica che siffatta acutezza di osservazione gli venne dalla forza del pensiero, dall' essersi chiuso dentro di se stesso; dall'aver saputo investigare gl'intimi suoi moti; ricercar fibra a fibra il proprio cuore, anatomizzarlo; perchè questa osservazione interiore accusa pur sempre molta forza e chiarezza percettiva, tanto più se essa è fatta obbiettivamente, alla maniera dei filosofi, che studiano l'animo proprio come un soggetto esterno. E certo è che per poter comprendere e rappresentare le qualità morali e gli affetti altrui bisogna prima saper ricercare e comprendere i proprj. Ma lasciamo questo discorso che mi porterebbe più lungi che non vorrei. Del resto non mancano negli scritti del Leopardi le osservazioni dirette sull'umana società, le quali dimostrano l' acutezza e profondità della mente nel percepire le cose e giudicarle.

Discorre, per esempio, dell' amor proprio, che per lui è amore di preferenza di ciascun uomo contro gli altri, e nota come esso, ch' è il movente principale

dell'umane azioni, si trasformi in amor patrio, senza il quale, dice, *non c' è virtù, se non altro; grande e di grande utilità* (1). Ma l'amor patrio, onde nasce l'odio dello straniero, s'accresce pure con quest'odio, e però era grandissimo ne' popoli antichi e nelle nazioni libere. " Una nazione serva al di dentro non ha vero amor di patria, o solamente inattivo e debole, perchè l'individuo non fa parte della nazione se non materialmente „ (2). Oggi l' odio allo straniero è diminuito, quindi diminuito anche l'amor patrio. Si diffonde poscia a parlare degli antichi Stati, specialmente di Grecia e di Roma, e delle loro virtù e manchevolezze; e li paragona ai moderni. Trova che in quelli la libertà era basata sull'uguaglianza de' cittadini, perchè l'una non si regge senza l'altra, e che inoltre essi, benchè fossero circoscritti nella breve cerchia d'una città, pure operarono grandi cose, perchè sussistevano ancora le naturali illusioni, le magnanime virtù, e massimo era l'amor patrio. Al quale, aggiunge egli, sono " dannosi " i piccoli corpi, società, ordini, partiti, corporazioni " e l'amore e spirito di questi negl'individui. Giacchè " le virtù e i sacrifizi a cui questi amori conducono " l'individuo sono piccoli, ristretti, bassi umili di poca " importanza, vantaggio ed entità. Inoltre nuocono alla " società maggiore, perchè, siccome l'amor di patria pro- " duce il desiderio e la cura di soverchiare lo straniero, " così l'amore de' piccoli corpi, essendo parimente di " preferenza, produce la cattiva disposizione degl'indi-

(1) Id. id., pag. 246.
(2) Id. id., pag. 236.

" vidui verso quelli che non appartengono a quella tal " corporazione, e il desiderio di superarli in qualunque " modo. Così che nasce la solita disunione d'interessi " e quindi di scopo, e così queste piccole società di- " struggono le grandi e dividono i cittadini dai cittadini " e i nazionali dai nazionali, restando tra loro la so- " cietà solo di nome. Dal che potete intendere il danno " delle sette, sì di qualunque genere, come particolar- " mente di queste famose moderne e presenti, le quali " ancorchè studiose o in apparenza o, poniamo anche, " in sostanza del bene di tutta la patria, si vede per " esperienza, che non hanno mai fatto alcun bene e " sempre gran male e maggiore ne farebbero se arri- " vassero a prevalere e conseguire i loro intenti; e ciò " per le dette ragioni e perchè l'amor della setta, fosse " pur questa purissima, nuoce all' amore della nazio- " ne „ (1). Afferma quindi che la patria moderna deve essere la propria nazione coi suoi confini segnati dalla natura. A questa patria deve estendersi *l'egoismo sociale* cui oggi " è dannoso l'amore delle particolari città " native, come l' amore dei piccoli corpi, non produ- " cendo niente di grande, come non dà eccitamento ne- " premio a virtù grandi, e d'altra parte staccando l'in- " dividuo dalla società nazionale, dividendo le nazioni " in tante parti, tutte intente a superarsi l'una coll'altra " e quindi nemiche scambievoli: del che non si può " dare maggior pregiudizio „. E conchiude dicendo che *senza amor nazionale non si dà virtù grande* (2).

(1) Id. id., pag. 247.
(2) Id. id., pag. 248.

Avverta il lettore che il Leopardi scriveva queste cose nell'aprile del 1821. Poco prima aveva notato che nello stato presente del mondo civile il governo che meglio gli si confà *è la monarchia costitutiva;* ed intanto non nascondevasi che essa non è " un'istituzione " che abbia il suo fondamento e la sua ragione nella " idea e nell'essenza o della società in genere ed as- " solutamente o del governo monarchico in particolare. " È un'istituzione arbitraria, ascitizia, derivante dagli " uomini e non dalle cose; e quindi necessariamente " dev'essere instabile, mutabile, incerta e nella sua " forma e nella durata e nei suoi effetti che ne do- " vrebbero emergere perch' ella corrispondesse al suo " scopo, cioè alla felicità della nazione „ (1).

Paragonando poi le guerre antiche a quelle moderne dice che queste non sono, nè saranno meno barbare, micidiali dell'altre, nè di minore esterminio, ma meno naturali e più arbitrarie dipendendo dall' interesse e dal capriccio d'un solo, del principe. Ed anche per questo, cioè per il dispotismo, si mantengono ora numerosi eserciti, pur non essendo *le nazioni più nemiche l'una dall'altra* (2). E gli eserciti, benchè non possano mantenersi "senza incomodo, danno e spesa dei sud- diti „ nondimeno, prosegue egli, " non iscemeranno " più, ma cresceranno sempre, cercando ciascuno (*prin* ' *cipe*) di superare l'altro con tutte le sue forze e le ' sue forze stendendosi quanto quelle della nazione

(1) Id. id., pag. 71-2.
(2) Id. id., pag. 253.

" che quindi le nazioni intere, come fra gli antichi, s
" scanneranno scambievolmente, ma non, come fra g
" antichi, spontaneamente e di piena volenterosità, an
" vi saranno cacciate per marcia forza; non odiand
" scambievolmente, anzi essendo in piena indifferenz
" ...E i popoli, sì per causa delle proprie e delle altr
" armate, sì astraendo da ciò, saranno smunti, im
" veriti, dissanguati, privati della loro comodità, im
" dita o illanguidita l' agricoltura collo strappar
" coltivatori e collo spogliarla del prodotto delle s
" fatiche; inceppato e scoraggiato il commercio e l'i
" dustria collo impadronirsi che farà del loro frut
" sempre crescente dispotismo „ (1).

Queste cose scriveva il giovane Leopardi poc
dopo il Congresso di Vienna; ed io potrei contin
a raccogliere dal suo *Zibaldone* molte altre note p
tiche e sociali: ma bastano ora al mio intento qu
che ho scelte, distaccandole da lunghi ragionam
che qui non è il luogo di esaminare ed apprezz
Esse sono, se io non m' inganno, sufficienti a d
strar che il loro autore vivendo solitario, come s
usano gli studiosi, non per questo era incurios
quanto viveva ed agitavasi nel mondo contempor
e mostrano ancora che, nel riguardare e giudica
umane società, la visione mentale in lui non er
scata ed incompleta, bensì assai acuta e chiara; t
ricercando egli nei fatti osservati l'occulto loro
e l'intime ragioni, prevedevane anche il naturale

(1) Id. id., pag. 258.

gimento; com'è in ciò ch'ei scrisse degli eserciti, del continuo loro accrescersi e dei mali, che essi producono; le quali cose ci sono state confermate negli anni d'allora ad oggi trascorsi, e non cessano d'avere ancor nuove affermazioni.

III.

Ma il Sergi insiste dicendo che il Leopardi non comprese i portati della nostra civiltà, perchè l'ambliopia mentale non gli permise di conoscerli ed assimilarli; ed inoltre perchè " quel barlume, che gli rimaneva di luce obbiettiva „ fu oscurato dagli studj classici, i quali suscitandogli i ricordi di tempi ed avvenimenti lontani lo distrassero sempre più dal mondo presente, ed aiutarono quindi la sua " involuzione mentale „. Al Graf pare " sicuro questo che il Sergi nota circa l' effetto degli studj classici „ (1). Molti invece, io credo, ne dubiteranno; e penseranno che il paragone de' tempi antichi coi moderni, in luogo d' offuscare al Leopardi la mente, abbia servito a fargli meglio comprendere le condizioni sociali e politiche dell' età sua, le quali certo non erano buone. Sia pure ch' egli esageri e stimi il male assai più grave di quello che realmente era; nessuno nega che fu pessimista. Ma gli studj classici, che valsero a mantenere fra noi ed a scaldare per molti anni il sentimento della patria; e che contribuirono in Francia a preparare la grande rivolu-

(1) *Nuova Antologia* cit., pag. 259.

zione, e ad infiammar gli animi per la libertà e la uguaglianza; ispirarono pure al nostro poeta le sue prime canzoni patriottiche, scritte quando la reazione imperversava; ed invece di annebbiargli il senso della realtà, sembra a me che glielo rendessero più acuto quando negli ultimi anni della sua vita dettava i *Paralipomeni della Batracomiomachia*. Nei quali deride, egli è vero, i tentativi politici degli Italiani, dal '15 al '21; ne fa una satira atroce; e la cupa disperazione e l'acerbezza dell'animo suo vi traboccano in ogni Canto: ma vi si sente pure la brama inestinta delle grandi virtù; un vivo e forte amore di patria; ed il Congresso di Vienna, la codarda diplomazia dei sovrani d'Europa, e la preponderanza austriaca in Italia vi sono flagellati a sangue. Nell'insieme l'amara ironia, che, dice il Gioberti, squarcia il core, è giustissima (1). Ed essa ad ogni modo (e questo qui importa notare) dimostra la rara perspicacia del Recanatese, nell'osservare, ed interpetrare i fatti politici del suo tempo.

D'altra parte lo studio degli autori antichi fu da lui alternato sempre con la lettura delle opere moderne, di cui spesso pigliava nota, ricordi, e vi faceva sopra de' lunghi comenti. Oltre a ciò egli, innamorato de' classici, voleva essere e fu poeta del tutto moderno. La poesia immaginativa, dic'egli, non è più de nostri tempi, perchè vi contrasta la cognizione deg

(1) Vincenzo Gioberti, *Il Gesuita moderno*. Vol. IV, cap. XV pag. 280. Torino, 1848. — Sul valore storico e politico dei *Paralipomeni*, vedi l'opera del Prof. Salvatore Cassarà, *La politica di G. Leopardi*. Palermo, 1886.

uomini e delle cose, cioè il vero, ch' è nemico delle fantastiche creazioni; quindi riducesi ad imitare, a tener dietro agli antichi, mentre oggi l'animo del poeta, quando " s'abbandona all'entusiasmo, si rivolge all'affetto, al sentimento, alla malinconia, al dolore.... Che smania è questa dunque di voler fare quello stesso che facevano i nostri avoli quando noi siamo così mutati? di ripugnare alla natura delle cose? di voler fingere una facoltà che non abbiamo, o abbiamo perduta, cioè l'andamento delle cose ce l' ha renduta infruttuosa e sterile e inabile a creare? di voler essere Omeri, in tanta diversità di tempi? Facciamo dunque quello che si faceva a' tempi di Omero, viviamo in quello stesso modo, ignoriamo quello che allora s'ignorava, proviamoci a quelle fatiche, a quegli esercizii corporali che si usavano a quei tempi. E se tutto questo ci è impossibile, impariamo che insieme colla vita e col corpo è cambiato anche l' animo, e che la mutazione di questo è un effetto necessario, perpetuo e immancabile della mutazione di quelli „ (1). Con questi pensieri e con questi intendimenti, lo studio de' classici non distolse il Leopardi dal mondo moderno; e nella lirica, dove il suo genio meglio si manifesta, non pure fu de' suoi tempi, ma degli avvenire; perciò poco curato ed apprezzato da' contemporanei, venne meglio compreso ed amato da' posteri. E così, in gran parte, fu anche del suo pensiero filosofico.

Pure egli fece, è vero, una critica assai severa ed

(1) *Pens.* cit., vol. II, pagg. 153-4.

acerba della nostra civiltà e de' suoi ritrovati: ma ciò non significa di non averli compresi, bensì che non era persuaso della loro utilità. E' non negò i progressi dell'umana ragione; ma li credè contrarj al fine ultimo dell' uomo, cioè alla felicità, cui l' uomo anela incessantemente, ed a cui avevalo predisposto la natura. Checchè se ne dica in contrario, il pessimismo del Leopardi derivò in gran parte, com'egli stesso afferma, nella nota lettera del 24 maggio 1832 al De Sinner, da una concezione puramente filosofica. Senonchè qui, a non essere frainteso, debbo aggiungere che le condizioni somatiche e psichiche, la naturale propensione alla malinconia, le lunghe e ripetute infermità e la tristezza de' tempi contribuirono certo a spingere l'autore del *Bruto Minore* verso il pessimismo; a fargli concepire e svolgere nella mente quel sistema di filosofia naturale, i cui primi principj ei trasse dagli scrittori francesi del secolo scorso, e, specialmente dal Rousseau; i quali ritennero l' uomo creato buono dalla natura e guastarsi e corrompersi nella civile società. Ed egli ancora, insieme a Gian Giacomo, ritenne che *la ragione umana è contraria alla natura*, che *il pensiero corrompe l'uomo* (1), e che la civiltà antica fu migliore della nostra, perchè più vicina allo stato di natura. E non per altro, osserva egli, dalla rivoluzione francese incominciò una specie di risorgimento dalla barbarie del dispotismo, se non perchè essa " rivolu-

(1) " *Tout homme qui pense est un être corrompu*, dice il Rousseau, e noi siamo già tali. „ LEOPARDI, *Pensieri*, cit. vol. I, pag. 165.

zione (come è stato spesso notato) ed il tempo presente hanno ravvicinato gli uomini alla natura, sola fonte di civiltà, hanno messo in moto le passioni grandi e forti; hanno restituito alle nazioni già morte, non dico una vita, ma un certo palpito, una certa lontana apparenza vitale „ (1). Questo stesso concetto ripete ne' *Paralipomeni* (2), e ripete nella *Ginestra* lamentando malinconicamente che il secolo, il quale vantavasi di progredire sempre, abbandonò

> .... il calle insino allora
> Dal risorto pensier segnato innanti.

Il Gioberti aveva già avvertita questa derivazione del pensiero filosofico del Leopardi da quello degli scrittori francesi del secolo scorso, ora il *Zibaldone* ce ne dà chiare e sicure prove; e ci fa conoscere pure che Giacomo assai per tempo aveva concepito un sistema filosofico dell'universo, e lo svolgeva e seguiva internandosi con la mente nella considerazione delle cose. Da questo sistema trasse, con logica inesorabile, le ultime conseguenze, e fu da esso in gran parte condotto a ricusare i ritrovati della presente civiltà; imperciocchè ragguagliandoli sempre al fine ultimo dell'uomo, all'agognata felicità, stimava che ne lo allontanassero. Lodava quindi la vita degli uomini primitivi, meno infelice della nostra e piena di naturali illusioni e di grandi virtù.

Io non discuto i principj ed il valore di questo si-

(1) *Pens.* cit., vol. II, pag. 388.
(2) Canto IV, St. 15.

stema; ma quello che qui voglio assodare è, che da esso e non da difetto di percezione e dagli studj classici dipendono, in gran parte, i giudizj del Recanatese contro la nostra civiltà. Alla quale in quegli anni si mostravano avversi anche non pochi altri scrittori. La malattia del secolo cresceva e diffondevasi. Nella lontana America, l'Emerson fuggiva dalle grandi città; le quali chiamava vastissime dogane, donde partono, e dove giungono, aumentando sempre, le funeste mercanzie dell'egoismo e della menzogna.

IV.

Altro è riconoscere erronee le premesse e le conseguenze d'un sistema, altro attribuire l'errore ad una infermità mentale. Pure il Sergi crede di trovar nelle opere del Leopardi, coi segni dell'ambliopia intellettiva, anche le manifestazioni di alcune forme morbose proprie de' lipemaniaci e de' paranoici. Leggendo quindi nei *Pensieri di varia filosofia* ciò che il giovane Recanatese scrisse a proposito del concetto, da lui più volte ripetuto, che *la ragione è nemica della natura, e nemica d' ogni grandezza*, perchè insieme alle illusioni ci toglie le grandi virtù (1); e scrisse a correr di penna, per proprio ricordo, quelle cose che gli balzavano innanzi alla mente, anche un po' disordinate e confuse; ed alcune accennò appena, altre svolse più a lungo in una parentesi, sicchè il discorso a chi non tien presente

(1) *Pen.* cit., vol. I, pag. 93-4.

il sistema, a cui esse si riferiscono, non appare ben lucido e netto: leggendo, io dico, queste cose e non afferrandone bene il nesso, i rapporti e le ragioni per cui vennero notate, il Sergi domanda ad un tratto: Non è qui chiara la paranoia? „ A me, invece, sembra chiaro che a questo modo si facciano diagnosi di malattie mentali sopra dati inconcludenti, o meglio sopra cose malamente interpetrate o non comprese.

In altri luoghi del *Zibaldone* l'illustre antropologo trova pure i segni della paranoia, e ne cita questi due: " Si mise un paio di occhiali fatti della metà del meridiano co' due cerchi polari. „

" Una casa pensile sospesa con funi a una stella „ (1).

Ma questi pensieri isolati il Leopardi notava come un richiamo alla memoria; e non sappiamo con quale intendimento, neppure se li udì dire da altri e notolli per la loro stranezza, o come i psichiatri fanno oggi pei loro studj: certo è che noi, ignorando perchè si mosse a scriverli, non possiamo trarne alcuna conseguenza, nè prova alcuna delle sue condizioni mentali. Quello che più mi sorprende è che il Sergi cita anche come indizj di paranoia, la *Storia del genere umano*, il *Cantico del gallo silvestre* e il *Dialogo della natura e di un Islandese*. " Cotesti scritti, egli dice, si possono ridurre a quadri con disegni e mostrano subito in colui che li ha immaginati un paranoico „ (2). Ora io non voglio discutere se tali quadri riprodotti da un valente artista apparirebbero davvero così mostruosi da dar

(1) *Pen.* cit., vol. I, pag. 347.
(2) Op. cit., pag. 98.

sicuri indizj di paranoia; il che, sia detto di passaggio a me, che pure ho visti ne' manicomj molti disegni di veri pazzi, non sembra. Ma io voglio ricordare semplicemente che le cose immaginate, delle quali qui si parla, non sono del Leopardi, com'egli stesso dichiara. Nella *Storia del genere umano*, la narrazione degli uomini creati tutti bambini e nutricati dalle api, dalle capre e dalle colombe è tolta da antiche, mitologiche cosmogonie e dai " poeti che favoleggiarono dall'educazione di Giove. „ L'invenzione del *gallo silvestre* " il quale sta in sulla terra coi piedi, e tocca colla testa e col becco il cielo, „ è di alcuni maestri e scrittori ebrei (1). La donna di forma smisurata, raffigurante la natura, fu al Leopardi suggerita dall'Adamastor del Camoens; e l'imitazione parve al Gioberti assai felice, tanto da citarla fra gli esempi del sublime.

V.

Il Patrizi nel descrivere i varj momenti ed aspetti di quella degenerazione fisica e psichica, ch'egli crede di aver riscontrata nel Leopardi, dice che questi ebbe pure " un certo grado di abulia „ (2). Ma le prove e le ragioni, che ne adduce, poco o nulla ci persuadono. Le parole di Giacomo e i fatti, ch'ei cita, o si riferiscono ad osservazioni generiche, in cui il Recanatese

(1) " Vedi, tra gli altri, il Buxtorf, *Lexic. Chaldaic. Talmud et Rabbin*, col. 2653 et seg. (Nota del Leopardi).

(2) M. L. Patrizi, *Saggio psico-antropologico su Giacomo Leopardi*. Torino, Bocca, 1896, pag. 148.

afferma che l'abito di riflettere fa gli uomini dubbiosi e perplessi nel deliberare, e che coloro che sono tutti dediti agli studj, ed in cui soprabbonda la vita interiore mal s'adattano e sono inetti alle cotidiane faccende del vivere civile; ovvero mostrano (come la lettera del 19 novembre, 1819 al Giordani) ch'egli fu sopraffatto da un grave scoramento per una lunga malattia degli occhi, e fu vinto contemporaneamente dalla malinconia e dalla spossatezza cerebrale, per cui non poteva prestare attenzione a qualsivoglia cosa, e che riappariva spesso dopo nuovi lavori; mostrano insomma una specie di eccitabilità nevrastenica, prodotta dalle eccessive e logoranti fatiche della mente; ma non provano la mancanza continua di volontà intellettiva. Anzi lo stesso lamento di non poter più lavorare palesa cotesta volontà; ed il poeta infatti era ben lieto di ritornare ai suoi studj appena appena le forze glielo permettevano. Il notare poi ch'egli, in alcuni anni, e specialmente negli ultimi di sua vita, lavorò assai poco, senza d'altra parte tener conto delle infermità, che allora sofferse, non aggiunge alcuna prova in sostegno dell'abulia. Se un infelice non può muoversi perchè ha male alle gambe, diremmo che non cammina per mancanza di volontà? Ma il Sergi ammette senz'altro, come cosa già provata dal Patrizi, l' abulia intellettiva nel Leopardi. Ed in altre pagine asserisce ancora che questi fu un grafomane. " Scrivere, dice egli, più di 4000 carte, che costituiscono lo *Zibaldone*, senza concetto determinato, per solo motivo di scrivere, per impulso irresistibile a scrivere, e sopra argomenti disparati e

staccati gli uni dagli altri; e di sè, quando occorreva è un effetto vero ed incontestabile di grafomania „ (1). Ma che grafomania! Ciascun uomo ha i suoi modi e il suo metodo di lavorare e di raccogliere le proprie idee. Il Leopardi fu sempre un uomo di studj, e sin da fanciullo volle formar di se stesso un letterato; e d'allora incominciò a raccogliere, a tesoreggiare, direi quasi, le proprie cognizioni e i pensieri; e preparava così il materiale ai futuri lavori. Ma, non la grafomania, ben altro ci mostra il *Zibaldone*. Ci dice quale acuto scrutatore di sè e dell' umana natura fosse il nostro poeta: ci fa vedere che non era circondato da un deserto poi che tante cose seppe osservare e discorrere della realtà esterna, e specialmente del mondo sociale e politico: ci manifesta che i suoi studj non furono circoscritti a' soli classici, ma estesi a molti autori moderni.

Inoltre se noi riguardiamo da un canto il numero grandissimo di ricordi, note e pensieri, ch' egli ogni giorno scriveva, e dall'altro le poche cose, che in suo vivente diede alla luce, e consideriamo che queste sono in gran parte accennate o svolte nel *Zibaldone*, ovvero hanno in esso l'origine prima e le prime mosse, noi non possiamo non ammirare il grandissimo discernimento con cui vagliava e sceglieva ciò che credè degno di pubblicare. E questo suo discernimento è, se non sbaglio, sicuro indizio e segno dell'equilibrio della sua mente; il quale appare anche nella misura, e nelle giu-

(1) Op. cit., p. 95.

ste proporzioni, che ha ogni lavoro da lui licenziato alle stampe, sia in prosa che in versi.

VI.

Il Sergi assegna poco valore alle *Operette morali,* nè io mi fermo a contraddirlo, quantunque sia convinto ch' ei s' inganni; voglio, invece, accennare a ciò che dice delle Poesie, nelle quali trova intera e completa la manifestazione del genio leopardiano. Genio (come ei crede di provare) affatto intimo, subbiettivo, monoideista, e collegato, da vincoli causali, a tutte quelle deficienze e lacune organiche, e psicopatie degenerative, di cui si è discorso finora, e che meglio rilevansi nei versi che ci sono più caramente diletti. Rammenti il lettore che il difetto principalissimo, attribuito al Recanatese, nacque da un arresto di sviluppo mentale e fu la semicecità percettiva, per cui non potendo vedere, nè comprendere la natura e gli uomini nella loro varietà e bellezza di forme, doveva sembrargli d' essere come circondato da un deserto, e preferir le ore notturne e la luna, al giorno ed al sole; e doveva chiudersi egoisticamente in se stesso, incapace a intendere gli altrui affanni, a sentire l'onda degli affetti, che avvince gli uomini fra di loro; e incapace ad esprimere il dolore universale. Di tutte queste cose e queste varie incapacità il nostro antropologo dice di trovar la conferma ne' Canti del poeta. Però ricerca quanto sono in essi frequenti il desiderio e le tristezze della solitudine, la paura del deserto e lo sbigottimento

dell'infinito: novera che in tredici di essi è nominata " undici volte la notte o nell'oscurità o con le stelle o con la luna; e cinque volte il sole, ma pallido quàsi come la luna o all' alba o al tramonto „ (1); ma non investiga, anzi nega le ragioni poetiche ed artistiche per cui la scena, l' ora del tempo e il paesaggio descritto servono mirabilmente all'intenzione del poeta, e sono in perfetto accordo con gli stati psichici onde in lui sorge l'emozione lirica, ch' ei sa, con molta efficacia, destare ne' suoi lettori. Siffatta emozione, ridico cose note, è fecondata dal lungo meditare, e fiorisce nella solitudine; ed essa, quanto più è viva e calda ed evoca i ricordi ed i fantasmi della mente, tanto meno permette al poeta d' indugiarsi a descrivere le cose esterne, a sceglierne e disporne le singole parti, a numerarle; meglio accenna, invece, le impressioni e gli affetti che quelle svegliano nell'animo concitato. Ma il Sergi non bada a tali considerazioni; e per sostenere la sua tesi, anzi suggestionato da essa, afferma che " le descrizioni della natura fatte dal Leopardi non hanno mai sviluppo, sono embrionali „ perchè il poeta se ne serve per pretesto a parlar di sè (2); ed è *povero di fantasia*, e non ha il sentimento della natura. Certo l' autore della *Ginestra* non descrive per descrivere, come fanno i mediocri, che corrono dietro alle immagini, e le accumulano senza discrezione; ma egli stesso confessa *che la vista della bella*

(1) Op. cit., pag. 110.
(2) Op. cit., p. 13.

natura desta l'entusiasmo; e l' entusiasmo non è favorevole ad esporre e ritrarre minutamente le cose, che lo suscitano (1). Ed altrove nota che i grandi poeti non s' intrattengono a dipingere enumerando gli oggetti alla maniera di Ovidio, ma fanno come " Dante, che con due parole desta un' immagine „; e lasciano " molto alla fantasia ed al cuore del lettore „ (2). E così pure fa egli nelle sue rapide descrizioni, svegliando in noi, con pochi accenni, il sentimento della natura, che era in lui, e che tutti i nostri maggiori critici dal De Sanctis, al Carducci, al D'Ancona, allo Zumbini gli riconoscono. E poichè costoro ne discorrono più o meno lungamente, e dietro loro ne parlano molti altri, io, a non ripetere cose già dette, volentieri me ne passo.

Soltanto debbo notare ch'egli spesse volte considera la natura non come l' espressione dell' universe cose, ma come il principio, il fattore di esse, l' arcano potere cui sottostanno: Dio, il Fato; ed allora insorge a maledirla, ed impreca contro la crudele matrigna. Ma ciò non ha nulla che fare col sentimento di cui qui si tratta; e a torto il nostro antropologo vede in ciò una prova in favore della sua tesi, e dice che " non saprebbe comprendere come il Leopardi con tale avversione contro la natura potesse amarla. „ Indi soggiunge: " È verissimo, vi sono i momenti ne' quali invoca la natura, e vi trova la salvezza della sua anima; ma è un barlume di luce.... e a grandi intervalli....

(1) *Pens.* cit., vol. I, pag. 347.
(2) Id. id., pag. 165-6.

ed avviene per il fenomeno della doppia personalità „ (1). Ora che nel Leopardi, oltre che la diversa maniera di considerare la natura, vi sia puranco qualche contraddizione nel modo di giudicarla e di apprezzarne le opere, non si può negare; ma arguire da ciò l'esistenza in lui della doppia personalità, parmi un vero paradosso, un'esagerazione antiscientifica. Senonchè di questo fenomeno il Sergi parla più lungamente verso la fine del suo libro, e quindi mi riserbo d' intrattenermene in appresso.

V.

Ad accrescere l'infelicità del Leopardi contribuirono certo le rachitiche forme e il disgradevole aspetto, per cui gli fu negato l' amore della donna, al quale spingevalo la squisita sensibilità dell' animo. Nondimeno egli, diversamente degli altri pessimisti, innalzò cotesto amore ad un altissimo ideale, e tenne sempre che fosse l' unico conforto a' nostri malanni e tormenti. Ma il Sergi nei Canti erotici del nostro poeta, vede " un desiderio d'amore rimasto insoddisfatto per l'impotenza a raggiungere l'amore nella sua reale soddisfazione. „ E in prova di ciò cita: *Consalvo*, *A Silvia*, *Le ricordanze*, *Il pensiero dominante*, *Amore e morte*, *Alla sua donna*, *Aspasia* (2). Tuttavia queste liriche, a chi le considera senza preconcetti, palesano ben'altro

(1) Op. cit., pag. 16.
(2) Op. cit., pagg. 120 e segg.

che siffatta mancanza di virilità. Il *Consalvo* è l'espressione romantica dell'amore. E un moribondo, che chiede alla donna amata un bacio prima di morire, l'ottiene e manifesta la fervida esultanza di averlo ottenuto, non significa certamente l' impotenza a conseguire il fine dell'amore. Nemmeno dànno di essa segno alcuno od indizio i versi *A Silvia* ed a *Nerina;* i quali, invece, esprimono l' angoscia d' aver perduto l' amore per la morte della donna amata; e il poeta intanto evoca mirabilmente i dolci ricordi, le gioje, le speranze dei giorni passati, non redituri. Nel *Pensiero dominante,* l'amore invade, conquista e signoreggia l'uomo tutto, tutto intero; esso *ristora i sensi*, diffonde vivida luce nella mente, innalza le voglie, rifà gagliardo il cuore; e rimane pur sempre l' unico ristoro a' nostri mali. Dov'è qui l' impotenza? Il poeta anzi palesa tutta intera la sua contentezza per il predominio che l'amore esercita in lui.

Nel canto *Amore e morte,* il Sergi riconosce " la manifestazione d' un fenomeno vero; ma anche l' impotenza generata dallo sgomento di rivelarsi per la timidezza. „ La dicitura non è molto felice, nè chiara. Ad ogni modo se il fenomeno è vero, ed è comune al maggior numero degli uomini, non accusa un'anomalia individuale. Nè la timidezza, nè lo sgomento, che proviamo al nascere d'una violenta passione derivano dal difetto di forza virile; ma, forse, dalla fosca visione delle difficoltà od impossibilità a vincere certe resistenze ed ostacoli sociali o d'altra natura, com'è spesso nelle ragazze che si suicidano. E la spiegazione, che

di questo fenomeno dà il Leopardi, è molto più esatta, che quella del Sergi:

Forse gli occhi spaura
Allor questo deserto: a sè la terra
Forse il mortale inabitabil fatta
Vede omai senza quella
Nova, sola, infinita
Felicità che il suo pensier figura:
Ma per cagion di lei grave procella
Presentendo in suo cor, brama quïete,
Brama raccorsi in porto
Dinanzi al fier disio,
Che già, rugghiando, intorno intorno oscura.

Nella Canzone *Alla sua donna*, il Giordani ed il Ranieri videro idoleggiata la libertà. E lo stesso poeta ci avverte che qui " la sua innamorata è una di quelle " immagini, uno di que' fantasmi di bellezza e virtù " celeste e ineffabile, che ci occorrono spesso alla " fantasia nel sonno e nella veglia... „ E con fine ironia aggiunge: " L' autore non sa se la sua donna (e così " chiamandola, mostra di non amare altra che questa) " sia mai nata finora, o debba mai nascere; sa che ora " non vive in terra, e che noi non siamo suoi contem- " poranei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella " luna, nei pianeti del sistema solare, in quei dei si- " stemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chia- " mare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore " non può nè dare nè patir gelosia, perchè fuor dello " autore, nessun amante terreno vorrà far all' amore " col telescopio. „

Ed io non so che novissimo e strano telescopio adoperi ora il Sergi a scoprire nella IV stanza di questa mirabile Canzone l'impotenza dell'autore. La quale, manifestantesi in uno " stato vero e genuino „, egli scorge ancora negli ultimi versi dell' *Aspasia*. Pure questa poesia è l'epilogo di un romanzo veramente vissuto, con cui dilegua dall'animo del poeta l' *ultimo inganno*. E l' *intonazione in essa è*, come osserva benissimo il Carducci, *alta e virile* (1). Aspasia è donna vera e reale. Èvvi ne' versi che il Leopardi le rivolge la manifestazione d' un grandissimo affetto. Le arti della *dotta allettatrice* sono ritratte stupendamente da un acuto osservatore d' uomini e di cose, da chi sa profondamente scrutare il proprio e l'altrui core. Ed esse muovono il poeta non a sdegnose invettive, ma ad un amaro sorriso. Egli sa che l'uomo ama sempre *la figlia della sua mente, l'amorosa idea* che racchiude in sè celesti godimenti: e l'ama nella bellezza della donna, l'ama *ancora ne' corporali amplessi*. Quindi non incolpa la donna, se ella non comprende quest' altissimo ideale. Ora egli, *spezzato il giogo*, che per amore di lei sostenne, è lieto di ripararsi nello stoicismo, e vi si abbandona con un lieve sorriso socratico. Questo non altro significano gli ultimi versi:

> Già del fato mortale a me bastante
> E conforto e vendetta è che su l'erba
> Qui neghittoso immobile giacendo,
> Il mar la terra e il ciel miro e sorrido.

(1) Giosuè Carducci, *Degli spiriti e delle forme nelle poesie di Iacomo Leopardi*. Bologna, 1898, pag. 112.

VI.

Dissi che il Sergi ritiene il Leopardi incapace di ben vedere e comprendere le umane azioni, e però incapace anche d'intendere il dolore umano, universale. Ora a confermar queste asserzioni egli divide i Canti leopardiani in obbiettivi e subbiettivi; e nota che in questi, e sono i migliori, apparisce sempre la personalità del poeta, e vi " si riflette unicamente ed esplicitamente o in parte sia pure sott'altro nome o forma„ (1), com' è nel *Bruto Minore*, nell' *Ultimo canto di Saffo* e nel *Canto notturno di un pastore errante dell' Asia*. In quest'ultimo fa una lunga disamina, e crede di trovarvi l' espressione genuina d' un dolore individuale, e una *malinconia senza motivo*. Io non seguirò l'egregio scienziato in siffatta disamina, ma, procedendo a modo mio, incomincio dall'avvertire che Giacomo dettando i suoi versi aveva sempre davanti le ragioni dell' arte, per cui nel *Canto di Saffo* e nel *Bruto minore*, pur ritraendo in questi due personaggi parte di sè, dando, cioè, a costoro gran parte del suo intimo pensiero, egli non oblia i loro caratteri storici. Talchè l'uno appare l'innamorata, mite e dolorosa Saffo; una greca fanciulla cui il celeste padre concesse l'altissimo ingegno e il desiderio della bellezza, ma negò l' *amene sembianze*, che *eterno regno* hanno *nelle genti*: l'altro, invece, è sempre il terribil Bruto, il cui dolore, anzi la ferale disperazione, nasce dalla ruina della patria, dal prevedere il

(1) Op. cit., pag. 104.

futuro servaggio e i danni della *lavinia prole*, e dal perdere così ogn'alta illusione; e quindi, rinnegando la prisca virtù, ei fieramente *intride* il pugnale nel proprio seno, e si *pompeggia* in faccia alla morte. E così ancora nel *Canto notturno* il poeta non dimentica che esso è posto in bocca ad un pastore errante in un deserto dell' Asia. Da ciò tutto quello che al deserto si riferisce, e le domande piene, come dice il De Sanctis, di religioso mistero; e quel continuo rivolgersi alla greggia, che è davvero una mandria di pecore, e non simboleggia il genere umano, come erroneamente interpreta il Sergi; erronea interpetrazione dalla quale trae strane conseguenze, e per la quale vede nel Recanatese fino " il delirio della grandezza come un concomitante della paranoia. „

Da altre false interpetrazioni ei ricava pure che il dolore espresso in questo *Canto* è individuale, e non assorge alla grandezza del dolore mondiale; e che la profonda malinconia, che vi è significata, destasi nel poeta, per sua propria confessione, *senza motivo alcuno, come ne' paranoici.* Ripeto, qui è il pastore che parla, e non ricorda per contrasto l'esistenza di altri uomini, là dove dice che *Qualche bene o contento avrà fors'altri* mentre a lui *la vita è male.* Ma alzando lo sguardo alla luna dice che essa intende *forse* il perchè delle cose, *a chi giovi* la loro esistenza, ed egli, invece, conosce solo questo: *Che degli eterni giri, Che dell' esser suo frale, Qualche bene o contento Avrà fors'altri.* Altri ?, cioè Dio, la Natura, o qualsiasi altro essere sovrumano, cui giovino gli ardori e i ghiacci; e che goda della vita celeste

e terrena. E com'è poeticamente bello cotesto indeterminato! Quanti varj pensieri ci sveglia quel *forse!* Ed intanto il dubbio qui serve anche a dimostrare l'ignoranza del *semplice pastore.* E questi non rappresenta solo il poeta, ma l'uomo disperso nelle solitudini della vita, privo, cioè, d' ogni illusione e gioja; il quale se anche non è tormentato dal desiderio, e non ha speciali ragioni di pianto (il Leopardi ne aveva tante) pure è sempre infelice, mentre *forse* la greggia, che qui non gli uomini, ma raffigura tutti gli altri animali, ha sopra di noi questo vantaggio, di non provare il tedio. Non è adunque individuale, ma di tutti gli uomini, mondiale il dolore, che il poeta esprime in questo bellissimo Canto.

Del resto nelle poesie di lui sono frequenti i passaggi dal suo dolore, al dolore del mondo, e notevolissimo, come osserva il Carducci, è quello che leggesi ne *La sera del dì di festa:*

. . . . . Or dov' è il suono
Di que' popoli antichi? or dov'è il grido
De' nostri avi famosi, e il grande impero
Di quella Roma, e l'armi, e il fragorio
Che n' andò per la terra e l'oceano?
Tutto è pace e silenzio, e tutto posa
Il mondo, e più di lor non si ragiona.

Nella *Ginestra* poi egli " dalla tetra visione dell'universo, dalla tristezza e dagli altri sentimenti suscitati in lui dalle rovine, trae, come scrissi altra volta (1).

(1) G. Romano-Catania, *L'etica sociale nelle opere di G. Leopardi.* Milano, Carlo Aliprandi, 1898.

inaspettatamente nuovi e più alti umani sensi e pensieri; „ afferma quindi la solidarietà umana ed il dovere, che hanno tutti gli uomini di aiutarsi e soccorrersi a vicenda *ne' perigli e nell'angosce.* Quel mio scritto, in cui dicevo coteste cose, ora fa al Sergi " un effetto curioso, „ gli sembra quasi una stranezza, cui venni condotto, " per suggestione, da certe tendenze o preoccupazioni del pensiero „ (1). Ed inoltre egli dice che io vedo nel Leopardi " un precursore del socialismo moderno. „ Il che non è interamente esatto. Io credo di aver con molte prove e con le parole stesse del Recanatese dimostrato che nelle opere di lui, oltre quel vago e quasi inconscio socialismo, che è una mistica fede nella solidarietà umana, e che trovasi quasi sempre negli scritti de' grandi ingegni ed anime elette, vi è pure un' etica sociale in gran parte simile a quella de' moderni socialisti. E, dopo di aver esaminato il Canto della *Ginestra*, concludevo dicendo: " Nessuna cosa, come il comune dolore, abbraccia ed affratella gli uomini; e provando la comune loro origine e le comuni ed universali leggi, che li governano, mostra pure la loro uguaglianza. La quale alla sua volta, li richiama sempre all'unione, alla necessità di vivere e di lottare uniti per soccorrersi a vicenda. Non a tutti sorride la vita, nè ai più giocondi sorride in ogni istante della loro giornata. Però non tutti veggono il più sereno e lieto aspetto delle cose, o il men triste. Ma tutti hanno l dovere di rendere la vita meno dolorosa a loro stessi

(1) Op. cit., pag. 151.

ed agli amici e compagni di lotta. Questo dovere è nelle opere del Leopardi, il principio dell'etica sociale; e l'adempimento di questo dovere, basato sull'umanesimo, promette al civile consorzio l'onesto e retto vivere e la giustizia. „

Ora il Carducci, in un recente libro, dice che il Leopardi " conchiudeva la sua dolorosa poesia non affer- " mando soltanto la infelicità della vita ma suggerendo " l'unico rimedio che a lui pareva atto a sanarla, un " forte sentimento di solidarietà umana dinanzi alla " insensibilità della natura. Diciamolo in un orecchio, " si accostava al socialismo „ (1). E il D' Ancona, di-

(1) G. Carducci (op. cit., pag. 115) avverte in una nota che ciò che qui nel testo scrive è di Gius. Martinozzi; ed aggiunge, che *qualche cosa* egli aveva tra sè *pensato di simile; ma primo a scriverne e parlarne pubblicamente, senza saper di lui, fu quel brav'uomo in una conferenza,* " Per la continuità della vita nazionale„ *tenuta nel liceo Galvani di Bologna l' 11 nov. 1897.* Io mi permetto qui notare che il citato mio opuscolo, dove si discorre con una certa larghezza di cotesti intendimenti e pensieri sociali del Leopardi, fu stampato nel Maggio 1898 (*Pensiero italiano,* fasc. XXIX); e poco dopo il sig. Felice Momigliano, in un suo scritto intitolato *Pessimismo e Socialismo,* ripetendo, senza citarmi, alcune cose assai simili a quelle da me dette, veniva alle stesse mie conclusioni.

Più larghe e sicure notizie delle idee e dottrine politiche e sociali del Leopardi ci porgono ora i suoi *Pensieri di varia filosofia;* leggasi tutto quello che vi è scritto dell' *uguaglianza,* e poi mi si dica se non è vero ch' egli s' *accostava al socialismo.* Io mi limito qui a riportare queste sue osservazioni a proposito della moneta: " E notate che l' uso della moneta, quanto è necessario a quella " che oggi si chiama perfezione dello stato sociale, tanto nuoce a " quella perfezione ch'io vo predicando; giacchè il detto uso è l'uno

scorrendo degl' intendimenti e concetti morali, accennati nella *Ginestra*, e dell'util consiglio, che il poeta ci porge, di ricostituire, " per mutuo senso di fratellanza „ l'umana società, dice: " Utopia anche questa: ma utopia ' di un nobile animo e di un gran cuore, che i mali ' di natura non vuol aggravati dall'odio, dalla violenza, ' dalla cupidigia; che non vuol guerre nè usurpazioni, ' ma vicendevole amore, ed esclude che dall'antagoni- ' smo dell' uomo, in qualsiasi forma e con qualsiasi ' nome, possa mai spuntare il desiderato frutto del ' comun bene „ (1).

VII.

Nell'autore dell'*Inno ai Patriarchi*, come in ciascuno li noi, vi sono intimi dissidj ed anche qualche conraddizione. Egli, in cui predominò sempre la nativa nalinconia, e che fu ognora convinto della nullità della 'ita, e della verità del suo sistema filosofico, rimase n fondo all' anima un idealista. Vide in ogni dove il nale, e riconobbe l'umana malvagità generata da ine- 'itabili sciagure, e nondimanco desiderava, contro a

de' principalissimi ostacoli alla conservazione dell' uguaglianza fra gli uomini e quindi degli stati liberi, alla preponderanza del merito vero e della virtù ec. ec., e l'una delle principalissime cagioni che introducono e a poco a poco costringono la società all'oppressione, al dispotismo, alla servitù, alla gravitazione dell'une classi sulle altre, insomma estinguono la vita morale ed intima delle nazioni, e le nazioni medesime in quanto erano nazioni. „ (Vol. II, pag. 460).

(1) A. D'Ancona, *Onoranze centenarie a G. Leopardi*. Pisa 1898.

queste e contro la *matrigna natura, tutti confederati fra sè gli uomini;* e, per usar ancora le sue stesse parole, egli, che sentiva così fortemente il vano delle illusioni, pur conservò sempre un gran fondo d'illusioni; le quali per lui erano *cose naturali, ingenite essenzialmente in ciascheduno.* Quindi volutamente, spesso, ne' suoi Canti più cupi e pieni di tristezza e disperazione, le varie idealità ed illusioni dell'amore, ed il naturale desiderio della bellezza e della felicità, versano un raggio di luce, un' inaspettata consolazione *che apre il cuore* e *ravviva.* Inoltre ne' varj e diversi momenti della concitazione lirica lo stato dell'animo in lui muta e varia con essi, così come avviene in quasi tutti i poeti. Ora, in questo fatto naturale e negli accenni intimi contrasti, il Sergi vede il fenomeno della doppia personalità, ed afferma che nel Leopardi " le due personalità si rivelano secondo il ciclo delle loro apparizioni, ovvero secondo le condizioni di maggiore o minore sofferenza del malato „ (1). Il quale ebbe " piena coscienza del suo mutamento di persona e lo descrive, con le seguenti parole:

" Nella carriera poetica il mio spirito ha percorso
" lo stesso stadio che lo spirito umano in generale.
" Da principio il mio forte era la fantasia, e i miei
" versi erano pieni d' immagini, e delle mie letture
" poetiche io cercava sempre di profittare riguardo alla
" immaginazione. Io era bensì sensibilissimo anche
" agli affetti, ma esprimerli in poesia non sapeva. Non

(1) Op. cit., pag. 185.

" aveva ancora meditato intorno alle cose, e della fi-
" losofia non avea che un barlume, e questo in grande,
" e con quella solita illusione che noi ci facciamo,
" cioè che nel mondo e nella vita ci debba esser sem-
" pre un'eccezione a favor nostro. Sono stato sempre
" sventurato, ma le mie sventure d'allora eran piene
" di vita e mi disperavano, perchè mi pareva (non ve-
" ramente alla ragione, ma ad una saldissima immagi-
" nazione) che m'impedissero la felicità, della quale gli
" altri credea che godessero. Insomma il mio stato era
" allora in tutto e per tutto come quello degli antichi.
" Ben è vero che anche allora, quando le sventure mi
" stringevano e mi travagliavano assai, io diveniva
" capace anche di certi affetti in poesia, come nell'ul-
" timo canto della *Cantica*. La mutazione totale in me
" e il passaggio dallo stato antico al moderno, seguì
" si può dire dietro un anno, cioè nel 1819, dove, pri-
" vato dell'uso della vista e della continua distrazione
" della lettura, cominciai a sentire la mia infelicità in
" un modo assai tenebroso, cominciai ad abbandonar
" la speranza, a riflettere profondamente sopra le cose
" (in questi pensieri ho scritto in un anno il doppio
" quasi di quello che avea scritto in un anno e mezzo
" e sopra materie appartenenti sopra tutto alla nostra
" natura, a differenza dei pensieri passati, quasi tutti
" di letteratura), a divenir filosofo di professione (di
" poeta ch'io era), a sentir l'infelicità certa del mondo
" in luogo di conoscerla; e questo anche per uno stato
" di languore corporale, che tanto più mi allontanava
" degli antichi e mi avvicinava ai moderni. Allora la

" immaginazione in me fu sommamente infiacchita e
" quantunque la facoltà dell'invenzione allora appunto
" crescesse in me grandemente, anzi quasi cominciasse.
" verteva però principalmente, o sopra affari di prosa
" o sopra poesie sentimentali. E s' io mi metteva a far
" versi, le immagini mi venivano a sommo stento.
" anzi la fantasia era quasi disseccata (anche astraen-
" do dalla poesia, cioè nella contemplazione delle belle
" scene naturali ec.. come ora ch'io ci resto duro come
" una pietra); bensì quei versi traboccavano di senti-
" mento. Così si può dire che in rigor di termini
" poeti non erano se non gli antichi, e non sono ec.
" se non i fanciulli o giovanetti, e i moderni che han
" questo nome non sono altro che filosofi. Ed io
" fatti non divenni sentimentale, se non quando, pe
" duta la fantasia, divenni insensibile alla natura
" tutto dedito alla ragione e al vero, insomma filo
" sofo „ (1).

Dopo di aver trascritto questo passo il Sergi dice: " Qui il linguaggio è particolare al Leopardi, e per intenderlo bisogna interpetrare *sentimentale* nel senso di subbiettivo, di animo chiuso nella vita interiore senza riguardo alla realtà esterna, anzi separato da essa. Infatti l'antitesi si vede nell'*insensibilità alla natura* e nella *perdita della fantasia* che egli riferisce *alle belle scene naturali.* „ Davvero ? Ma nelle parole del Leopardi non vi è propriamente un'antitesi, anzi l'una cosa procede dall'altra: il sentimento predominò in lui

(1) *Pen.* cit., v. 1, pagg. 249-50-1.

dopo che la fantasia non lavorò più, non più lo spinse a commuoversi dinanzi alle belle scene di natura. Ed egli usò la voce *sentimentale* nel suo proprio e vero significato; in quello in cui allora, al primo diffondersi del romanticismo, venne adoperata, e tuttora adoperasi; servì, cioè, e serve ad indicare la delicatezza di sentire gli affetti, e specialmente il dolore; però essa esprime una qualità propria dell' uomo moderno: il sentimento della vaga malinconia, che fu ignoto agli antichi. Presso i quali, osserva il Leopardi (1), il dolore proveniva da determinate, speciali disgrazie e sventure, che impedivano e contrastavano loro la felicità, cui tutti agognavano, e che speravano raggiungere; e perciò esso era pieno di vita e di disperazione. Questo dolore il poeta *Delle favole antiche* conobbe nella sua fanciullezza e gioventù per le speciali sventure, che il colpirono; ed allora predominava in lui anche l' immaginazione, la leggiadra e facile immaginazione degli antichi poeti, per cui gli oggetti naturali erano popolati da esseri viventi, erano cose vive mentre oggi sono inerti e morte; e però ci lasciano indifferenti, *insensibili.* Ma il fanciullo divenne uomo; e mutò il suo primitivo stato, ch'era quello degli antichi; e quindi, meglio che *conoscere* la infelicità del mondo, egli la *sentì;* sentì che il dolore è comune retaggio a tutti gli uomini; ed in lui prevalse il sentimento alla fantasia; da poeta, che era, divenne filosofo.

(1) *Pen.* cit., vol. I, pagg. 188 e 475.

È questo in fondo il natural *passaggio* del giovane nell'uomo; passaggio, che in una maniera più o meno rapida o lenta, e più o meno decisa e determinata avviene in tutti; e che spesso è da speciali circostanze o sventure o malattie affrettato e compiuto, così come fu nell'autore dell'*Operette morali*. E qui bisogna anche tener presente che questi, descrivendo siffatto suo passaggio, era tuttora in un periodo di atonia e di abbattimento dell'animo, consecutivi alla malattia sofferta, della quale veniva notando gli effetti; e per accenna alla insensibilità, in cui trovavasi in faccia alla natura. Giustamente inoltre avverte che l'anima del fanciullo è simile a quello degli antichi, e quindi il fanciullo mutandosi nell'uomo percorre lo stesso stadio del genere umano, d'antico si fa moderno: evoluzione questa da lui compiuta allora nella carriera poetica.

Ma, lasciando queste ed altre considerazioni, che sorgono spontanee dal tratto soprariferito, io ripeto che il Leopardi in esso non fa che descrivere il natural passaggio del giovane nell'uomo; e non so comprendere come vi si possa vedere la confessione d'una nevropsicopatia, che ha speciali caratteri e spesso manifestazioni assai strane. Ed in quale atto della sua vita, in quale suo scritto apparve egli un altro da quello che divenne poscia che il giovane mutossi in uomo? Le piccine o le grandi contraddizioni filosofiche, gl'intimi contrasti, e i varj e differenti stati dell'animo ne' diversi momenti della concitazione lirica non provano la esistenza della doppia personalità. Che se egli ri-

chiama alla mente i dolci giorni della sua fanciullezza, e sa significarli con quella virtù poetica, che ce li rende più belli e dilettosi, questi ricordi servono intanto a mostrarci più nera e cupa l' infelicità presente, la quale rimane ognora viva dinanzi alla sua coscienza sempre una ed immutata (1).

(1) È facile comprendere che io nemmeno qui tengo conto delle opinioni del Lombroso, che con geniale disinvoltura riconosce la doppia personalità negli uomini di genio o di alto ingegno, qualora trovi che costoro manifestino qualche intima lotta di sentimenti, ovvero si contraddicano taluna volta nei pensieri e nelle opere. Il Patrizi (op. cit., pag. 50 e segg.) seguendo il valente maestro ammette la coesistenza della doppia personalità anche in Monaldo Leopardi, perchè gli pare che questi non giungesse *a fondere in sè il paladino fanatico di rancide istituzioni*, e il genitore amorevole; e perchè fece sempre grandi elemosine e poi scrisse contro gli asili d'infanzia, che ritenne " dannosi alla religione „; e scrisse, *con parole che lo fanno sembrare il nemico dei diseredati e degli umili*, contro le casse di risparmio, che dubitava facessero " coi loro capitali sorgere uno Stato dentro lo Stato, „ e togliessero " ogni grado di disuguaglianza fra nobili e plebei. „ Inoltre l'illustre fisiologo trova *l'avvicendarsi di due personalità psichiche in Monaldo* perchè egli che *era per natura ed educazione alieno ad abbassarsi*, usò nei suoi scritti polemici *volgari frizzi scatologici* e *villanie grossolane* avverso i nemici della religione; ed in un suo dialogo, scordando la nativa bontà dell'animo, sostenne la pena di morte in una maniera che *quasi* mostra in lui *la sete della vendetta cruenta*.

È vero: il padre di Giacomo fu un aristocratico ed un reazionario un po' strano: d'animo buono e mite, pure qualche volta manifestossi feroce, a parole, nel difendere i suoi ideali. Ma da questo fatto e dagli altri sopraccennati non credo che si possa diagnosticare la doppia personalità nel significato che essa ha scientifi-

Nello sdoppiamento della persona, oltre le più o men gravi pertubazioni della cenestesia e della memoria dalle quali esso, forse, deriva, e delle quali non è qu il luogo di discorrere, vi sono pur sempre due diverse coscienze dell' *io*; due differenti condizioni psichiche l'una alternantesi con l'altra, ovvero anche simultanee com' è quando un uomo avverte in sè un altr' uomo sente che il domina; ed è il sorgere di nuove idee, nuove immagini impulsive o inibitorie, che elaborate da un cervello squilibrato, nell'oscuro fondo dell'incon scienza, vengono d'un tratto innanzi alla coscienza, sconvolgono e vi suscitano spesso intestine lotte. rono quindi notate pure come dipendenti da una dop personalità alcune condizioni psichiche morbose, in c l'infermo ora dimenticando il proprio passato e l'ess suo effettivo si trasporta temporaneamente in nuovo mondo, infra le allucinazioni, com'è nell'es prodotta dal misticismo religioso; ed ora invece, s prafatto da lontani ricordi, da antiche immagini, sma risce, con la netta visione del presente, la coscien di se stesso, mentre torna a rivivere negli anni scorsi. Quest' ultima condizione patologica può esse

camente. E ritengo eziandio che molti psichiatri divideranno qu sta mia opinione.

Il Lombroso potrà intanto ripetere la sua domanda: *Perch vero* (che egli bandisce a proposito *del tipo criminale e della f nel genio*) *si accetta dai romanzieri e non dagli scienziati?*. (*Nu Antologia*, 16 febbr. 1898, pag. 681). E potrà pure continuare le malinconiche osservazioni sul *misoneismo*, noi proseguiremo i dimanco serenamente per la nostra via.

più o meno duratura e completa, ma non devesi mai attribuire, come fanno oggi alcuni psicologi, all'artista che per forza d'immaginazione o di sentimento sa rievocare e rappresentare al vivo i tempi passati; vi si abbandona per qualche istante, e ci fa sentire così l'amarezza di averli perduti. Siffatta virtù poetica ebbe l'autore delle *Ricordanze;* e non obliosi smarrimenti del suo stato effettivo, nè morbosi ritorni alla prima età, che possano farci riconoscere in lui, sia pure in una forma assai leggiera, incipiente, appena adombrata, la doppia personalità.

Egli, giovanissimo, fu (come abbiamo veduto) dalla sua complessione, dalle sofferte infermità ed anche dal suo sistema filosofico e dalla malattia del secolo, condotto a riguardare il mondo da un solo aspetto, dal più doloroso e triste; e parve unilaterale. Senonchè il cuore ribellavasi spesso alla mente, alle dure esperienze della vita; e carezzava ed amava le spente illusioni, gl'ideali, cioè, della bellezza e della virtù. Ebbe egli inoltre, è vero, più o meno lunghi periodi di stanchezza, di accasciamento e di apatia, cui tennero dietro risvegli e ritorni all'antica e primitiva operosità psichica, secondo che i mali diminuivano o gli davano qualche tregua; e sorsero allora le sue stupende creazioni poetiche. Ma egli fu sempre uno, fermo e costante nel suo carattere, nel suo pensiero, nelle sue idee e nelle sue dottrine.

VIII.

Più volte il Sergi si ferma con molta compiacenza a notare alcune espressioni del De Sanctis, nelle quali sembragli che questi sia d'accordo con lui nell'apprezzar l'intima natura del Leopardi. Ma, se io non m'inganno, quest' accordo è puramente verbale, o meglio apparisce nelle frasi isolate, distaccate dall' insieme del discorso, mentre poi i fatti, ai quali i due scrittori accennano, sono da costoro considerati e spiegati in diverso modo. E ciò non perchè all' uno manchi la scienza psicologica, di cui l'altro si giova, ma perchè essi muovono da diversi principj.

Il De Sanctis infatti non va ricercando nelle opere del Recanatese le varie manifestazioni d' una psicosi degenerativa, cui non crede; esamina invece il naturale svolgimento del pensiero e dell'animo del poeta, espone gli speciali caratteri del mondo poetico, che questi concepì, l'altezza cui pervenne man mano che aveane più chiara la visione, e che v'entrava più addentro, e vi si compenetrava. E, nelle pagine del valoroso critico, il Leopardi non appare un uomo privo o scarso di qualità affettive, che anzi ne soprabbonda, ed ha un sentimento vivo e squisito della natura; *un concetto sì alto delle cose che a noi non farà maraviglia se egli ci parrà giudice severissimo, e più che lodare quello che abbiamo ci mostra quel che ci manca;* (1) un

(1) Francesco De Sanctis, *Saggi critici*, Napoli 1874, pag. 219.

uomo che sopporta dignitosamente l'avversa fortuna, quantunque sottostia, ne' suoi *Canti*, all'alterna vicenda de' proprj malanni. Ma ei vagheggia ognora l'ideale, mentre ne piange la morte; e lo vagheggia pur contrastando alla nullità della vita, contrastando a quel doloroso vero, che l'intelletto osserva e sperimenta; un uomo infine che *nella mente ha lo scetticismo e nel cuore la fede;* e da questa intima discordia, rappresentata tragicamente, sorge la sua grandezza lirica; perchè ne' proprj dolori e' sente i dolori del mondo; nella propria infelicità, l'infelicità del genere umano.

Assai diverso noi vediamo il Recanatese nel libro del Sergi. Ci apparisce un precoce fanciullo, rimasto poi sempre fanciullo per un arresto di sviluppo nello organo della percezione; e che travagliato dalla psicosi degenerativa diede manifesti segni di alienazione mentale; e non potè nè seppe amare che se stesso; e fu scarso di volontà, povero di fantasia, e intanto il suo pensiero, nutrito d'antiche reminiscenze, lavorò su queste, ingrandì, e giunse a signoreggiarlo. Quindi il povero infermo ripetè con malinconica monotonia sempre le stesse poche idee, sempre i proprj dolori. La sua lira non ebbe che una sola corda, *da cui* uscirono *suoni uniformi e lugubri quelli del nulla;* e questi suoni magistralmente armonizzati producono effetti straordinarj, come la musica primitiva.

L'illustre antropologo è davvero un logico serrato e vigoroso, tira tutte intere le conseguenze da' principj, che si propone di provare; e però al Graf, che definì il Leopardi *un intellettuale sensitivo* giustamente osserva

che se *fosse l'uno e l'altro insieme sarebbe una personalità completa, e sarebbe anche normale ancorchè la sensibilità fosse esagerata.* E dico giustamente, perchè un uomo affetto da quella psicosi degenerativa, che il Graf riconosce, senza dubbio alcuno, nel Leopardi, non può esser normale, nè avere una personalità completa. Nessuno può esser savio e matto nello stesso tempo, normale ed anormale. E se una malattia psichica, di qualsivoglia origine e natura, sopravviene ad un uomo di genio, come a qualsiasi altr'uomo, essa, anzichè dargli nuove e migliori facoltà, quasi sempre svia o tronca in lui il normale svolgimento delle facoltà congenite o primitive. Ma per fortuna d'Italia il Leopardi, in mezzo a' suoi patimenti ed alle continue indisposizioni fisiche ed in ispecie nervose, serbò, come dissi. ognora sana ed integra la mente e l'animo ben condizionato.

Appena dopo la sua morte, i suoi biografi, celebrandone la memoria, lodarono in lui non solo l' ingegno straordinario e i forti studj, ma ancora la giustezza del criterio, la bontà del cuore ed i costumi illibati. Esagerarono certo in alcuna di coteste lodi. Molti indi si diedero, con nuove ricerche, a temperarle, mostrando ch'egli ebbe pure, come ogn' altro uomo, i suoi difetti e le sue manchevolezze; anzi a taluni apparve un po' strano nel modo di vivere; e tale forse fu per le lunghe malattie sofferte. Senonchè ora i psico-antropologi travalicano ogni segno, non dico di convenienza, ma di verità. Imperocchè spesso discorrono sopra fatti non ben conosciuti; ed interpetrano malamente, in servigio

d'una loro ipotesi, altri fatti raccolti in fretta ed accumulati senza giudizio critico e senza tener conto de' tempi e de' luoghi in cui accaddero. Ma i documenti testè trovati, e in ispecial modo il suo *Zibaldone di Pensieri*, che ora va pubblicandosi, mostrano, se io non erro, che il Leopardi fu con maggiore esattezza e verità ritratto da' primi lodatori, di quello che è compreso e descritto ora da questi ultimi venuti, i quali in nome della scienza adulterano sovente e tradiscono il vero.

Palermo, Aprile 1899.

PALERMO — ALBERTO REBER — PALERMO

ANDREA MAURICI

L'INDIPENDENZA SICILIANA

E

LA POESIA PATRIOTTICA DELL'ISOLA

dal 1820 al 1848

Elegante vol. in-16° coi seguenti 14 ritratti fuori testo:

Pietro Lanza	**Michele Amari**
Giuseppe La Farina	**Gregorio Ugdolena**
Francesco Perez	**Niccolò Palmieri**
Ruggiero Settimo	**Giuseppe La Masa**
Mariano Stabile	**Ferdinando I**
Vincenzo Fardella, Marchese di Torrearsa	**Ferdinando II**
Duca della Verdura	**Carlo Cottone**

Prezzo Lire 3, 50.

Un capitolo assai curioso della nostra storia letteraria scriverebbe chi studiasse comparativamente nelle varie regioni d' Italia e nelle sue molteplici forme, anche in relazione con gli esempi stranieri e con la musica, la poesia patriottica letteraria e popolare, dal suo primo sbocciare quasi di fiore prematuro alla venuta dei Francesi nel 1796, attraverso gli entusiasmi un po' fittizi delle vittorie napoleoniche e delle speranze muratiane, nel commovimento degli spiriti che si viene facendo sempre più universale per i fatti del 1820-21, del '31, del '48-49, sino all'esaurimento suo nell' innografia garibaldina e sabauda delle ultime guerre d'indipendenza. Ma è studio difficile a farsi, perchè sinora scarsissimo è a ciò il lavoro di preparazione, e per lo più ristretto alle composizioni dei poeti maggiori; sì che gli amatori di cotesta materia faranno buon viso al libro di Andrea Maurici, che in relazione con le vicende politiche della Sicilia dal 1820 al 1848 ha studiato i canti patriotici dell' isola: vi si sente dapprima l'influenza del Rossetti nelle invenzioni e nei metri, ma presto s'intrecciano le ispirazioni e le forme più varie, dalla classicità dell'ode e dell'ottava alla scioltezza delle rime dialettali; tra quest'ultime singolarissimo il poemetto del *Palermu dispiratu*, voce solitaria che preannunziava nel '38 gli ardimenti del '48. Il libro del Maurici è ricchissimo di canti che risonarono per le terre dell'isola negli anni dello sconforto che pareva rassegnazione e in quelli degli ardimenti che sembravano follie, e rivela tutto un passato sconosciuto di speranzo e di proteste rispecchiantisi nella poesia più cara al popolo, quella che ne rende più fedelmente i moti, anche se stilisticamente sprezzante delle forme regolari; ed è imitabile esempio, che vorremmo veder seguito per ogni nostra regione o città, sì che i documenti poetici del patriottismo non si avessero più a cercare invano.

T. CASINI.

(*Rassegna Letteraria*).

9

HOMMAGE

A

GASTON PARIS

LEÇON D'OUVERTURE

DU COURS DE LANGUE ET LITTÉRATURE FRANÇAISES

DU MOYEN AGE

PRONONCÉE AU COLLÈGE DE FRANCE

LE 3 FÉVRIER 1904

PAR

JOSEPH BÉDIER

PARIS

H. CHAMPION, LIBRAIRE

Éditeur de l'Atlas Linguistique de la France

9, QUAI VOLTAIRE, 9

1904

« Tu m'hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.

« La tua magnificenza in me custodi
Sì, che l'anima mia che fatta hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. »

DANTE, *Parad.*, XXXI, 85.

Messieurs,

Gaston Paris me comprendrait, lui qui comprenait tant de choses dans l'ordre du cœur comme dans l'ordre de l'esprit, si je vous disais : « Souffrez que je rompe avec l'usage qui m'impose de consacrer à mon maître cette leçon d'ouverture. Souffrez que je m'en tienne à ces quelques paroles, simples et vraies : il fut grand, il fut bon ; je l'ai tendrement aimé, entre tous les hommes ; je lui dois des bienfaits sans nombre ; je saurai vouer ma vie à sauver ici quelque chose de sa tradition. Souffrez donc qu'abordant aussitôt le sujet de mon cours, je vous montre de quel cœur j'entends tenir cette promesse, et que ce soit là ma façon de le louer. »

Mais puisque vous êtes venus, les uns l'ayant aimé, les autres sur le seul renom de

sa gloire, pour entendre encore parler de lui, du moins n'attendez de moi rien qui rappelle la leçon, à la fois si filiale et si critique, que jadis, dans cette chaire, Gaston Paris consacra à Paulin Paris. Il savait, lui, comment, « continuant l'œuvre de son père, il la modifierait »; il pouvait en marquer à la fois l'importance et les limites; il pouvait l'analyser et la juger, en critique; je ne puis que méditer sur la sienne, en disciple fervent.

I

Et d'abord, je veux qu'elles soient de lui, les premières paroles que je prononcerai dans cette chaire. Avant de retracer sa biographie, je veux redire les rares passages de ses écrits où, s'interrogeant sur la signification de sa vie et de son labeur, il a défini son attitude intellectuelle. Ces quelques phrases éparses, ces quelques phrases précieuses, je les

recueille, et vous y reconnaîtrez l'accent de sa voix et le son de son âme.

Il disait : « Ce qui éveille et soutient l'ardeur du savant dans le cours de ses recherches, qui pourraient parfois sembler peu dignes du temps et de la peine qu'elles exigent, c'est la pensée qu'il concourt à l'édification de ce grand monument, l'histoire de l'esprit humain. » Cette pensée créait pour lui la sainteté de toute besogne d'érudition. En des vers datés du 20 novembre 1856, qui fut le dixième jour après son arrivée à l'Université de Bonn, cet écolier de dix-sept ans déclarait que l'avidité de savoir, la *libido sciendi*, serait pour lui religion. Et, dès qu'une vocation héréditaire lui eut désigné pour son domaine propre les études romanes, il s'y livra, non par curiosité frivole de bel esprit ou d'érudit, mais en philologue, c'est-à-dire pour fonder sur l'analyse linguistique et sur l'interprétation des textes littéraires la connaissance vraie du passé

« Nous nous attachons moins », disait-il, « à apprécier et à faire apprécier le moyen âge qu'à le connaître et à le comprendre. Ce que nous y cherchons avant tout, c'est de l'histoire. Nous regardons les œuvres poétiques elles-mêmes comme étant avant tout des documents historiques... Elles sont des faits historiques, des phénomènes soumis à des conditions. Comprendre ces phénomènes dans leurs caractères multiples, assigner à chacun d'eux sa date et sa signification, en démêler les rapports, en dégager enfin les lois, telle est la tâche du savant. » Il estimait qu'il ne suffit pas de considérer les productions de l'esprit sous la catégorie du beau, car elles ne valent pas seulement selon qu'elles nous plaisent ou nous déplaisent; qu'il ne s'agit pas de les juger au gré de nos préférences artistiques, ou plus ambitieusement au nom de lois esthétiques universellement décrétées, car c'est toujours, en dernière analyse, notre goût individuel qui les juge; qu'il faut, non

pas rapporter les choses à nous, mais nous à elles, nous soumettre, en toute humilité et passionnément, aux faits; poursuivre, par la connaissance érudite de toutes les manifestations de la vie, la pleine intelligence du passé. Il disait qu'il faut « apporter à ces études, autant que possible, la disposition d'esprit que demandent les sciences naturelles, cherchant non à juger ni à prouver, mais à connaître et à comprendre ». Il disait qu' « il n'y a pas de vérités indifférentes, de vérités inutiles ». Il disait, reprenant une parole de Bossuet, que « le plus grand dérèglement de l'esprit est de croire les choses parce qu'on veut qu'elles soient ». Il disait qu'il faut accepter en leur rigueur et en leur plénitude les exigences de l'esprit critique, et il est beau de trouver ceci sous la plume d'un tout jeune homme :

« La critique arrive devant l'objet qu'elle étudie sans prévention comme sans arrière-pensée; elle ne cherche qu'en cet objet

même les raisons de la sentence qu'elle va rendre et ne se laisse influencer par aucune considération extérieure. Elle ignore complètement les conséquences heureuses ou regrettables que pourra avoir sa décision, et ne se préoccupe que de savoir la vérité. D'ailleurs la vérité ne peut jamais être dangereuse. »

Ces lignes, vous pourrez les retrouver au tome II de la *Revue Critique*, à la fin d'un article où, sachant qu'il blessera le sentiment patriotique de tout un peuple, il démontre que les chants historiques des Slaves de Bohême ne sont que des supercheries, et plusieurs de vous, Messieurs, reconnaissent ce thème : c'est celui même qu'il reprendra en cette chaire pendant le siège de Paris ; c'est cette déclaration, bien digne de servir d'épigraphe à tout son œuvre :

« Je professe absolument et sans réserve cette doctrine que la science n'a pas d'autre objet que la vérité, et la vérité pour elle-

même, sans aucun souci des conséquences bonnes ou mauvaises, regrettables ou heureuses, que cette vérité pourrait avoir dans la pratique. Celui qui, par un motif patriotique, religieux, ou même moral, se permet dans les conclusions qu'il en tire la plus petite dissimulation, l'altération la plus légère, n'est pas digne d'avoir sa place dans le grand laboratoire où la probité est un titre d'admission plus indispensable que l'habileté. »

Mais voici que cette pensée reparaît encore dans son discours de réception à l'Académie, et, de même qu'à regarder les portraits de Gaston Paris, on voit que les lignes et l'expression de son visage se sont embellis à mesure qu'il progressait de la jeunesse vers l'âge mûr, puis vers la vieillesse, ainsi cette pensée, qui donne la note profonde de son âme, s'embellit encore en ce troisième et dernier état : « Il faut, avant tout », disait-il, « aimer la vérité, vouloir la connaître, croire en elle, travailler, si on peut, à la découvrir. Il

faut savoir la regarder en face, et se jurer de ne jamais la fausser, l'atténuer ou l'exagérer, même en vue d'un intérêt qui semblerait plus haut qu'elle, car il ne saurait y en avoir de plus haut, et du moment où on la trahit, fût-ce dans le secret de son cœur, on subit une diminution intime qui, si légère qu'elle soit, se fait bientôt sentir dans toute l'activité morale. Il n'est donné qu'à un petit nombre d'hommes d'accroître son empire ; il est donné à tous de se soumettre à ses lois. Soyez sûrs que la discipline qu'elle imposera à vos esprits se fera bientôt sentir à vos consciences et à vos cœurs. L'homme qui a, jusque dans les plus petites choses, l'horreur de la tromperie et même de la dissimulation est par là éloigné de la plupart des vices et préparé à toutes les vertus. »

Certes, ces paroles sont belles, et sans doute ce Collège où Gaston Paris enseigna pendant soixante-trois semestres se réjouit de les entendre encore. Mais tel d'entre vous,

Messieurs, songera peut-être : « Sont-elles le propre de Gaston Paris? En tant qu'elles disent le respect dû à la vérité, la plupart des savants de sa génération n'auraient-ils pu mettre en tête de leurs œuvres des déclarations identiques? En tant qu'elles respirent une foi qu'on peut croire démesurée aux destinées de la philologie, n'y reconnaissons-nous pas ces formules, entendues ailleurs, que « seul le sa- « vant a le droit d'admirer », ou que « jouir « c'est comprendre », ou que « la philologie « inséparablement liée à la critique, est un « des éléments les plus essentiels de l'esprit « moderne »? N'est-ce pas là le ton, l'esprit de *l'Avenir de la Science* de Renan, et si Renan a donné à son livre ce sous-titre *Pensées de 1848* n'a-t-il pas lui-même indiqué par là que ces idées portent déjà la marque du temps et comme sa ride »?

Il se peut, en effet, Messieurs, si vous regardez ces idées du dehors; mais nous tous qui avons vu Gaston Paris les réaliser, les

vivre, les traduire en belles œuvres et en bonnes actions ; nous qui savons, grâce à lui, de quelles vertus elles sont génératrices ; nous tous à qui notre maître, selon l'expression de M. Louis Havet, « a découvert, par l'orientation de sa vie de travail, la source de la morale, c'est-à-dire la hardiesse de la pensée à se contrôler elle-même », nous ne croyons pas que ces idées puissent jamais fléchir ni vieillir. Elles ne forment pas une doctrine abstraite, que l'on critique et que l'on juge ; elles sont pour nous la règle acceptée, en nous incarnée, non pas la règle dure, mais la loi souple et forte, la bonne nouvelle qui confère à notre vie sa part de joie et de beauté.

II

Mais volontiers nous reconnaîtrons que, si l'on considère historiquement cette doctrine, Gaston Paris ne l'a pas créée. Réaction contre le romantisme, énergique instinct réaliste,

retour à l'observation et à la recherche concrète et positive, ces termes définissent l'attitude de Gaston Paris, mais ils définissent aussi, dans tous les ordres de la pensée, la disposition principale des intelligences pendant la seconde moitié du XIX^e^ siècle, et par là Gaston Paris n'a fait que participer à l'esprit de son temps. Dans l'ordre même de ses études spéciales, il ne serait pas vrai de dire qu'il fut chez nous le fondateur ou l'introducteur de la philologie romane : sans remonter jusqu'à Fauriel ou à Raynouard, il suffit de rappeler qu'après tout, au jour où Gaston Paris commence son œuvre, Littré a presque achevé la sienne. Il est bon et juste de redire au contraire quelles fortes influences se sont exercées sur son enfance et sur sa jeunesse. Si son entrée dans la science fut précoce, c'est que Gaston Paris a grandi dans les vieux bâtiments de l'arcade Colbert, parmi les conservateurs de la bibliothèque du Roi; c'est que Paulin Paris, comme son fils lui-même

l'a écrit, lui inculqua dès l'enfance ces trois sentiments : « l'amour de l'étude, l'amour de notre vieille poésie et l'amour de la douce France » ; c'est qu'il a hérité, comme d'un patrimoine, du labeur paternel ; c'est qu'élève au collège Rollin, il y reçut les leçons d'un maître qu'il révéra toujours comme son initiateur, M. Auguste Himly ; c'est que, du mois de novembre 1856 au mois d'août 1858, il fut le disciple de Frédéric Diez à Bonn, puis de Curtius à Goettingue, et qu'entrant dans ces illustres universités, il crut, lui aussi, entrer dans des temples ; et c'est encore qu'au retour d'Allemagne, élève de l'école des Chartes, en 1859 et 1860, il y trouva des maîtres excellents, comme Tardif et Guessard, et entre tous, ce vrai savant, Jules Quicherat.

S'il en est ainsi, qu'apportait-il de nouveau ? Où donc réside son originalité propre ? Il en va de lui, Messieurs, comme de tous les novateurs : à force de leur trouver des devanciers, nous risquons de les faire apparaître

comme des tard-venus. Ainsi, quand on a dénombré les précurseurs de Rabelais, on s'étonne à l'ordinaire qu'à la date où il croit utile d'entrer en guerre contre la scolastique, la dialectique et la Sorbonne, il semble ignorer que déjà la Renaissance est victorieuse et que déjà ce Collège de France est bâti en hommes; et l'on oublie que lorsqu'une belle cause est gagnée dans les milieux de haute culture, il subsiste encore des foyers de réaction dangereux, dont il nous est malaisé à distance de mesurer l'intensité.

Ainsi pour Gaston Paris. Certes, la tradition scientifique n'a jamais subi en France d'interruption réelle, et des hommes comme Littré, Paulin Paris, Natalis de Wailly, Barthélemy Hauréau et Joseph-Victor Le Clerc suffisaient à la maintenir; mais nul désir chez eux de la propager, satisfaits s'il demeuraient toujours assez nombreux pour occuper les fauteuils de l'Académie des Inscriptions, et pour y poursuivre entre eux, à cinq ou six, avec

lenteur, dans le démi-jour de la commission de l'*Histoire littéraire,* l'œuvre des Bénédictins de Saint-Maur. Au-dessous de ce petit comité respectable et paisible, c'était une sorte d'engourdissement de la vie scientifique ; dans le haut enseignement officiel, c'était la rhétorique implantée, et le bon goût classique, et la grande pitié des cours éloquents ; au-dessous encore, c'était le pullulement des travaux de ces amateurs, de « ces dilettanti qui ne valent pas mieux pour la science que pour l'art », c'était le « pédantisme à la cavalière » et la misère de la demi-science.

Qu'est-ce donc que Gaston Paris apporte de nouveau? Ceci, si je ne me trompe : le sentiment, inconnu jusqu'à lui, de la largeur avec laquelle le travail scientifique devait être organisé ; l'idée que « la science ne devait pas rester réléguée dans des temples rarement visités où quelques prêtres seuls célèbrent ses rites, mais animer et inspirer toute l'activité intellectuelle d'un pays » ; et tandis que

Paulin Paris essayait de vulgariser les romans du moyen âge en leur conquérant un plus vaste public de lecteurs et de lectrices, ce qu'il voulut vulgariser, lui, ce fut l'esprit scientifique, en sorte qu'il imprégnât la vie nationale elle-même.

C'est d'abord dans les méditations de son « poële d'Allemagne » qu'enivré de savoir comme un humaniste du xv^e^ siècle, riche déjà d'une diversité de connaissances que peut seule expliquer sa singulière force de mémoire, c'est ensuite pendant son noviciat de l'École des Chartes que Gaston Paris dut former ces vastes desseins; mais comment les autoriser, sinon par des œuvres? Un grand exemple est un puissant témoin, et, à sa sortie de l'École des Chartes en 1862, il produisit son *Étude sur le rôle de l'accent latin dans la langue française*, où, précisant une loi reconnue par Diez, il en prouve la constance par la réduction des faits qui semblent la contredire. Il songe alors à traduire la *Grammaire*

des langues romanes de son maître et, dès 1863, il en a composé l'introduction. Mais ce n'est pas seulement dans les recherches linguistiques, c'est encore dans l'ordre littéraire qu'il a compris la valeur de la méthode comparative instaurée par Frédéric Diez, et il publie en 1865 son *Pseudo-Turpin* et son *Histoire poétique de Charlemagne*.

Faut-il vous redire à mon tour les mérites de ce grand livre, l'*Histoire poétique de Charlemagne*, et « ce qu'il y avait de merveilleux dans la science de ce jeune homme de vingt-cinq ans qui possédait le vieux-français et le provençal, l'allemand, le flamand, le scandinave, l'italien, l'espagnol, et qui savait disposer avec sûreté les textes empruntés à ces divers idiomes » ? Faut-il vous redire comment il a su s'orienter à travers le chaos des poèmes étrangers, les comparer, prouver qu'ils procèdent tous des chansons de geste françaises ; classer ces chansons de geste, deviner leurs prototypes perdus ; décrire la force de création héroïque

qui suscite les légendes et la force d'hérédité ininterrompue qui les transmet et les transforme; débrouiller le travail des siècles qui a fondu dans la figure épique de Charlemagne les traits glorieux de ses prédécesseurs, les traits ignominieux de ses descendants? A quoi bon? Dire que l'*Histoire poétique de Charlemagne* contenait en puissance les travaux de Léon Gautier, de Pio Rajna, de Godefroy Kurth, et de tant d'autres, c'est le lieu commun des romanistes, et sans doute vous préférerez, Messieurs, que je vous apprenne quel accueil ce livre reçut de ses premiers lecteurs. Vous croyez, n'est-il pas vrai? qu'il durent y reconnaître d'emblée la beauté de l'ordonnance, la sagacité des combinaisons, la force des hypothèses? ou, s'ils ne comprirent pas, vous croyez, n'est-il pas vrai, qu'à tout le moins ils se sentirent confusément en présence de quelque chose de jeune, de singulier, d'inentendu dans la critique française? Permettez donc que je vous cite ces quelques

lignes d'un jugement porté sur l'*Histoire poétique de Charlemagne* par un critique d'alors, et des plus haut situés dans l'opinion publique. Vous y mesurerez la force d'incompréhension qui pouvait alors s'opposer, en des milieux réputés scientifiques, à l'esprit scientifique. Le critique s'exprime ainsi : « Sous des apparences scientifiques légère-« ment suspectes, à côté de prétentions un « peu altières à une méthode toute nouvelle, « à une méthode absolument exacte et rigou-« reuse, j'ai trouvé dans l'*Introduction* de « M. Gaston Paris beaucoup de redites, beau-« coup de paroles inutiles. L'auteur semble « annoncer la révélation d'une science incon-« nue avant lui, et il expose souvent des lieux « communs. Il y aurait bien des choses à « atténuer pour le ton général ; il y aurait « aussi des idées vagues à préciser. La défi-« nition de l'épopée est-elle complète? « M. Gaston Paris a-t-il signalé toutes les « conditions du genre? Je ne le pense pas.

« Ces critiques s'adressent surtout à l'*Intro-*
« *duction*, mais l'auteur convient lui-même
« que c'est là la partie philosophique et litté-
« raire de son travail, le reste n'étant qu'un
« recueil de faits. Ce recueil de faits atteste
« d'ailleurs beaucoup de savoir, de lectures,
« d'études. »

L'année suivante, l'Académie des Inscriptions décernait à l'*Histoire poétique de Charlemagne* le grand prix Gobert. Ces deux témoignages de l'esprit du temps semblent contradictoires. Pour les raisons que je disais tout à l'heure, ils ne le sont pas; ils se concilient à merveille, et se complètent l'un par l'autre.

Le mal était réel, vous le voyez, et l'apostolat de Gaston Paris nécessaire. C'est alors, au lendemain de la soutenance de cette thèse de doctorat, que s'ouvre, pour se prolonger jusqu'en 1872 environ, la période héroïque de son activité. Il avait formé avec M. Paul Meyer, dès l'École des Chartes, « dans une

émulation qui ne fut jamais une rivalité », ce compagnonnage que la mort a semblé rompre, mais qui unira à jamais leurs deux noms dans l'histoire de notre renaissance philologique. Avec M. Paul Meyer, avec Ch. Morel et Zotenberg, il fonde en 1866 la *Revue Critique*, et la librairie Franck où s'assemblaient les quatre directeurs nous est aussi vénérable que cette arrière-boutique de Le Brethon d'où s'élancèrent jadis les Encyclopédistes. Pour réformer l'Université « qui n'était qu'une administration », pour censurer les travaux inutiles, pour répandre et perfectionner les méthodes, pour « renouveler l'atmosphère de toutes les disciplines historiques et philologiques », ce fut une belle guerre. L'appel de ces jeunes hommes groupa autour d'eux, dès la première année, leurs aînés, Egger, Thurot, Tournier, MM. Gaston Boissier, Michel Bréal, Henri Weil, leurs contemporains, Brachet, M. Émile Picot, M. Rodolphe Reuss, et quarante-trois autres collaborateurs. C'est chose émouvante

de relire ces vieux articles de Gaston Paris, à demi improvisés, et tout gonflés de sève. « Presque toutes les conceptions qu'il développa plus tard », dit M. Paul Meyer, « se retrouvent en germe dans ses articles des quatre ou cinq premières années de la *Revue Critique*. » C'est, par exemple, dans le premier volume de la *Revue*, un article sur les *Altromanische Glossare*, de Diez, qui annonce ses cours futurs sur le Glossaire de Reichenau, et tant de travaux sur *l'Appendix Probi*, sur les *Gloses de Cassel* et sur les *Serments de Strasbourg*; ce sont, dans les tomes I et III de la *Revue Critique*, à propos des recueils de contes ou de chansons populaires de Bladé et de Bujeaud, des discussions si sûres de méthode qu'au jour où M. Gaidoz fondera *Mélusine*, comme une des nombreuses filiales de la *Revue Critique*, il n'aura qu'à reproduire l'un de ces articles en tête de sa revue comme le programme des folkloristes. Sous divers pseudonymes, des numéros entiers, dit-on,

écrits par Gaston Paris seul; sous sa signature, des articles consacrés à Montaigne, aux *Nibelungen*, au pentamètre iambique allemand, à Rabelais, à Goethe, à Pascal; c'est une activité multiple, sans frontières définies; et, pourtant, dans ce mélange même, on discerne déjà ses trois directions principales, de linguiste, de folkloriste, d'historien de la littérature médiévale, et déjà l'on pressent ce qu'il va devenir: comme linguiste, notre Diez ou notre Ascoli, comme folkloriste, notre Jacob Grimm, comme historien de notre vieille littérature, le grand Paris, *Paris absque pari*, Paris sans rival.

Mais voici que son activité de savant se double et s'enrichit de son activité de professeur. C'est au Collège de France qu'il l'inaugura, comme remplaçant de son père, et c'est une date mémorable dans l'histoire de la science française que le 3 décembre 1866, jour où, pour la première fois, Gaston Paris enseigna. Il enseigna bientôt après dans deux

chaires, au Collège de France et à l'École des Hautes Études, dans « sa grande église », comme il disait, et dans « sa petite chapelle », qu'il aima pareillement.

Depuis ces jours lointains où il forma ses premiers élèves, les Léopold Pannier et les Arsène Darmesteter, que d'intelligences il a fécondées, l'admirable découvreur d'hommes, et mieux encore, que d'âmes il a réchauffées et fortifiées, le maître indulgent, le maître bon, le patron, le père! Vous le savez, qu'il n'y a pas en France et qu'il n'y a guère dans le monde de chaires de philologie romane qui ne soient aujourd'hui occupées par un de ses élèves ou par un élève de l'un de ses élèves; vous le savez, que, dans des disciplines voisines, bien des savants se réclament de lui comme de leur initiateur; et j'aimerais à grouper autour de son nom, comme une belle parure, les noms de ses disciples; mais je ne puis en nommer un seul, car si j'en oublais un, plus modeste ou plus obscur, il me semble

que notre maître en souffrirait, et qu'il dirait de celui-là : « πατρὸς δ'ὅγε πολλὸν ἀμείνων ».

Il poursuivait ainsi sa double tâche de savant et de professeur quand vint la guerre. Au sortir de cette crise, bien des Français durent se réformer intimement et, comme on disait alors, « se régénérer » ; lui, nous pouvons lui rendre ce témoignage qu'il n'eut qu'à poursuivre le travail commencé, d'un cœur plus filial sans doute et plus énergique encore, mais selon les lignes mêmes qu'il s'était tracées avant la guerre. « C'est alors », comme l'a écrit M. Michel Bréal, « qu'il donne de sa foi en l'avenir la preuve la plus spirituelle : tandis que des prophètes de malheur annonçaient la fin des nations romanes, il fait paraître, de concert avec M. Paul Meyer, en janvier 1872, la première livraison de la *Romania* » ; peu après, en 1875, il contribue à fonder la Société des anciens textes français. Alors, peut-on dire, son œuvre d'organisateur est accomplie ; à cette heure, par son

enseignement, par son action dans la Société des anciens textes et dans le Conseil de perfectionnement de l'École des Chartes, par les revues qu'il dirige, par les élèves qu'il forme, il dispose de toutes les forces qu'il avait médité de susciter ou de consolider; les longs espoirs et les vastes pensers conçus aux jours de la jeunesse, il les voit désormais se réaliser peu à peu.

III

A cette heure arrêtons-nous pour le contempler dans la plénitude de sa force. Je tâche de l'évoquer par l'effort de ma tendresse, mais surtout de ma raison. Je tâche de le revoir tel qu'il fut, en sorte que ceux qui l'ont connu puissent dire : « Ce portrait ne doit rien à l'embellissement que la mort confère aux visages aimés. »

Gaston Paris est un érudit, mais qui a nommé l'érudition « la chercheuse avare et

aveugle, qui ne jouit pas de ses richesses ». Il est un savant, appliqué à se dégager de l'illusion personnelle, à maîtriser en lui les puissances trompeuses, et qui pourtant a écrit : « Dans tous les ordres de la pensée et de l'activité humaine, c'est la puissance de l'imagination qui fait les grands hommes; le savant a besoin d'imagination autant que l'artiste. » Il est réfléchi et il est audacieux. Il a le goût du fait, le sens du concret, et aussi des parties d'idéaliste et de poète. Il est libéré de tout dogmatisme héréditaire, et pourtant il a le culte des choses populaires et traditionnelles, l'intelligence passionnée, enfantine et presque mystique de tout ce qui fut de la vieille France. Il semble se confiner dans son moyen âge, et toute la vie moderne retentit en lui. Ses travaux sont d'un spécialiste, mais de lui, comme d'un Scaliger, qui pourrait dire où commence, où finit sa spécialité? Il a la grande, la presque universelle curiosité; il est ouvert à toutes les

aires des vents de l'esprit. Regardons-le dans l'activité de la recherche érudite, comme tant de fois en ses conférences ses élèves l'ont vu travailler devant eux, avec eux. Il établit le texte du *Fierabras* ou de la *Vie de saint Alexis*, et, pour en classer les manuscrits, il faut les confronter tous, vers par vers, mot par mot. Il étudie la *Vie de saint Gilles*, et pour en déterminer le dialecte, il faut qu'il dresse la liste de tous les traits de vocalisme et de consonnantisme attestés par la mesure des vers et par les rimes. Il compose le glossaire de l'*Histoire de la guerre sainte*, c'est-à-dire qu'il commence par recopier chaque phrase de ce poème de douze mille vers sur autant de fiches qu'il y a de mots notables dans chaque phrase. Il étudie la légende de *Cymbeline*, c'est à dire qu'il cherche d'abord dans le trésor dispersé des littératures populaires, quarante versions de ce conte. A toutes ces tâches limitées et concentrées, il apporte la patience et les scrupules d'exactitude

qui sont les conditions de la probité scientifique ; il y met aussi la coquetterie de l'ouvrier qui aime le bon ouvrage bien fait, que d'autres n'auront pas à recommencer. Mais après avoir considéré l'érudit courbé sur sa besogne, est-ce que vous attendez, Messieurs, que je vous le montre à d'autres jours, en d'autres œuvres, s'évadant hors de l'érudition? que retournant brusquement la médaille, j'oppose, selon la loi d'un contraste convenu, l'architecte au manœuvre, le philosophe, le poète, le penseur au philologue? Non, c'est ici même, c'est dans ces travaux de philologue qu'il est tout entier, c'est ici l'œuvre de vie. C'est au cours même de ses opérations érudites que son imagination poétique s'ébranle et s'élance. Le brillant article de *la Revue de Paris* que vous connaissez tous sur la *Légende de Tristan* est sorti de conférences de l'École des Hautes Études, prolongées et reprises pendant quatre semestres; il est extrait d'un minutieux travail technique ou, pour dire plus vrai,

il est ce travail technique lui-même. Tandis que Gaston Paris semble se plier en esclave à des tâches anonymes et presque impersonnelles d'analyste, le généralisateur qui est en lui transmue les faits en idées. Il perçoit entre les faits qui semblent le plus distants des liaisons possibles, il jette de l'un à l'autre le réseau des inductions et des hypothèses, il combine ou dissocie le système de leurs rapports, il pressent la loi qui les enchaîne, et du groupement des faits jaillit enfin la théorie, neuve, hardie, imprévue : tantôt celle qui veut que nos chansons de geste ne soient que le dernier aboutissement d'une épopée mérovingienne, elle-même héritière de l'épopée germanique [1]; ou bien cette théorie, belle comme un mythe de la Grèce, selon laquelle la poésie lyrique est issue en France, dans le haut moyen âge, des fêtes de mai, en

1. Gaston Paris l'exposa le premier en des leçons professées au Collège de France, en 1867. (V. la *Romania*, XIII, 600.)

sorte que la poésie serait sur notre sol, en sa plus lointaine origine, une émanation du Printemps. Ainsi sont associés en lui, sans qu'on puisse les disjoindre, l'érudit et le philosophe, l'analyste et le généralisateur, pour composer, par l'équilibre des facultés les plus diverses et par leur harmonie, un rare, un noble type humain.

Ces dons harmonieux, il les répand dans une œuvre multiple, qu'il me faut décrire. Pour vous donner l'impression juste de ses dimensions, il faut, semble-t-il, déterminer ce qu'il a exclu de son domaine, et, par exemple, remarquer que, comme linguiste, il a négligé les patois, la sémantique, les études de syntaxe; que, comme historien des littératures romanes, il s'est plutôt choisi pour son champ d'activité la littérature française des origines à l'avènement des Valois. Pourtant, si je dis qu'il a écarté de ses recherches le moyen âge latin, ses travaux sur l'auteur du *Ligurinus*, sur Egbert de Liége, sur Siger de Brabant me

démentiront aussitôt. Si je dis qu'il a moins étudié le xv^e^ siècle français, il me faut ajouter aussitôt que son édition des *Chansons du XV^e^ siècle*, celle du *Mystère de la Passion*, d'Arnoul Greban, ses études sur les *Cent Nouvelles nouvelles*, sur Antoine de la Sale, sur Martin le Franc, sur François Villon, suffiraient à représenter chez un autre savant toute une vie de travail. Il a moins étudié les littératures italienne, provençale, espagnole ; mais M. d'Ancona a récemment dressé la liste de ses contributions à l'histoire de la littérature italienne ; M. Jeanroy a fait de même pour la provençale, M. Derenbourg pour l'espagnole : et si je vous lisais seulement ces trois listes bibliographiques, elles suffiraient à épuiser une bonne part du temps qui me reste. Me restreignant à la langue et à la littérature françaises, si je dénombre ses éditions de textes, *Saint Alexis*, les *Miracles de Notre-Dame*, la *Vie de saint Gilles*, les *Versions rimées de l'évangile de Nicodème*, le *Roman de Merlin*,

la *Chronique d'Ambroise*, le *Roman des Sept Sages, Orson de Beauvais,* ce sont déjà seize volumes in-8 ou in-4, et l'on en formerait trois ou quatre autres à réunir les textes de moindre étendue publiés en diverses revues. Dois-je énumérer ses mémoires linguistiques sur l'*o* fermé, sur l'amuïssement de l'*s* devant une consonne, sur le pronom neutre de la troisième personne en français, sur la première personne du pluriel, sur les accusatifs en *ain*, sur l'altération romane du *c* latin? ou ses études merveilleuses de littérature comparée sur les légendes de Saladin, du châtelain de Couci, d'Eliduc, de Trajan, du Juif errant, sur le conte de la Rose dans le roman de *Perceforest*? Quand je l'aurais fait, et déjà j'aurais pu doubler chacune de ces listes de titres, il se trouve que j'aurais précisément négligé les écrits auxquels il tenait le plus peut-être, n'ayant rien dit encore de ses mémoires sur chacun des genres littéraires du XII^e^ et du XIII^e^ siècles, rien encore

sur les chansons de geste, ni sur l'épopée animale, ni sur la poésie lyrique courtoise, ni sur les romans d'aventure, ni sur les romans de la Table ronde, et l'on reste confondu de l'impuissance où l'on se voit à épuiser ce dénombrement.

Certes, cela même est significatif; mais les romanistes, déjà nombreux, qui se sont faits les biographes de Gaston Paris, éprouvent ici à l'ordinaire un embarras d'un autre ordre et que je veux vous décrire. Parmi tant d'idées et de théories qu'il a semées, lesquelles choisir pour les résumer, sans que ce choix soit arbitraire et semble mesquin? Parmi toutes ces œuvres, lesquelles sont essentielles? Parmi tous ces mémoires, où sont les livres? Si l'on fait la biographie de Taine, par exemple, elle se découpe nécessairement en quelques périodes qui vont du livre sur *La Fontaine* à l'*Histoire de la littérature anglaise*, de cette histoire au livre de l'*Intelligence*, de ce livre enfin à l'*Histoire des origines de la France contemporaine*.

De même pour un Fustel de Coulanges, voire pour un Renan. Chacun de ces créateurs d'idées s'est enfermé plusieurs années dans un vaste sujet, et de chacune de ces retraites successives, un grand livre est sorti. Gaston Paris, au contraire, n'a jamais écrit qu'un seul livre complet, l'*Histoire poétique de Charlemagne*, qui est d'un jeune homme de vingt-cinq ans. Et l'on peut bien masquer cette singularité par un dénombrement oratoire des titres de ses ouvrages ; il reste que ces ouvrages sont des mémoires, des notices, des éditions de textes, des comptes rendus critiques, non pas des livres; et, ce qui frappe dans cette œuvre, c'en est le caractère parcellaire et dispersé.

Quand il vivait, des amis le lui reprochèrent, publiquement parfois. Par quel ascétisme scientifique mal entendu, lui demandaient-ils, ou par quelle limitation de parti-pris, ou par quelle défiance de lui-même s'en tenait-il à ces travaux partiels? Pourquoi

laissait-il sa vie se dissiper et s'user à reviser des ouvrages d'élèves, à corriger les épreuves d'autrui, à faire au jour le jour des comptes rendus critiques pour la *Romania*, à y dépouiller des périodiques étrangers? Que ne savait-il échapper à ces tâches, se ressaisir, se concentrer, refaire une nouvelle *Histoire poétique de Charlemagne*, créer une œuvre synthétique? Que ne donnait-il ce que lui seul aurait pu produire, une grande *Histoire de la littérature française au moyen âge*?

Gaston Paris souriait et laissait dire. Il savait mieux le secret de sa grandeur, et qu'elle résultait surtout d'un don merveilleux d'ubiquité. Quiconque l'a connu, ou même entrevu, le reconnaîtra ici : il avait le pouvoir, presque magique, de se donner d'emblée à chacun. Venait-on l'entretenir d'une question à laquelle on le supposait presque étranger, qui du moins semblait fort distante de l'ordre actuel de ses travaux; on commençait à la lui exposer, brusquement il s'en emparait; déjà

et comme par sortilège il s'était transporté au centre de vos préoccupations; déjà elles étaient devenues siennes; il semblait n'en avoir plus d'autres; déjà il possédait votre sujet, il en était possédé lui-même, il le fouillait, l'éclairait jusqu'aux profondeurs. Et si quelque autre interlocuteur vous succédait, par une métamorphose aussi soudaine, il s'adaptait à lui.

Par l'effet de cette organisation singulière, jamais il ne voulut limiter sa curiosité, ni la fixer en un système d'idées aux arêtes inflexibles, à jamais précisées. « Les synthèses, ces magnifiques sottes! » a écrit Alfred de Vigny. Il voulait dire ces monuments imposants et caducs dressés dans leur orgueil par les grands systématiques, qui croient que la vérité historique se construit comme un poème. Gaston Paris la concevait plutôt comme « une vaste équation où la variable oscille sans cesse par l'accession de données nouvelles »; comme la courbe des vérités spé-

ciales découvertes, chacune dans son ordre, par des hommes spéciaux; et toujours il s'appliquait à modifier ces lignes souples, jouissant sans fin de la variété renaissante de leurs aspects. Sa science est toujours sujette à correction et à renouvellement, toujours en mouvement, emportée dans un perpétuel devenir. « Cette étude », écrivait-il d'un ouvrage de M. Léopold Sudre, « clôt une époque, et elle en ouvre une autre » : c'est le plus bel éloge qu'il sût faire d'un livre. Jamais il ne connut le moment où l'on a son siège fait, où l'on met le point final à une œuvre, où l'on se déprend d'elle, où elle se détache de vous pour vous devenir bientôt indifférente et comme étrangère. Volontiers il publie une étude sans conclusions fermes; si parfois il croit nécessaire de conclure, dans les articles par exemple où il s'adresse au grand public lettré, c'est par une péroraison qui a quelque chose d'oratoire et qui semble n'être qu'une pièce rapportée. Ses vraies conclusions ont la belle modestie

de l'incomplet : elles se bornent d'ordinaire à marquer le juste degré d'indécision où la critique doit provisoirement se tenir, à pressentir les quelques solutions possibles du problème posé, à préciser ce qui manque encore en l'état actuel des connaissances pour faire prévaloir telle ou telle théorie, à dire : « Voici les deux ou trois directions nouvelles où il faut chercher désormais. Je reviendrai quelque jour sur ce sujet. » Un de ses élèves suédois a dressé, dit-on, il y a dix ans, la statistique de ces travaux projetés, et a composé une vaste bibliographie des ouvrages que Gaston Paris a promis et qu'il n'a point donnés. Mais depuis ces dix ans, Gaston Paris a publié plusieurs de ces travaux annoncés, et d'autres que lui, partis à la découverte dans les directions par lui indiquées, réalisent peu à peu ses promesses, et réduisent journellement la liste du bibliographe suédois. Par là, l'œuvre de Gaston Paris n'est pas révolue, comme elle le serait, s'il avait dressé

un de ces vastes systèmes qui portent la marque et le nom de leur constructeur, mais qui bientôt *datent* et se délabrent. Cette œuvre qu'il n'a jamais voulu clore n'est pas close aujourd'hui qu'il n'est plus, mais vivante, et quand la plupart d'entre nous et de nos écrits auront disparu dans l'oubli, elle vivra encore, indéfiniment féconde, et les travailleurs futurs viendront encore lui demander des suggestions.

Cette disposition foncière, qui est peut-être sa maîtresse forme, explique le besoin, qui fut toujours le sien, de rester en communication perpétuelle avec tous les médiévistes, et sa prédilection pour le travail collectif. D'autres, les systématiques dont je parlais tout à l'heure, s'isolent volontiers, ne gardent de liens qu'avec les quelques savants préoccupés des mêmes problèmes. Gaston Paris, au contraire, présent à tout, attendait, guettait le livre nouveau; sitôt paru, il s'en saisissait, le vidait de ce qu'il apportait

de neuf; il en rendait compte soit par une courte note, soit par un long article de la *Romania*, soit par un mémoire du *Journal des Savants*; il y montrait comment cet apport d'éléments nouveaux modifiait la forme des vérités réputées acquises, et la question rebondissait; d'autres la reprenaient et, quelques mois, quelques années plus tard, elle lui faisait retour sous une forme imprévue, plus voisine de la vérité; un nouveau compte rendu, de nouvelles approximations, une nouvelle synthèse provisoire la renvoyaient vers d'autres travailleurs encore, et des problèmes sans nombre marchaient ainsi peu à peu vers leur solution. Choisissons comme exemple ses études sur les légendes du cycle de Bretagne. La série [1] s'ouvre, dès 1866 et 1867, dans la *Revue Critique*, par des comptes rendus des livres de Paulus Cassel sur le Saint Graal, d'Edouard

1. J'en écarte, pour abréger, ses contributions si nombreuses à l'étude de la *Légende de Tristan*.

Mall sur Marie de France ; elle se poursuit en 1877 et 1878 par des comptes rendus des éditions de la *Saga* de Perceval et du *Brut* de Munich. En 1879 il publie dans la *Romania* un groupe de lais bretons inédits et trace à ce propos les premiers linéaments d'une théorie sur l'origine celtique de ces légendes et sur le mode de leur transmission aux peuples romans. Ses grands articles de 1881 et 1883 sur *Lancelot du Lac* posent ces problèmes dans toute leur ampleur ; il leur consacre au Collège de France cinq cours semestriels, de 1879 à 1885, et pendant cette période il rend compte dans la *Romania* des livres d'Arthur de la Borderie sur l'*Historia Britonum* et sur les *Prophéties de Merlin*, de Martha Carey Thomas sur *Gauvain*, de Joseph Loth sur l'*Émigration bretonne en Armorique*, en 1884, de l'édition de *Cligès* par Foerster. En 1886, paraissent les deux volumes de son édition du *Merlin* en prose, en 1888 son vaste travail du tome XXX de l'*Histoire littéraire de la France* sur les

Romans en vers de la Table ronde, en 1890 son *Manuel de l'histoire de la littérature* où un important chapitre est consacré aux romans bretons ; dans l'intervalle, il a critiqué dans la *Romania* l'édition de la version portugaise de la *Quête du Saint Graal*, le livre de Heeger sur la légende de l'origine troyenne des Bretons, les travaux de Kaluza et de Mennung sur le *Bel inconnu*, d'Alfred Nutt sur la *légende du Saint Graal*. Mais, dans son étude du tome XXX de l'*Histoire littéraire*, il a hasardé cette hypothèse que la matière de Bretagne est galloise d'origine et qu'elle a été transmise aux trouvères de France par les Anglo-Normands, sous la forme de poèmes aujourd'hui disparus ; et cette théorie a soulevé un débat multiple que mènent contre lui MM. Zimmer, Golther, Foerster. En 1901, dans un compte rendu d'*Erec*, Gaston Paris demande à ses adversaires un répit, comme il se faisait souvent entre chevaliers dans les romans arthuriens. Pourtant il ne se retire

guère de la lice : il ne cesse de suivre la polémique engagée entre MM. Zimmer, Ferdinand Lot, Brugger; il rend compte des travaux de MM. Wechssler sur Robert de Borron, Schofield sur *Guingamor*, Friedwagner sur Raoul de Houdenc. En 1901-1902, cinq articles du *Journal des Savants* sur le *Cligès* de Chrétien de Troyes prouvent comment cette collaboration incessante à tout ce qui se faisait autour de lui l'a enrichi, et sa dernière leçon au Collège de France, en janvier 1903, consacrée au roman de *Horn*, reprenait sous une forme nouvelle son hypothèse, si vivement contestée, de l'existence des romans anglo-normands. Or, si l'on suit cette longue série de travaux, on constate que les plus importants ont été parfois provoqués par de modestes comptes rendus, que toutes ces études s'appellent les unes les autres, s'ajustent merveilleusement entre elles, qu'elles composent comme un tissu riche et souple dont les fils, vingt fois repris, ont été

vingt fois tramés, assortis, nuancés à nouveau ; on voit que les comptes rendus ne forment pas dans son œuvre une part négligeable, mais caractéristique et essentielle ; et l'on comprend que cette *Romania*, où il critiquait les livres nouveaux, il l'ait appelée « son œuvre de prédilection », et qu'il ait consacré le dernier effort de sa vie à sauver de la ruine le *Journal des Savants*.

Encore ne se contentait-il pas d'attendre que le livre eût paru : souvent, il le suscitait, le surveillait, entretenant avec presque tous les médiévistes une correspondance si multiple qu'elle n'a d'analogue que celle d'un Peiresc ou d'un Voltaire ; dirigeant, de près comme de loin, des équipes entières d'érudits, non pas à la manière de ces savants qui font travailler des sous-ordres, mais pratiquant au contraire le beau précepte :

Que chacun dans sa loi cherche en paix la lumière

heureux de l'originalité d'autrui, indifférent

à ses propres trouvailles, donnant encore et donnant toujours. De la sorte son œuvre est comme mêlée à celle d'un nombre indéfini de romanistes. On peut le constater matériellement au fait qu'on formerait une bibliothèque des livres ou des brochures qui lui furent dédiés par tant d'érudits conscients d'un service rendu. Ainsi son œuvre a des prolongements et des ramifications sans fin. Il n'a pas écrit, comme M. Meyer-Lübke, une grammaire des langues romanes : demandez pourtant à M. Meyer-Lübke de vous nommer ses maîtres préférés, le nom de Gaston Paris se présentera bientôt dans sa liste; posez pareille question à M. Antoine Thomas, bien que Gaston Paris n'ait point accompli de travaux lexicographiques suivis; ou à M. Gilliéron, bien que Gaston Paris n'ait pas conduit d'enquête personnelle sur les patois de France; ou à M. l'abbé Rousselot, bien que Gaston Paris n'ait point fait de phonétique expérimentale; ils vous répondront : c'est lui,

Gaston Paris, notre initiateur et notre maître.

Et c'était une forme de vie très grande, qui rappelle celle d'un Diderot. Lorsqu'on lui répétait : « Limitez-vous, concentrez-vous, donnez-nous quelque ouvrage d'ensemble » ; il répondait : « Quand je serai devenu tout à fait aveugle », et c'est le signe qu'il aimait ce mode d'activité, et que, s'il avait dû y renoncer, il en aurait souffert comme d'une sorte de diminution. Mais loin de se concentrer, prodigue, acceptant au jour le jour, comme elles venaient, les tâches nouvelles, sans désordre pourtant, et sans que l'on sentît jamais chez lui l'excitation cérébrale, mais avec une sorte de sérénité puissante et harmonieuse, il allait semant sans cesse les idées et les bienfaits, et sans cesse élargissait sa vie.

Si l'on veut prendre une idée juste de sa production scientifique, il ne suffit donc pas de parcourir les fiches pourtant si nombreuses de sa bibliographie ; il faut feuilleter ou bien le *Grundriss der romanischen Philologie* pu-

blié par M. Groeber; ou bien ces annuaires critiques dirigés par M. Vollmoeller où l'on expose périodiquement l'état des questions de la philologie romane : à tous les chapitres, on y lira le nom de Gaston Paris. Ainsi son œuvre n'est pas contenue tout entière dans ses nombreux ouvrages linguistiques, philologiques ou littéraires; elle est aussi dans sa puissance de suggestion, de direction et de rayonnement, et qui voudrait la décrire, ce qu'il lui faudrait décrire, c'est l'histoire de la philologie romane pendant quarante années, c'en est le rythme et le mouvement.

Dès lors on comprend qu'au jour de sa mort, ce fut dans le monde des médiévistes un désarroi, une stupeur, la sensation d'un arrêt brusque. Tant d'hommes savaient que leur travail partait de lui, reviendrait vers lui; tant d'hommes se sentaient vivre sous son regard, comme sous celui même de leur conscience scientifique; tant d'hommes pouvaient dire : *In eo vivimus, movemur et sumus.*

Est-ce donc que je voudrais annexer à son œuvre et absorber en elle l'œuvre de ses émules et de ses disciples? Rien ne saurait être plus contraire à son esprit, car il fut toujours attentif à mesurer l'apport d'autrui, à reconnaître ses propres dettes, et il est admirable qu'ayant ainsi inséré son œuvre dans celle de ses rivaux, jamais ne se soit posée à son propos aucune de ces mesquines questions de propriété ou de priorité d'idées. Faire le départ de ce qui est le propre de son génie et de ce qu'il doit à des influences subies, ce serait faire l'histoire de l'érudition médiévale au siècle dernier, et personne n'y serait présentement habile; mais il est vrai de toute vérité de dire que nul plus que lui ne fut à la fois, au grand sens que Rabelais donne à ces mots, emprunteur et prêteur. Par là, il est un beau type français. Si la France le chérit entre ses fils, ce n'est pas seulement parce qu'elle retrouve en lui quelque chose de sa raison et de sa grâce, de sa force, de son en-

train et de son harmonie ; ce n'est pas seulement parce que « nul désormais ne pourra plus étudier l'âme française dans son évolution historique et dans les œuvres où elle s'est manifestée, sans rendre hommage au grand amour qu'il lui a porté et au labeur admirable qu'il lui a consacré [1] » ; si la France le chérit et se reconnaît en lui, c'est qu'il fut, à son image, accueillant et généreux, prêt à recevoir et prêt à donner ; c'est qu'il a toujours avoué sa dette envers son grand maître Diez ; c'est qu'il a travaillé pour sa part à « constituer sur la terre cette cité de Dieu qu'aucune guerre ne souillera, qu'aucun conquérant ne menacera » ; c'est que, partout où brille un foyer de science, des étrangers ont aimé ce Français, et le pleurent.

Mais ceux là entre tous le pleurent, étrangers ou français, les jeunes et les vété-

1. Maurice Croiset, *Notice sur la vie et les travaux de Gaston Paris*, lue à l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres.

rans, ceux-là qu'il appelait ses élèves. Quand il mourut : « O mon plus que père! » disait l'un, et cet autre « *O et praesidium et dulce decus meum!* » et cet autre : « Nous sommes tous comme des orphelins! » Ils se cherchaient les uns les autres, eux tous qui s'aimaient en lui. Ils se redisaient ce qu'il avait fait, non seulement pour le bien de leurs travaux, mais pour la formation de leur vie morale; comment chacun d'eux tour à tour, en telle crise de sa vie, s'était confié à lui, et s'était cru alors le disciple bien aimé, et l'avait été, en effet, au jour de sa souffrance. Ils se redisaient les heures de leur jeunesse où il leur avait appris comment et pourquoi l'on travaille. Et moi, ne dirai-je rien à mon tour de ce qu'il fut pour moi? Ne devrais-je pas les décrire devant vous, ces heures chères, ces heures sacrées, et n'est-ce pas ce qu'attendait de moi mon ami, M. Alfred Jeanroy, lorsqu'il m'écrivait, il y a quelques jours : « Je m'associe aux paroles que vous allez prononcer; laissez-y

seulement parler votre cœur... » ? Oui, au lieu de cette image comme officielle et comme publique du philologue et du savant, j'aurais préféré, moi qui pendant dix-sept ans ai vécu de ses bienfaits, en retracer une autre, plus intime, et plus riche, et plus tendre, au gré de mon émotion et de mes souvenirs personnels ; et je souffre à considérer que d'une existence si diverse et si complexe, de la magnificence de son âme, de ma reconnaissance et de mon amour, je n'aurai montré que le peu que j'en ai laissé transparaître pendant cette heure. Mais j'ai été contraint aujourd'hui, comme lui-même l'avait fait pour son père, à « ne rien dire ici qui ne dût être dit par tout autre à ma place ». Je dirai donc seulement : si la meilleure leçon que j'ai apprise de lui est qu'il faut travailler de toute son honnêteté intellectuelle, de tout son cœur aussi, selon ce que l'on est, selon ce que l'on peut, à chercher la vérité et à en répandre le culte, cette leçon, je l'ai bien

retenue, et par là, par là seulement, mais par là du moins, sa chaire du Collège de France ne sera pas diminuée.

FIN

Imprimerie J. Dumoulin, à Paris. — 98-04.

LIBRAIRIE SPÉCIALE
POUR L'HISTOIRE ET LA PHILOLOGIE
Honoré CHAMPION, Éditeur

Atlas linguistique de la France, publié par GILLIÉRON, directeur adjoint à l'Ecole des Hautes Études, et E. EDMONT, auteur du lexique Saint-Polois. *En vente, livraison I à X.* Prix de chaque livraison de 50 cartes, 25 francs. Quelques exemplaires japon. 30 fr.

Cet Atlas linguistique se compose de 1700 à 1900 feuilles, dont chacune reproduit la carte de la France complète et sera consacrée à un mot ou à un type morphologique. En collaboration avec M. Edmont, M. Gilliéron a étudié les parlers de 639 communes, choisies comme point de repère. Chaque carte étant consacrée à un seul mot, la forme propre à chaque patois est placée à côté du numéro qui le désigne. Elle est notée à l'aide d'un alphabet plus complet que le nôtre et plus propre à assurer l'exactitude nécessaire de la transcription. Une *notice servant à l'intelligence des cartes*, donnée avec la première livraison en attendant le texte qui doit accompagner l'ouvrage, « permet à tout lecteur de s'y retrouver facilement et lui sert de guide dans un voyage plein de révélations et de surprises ». (Expression de M. Gaston Paris dans *Notice sur l'Atlas linguistique.*)

Par la richesse de ses matériaux, l'Atlas est appelé à rendre les plus grands services à la science. Il a été tiré à très petit nombre en dehors des exemplaires souscrits. — Chaque livraison est de 50 cartes. — Il paraîtra environ 35 livraisons. — Aucune livraison ne se vend séparément.

Livre des Privilèges de Manosque. Cartulaire municipal latin provençal (1169-1815) suivi de remarques philologiques sur le texte provençal, par ISNARD et CHABANEAU, in-4. . . . . 15 fr.

Les *Privilèges de Manosque* furent traduits en 1293 en langue vulgaire, à la demande des Syndics et pour les habitants qui ne savaient pas lire le latin : Le texte latin a donc toujours été publié en regard du provençal. L'introduction qui précède ce précieux document nous fait connaître la condition des personnes, les impôts locaux, les poids, les mesures, les monnaies. M. Chabaneau, dans ses remarques philologiques, fait une étude approfondie de la phonétique et de la morphologie de ce parler bas-alpin : il a relevé une liste de mots qui manquent à Raynouard. Le Livre des Privilèges est suivi d'un lexique provençal-latin-français; d'une table des matières contenant les noms de personnes, lieux, choses; d'un index chronologique des Chartes.

Lou trésor dou félibrige. *Dictionnaire provençal* français embrassant les divers dialectes de la langue d'Oc, par FRÉDÉRIC MISTRAL, 2 forts vol. in-4 . . . . 120 fr.

Origine et formation de la langue française, par CHEVALLET, 3 vol. in-8. . . . . 30 fr.

Chants populaires du pays Messin, recueillis par de PUYMAIGRE, 2 vol. in-12, musique notée. 8 fr.

Chants populaires du Bas-Quercy, recueillis et notés par SOLLEVILLE, in-8, musique notée. . . 10 fr.

La Légende de la mort chez les Bretons armoricains, par ANATOLE LE BRAZ. Nouvelle édition avec des notes sur les croyances analogues chez les autres peuples celtiques, par GEORGES DOTTIN, 2 vol. in-12. 10 fr.

Les Chants oraux du peuple russe, par MILLIEN, in-12. . . . . 3 fr. 50

Chants des fêtes et des saisons, chants historiques, complaintes, légendes, ballades, danses, jeux, chansons d'amour et de mariage, chants de funérailles.

Études sur la condition de la Classe agricole et l'Etat de l'Agriculture en Normandie au moyen âge, par LÉOPOLD DELISLE, administrateur de la Bibliothèque nationale, membre de l'Institut. *Paris,* 1903, in-8 de XLIII et 758 pages, broché . . . . . 20 fr.

Réimpression textuelle du très rare et savant ouvrage de M. Léopold Delisle. Les Bibliothèques et les érudits pourront maintenant se procurer ce travail incomparable qu'il convient de mettre aujourd'hui parmi les usuels, à côté de Ducange, pour tous les renseignements sur les mesures agraires, le prix des choses les procédés de culture au moyen âge. Ajoutons que cette réimpression a été faite elle-même à petit nombre.

Bossuet et le protestantisme, par L. CROUSLÉ, ancien professeur d'éloquence française à l'Université de Paris, in-8 . . . . . 6 fr.

Un précurseur : Senancour. Avec des documents inédits, par JULES LEVALLOIS, fort vol. in-8. *Portrait.* 5 fr.

Les Signes d'infamie au moyen âge. Juifs, Sarrasins, hérétiques, lépreux, cagots, filles publiques, par ULYSSE ROBERT, in-12. *Planches* . . . . . 5 fr.

La Bible française au moyen âge. Étude sur les plus anciennes versions de la Bible écrites en prose de langue d'oïl, par PH. BERGER, in-8 . . . . . **10** fr.

Philippe de Remi, sire de Beaumanoir, jurisconsulte et poète national du Beauvaisis (1246-1296), par BORDIER, in-8, planches . . . . . **10** fr.

Documents biographiques sur Philippe de Beaumanoir, ses proches, ses parents éloignés. Pièces justificatives concernant son histoire, ses charges et offices. Publication des œuvres poétiques : Le Roman de La Manekine, le Roman de Jehan de Dammartin et Blonde d'Oxford, le Premier Salut d'amour, la Complainte d'Amour, le Second Salut, Lai d'Amour, le Dit de Folle Largesse, les deux Fatrasies, l'*Ave Maria* Additions, corrections et observations philologiques sur les poésies de Beaumanoir. Glossaire de son langage poétique.

Un poète inconnu de la société de François Villon. Le Grant Garde; derrière, poème du XV^e^ siècle, publié avec introduction, glose et index, suivi d'une ballade inédite de François Villon à sa Dame, par BIJVANCK in-12 . . . . . **2** fr.

Antoine de la Salle : sa vie et ses ouvrages, par JOSEPH NÈVE, directeur honoraire des Beaux-Arts. Suivi du Réconfort de M^me^ Du Fresne, d'après le manuscrit unique de la Bibliothèque royale de Belgique, du Paradis de la reine Sibylle, etc., par Antoine de la Salle, et de fragments et documents inédits tirés des bibliothèques et des archives de France et de Belgique, in-18 jésus, 291 pages. . . . . **4** fr.

Cette très importante étude est précédée de la biographie d'Antoine de la Salle, auteur certain du célèbre roman le *Petit Jehan de Saintré*, et à qui l'on a attribué, sans trop de raison, les *Quinze Joyes* et la Rédaction des *Cent Nouvelles nouvelles*. D'après des documents, la plupart inédits, et l'étude attentive des œuvres authentiques, M. Nève a fait d'Antoine de la Salle, le conteur attardé du monde féodal, encore tout épris, presque sans ironie, des tournois et des prouesses des chevaliers d'antan, un portrait juste et délicat. Les pièces justificatives, inédites, extraites des archives d'Arles et de Marseille, précisent la biographie du charmant conteur du XV^e^ siècle et nous font connaître tous les liens qui l'attachaient à la maison d'Anjou.

Girart de Roussillon, chanson de geste, traduite pour la première fois, par PAUL MEYER, in-8 de CCXXXIV-350 pages. . . . . **8** fr.

Croyances et légendes du moyen âge, par ALFRED MAURY. Nouvelle édition des fées, du moyen âge et des légendes pieuses, publiée d'après les notes de l'auteur par MM. Auguste Longnon et G. Bonet-Maury, avec une préface de M. Michel Bréal. Paris, 1896, in-8 de LV-459 p. (Portrait). . . . . **12** fr.

Cet ouvrage est précédé d'une bibliographie très complète et suivi d'un copieux index. M. Bréal a dit la méthode, M. Longnon la vie d'Alfred Maury. L'auteur étudie successivement les fées, les légendes de l'Ancien Testament, les représentations de la divinité, le symbolisme des animaux, les Fêtes de l'Eglise, la sorcellerie, etc. Un rare esprit de recherche, des critiques respectueuses distinguèrent toujours Alfred Maury. Par la méthode, l'étendue de l'érudition, ce livre est une véritable encyclopédie des croyances et des légendes du moyen-âge et pourrait tenir lieu de toute une bibliothèque.

Les origines de la poésie lyrique en France au moyen âge, par JEANROY, professeur à l'Université de Toulouse. *Nouvelle édition avec addenda.* Fort vol. in-8 . . . . . **10** fr.

Les plus anciens monuments de la typographie parisienne. Recueil de fac-similés des livres sortis des presses de la Sorbonne, précédé d'une notice. Texte et planches dans un carton, in-4. *Trente exemplaires en souscription* . . . . . **35** fr.

Dès apparition (fin mars 1904), le prix en sera porté à . . . . . **50** fr.

Cinquante exemplaires seulement sont mis dans le commerce.

Revue des études rabelaisiennes, publication trimestrielle consacrée à Rabelais et à l'histoire de son temps. Abonnement annuel. . . . . **10** fr.

Outre des articles originaux concernant l'histoire littéraire de Villon à Montaigne, la *Revue des études rabelaisiennes* publie des réimpressions d'éditions rares de Rabelais, comme la seconde édition du premier livre de Pantagruel, de François Juste (Lyon, 1533). Elle publiera cette année l'*Isle sonnante* qui n'a jamais vu le jour depuis le XVI^e^ siècle et dont on pouvait jusqu'ici douter de l'existence.

Discorso pronunziato il giorno 16 Marzo 1902 nell' Aula Magna dell' Istituto di Studi Superiori, dopo alcune parole di Gino Bandini che espose gli intendimenti della Federazione, e pubblicato il giorno 23 Marzo nella « Medusa » Resoconto stenografico di Antonio Aliotta.

Per la "Corda Fratres"

Signore, Signori, amici Studenti!

Le poche parole, che avrò l'onore di dirvi, potrebbero, se avessero bisogno di un titolo, intitolarsi: « *Le confessioni di uno scettico.* »

V'ha due specie di confessioni: quella in cui lo scettico, passato dalla fede al dubbio, rivela i modi tormentosi per cui la coscienza sua scese, giù giù, dall'alto quasi d'una torre soleggiata, pei successivi gradini che tortuosamente l'hanno condotto nel sotterraneo « d'ogni luce muto »; e quella in cui lo scettico espone, invece, come dalle tenebre egli è salito, su su, di grado in grado, fino alla piattaforma suprema della torre a godere inebriandosi dell'aria pura e del

Sole. Io sono oggi, innanzi a voi, uno scettico di questa seconda specie. La mia confessione sarà dunque quella di chi non ha creduto e ora vuol credere; e voi sapete che, in materia di fede, il voler credere quasi equivale al credere.

Sì, io oggi voglio credere nella « Corda Fratres »; quasi ci credo: e dei dubbii passati impongo a me stesso la penitenza, come facevano gli antichi catecumeni, del confessarmi contrito. E al par di loro non farò una confessione auricolare, deponendo cioè sommessamente il mio rimorso nell'animo segreto di Gino Bandini, che tanto bene mi vuole, e me lo ha mostrato anche ora; ma ad alta voce parlerò, per vergognarmi, più e meglio, dinanzi a voi tutti; per arrossire perfino dinanzi alle signore che al Consolato Fiorentino hanno offerto il gonfalone!

Ecco i miei peccati; ed ecco le ragioni per cui comincio finalmente a risalire in alto, verso l'aria pura, verso la luce.

Dei miei peccati minore è il primo. Quando alcuni tra i miei più cari studenti vennero a parlarmi della « Corda Fratres », e mi recarono le prime circolari e poi il primo numero d'un loro giornale, io, se ben rammento, non potei

velare un certo sorriso ironico; e forse anche crollai il capo, di cui ormai i capelli bianchi attestano una non breve esperienza. A dirla schietta, mi pareva impossibile che quella volta si facesse sul serio, se ne' venti anni, da che sono insegnante, e in quelli anteriori, in cui fui anch' io studente, ho assistito a tante di sì fatte prove, ho visto tante istituzioni nascere, più o meno consimili, e una dopo l'altra tutte quante le ho viste muoversi a vuoto e perire. Quel mio scetticismo, ne converrete, non era ingiustificato.

Le istituzioni promosse dai giovani delle Università italiane, non rammentano forse ciò che il poeta francese disse delle rose? « Rosa ha vissuto ciò che vive la rosa; lo spazio d' un mattino. » Rimangono, è vero, le spine; ma con le spine non si fa nè un fascio utile nè un mazzo giocondo. L' esperienza del passato mi faceva diffidare dell' avvenire, e mi rifiutai quindi alla nuova società. Non già che non mi dolesse di negare un segno di affetto ai giovani; non già perchè troppo mi gravasse la tenuissima tassa; nè perchè volessi darmi importanza con un rifiuto austero; ma semplicemente perchè io sono tra coloro

che si sentono stanchi dell'ascoltare promesse, cui non segue l' effetto del mantenere; tra coloro che stimano più una prova sicura di operosità che non i vanti delle sentimentali speranze; tra coloro che preferiscono un frutto, anche piccolo, conseguito tacitamente, a cento programmi d' imprese strombazzate. Qualunque buon successo, anche tenue, è migliore assai del trionfo che la tromba della Fama vada celebrando innanzi alla pugna e alla vittoria.

Ed io temevo che una volta di più si ripetesse il solito giuoco delle società costituite allo scopo precipuo, da parte di taluno più accorto e mal fido, di cacciarsi innanzi, di ornarsi d' un distintivo, di poter leggere il proprio nome e cognome su pe' giornali, promettendo con faccia ilare e voce franca ciò che internamente si sa che sarà poi troppo difficil cosa il mantenere, o, peggio, si sa che non si potrà mantenere. Dissi allora nella mia coscienza, ebbi anche l' increscioso coraggio di dirlo ai miei amici e scolari: — Non vo' prestarmi ancora una volta a un' amara delusione. Fate quello che credete, quello che sentite di dover fare. Quando da un pezzo vi avrò visto gagliardi e destri all' o-

pera, e questa vi riesca buona, oh non vi negherò nè il nome nè l'obolo mio! —

Del secondo peccato mi è anche più dolorosa la confessione.

Una gentile signora, verso la quale ho quei sentimenti di amicizia devota che ella si merita, dopo qualche tempo da quel rifiuto ai giovani, mi onorò d' una sua lettera, in cui mi chiedeva che dessi qualcosa per il vessillo da donarsi alla nuova società. Ebbene, o signori, anche allora, anche a lei, osai rispondere di no; e la mia lettera fu, presso a poco, questa: — Troppe miserie vedo intorno a me da mattina a sera, e spesso mi sanguina il cuore di non poter provvedere come vorrei. Non potendo fare ciò che vorrei, ciò che è un dovere di fare sempre che se ne abbia il modo, non mi dà il cuore di distrarre una somma, sia pur minima, per un' opera che io stimo inutile, per una cosa che, non vo' dissimularlo, reputo dannosa. Troppe feste già abbiamo, troppi vessilli. Voi, o signore, nella gentilezza dell'anima vostra, siete sempre pronte ad accorrere, qualunque cosa di onesto altri vi chieda: voi non vedete delle società tra i giovani che la parte alta e nobile: i giovani si vol-

gono a voi perchè concediate un po' del vostro danaro, del vostro tempo, del vostro sorriso; e voi prodigate e tempo e danaro e sorriso. Ma io — proseguivo — io considero il fatto altrimenti; dietro il vessillo mi par già di vedere in lungo ordine una processione di nuove vacanze; per lo meno avremo dei discorsi e una festa di più! A questo, signora ed amica, io non posso nè devo prestarmi. —

Tale fu la mia risposta; e ho un po' di paura altresì — (terza confessione penosa, estremo martirio, dopo il quale verrà la purificazione e la salvazione) — non sia stata così cortese nella forma, come l'avrei voluta. Perchè l'animo non mi peccò certo di scortesia; quale signora merita atti scortesi? e tanto meno chi mi aveva pregato con parole squisite di benevolenza. Ma pur troppo potè essere eccessiva la risposta mia, nel calore del convincimento che mi moveva. E se ciò fu, mi perdonino, insieme con lei che mi scrisse, tutte le gentili delle quali ella interpretava il desiderio.

Così purificato, ecco che il mio scetticismo si dilegua: ecco, sto per profferire l'affermazione di chi è vicino a credere, perchè. come dianzi dicevo,

vuol credere. Sì, voglio credere. E per ciò ho ceduto alle nuove inchieste affettuose dei miei giovani amici: desideravo, come ora fo, cogliere l'occasione per confessare: — Ho sbagliato? mi ricredo: dissi di no privatamente? ebbene, ora, dico di sì pubblicamente. —

Avrebbe dovuto fare (e di quanta maggior solennità sarebbe riuscita la cerimonia!), aveva generosamente promesso di fare questo discorso inaugurale Gabriele d'Annunzio: a lui ora, dunque, va il nostro pensiero.

E rammento che nella sua più recente lirica, in quei versi di così eletta armonia, egli ha affermato che vi ha nel mondo una grande parola: *Cominciamento.* Certo è parola magnifica. E Gino Bandini vi ha rammentata un'altra parola « *seminagione* » che è del pari bella di suono e nobile di significato. Godiamone dunque. Seminiamo e cominciamo. Animosa è la gioia del cominciare; lieta opera è quella del seminare. Ma, fatte le debite lodi alle due parole, gioverà aggiungere che ve ne sono parecchie altre, le quali hanno pure un loro valore, se anche non sieno tutte egualmente elette e sonore: concediamo anche ad esse un po' dell' onore che

loro si spetta e si conviene. Una è : *perseveranza.* Cominciare e non perseverare, è peggio che non cominciare. L' altra è : *coronamento.* Non insegna il vecchio proverbio che il fine corona l' opera? e la esultanza maggiore, dopo l' inizio e il lavoro, è nel raccolto. Cominciamo, seminiamo, ma perseveriamo, per giungere, o giovani, a riporre in salvo la mèsse, e ad ammirarla gioiosamente accumulata pel vantaggio e di noi e di tutti.

Non più dubbio alcuno. Voi avete cominciato, voi perseverate, voi vedrete i frutti dell' opera vostra. Dobbiamo di ciò aver ferma la fede, perchè (come abbiamo imparato dalle parole sincere e perciò eloquenti del Bandini) la società vostra va di bene in meglio, e offre non fallace guarentigia che tenderà, sempre più gagliardamente, con tutte le forze, a conseguire intiero il proposito degno. Ormai è dovere di ognuno che ami la gioventù, gli studii, la civiltà, cooperare a ciò che la società « Corda Fratres » si propone, anche se egli un tempo abbia creduto suo dovere astenersi. Essere in dubbio si può innanzi che un'impresa si inizii, quando è incerto se sia per giovare; ma quan-

do essa sia bene avviata, è dovere d' ogni cittadino, ed è nel caso nostro d'ogni insegnante, di dare l'obolo suo: ed ecco io son qui pronto a pagare anche gli arretrati da quando fu fondata la società, di cui mi compiaccio essere ormai socio e cooperatore.

Perchè sia avvenuta questa mia conversione ho già accennato. Sebbene non ancora abbia visto i miracoli, che in avvenire forse farete, ho visto la buona, la ferma volontà di unirsi per uno scopo di bene; e ho udito che quella volontà ha ottenuto un largo consenso, non solo in Europa, ma in qualche parte dell' America, e persino in Australia. Vige rigogliosa la « Corda Fratres » da per tutto. Ciò costringe con nuovi legami i nostri studenti; e, ogni dubbio dileguatosi, ecco che anch' io desidero che presto altri Consolati si fondino, si rafforzino, vivano robustamente, e così possano e sappiano fare a meno di tutto l' orpello, di tutte le parole sonanti, di tutte le trombe; procedendo per la stessa loro virtù, vigoreggiando per l' intima loro forza; acclamati per tutto ciò, e sarà molto, che via via faranno di bello e di buono.

Fiorisca intanto questo nostro Conso-

lato Fiorentino, e dia largamente quei frutti, che già i suoi confederati cominciano a raccogliere; frutti non soltanto materiali, ma, come ha accennato il Bandini, anche morali.

Giovano i materiali: e perchè tacere di questi? Bene egli ha fatto ad additarveli. Non bisogna essere così puramente o affettatamente idealisti, da credere, o mostrar di credere, che gli uomini tutti si sacrifichino per sola vaghezza d' un' idea generosa. Chi non merita, chi non avrà la gloria d' esser chiamato eroe o martire, quegli ha bisogno di un qualche concreto e reale beneficio anche se milita volentieri in favore di un' idealità. La « Corda Fratres » ha già ottenuto parecchi di questi pratici beneficii, comunicazioni utili di notizie da città a città; viaggi facilitati; reciproca assistenza di ospitali favori: e per essa possono più agevolmente i giovani allargare la propria cultura, così con le ricerche di manoscritti e libri di biblioteche lontane o straniere, come con quello che è anche un più vivace ed efficace insegnamento, la visione diretta dei monumenti e delle opere d' arte.

Tutto ciò ha detto bene il Bandini. Ma

bene poi ha soggiunto, elevando il suo discorso, che tali vantaggi non sono gli unici che lo statuto abbia di mira: vi è un suo scopo maggiore, la fratellanza de' cuori, come porta il titolo stesso della società « Corda Fratres ». E veramente non si potrebbe meglio di lui parafrasare ciò che le istituzioni della società le pongono come fondamento necessario e fermo.

Ma leggiamo insieme, o signori, l'articolo quarto della Federazione: — Ogni confederato si obbliga sul suo onore a porre in opera costantemente quei mezzi che la posizione sociale, la intelligenza e le attitudini sue gli prestano, per favorire i rapporti internazionali fra la gioventù, per secondare tutte le manifestazioni utili al fine di dissipare presso qualsiasi classe di persone i pregiudizii, gli astii, gli odii, che tengono gli stati in ostilità reciproca e di continuo sul piede di guerra. » —

Oh queste sono parole magnanime! E racchiudono in sè un' altra promessa sottintesa, che emana da tutto l'articolo quarto, come un soave profumo che riconforti e ravvivi, spirando su da un verziere fiorito. Avete inteso: qui si giura di dissipare pregiudizii, astii, ran-

cori : nè può essere soltanto tra uno stato e l'altro, per evitare, quanto si può, la guerra delle nazioni, ma deve manifestamente essere pur tra una classe e l'altra, dentro un medesimo stato. La « Corda Fratres » oltre che un' istituzione internazionale per la pace, sarà dunque una propaganda di bene, nell' interno di ciascuno stato, in un alto spirito di ben compresa e ben voluta fratellanza civile.

A così alti propositi i giovani si sono solennemente, pubblicamente, obbligati sul loro onore. Chi oserà dubitare della parola d' onore di chi che sia ? chi oserà dubitare della parola degli studenti ? de' miei studenti ? Ed io qui mi offro garante per loro e per tutti gli studenti che sono ascritti alla società.

Hanno dato la parola d' onore ; penseranno sempre a mantenerla, la manterranno !

Per ciò ho accettato di parlarvi stamani. Stringere lealmente quella mano che essi lealmente tendevano mi parve ufficio doveroso d' insegnante e di cittadino.

In un affresco del Palazzo Comunale di Siena, sui primi del secolo XIV, Ambrogio Lorenzetti raffigurò il *Buon Go-*

verno; e dando mirabilmente figura col suo pennello ai simboli di quel concetto, imaginò e colorì la Giustizia in alto, dalle mani della quale si partono alcune corde, che si ricongiungono nelle mani di una figura sottoposta, la Concordia, per poi di nuovo svolgersi, e scendere a unire insieme l' un con l'altro tutti i maggiorenti della città, in un vincolo di pace e di ben fare.

Grossamente gli antichi intendevano, sbagliando l' etimologia, la voce « concordia » quasi un legame ottenuto per mezzo di corde. Ma gli studenti nostri san troppo di latino, e l' interpretazione degli avi non è più possibile per loro. Concordia è oggi unione di cuori, fratellanza di cuori: Corda Fratres. Onde alle figure che il Lorenzetti dipinse idealmente bene, su un errore materiale, noi moderni filologi dobbiamo, e ci è grato, opporre altri segni, altre figure. Ce le offre lo squisito latino del mio Giovanni Pascoli, il quale ha onorato la nuova società di una sua odicina, una di quelle sue tenui perle, che sono di un inestimabile valore.

Vorrei che tutti sapessero tanto di latino (anche le signore del Comitato) da poter gustare l'armonia e la grazia

delle strofe di lui, e sùbito sentirne utilmente lo spirito vivo. Ma sarebbe troppo pretendere. Mi rassegno per ciò a tradurre; ohimè, a guastare! Udite l' incontro de' giovani per ogni parte dove la loro feconda azione si propaga; udite come l' un l'altro si riconoscono; udite quale è l'animo loro. E i cuori vostri, come il mio, pulseranno, o signori, insieme, fraternamente.

Quando, lasciata la dolce patria,
le membra vanno, ma resta l' anima,
oh giova trovar per le ignote
terre voi, noti fratelli, o cuori!

Mal fu se i padri si battagliarono.
Or questo è il segno del riconoscersi
l' un l'altro: - Luce! - Pace! - E tutti
gridan - Salvete, o fratelli! - i cuori.

I monti, i flutti, gli altari, i codici
tra noi si stanno quasi ad ostacolo?
Il sangue, l' eloquio, è diverso?
pulsino insieme, fratelli i cuori!

GUIDO MAZZONI.

Al chiaro Professore Cocchia,
omaggio dell'au

DOTT. AURELIO LANCETTA
PROF. NEL R. GINNASIO DI MODICA

10

Lettere Inedite

DI

BENEDETTO MENZINI

PRECEDUTE DA UNA BREVE ILLUSTRAZIONE

MODICA
Tip. G. Maltese Abela
—
1897

Proprietà letteraria dell'Autore

All' Onorevole Commendatore

Michele Ciaceri

Deputato al Parlamento

con riverente affetto e profonda stima

PARTE PRIMA

BREVE ILLUSTRAZIONE

INTORNO ALLE LETTERE INEDITE

DI

BENEDETTO MENZINI

Benedetto Menzini scrisse molte lettere in volgare ed in latino, ma quelle in volgare sono di maggior numero ed anche più importanti, perché più da esse che dalle latine ricaviamo tutte le notizie necessarie a conoscerne la sua intima vita.—Le lettere volgari si trovano nel tomo III. dell'edizione fiorentina 1731-32 delle Opere del Menzini da pag. 272 a pag. 362; le latine poi nel tomo IV. di detta edizione da pag. 123 a pag. 153. Ora se esaminiamo le lettere in volgare, vediamo che il Menzini fu in corrispondenza con parecchi personaggi e che il maggior numero di lettere le scrisse al Redi, al Dottor Francesco Del Teglia ed alla Borghini. Inoltre nel suddetto tomo III. leggiamo le lettere che i suoi amici gli scrivevano ed altre, che sebbene a lui non dirette, pure gli si appartengono, perchè di lui si fa menzione.

Or, volendosi tener conto solo delle lettere che il Menzini scrisse, osserviamo che nel tomo III non si contengono tutte quelle che egli diresse ai suoi amici. Così mancano nella maggior parte le sue lettere al Redi, che vennero pubblicate molto dopo per cura del Canonico Domenico Moreni, il quale nel 1828 diede alla luce un volume intitolato: « Lettere di Benedetto Menzini e del Senatore Vincenzo da Filicaia a Francesco Redi. Firenze. - Magheri » e nel 1830 un altro, dal titolo « Lettere di Lorenzo il Magnifico al Sommo Pontefice Innocenzio VIII. e più altre di personaggi illustri toscani. Firenze. - Magheri » Tra le lettere di questi personaggi illustri vi sono quelle del Menzini al Redi che vanno da pag. 82 a pag. 108; quelle poi dell'edizione 1828 sono da pag. 1 a pag. 142.

Lo stesso Canonico Domenico Moreni pubblicò altresì nell' anno 1827 un « Saggio di poesie di Selvaggia Borghini, nobile Pisana, con testimonianze del di lei valore, Firenze. - Magheri ». In questo volume si trovano delle lettere del Menzini alla Borghini da pag. 188 a pag. 206 in numero di 14, le quali in parte si trovano riportate nel tomo III. dell'edizione fiorentina 1731-32. Pertanto se noi riunissimo tutte le lettere del Menzini, che si trovano nell'edizioni suaccennate 1828, 1830 e 1827, verremmo a completare, nella massima parte, l'epistolario del Menzini. Dico nella massima parte, perchè molte altre lettere del Menzini, quasi tutte autografe, si trovano inedite presso le Biblioteche Riccardiana, Ma-

rucelliana e Magliabechiana di Firenze, come pure nello Archivio di Stato di quella città.

Ora appunto è nostra intenzione di far precedere ad uno studio accurato sulla Vita e sulle Opere di Benedetto Menzini, cui siamo intenti, la pubblicazione di tali *Lettere Inedite* e darle precisamente alla luce in questo volumetto, corredandole prima d'una breve illustrazione, perchè esse sono d'una certa importanza, riferendosi a personaggi illustri e deducendosi dalle medesime la vita intima e l'impronta del carattere del nostro Poeta.

Trattiamo adunque di queste lettere.— Da esse ricaviamo che il Menzini, oltre ai personaggi citati nel surriferito tomo III. scrisse ad altri, cioé al Marchetti, a Francesco Gregorio Pio Del Teglia, al Cav. Gio. Battista d'Ambra, ed al Cardinale Francesco Maria dei Medici.

Le lettere scritte al Marchetti sono in numero di sette e non sono autografe. Esse si trovano nel Codice Magliabechiano N. 135. II. P. V. a Carte 84-88.

Le lettere scritte a Francesco Gregorio Pio Del Teglia si trovano con quelle dirette a Francesco Del Teglia, padre del primo. Esse sono autografe, nel Codice Magliabechiano N. 1295, Classe VIII. Qualcheduna di queste si trova edita nel tomo III. dell'ediz. 1731-32.

Le lettere scritte al Cav. Giov: Battista d'Ambra sono tre, autografe e si trovano nel Codice Riccardiano N. 2304.

Le lettere dirette al Cardinale Francesco Maria

dei Medici sono due, autografe e si trovano nell'Archivio di Stato al Codice N. 5764. Filza 189.

Incominciamo ad esaminare partitamente le lettere che il Menzini scrisse al Marchetti. Esse non portano indicazione nè di luogo, nè di anno e sono riportate nel codice col titolo: « Varie lettere del Sig. Benedetto Menzini indirizzate al Sig. Alessandro Marchetti. » Vediamo di decifrare noi il luogo e l'anno di ciascheduna d'esse.

La prima lettera è abbastanza lunga ed incomincia nel seguente modo: « Vedo continuamente accrescersi le mie obbligazioni dal favore che V. S. Ill.ma mi comparte . . . . . (1). In essa il Nostro Poeta fa al Marchetti gli elogi della poetessa Maria Selvaggia Borghini per i nobilissimi e dottissimi componimenti che ella aveva fatto in onore della Serenissima Granduchessa Vittoria. Il Menzini dovette scrivere questa lettera nel 1691 da Roma. Che sia stata scritta da Roma si deduce dal contenuto, giacché ci dice che egli era ai servigi del Cardinale Radzioschi: « Io godo per ora delle grazie del Serenissimo Principe Cardinale mio padrone la cui generosità è singolarissima . . . . . » (1)

Sappiamo intanto che il Cardinale fu a Roma prima del 1691, cioè nell'anno 1689, quindi potrebbe nascere il dubbio che tale lettera fosse del 1689, anzichè del 1691. Però siccome il Menzini dice al Marchetti di aver cominciato il terzo libro del suo *Poemetto* in ottava rima, « *il Paradiso terrestre* » e

(1) Vedi pag. del presente lavoro.

d'altra parte sappiamo da una lettera del Menzini al Dottor Del Teglia del 16 Marzo 1691, che egli in quell' anno compose il Poemetto: « Io in questo dolorosissimo anno ho composto alcune cose e tra l'altre un Poemetto distinto in tre libri . . » (1) così si deduce che egli scrisse la suddetta lettera da Roma l'anno 1691, prima del mese di Marzo, perchè in questo mese aveva di già finito di scriverlo; mentre nella lettera al Marchetti dice di aver principiato il terzo libro del Poemetto.

La seconda lettera è alquanto lunga e dal contenuto si rileva che è stata scritta da Roma nell'anno 1688, perchè il Menzini dopo aver parlato col Marchetti, come al solito, molto bene della Borghini, decantandone le virtù, si mostra contento che egli abbia ricevuto la sua *Poeticà* per mano del Sig. Lazzaro Migliorucci.

Ora noi sappiamo che il Menzini pubblicò la Poetica nel 1688 e che appena stampata si affrettò a mandarne delle copie ai suoi amici, quali il Redi, il Dottor Del Teglia, la Borghini e così anche al Marchetti, come risulta da questa sua lettera. Esiccome in una altra, che egli inviava alla Borghini il 24 Aprile 1688, le domandava se Ella e il Marchetti avessero ricevuto la Poetica (2) ed in questa invece,

(1) ediz. cit. 1731 - 32 tomo III. pag. 306.

(2) Vedi ediz. cit. 1731 - 32 tomo III. pag. 292 ove così il Menzini scrive alla Borghini: « Io intanto me le rassegno umilissimo servitore ed al dottissimo Sig. Alessandro Marchetti faccio un cordiale saluto. Penso che per altra parte avranno avuto la mia Poetica, se ciò non è seguito, me lo avvisino che farà un avvisarmi dei miei doveri. »

che scrive al Marchetti, si rallegra per aver ricevuto questi la sua Poetica, dicendo: « Ho avuto contento particolare che per mano del Sig. Lazzaro Migliorucci le sia stata consegnata la mia Poetica . . . » (1) così ne risulta che il Menzini scrisse questa seconda lettera da Roma dopo il 24 Aprile dell'anno 1688.

La lettera terza è breve. In essa il Menzini elogia i bellissimi componimenti della Borghini e dice al Marchetti che la sua Poetica è per terminarsi (1), da che facilmente si ricava che il Menzini dovette scrivere quest'altra lettera verso la fine del 1687, perchè nel gennaio 1688 la sua Poetica era non solo terminata, ma anche pubblicata.

La lettera quarta è più breve della precedente, e deve esser stata scritta da Roma nell'anno 1688. Per convincersi di ciò basta leggere il principio d'essa. « Io non ho mandato da Roma la mia Poetica ad alcuni letterati miei particolari amici e Padroni, che si ritrovano costì in Pisa, perché ho creduto che per altra parte . . . ». Inoltre siccome il Menzini desidera d'essere avvisato dal Marchetti caso mai non avesse ricevuto la sua Poetica, e questo ripete alla Borghini, che trovavasi insieme col Marchetti, il 24 Aprile 1688, così anche questa lettera necessariamente dev'essere del mese d'Aprile 1688 e non d' oltre, perchè poco dopo egli scriveva al Marchetti rallegrandosi, per aver questi ricevuto la sua Poetica.

La lettera quinta è meno breve della precedente. In essa il Menzini si rivela sfiduciato dell'opera sua

(1) vedi pag. del presente lavoro.

e pieno di malinconia, quasi abbandonerebbe le Muse e lo studio, perchè dopo aver faticato tanto non si trova giustamente ricompensato. Dice: « Dio sa, se mai piú da qui avanti mi impaccerò colle Muse; talmente vedo oggi giorno farsi pochissimo o niun conto di tutte le buone lettere e in particolare delle Poesie. Io ho sin qui volentieri faticato; ma il conoscere apertamente che io non ho niente di vantaggio sopra gli uomini non che mezzani, mi fanno odiare il passato e non curare l'avvenire. » Or questa lettera non può essere stata scritta dal Menzini nel 1688, perchè egli allora godeva una vita tranquilla, in grazia dei favori che riceveva dalla Regina Cristina, neppure negli anni 1689 e 1690 perchè trovavasi in quei tempi ben contento, essendo al servizio del Cardinale Radzioschi, ma bensì può averla scritta verso la metà dell'anno 1691, in cui egli, a causa della partenza del Cardinale Radzioschi per la Polonia, si trovò senza quattrini, senza assegnamento, senza aiuto di sorta; e perciò in uno stato d'animo tale da erompere in note melanconiche e piene di sfiducia, quali sopra abbiamo notato. Intanto siccome potrebbe osservarsi che il Menzini non solo verso l'anno 1691, ma quasi in tutti gli anni della sua vita si trovò in stato di miseria e d'angoscia e perciò non esservi ragione di ritenere la suddetta lettera come del 1691, così io per avvalorare questa mia opinione richiamo alla mente del lettore una lettera del Menzini al Dottor Del Teglia del 5 gennaio 1691, nella quale traspare la stessa nota di malinconia, che si

riscontra in quella diretta al Marchetti, lo stesso pensiero, e perfino direi quasi la stessa frase. Infatti egli scrive al Dottor Del Teglia il 5 gennaio 1691: « Mi significa Ella con tenerezza d'affetto, quanto le dispiaccia, che io provi qui una poco prosperevol fortuna, e che le angustie, che mi premono facciano un troppo fiero oltraggio a quello splendore, che o siasi col merito, che pure in me lo riconosco ben scarso o siasi col favore e con la Protezione dei Principi, io mi era acquistato. Che si ha da fare? Le umane vicende ora altrui sollevano, ora altrui deprimono. Non è però, che non mi dolga altamente il vedere per colpa mia andare le cose a sinistro. Ed io non avrei mai creduto, *che gli uomini di statura più che mezzana,* non avessero a trovar qui nicchia per la loro statua; ma l'ignoranza e l'invidia sono due fieri mostri, che regnan per tutto. Al distrigarsene certo non sarebbe più opportuno che il dipartirsene: cioè per riprovare qual sia più fiera o l'Invidia di Roma, o quella d'un altro paese: »

Or dunque confrontando questa lettera con quell' altra diretta al Marchetti, che è senza data, chi di leggieri non s'accorge che in entrambe l' animo del poeta è afflitto da un unico e medesimo dolore, dal vedersi cioè malamente ricompensato delle sue oneste fatiche? Chi non vi scorge in entrambe quasi le stesse parole? Infatti in quella al Marchetti dice: « Io ho qui volentieri faticato, ma il conoscere apertamente che non ho niente di vantaggio

sopra gli uomini non che mezzani ». Ed in quella al *Dott. Del Teglia* così dice: « Ed io non avrei mai creduto che gli uomini di Statura *più che mezzana,* non avessero a trovar qui . . . . . » Adunque io ritengo che la lettera diretta al Marchetti non solo deve essese del 1691, ma anche del mese di Gennaio e forse del medesimo giorno di quella diretta al dott. Del Teglia, perchè altre volte abbiamo visto il Poeta scrivere nel medesimo giorno due o più lettere ai suoi amici intorno ad uno stesso argomento ed in un medesimo tono, trovandosi o in un momento di grande entusiasmo o di prostrazione d'animo. Così il 24 Aprile del 1688 scriveva due lettere una al Redi, l'altra alla Borghini, manifestando loro la gioia e la sodisfazione provata per la pubblicazione della sua Poetica. Così anche nel nostro caso avrà scritto nello stesso giorno due lettere, una al Dott. Del Teglia ed un altra al Marchetti, manifestando loro lo scoramento e l' abbattimento d'animo che provava per vedersi trascurato e non ricompensato equamente delle sue fatiche.

Le lettere sesta e settima, molto brevi, devono essere del 1688 e precisamente del mese di Dicembre, perchè in esse il Poeta, scrivendo al Marchetti, dice di avergli mandato insieme con le lettere due sonetti per la ricuperata salute della Regina Cristina, ed uno per le nozze dei Serenissimi Sposi, cioè per le nozze di Ferdinando, Principe ereditario della Toscana, figlio di Cosimo III. e di Margherita Luisa d'Orleans, con Violante Beatrice di Baviera, figlia dell'Elettore Ferdinando.

Ora siccome sappiamo che la Regina Cristina s'ammalò e ricuperò la salute verso la fine del 1688 e sappiamo ancora che le nozze dei suddetti Serenissimi Principi avvennero il 13 Dicembre 1688, così necessariamente il Menzini dovette scrivere quelle due lettere nel mese di Dicembre dell'anno 1688.

Così abbiamo finito di parlare delle lettere inedite del Menzini al Marchetti.—Veniamo ora a quelle che il Menzini scrisse a Francesco Del Teglia ed al figlio Francesco Gregorio Pio.

Come ho detto esse si trovano nel Codice Magliabechiano N. 1295, Classe VIII. e sono in numero di trentatre, autografe. Però parecchie di queste si trovano edite nel tomo III. dell'edizione 1731-32, ma quasi mai sono riportate con esattezza, cosicchè le lettere mss. ci hanno dato agio di correggere alquanti errori di date che si riscontrano in quelle corrispondenti edite, di conoscere a chi furono indirizzate quelle lettere che nel tomo III. dell'ediz. cit. si trovano senza indirizzo, e di chiarire il fatto che il Menzini non scrisse mai lettera alcuna al Dottor Giuseppe Bonaventura Del Teglia, come si trova indicato nell'edizione suaccennata, giacchè il Dottor G. Bonaventura Del Teglia per sopraggiunta era odiato dal nostro Poeta, come appare da una delle sue satire e precisamente dalla VIII, ove dice:

Ser Bozio che non sa, come si fare
Ad arricchir facendo il dottoraccio
S'è messo a tentennar presso un altare
Ed i paroloni suoi han tanto spaccio
Che seco ha di ragazzi una tregenda.

Adunque le lettere che trovansi nel tomo III. a pag. 284, 285 dell'ediz. cit. non devono intendersi dirette al Dott. Giuseppe Bonaventura Del Teglia, ma al Sig. Francesco Del Teglia, e la data della prima non è quella del 7 Novembre 1685, ma del 3 Novembre 1685. Inoltre le lettere che sono a pag. 293 e 304 di detto tomo non devono considerarsi come indirizzate a Francesco Del Teglia, ma al figlio Francesco Gregorio Pio, e la data della seconda non è del 3 Dic. 1690, ma del 3 Dic. 1689. Così pure del 26 Maggio 1691 e non del 26 Maggio 1697 dev'essere la lettera edita nel tomo III. a pag. 342.

Vediamo altresì, dal confronto delle lettere edite con quelle mss. autografe, che alcune delle prime non corrispondono nella dicitura alle seconde, il che vuol dire che dovettero essere riprodotte non su quelle autografe del Menzini, ma su qualche altro esemplare poco corretto. Così nelle lettere che si leggono a pag. 305–306 del tomo III si trovano alcuni periodi che non si riscontrano per nulla in quelle mss., ove all'incontro ve ne sono degli altri; inoltre non bisogna ritenere le suddette lettere edite distinte e separate, ma come una sola, con la data del 16 Marzo 1691, secondo risulta dal ms. autografo. Lo stesso dicasi delle lettere edite nel tomo III a pag. 307–309 dell'ediz. cit. Per ultimo dalle lettere mss. ricaviamo che la lettera edita a pag. 335 del tomo III, mancante dell'indicazione del luogo, dell'anno e della persona, fu diretta al Sig. Francesco Del Teglia il 23 Giugno del 1691 da Roma.

Or dovendo io riportare in seguito, come ho premesso, tra le lettere mss. di Benetetto Menzini ai due Del Teglia quelle sole inedite, dirò che quattro di esse sono quelle dirette al Del Teglia, padre, e tredici al Figlio. Di tutte queste non verrò ad esporre il contenuto, emergendo chiaro dalla lettura delle medesime; solamente però fo notare che la lettera sesta diretta a Francesco Gregorio Pio, priva di indicazioni, può ritenersi come scritta da Roma nell'anno 1689 e probabilmente nel mese di Dicembre, perchè in essa accenna di voler del vino, desiderando che fosse indirizzato, per non pagar la gabella, al Cardinale Radzioschi, il quale appunto in quell'epoca si trovava in Roma.

Tutte queste lettere mss. autografe, come ho detto, sono in numero di trentatre, delle quali 16 sono edite nel tomo III. dell'ediz. 1731 - 32; e le rimanenti vengono ora alla luce per mezzo nostro.

Però sono d'opinione che le lettere mss. del Menzini ai due Del Teglia dovevano esser di maggior numero di quelle che abbiamo trovato nel Codice Magliabechiano citato N. 1295, Classe VIII, perchè nel Volume colla segnatura « Classe VIII » che trovasi nella Magliabechiana, contenente l'illustrazione di questo e degli altri codici, fatta dal Sig. Targioni - Tozzetti, uomo erudito e bibliotecario della medesima Magliabechiana, è detto: « Benedetto Menzini, Lettere a Francesco Del Teglia, dat. di 3 Novembre 1685 al 22 Aprile 1702. - autografe. » Invece le lettere che sono contenute nel suddetto Codice arrivano solamente sino al 25 Aprile 1693,

il che fa nascere il sospetto che le rimanenti lettere fossero state trafugate o smarrite. Certo esse ci avrebbero potuto fornire altro materiale per la Vita del Menzini, che quanto prima pubblicherò unitamente ad uno studio sulle sue Opere.

Veniamo ora alle lettere inedite che il Menzini scrisse al Cav. G.Battista d'Ambra. Esse sono tre, autografe brevissime e si trovano nel Codice Riccardiano N. 2304 a Carte 192, 292, 502. La prima è del 4 Gennaio 1683, la seconda del 10 Maggio 1684, la terza del 24 Novembre 1685. Le prime due sono scritte da Firenze, la terza da Roma.

Abbiamo per ultimo le lettere inedite del Menzini al Cardinale Francesco Maria Dei Medici Esse sono due, autografe, brevissime, la prima é del 5 Gen° 1684 coll'indicazione di Firenze, e la seconda è del 15 Dicembre 1685 coll'indicazione di Roma.

Si trovano nell'Archivio di Stato, nel Codice N. 5764, filza 189.

Ed ora avendo terminato di parlare delle lettere inedite del Menzini, non mi resta altro che pubblicarle qui sotto, seguendo l'ordine che ho tenuto nel ragionare intorno ad esse.

PARTE SECONDA

LETTERE INEDITE

DI

BENEDETTO MENZINI

I

Lettere del Menzini al Marchetti

(Codice Magliabechiano N. 135. II. P. V. a Carte 84-89)

LETTERA PRIMA

Vedo continuamente accrescersi le mie obbligazioni dal favore, che V. S. Ill.ma. mi comparte dei suoi nobili e dottissimi componimenti, come anche di questi, nei quali va impiegando la Sig.ra Maria Selvaggia Borghini, nuova Musa dell'Italia, e gentilissimo onore del Toscano Parnaso.

E mentre gli scritti suoi portano in fronte il glorioso nome della Serenissima Gran Duchessa Vittoria, io non posso se non con parzialissimo affetto riguardarli, come dedicati al raro merito di si gran dama, di cui ancora io provai già la singolare benifecenza, e per cui celebrare io porto una lodevole invidia agli scritti di primo grado. Quelli argomenti Platonici molto e molto mi dilettano perchè

sento farsi dell'animo mio una dolce rapina ed hanno del grande, del magnanimo e del sublime; e qualificato poi dalle circostanze e dai propri aggiunti: onde conoscersi il Componimento non convenire ad altri, ma solo, e distintamente alla nostra Sovrana Principessa: a qual pregio non arrivano, qual grandezza non trascendono? Io dunque con quella sincerità che è propria di me medesimo, di tutto cuore me ne rallegro, perchè veggio rinnovarsi quel secolo che ammirò già la marchesa di Pescara, e alcune altre che componeva laureate al confronto degli ingegni più celebri. Avrei stimata gran perdita, se mi fosse stato tolto il godimento di quelle coltissime rime. Ma benchè il Sig. Lodovico de' Cancellieri, che per la sua gentilezza si era preso l'assunto di consegnarmi le lettere, cadde gravamente ammalato e poi senza poterlo io riverire si partì di Roma; nulladimeno quelle lettere mi furon rese ed io non restai privo delle grazie di amendue; di lui che per altro adempì ciò che aveva intrapreso e di V. S. Ill.ma che nella prima ed in quest'ultima mi dà contrassegni dell'amor suo e mi fa partecipe dei suoi scritti poetici e di quelli ancora che la medesima Sig.a Maria Selvaggia è ita più volte tessendo nel preaccennato argomento. Mi resta dunque siccome faceva, di vivamente ringraziarmela: e se vuol sapere alcune cose di me, ho cominciato il terzo libro del mio Poemetto in ottava rima.

Ma Dio sa quando me ne spiccerò: perchè a dir vero noi altri uomini di Corte spendiamo assai male la maggior parte del tempo. Visite e rivisite, am-

basciate, trattenimenti. Io non saprei come dirmela in pretto toscano. Questo è un ozio negoziosissimo, e un negozio oziosissimo. Ma insomma bisogna sostenere quella persona che uno intende di fare; altrimenti non si mostrerebbe giudizio; e sarebbe un non accomodarsi alle congiunture e ai tempi, un andare contro acqua, un navigare contro vento. Io godo per ora delle grazie del Serenissimo Principe Cardinale mio padrone, la cui generosità è singolarissima, impareggiabile la gentilezza; amico degli studi, dei Valentuomini e delle belle Arti. E basti il dire, che si è conciliato l'amore di tutta Roma, che è città avvezza a gran cose. Del seguirlo io in Pollonia vi è luogo di deliberazione, si perchè le intenzioni datemi da alcuni miei grandi amici mi vanno trattenendo, come anche perchè Roma ha un non so quale occulta forza che lega gli animi e se gli affeziona. Riveriró questa sera il Sig. Dott. Giuseppe del Papa, ma non senza mercede; e questo sará che Ella si compiacerà altresì di rassegnare i miei ossequi al Sig. Francesco Redi, che è, e che sempre sarà, spero, praesidium et dulce decus meum; ed Ella intanto mi continui l'onore della sua grazia, mentre resto reverentemente.

LETTERA SECONDA

Ho avuto contento particolare che per mano del Sig. Lazzaro Migliorucci le sia stata consegnata la mia Poetica, la quale avendo avuto fortuna di piacerle, mi fa anche sperare che non le sarà discortese la

Posteritá, la quale se vedesse le lodi, che da Lei mi son compartite, o si asterrebbe dal biasimo, oppure in commendarmi si accorderebbe col di lei purgatissimo giudizio. Per ora io son contento che i miei scritti vengano approvati dal Sig. Alessandro Marchetti, che nelle filosofiche discipline e nella Poesia tiene un luogo cosl eminente nel Toscano Parnaso. E tale voglio credere, che lo terrá anche il Sig. suo Figliuolo, che in età cosl tenera comincia a dar coi suoi scritti un nobil saggio d'esser figliuolo d'un gran Padre. I nostri passati, circa dugent' anni addietro, ammirarono, come un prodigio, Agnolo Poliziano allor giovinetto, che di quindici o sedici anni faceva epigrammi Greci anche all'improvviso. Molto maggior ragione di maravigliarsi hanno i nostri in vedere un fanciullo di minor età disputare di quello che forse il Poliziano ignorò anche da vecchio. Io me ne rallegro e sarò modestamente importuno al Sig. Lapi, affinchè mi trasmetta l'Opera della quale Ella e il Sig. suo Figlio mi onorano, serbando io ad ambedue una concorde obbligazione. E non solo per questo caso me le confesso obbligato; ma anco per i due Sonetti, ch'Ella con somma generositá mi partecipa. Basta dire, che son Suoi; e vale a dire un lavoro di alto intendimento e di nobilissimo stile.

Mi faccio a credere che di qui si svegli l'emulazione nella Sig.ra Selvaggia Borghini, ornamento del nostro secolo, i di cui sonetti vedrò volentierissimo, si quelli per le imminenti Serenissime nozze,

si gli altri già fatti, per la Sig.ra Principessa; giacchè a me non sono per altra parte pervenuti.

Solamente ho avuto sott'occhio quegli per la Serenissima Gran Duchessa Vittoria, e la stima, che io ne faccio, lo argomenti dal desiderio ferventissimo, che tengo di vedere gli altri ultimamente composti. Vo ancor io tessendo qual cosa si in Prosa come in verso: ma a dirla giusta io sono un poco anfingardo; oppur come disse colui:

Tutto sen porta il vento
e dell' ingegno il nobil foco ammorza.

Resto augurando felicissime le sante feste a Lei e a tutti di Sua Casa, siccome anco alla Signora Borghini, a cui si compiacerá di rassegnare il mio riveritissimo ossequio.

LETTERA TERZA

La sua gentilezza mi fa sperare un amorevole perdono, se ho indugiato a rispondere alla amorevolissima sua, la quale mi ha doppiamente rallegrato, si per vedere la memoria, che Ella tiene di un suo servitore, si per i nobilissimi componimenti della Sig.ra Maria Selvaggia Borghini, che colla felicità del suo ingegno è abile ad illustrare questo secolo. Io certamente sono stato sorpreso dalla maraviglia riconoscendo negli scritti di questa nobil dama accortezza di giudizio congiunto ad una vivacità di spirito singolare.

Si compiacerà pertanto di riverirla ossequiosamente in mio nome, ringraziandola delle composizioni mandatemi, e pregandola a non mi voler privare di altre consimili Poesie che Ella va così nobilmente tessendo. Io intanto le trasmetto alcuni versi, nei quali mi sono preso ardire di favellare di ambedue loro, conoscendomi a tutti e due obbligato; alla Sig.ra Maria Selvaggia, che mi ha compartito l'onore dei suoi scritti, e a V. S. Ill.ma che si è stato il Mediatore. La mia Poetica è sul terminarsi, e spero che Lor Sigg. avranno la bontà di proteggerla, come opera di un amico, e lor fedel servitore. E qui pregandola continuarmi l'onore della sua grazia, la riverisco con tutto l'animo.

LETTERA QUARTA

Io non ho mandato da Roma la mia Poetica ad alcuni letterati miei particolari amici, e Padroni, che si ritrovano costì in Pisa, perchè ho creduto che per altra parte potesse esser loro stata trasmessa, come ho desiderato e come ho imposto.

Se ciò non è seguito, averò caro di averne un cenno, per poter soddisfare all'obbligo che mi corre; benchè io dovrei piuttosto celare un parto, in cui sono molte imperferzioni, che pubblicarlo, come se fosse bellissimo. Nulladimeno godo che così sia parso alla Sig.ra Selvaggia Borghini, alla quale rendo infinite grazie per le lodi che me ne comparte, e dei Sonetti suoi, i quali sono degno parto del suo nobilissimo ingegno. L'altro Sonetto,

che é il quinto dei primi, che mi furon mandati, mi parve giudizioso tanto più che quelle medesime desinenze per altro sono pericolose e quasi quasi mettono a cimento l'ingegno. Ma Ella è maestra in ogni nobil genere di Poesia, e per piacere agli altri sol le dee bastare di piacere a se stessa: E qui le faccio devotissima riverenza.

LETTERA QUINTA

Io stimerei mio sommo onore il potere impiegare il mio debol talento nell'argomento che V. S. Ill.ma mi accenna e che Ella cotanto desidera. Ma perchè io mi ritrovo con una non piccola afflizione d' animo, la quale mi toglie ogni serenità e quella letizia, che si ricerca nei componimenti Poetici; perciò io prego la bontà di V. S. Ill.ma ad accettare piuttosto la buona volontà che la esibizione di un'opera nella quale mi si rende dubbioso il riuscire come vorrei. Anzi perchè Ella veda che io dica il vero; Dio sa, se mai più da qui avanti mi impaccerò colle Muse; talmente vedo oggi giorno farsi pochissimo o niun conto di tutte le buone lettere e in particolare delle Poesie. Io ho sin qui volentieri faticato; ma il conoscere apertamente che io non ho niente di vantaggio, sopra gli uomini men che mezzani, mi fanno odiare il passato e non curare l'avvenire.

E non è mica questa una malinconia, che non provenga da qualche altro Principio. So che V. S. Ill.ma oltre alle altre sue somme e singolari virtù,

è ancora dotato di singolare prudenza. Onde spero che mi perdonerà se mediante i miei disturbi, io non la serva adesso in casa, nella quale, se lo stato mio fosse tranquillo, con ogni prontezza l'ubbidirei. Ricevo il suo Sonetto, quale io non aveva prima veduto e le ne rendo infinite grazie, e basta il dire, che è opera di V. S. Ill.ma per caratterizzarlo e distinguerlo come veramente nobile e leggiadrissimo. Un reverente saluto in mio nome all'Ill.ma Sig.ra Maria Selvaggia Borghini, mentre resto con ogni vero ossequio.

LETTERA SESTA

Ho veduto il principio del suo poema, cioè la sommità della fronte di una bellissima statua e la ringrazio dell'onore che mi ha fatto in trasmettermi questa particella. Qui ingiunto averà il Sonetto per i Serenissimi Sposi: e in oltre due altri Componimenti per la recuperata salule di Sua Maestá la Regina mia Signora; potrá leggerli alla Sig.a Maria Selvaggia colla quale mi rallegro degli onori che meritatamente riceve, e potrà leggerli anche ad altri miei buoni amici, come al Sig. Bellini, quale ossequiosamente riverisco. Del resto non mi curo che sieno trascritti da altri e mi contento d'uno o di due lettori, che abbiano un po' di giudizio.

E qui con tutta l'anima la riverisco.

LETTERA SETTIMA

Ho ricevuto l'onore del libretto del suo Figliuolo

per mano del Sig. Nardi ed io ne rendo infinite grazie e starà sempre appresso di me come un attestato della sua rara virtù e come un ricordo delle mie obbligazioni. Attenderò anche dalla gentilezza di V. S. Ill.ma il frammento della Sua nuova Filosofia, quale al certo sarà degno parto del di lei nobilissimo intelletto.

Ho fatto ancor io un sonetto per le nozze dei nostri Serenissimi Principi, quale mi prenderò ardire di mandaglierlo, quando io mi veggia onorato dei suoi cenni. Si compiaccia di riverire umilmente in mio nome la Sig. Maria Selvaggia Borghini, onore di nostro Secolo, per fine le faccio devotissima reverenza.

II

Lettere del Menzini a Francesco Del Teglia

(Codice Magliabechiano 1295, Classe VIII.)

LETTERA PRIMA

L'Accademia principale di Roma è quella degli Umoristi, nella quale farò istanza che sia ammesso il Sig. Suo figlio, e già ho cominciato ad averne qualche discorso. Vedrò anche se vi siano genti che stampino opere intorno a genealogie di famiglie e

perchè V. S. Ill.ma resti conforme al suo desiderio servita. Lunedì credo che si comincierà a stampare il mio Panegirico del quale nè trasmetterò copia; le faccio dev.ma riverenza.

Roma 24 Novembre 1684.

LETTERA SECONDA

Sarà a quest'ora arrivato costà il Panegirico che le ho trasmesso. Mi sono maravigliato che il Sig. Francesco non abbia scritto qualche lettera Latina e vorrei saper qualcosa di lui. E dello ascriverlo qui in qualche celebre Accademia ne tengo memoria; e lo farò a tempo opportuno: Il Cacozzi non manda nè denaro, nè risposta: perciò io mi maraviglio del trattar di quest'uomo.

Potrà rinnovare gli offici ed anco farsi dare il danaro per trasmetterlo poi per il Procaccia; che sarà ben fatto. E qui le auguro in questo santo natale ogni più riguardevole felicità e resto con vero ossequio.

Roma 22 Ottobre 1685.

LETTERA TERZA

Io ho fermamente risoluto di non ritornare per adesso in Toscana e ciò per diverse ragioni, che efficaci e possenti tirano in contraria parte l'animo mio. Onde i favori suoi gli riserbo a quando una più benigna fortuna, vorrà che io, per qualche tempo riveda la patria

e gli amici. Per altro io so, che quegli che una volta mi amarono, mi continueranno il loro affetto cortese e non mi mancheranno di ciò che possono anco qui in Roma; di cui io per certo non mi lamento, e non riempio, come fecero già il Petrarca ed il Tasso, le mie lettere di dolorose querele. Perchè noi il più delle volte, noi stessi, con la nostra ambizione, e con le altre passioni, mettiamo le armi in mano al nemico perchè ci assalisca. Io potrei a quest'ora essere uomo ricco; e non lo sono, anzi sono tutto il contrario: il perchè questa carta lo svela senza che io vi tragga sopra la penna. In quanto poi, che io non sia appresso d'alcun potente Signore la ragione si è, che non tutti i signori hanno qualità e condizioni da essere serviti da me, che non voglio sostenere a verun patto diversa figura da quella onorevole, e nobile che é stata da me fatta sin qui. Se i miei amici han cuore ed arrivano con la loro prudenza a vedere le circostanze di questo mio giustissimo sentimento, non si meraviglieranno al certo, che io per ora sopporta un così duro peso, quale io so bene che potrei gettarlo, ma non posso gettarlo senza rovina. Or passiamo agli altri capi della sua lettera. In quanto agli Accademici io credo che avranno tanto lume di conoscere che un Poeta della loro patria, quando è buono, deve andare innanzi a quegli stranieri prosatori che essi citano, tanto quanto un nobil poeta e di lunga mano anteriore ad ogni prosastico nelle eloquenti sue forme e nella invenzione. Che se eglino han lasciato

di citare quei due di Lombardia, io al certo non son loro e se questa giustizia non me la fa il secolo presente, se spirto alcun presago il cuor mi accende me la farà l'avvenire. Le parrà che queste righe mostrano un non so che d'animo offeso; non è così. Ed io ho in tanta venerazione il Sig. Redi, il Sig. Filicaia e il Sig. Salvini, che questi vagliono appresso di me una intera Accademia: ond'io posso forse non approvare quel che segue di me ed al mio nome; ma non già offendermene. Circa *alla Poetica* io non so penetrar il perchè le saria più piaciuto che le annotazioni non vi fussero. Forse perchè mi sarà scappato qualche cosa che non sia a martello.

Puó essere: tanto più che io non ho nessun libro appresso di me e mi son fidato della sola memoria, che anche nei grandi uomini è talvolta fallace. E forse non vi sará volume di qualsisia chiaro ingegno, che non abbia delle mancanze. Avrei dunque caro, che Ella mi accennasse qualche cosa di preciso circa alla nuova edizione delle mie operette, da farsi come io penso distinta in cinque volumi, quali tutti si potrieno perfezionare e compire, siccome io ne sentirò adesso volentieri il suo pensiero, così poi a lungo ne terremo altro discorso a suo tempo. Io al certo quando partì di Roma il Sere.mo Sig. Principe Car.le Radzioschi mio Sig.re, voleva andare a Napoli per questo effetto, ma parendomi che quei denari che io mi ritrovavo allora, non mi bastassero, me ne ritenni; e poi più un giorno che l'altro mi ritrovai meno atto alla impresa. Mettere-

mo questo tra le altre voglie da appiccarsi all'arpione. Ho veduto il sonetto: è bello. (1)

LETTERA QUARTA

É un gran tempo, che non vedo lettere di V. S. Ill.ma e non ho ne meno avuto ragguaglio se ricevesse ciò che Ella mi impose; nemmeno il Sig. suo figlio me l'accenna. Ho scritto una canzone per la conquista di Buda quale potrà il Sig. Francesco procurare di vederla dal Sig. Redi; a cui l'ho trasmessa e forse non le dispiacerá. Mi continui la sua pregiatissima grazia e qui col finire la riverisco con ogni ossequio.

Roma 19 Ottobre 1686.

III

Lettere del Menzini a Fr. Gr. Pio Del Teglia

(Codice Magliabechiano 1295, Classe VIII)

LETTERA PRIMA

Ho avuto molto gusto nella Canzone che Ella mi ha trasmesso perchè ci riconosco dentro certi prin-

(1) Questa lettera prosegue, e la continuazione d'essa si trova edita nel tomo III. pag. 307 dell'ediz. 1731 - 32 delle Opere del Menzini.

cipi che possono promettere gloriosi avvantaggi. Potrebbonsi migliorare alcune minuzie; ma per ora non ho tempo; ed ella per questo non si spaventi perchè in quella composizione vi é assai del lodevole e di buone imitazioni. Mi è piaciuto di aver la lettera benchè un poco risentita, ma questo è indizio d'animo generoso e le scritture a me piacciono piuttosto con fierezza che altro, perchè a dar nell'umile siam sempre a tempo.

Mi riverisca il suo Sig. Padre e resto con tutto l'animo.

Roma 26 Ottobre 1686.

LETTERA SECONDA

Dalla ultima sua ho inteso come ella avrebbe presentato la sua canzone all'A. S. e che mi avrebbe dato ragguaglio di quel che segue.

Goderò adunque d'intendere ch'ella si sia fatto onore e che seguita a farselo. Avranno presto costà il Sig. Principe Cardinale il quale, siccome qui presente con le amabilissime sue maniere e degne d'un tanto principe é l' allegrezza e il Contento di tutta Roma, cosi partendosi ci lascia privi d'un tanto bene. Ma ciò che ora ci si toglie, forse tra breve tempo ci si renderá rimettendoci alle disposizioni divine.

E qui resto con tutto l'animo, di V. S. mio Signore.

LETTERA TERZA

Ho veduto la Canzone ed adesso rimando l'uno e l'altro,cioè anco l'Anacreontico. Anco nella Canzone ho avuto gusto in osservare che Ella è ben concatenata, e dá contrassegni di avanzamento: perciò bisogna seguitare per costituirsi in un grado nobile e signorile. Mi ci son parse alcune maniere antiche e durette: non ve ne biasimo come di errore. Vorrei però che si sfuggissero perchè l'età e il progresso vi insegneranno di qui a poco a valervene con più leggiadria. « Lo cui nome, in la luce, ver le sue » e simili, dico che posson dirsi: ma; il ma l'ho detto di sopra. La nostra real Canzone (che così voglio chiamarla, giacchè contiene le eccelse lodi della Regina di Svezia, mia Signora) potrete averla costí dal Sig. Antonio, a cui oggi ne scrissi, perchè ve la dia. Mi è dispiaciuto sommamente la morte del povero giovane Agostino, ne ho mancato di pregar per lui nel santo sacrificio, e lò farò altre volte. Piglierei (non vi spaurite a questa voce piglierei: perchè intendo se ciò esser può senza grande incomodo) piglierei una Cassetta di Olj di fonderia, che me ne ha pregato qui un Sig. assai riguardevole e mio parziale amico.

Però se il Sig. Padre avesse mezzo (che lo avrà infallibilmente) io riceverei favor particolare; e se si manda, non la vorrei per via del Procaccio, ma con qualche congiuntura di robe che vengono alla Corte del Sig. Card. dei Medici. E non la vorrei tra

un anno, ma in tempo discreto, cioè tra sette o quindici giorni. Mi si dia qualche cenno e resto di vero affezionato.

Roma 25 Agosto 1687.

LETTERA QUARTA

Domanderò indubitatamente quest'altro Ordinario la Canzone, la quale per certo mi piace ed è commendabile per la buona testura che vi ho riconosciuto; ché questo è una delle maggiori importanze. E circa ai versi, se vedrò che vi sia bisogno di mia lima ve l'adoprerò anco severamente, perchè qui si tratta del proprio onore, che non si deve trascurare. Circa alla cassetta non è per anco arrivata, ma ne stò come sicuro, mentre costì è stata consegnata al Sig. Dispensiere maggiore che è mio amico. Le accennerò a suo tempo il seguito. Mi saluti con ogni ossequio il suo Sig. Padre, mentre resto cordialmente.

Roma 24 Novembre 1687.

LETTERA QUINTA

Ella ha molto ben ragione di dire che io non risposi già ai punti della sua gentilissima lettera: perchè la risposta che io feci e che dovea mettersi alla posta restò qui sigillata sul tavolino per inavvertenza. Sodisfo adesso ai miei doveri, e le dico,

che i Signori Nipoti del Ser. Principe Cardinale Radzioschi non sono ancora qui comparsi, e subito che ciò segua io non mancherò di rappresentare loro i reverenti ossequi del suo Sig. Cognato Abate Colzi. V. S. per altra lettera mi riduce a memoria la Elegia un tempo fa promessale. Io la farò nella più prossima congiuntura che mi si porga: perchè adesso invero tra la pigrizia del Verno e le occupazioni della Corte io ho pochissimo tempo di trattenermi con le Muse. Mi si accerti che ne serberò viva la memoria, e come dico, alla prima arra che mi ispiri, io sarò per lei e con l'animo e con la penna. Del resto io me le confesso obbligato per le espressioni onorevoli, che mi fa nell'ultima sua e con parzialità d'affetto augurando a lei e a tutti di sua casa felicissime le sante feste resto di vero cuore.

Roma 24 Dicembre 1689.

LETTERA SESTA

Mi è stato gratissimo, che ella mi abbia accennato la mente sua intorno al consaputo componimento. E come le dissi per altra mia, nella più prossima congiuntura, che mi si porga, la servirò, e procurerò al certo d'operar in modo, che non sia a discapito di amendue noi, se pure posso tanto promettermi delle Muse. Se è risoluto di favorirmi del vino stimo che la spesa del porto non possa in verun modo risparmiarsi; ma bensì la spesa della gabella qui in Dogana solamente: onde sarà bene fare alla

cassa la inscrizione al *Ser.mo Sig. Card.le* Raggioschi, che qui poi me la intenderò col Maestro di Casa, e mi farò fare la *Franchigia.* Mi accenni adunque avanti il modo col quale si conterrà, perché le cose vadano bene, ed io possa bere, che quest'anno qui i vini son pessimi e carissimi e con ogni ossequio la riverisco.

LETTERA SETTIMA

Il primo giorno di Carnevale essendo io in corteggio del Ser.mo Sig. Card.le mio Padrone, vidi in altra carrozza il Sig. Lodovico Fantoni con velata di color turchino, listata d'oro: vedendolo mi alzai subito dal luogo della carrozza dove io era e gli feci un reverente saluto senza però parlare; ed egli similmente alzandosi mi risalutò: ma io giurerei che egli non mi riconobbe, quantunque con gli occhi io andassi dritto a ferir i suoi: perchè il vestire che io faccio nè tutto francese, nè tutto italico, non gli avrà lasciato riconoscere l' antica, che vale a dire la mia disadatta sembianza. Può essere che oggi di nuovo lo riscontri e griderò perchè egli mi riconosca.

Dica al Sig. Abate Giulio Colzi, suo cognato, che l'ordinario passato ebbimo lettere, come i Sigg. nipoti del Sig. Card. erano di già partiti di Parigi, onde dovrebbero esser qui dentro a questo mese ed io non mancherò di passar loro i riverenti offici che si è compiaciuto d'impormi.

Il vino se sarà bianco l'avrò più caro, o mezzo dell'uno e mezzo dell'altro se siamo in tempo di far questa diligenza. I giorni crescono ed avrò tempo di servirla circa all'elegia, nè io le mancherò.

Mi riverisca cordialmente il suo Sig. Padre, mentre resto ossequiosamente.

Roma 4 Febbraio 1690.

LETTERA OTTAVA

É un bel ripiego cortigianesco il dire di non avere ricevuto risposta alla gentilissima sua: ma io al certo ho risposto come l'obbligo mio e come detta quel particolare affetto, che non ammette in me simili mancanze. Ma ella ha voluto burlare e trovare qualche pretesto onorevole al suo indugio: ma anche questo lo riconosco per un effetto della sua gentilezza, che ha voluto esimersi dalle accuse. Sento che la Elegia sia in mano del Sig. Redi nostro amatissimo; e so che gli piacerà, perchè suol riguardare con singolare affezione le cose mie. É un gran pezzo però che del Sig. Redi non sento novella: e desidererei sapere come stia di buona salute; giacchè qui del continuo si spargono rumori non buoni. Iddio benedetto, nelle cui mani sta la salute degli uomini, lo conservi alle buone lettere, agli amici, ed anco all'altrui salute. Il Ser.mo Sig. Principe Cardinale Radzioschi mio Padrone si accinge alla sua partenza per la Polonia, e io resto nella mia libertà. Al Sig. Zefiro potrà inviarsi la Cassetta; se ella può,

vuol prendersi questo incomodo; e per via del Procaccio, a cui sodisferò in mano del Sig. Zefiro. Mi saluti caramente il Sig. Baldereschi e me gli ricordi servitore, mentre resto con tutto l'animo.

Roma 27 Maggio 1690.

LETTERA NONA

Io ho detto e dico che non mi curo ne punto ne poco nè d'essere citato nel Vocabolario, nè di essere nel numero degli Accademici. Onde non occorre faticarcisi. Io ho detto che non facendo codestoro l'onor che dovrebbero ai buoni scrittori della lor patria, mi paiono gentiluomini assai assai villani; nè io ho bisogno del loro presidio per mantenimento e del mio nome e della mia fama. E quando io volessi risentirmi, io ho l'unghie tanto lunghe da metter loro paura più che se vedessero l' ippogrifo. Ma qui facciam punto e non ne discorriamo da vantaggio.

Intorno alle cose mie V. S. dice che spera che gli amici mi dimostreranno la loro affezione.

La speranza é di cose future e noi abbiamo bisogno delle presenti; e la vera testimonianza dell'amore è l'esecuzione dell'opera: e quegli che con le nude parole mi consolano, costoro cercano la lor propria consolazione nel mio disgusto.

Ma anche di questi basta sin qui.

Ho gusto che il pezzetto del poèma non dispiaccia e vedrò volentieri i due sonetti che dice inviarmi

quest'altro Ordinario e sentirò ciò che occorra circa alle annotazioni. Le mie lettere vorrei che avesse bontà di stracciarle perchè non vorrei che restasse memoria di quello che io discorro con tutta confidenza; e qui ossequiosamente la riverisco.

Roma 13 Aprile 1691.

P. S. — Reverisco con tutto l' affetto l'eruditissimo Sig. Salvini e il Sig. Redi. Zefiro non risponde, ma è sempre pronto a servirla dove ella gli sappia comandare.

LETTERA DECIMA

Non mi creda mendico in genere di scrivere lettere, perchè io ne sono ricchissimo ed ho diversi caratteri e forme e ne ho di quelle da mettere paura e di quelle da scriversi alla Corte d'Amore, e di quelle da garrire con gli amici. Vero è che quando sono occupato io mi tengo allo stile laconico e mi do vanto di chiudere in poche righe quello di che altri farebbe un Codice più alto delle Pandette. Ma Vostra Signoria lo interpreta per superbia ? Si per Dio! Che vi ha qui un di questi pastori Accademici, che per lodarmi in certi suoi versi, oltre a mille onorevoli ciance del nome mio, per chiusa mi ha insin chiamato Re di Arcadia. Questo è ben altro che una contea di quelle che gli antichi imperatori davano a bizzeffe. Passavano in mezzo a una truppa di Contadini e quegli chiedevano ad alta voce d' essere fatti Conti; e l'Imperatore per so-

disfargli diceva: « Tu quoque, tu quoque. » E così restava loro il titolo di Conte; e si chiamavano i Conti del Tu quoque: e si dice anche oggidì in disprezzo di quei Conti che tanto ricavano dalla lor contea quant'io dal mio Vescovato.

Non dica questo motto a verun dei nostri Conti, perchè vi sarebbe da fare una lite. Io che son prete e un po' satirico lo potrei dire, perchè il Muzio dice che i preti e i letterati non possono essere sfidati a duello; e sfidati possono senza disonore ricusar d'andarvi, come *exempli gratia,* faccio io. Mi dispiace che il Tasso non sia vivo e di diciotto o vent'anni: perchè lui che era duellista so certo che in ogni caso l'avrebbe presa per me. Si recitò il suo sonetto con infinitissimo applauso; e io me ne rallegro, e si reciteranno gli altri a suo tempo. Può mandar le lettere per la strada solita: perchè ho saldato il conto che io aveva d'un anno addietro col postiere: onde è che Zefiro stamani m'ha guardato con volto sereno. Insino i Venti al vedere della moneta si rappacificano. Io sto assai bene e mi sento assai gagliardo di testa, il che non era nella passata primavera che molto mi travagliò; benchè io vi attribuisca la causa all'assiduità dello scrivere: perchè siccome nel dettare io non mi stanco giammai; così ogni breve scrivere molto mi inquieta; e non posso negare che in questa cosa io non sia diventato molto pigro e assai assai diverso da quel di prima. Ma in scrivere a V. S. vinco me medesimo e ne godo parzialmente. E qui con tutto l'animo la riverisco.

Roma 1 Giugno 1691.

P.S.–Questi Signori Arcadi hanno stimato loro onore l'ascrivere nella loro adunanza il dottissimo Signor Redi nostro gentilissimo.—V. S. farà grazia di presentargli a nome loro l'ingiunto biglietto e dinuovo la riverisco.

LETTERA UNDICESIMA

Sarà onore dell'Accademia lo annoverare tra quei virtuosi il Sig. Dott. Giuseppe Zamboni, onde l'ho proposto; alla nostra prima tornata che sarà presto, sarà ammesso con altri nobili personaggi; lo riverisca in mio nome; e se egli vuole mandare qualche componimento pastorale potrà farlo perchè facciamo anco una Accademia cioè una tornata a parte per i Sigg. forestieri per contrassegno della stima reverente che facciamo di loro. E ciascun di noi Acccademici che siamo qui in Roma, prenderemo ciascuno a recitare la composizione di un forestiero a nome di quel che ci toccherà in sorte o pure per elezione.—V. S. veda che sieno pastori gentiluomini e abbiano una signorile cortesia anche tra boschi.

Di quelle composizioni che dice esser venute costà non saprei dirlene gli autori: perchè di quel genere di scritti io non me ne impaccio. Ed in quanto a Segneri chi sa che non sieno stati i medesimi Gesuiti con qualche poeta loro amico?

Sento che costá gli improvvisatori abbiano applauso.

Pensa che chiasso si fa adesso con codeste Musiche notturne. Ma codesti bacchettoni l'avranno a male perchè sono nemici dell'allegria.

Oggi appunto consegno al M.o del Sacro Palazzo il mio poema per istamparsi ogni volta: onde se vuole effettuare le sue cortesi esibizioni lo faccia con la risposta di questo che lo avrò caro; se non lo vuol fare, o non lo può, la compatisco. Nè voglio più scrivere sopra ciò: perchè le sue lettere sono di quelle che *mirifice eludunt;* ed ogni attacco le basta per mandar a lungo, e non venirne mai a capo; il che mi dà assai nel naso; e V. S. è assai lungo di parole, ma assai stretto di mani: pensi lei come mi dia nel genio.

V. S. dice che vi é chi ha le mie satire. Ne hanno parte, ma non tutte: ed ho durato io medesimo una gran fatica a riaverne alcune che mi mancavano, e le ho messe tutte in un libro scritto di mio pugno emendate e raggiustate come voglio che stieno. Questo libro mio manoscritto penso di lasciarlo a qualche nobile e famosa libreria in memoria di me; se pure i miei scritti meritano memoria alcuna. Non dico io già che non le dessi a persona che di intera fede sapesse tenerle e non darne copia; ed anche le volesse pagare: ma qui si tratta a doble; cosa che non può riuscire trattandosi con fiorentini.

Le ne manderia qualcuna giacchè ne mostra tanto desiderio: ma il tedio del ricopiare non è da me, e bisogneria che io chiamassi qui alle mie pro-

prie stanze uno scrittore il quale vorrebbe esser pagato: e adesso non vi è denaro da gettare, perchè pochi giorni addietro, idest in venire in questi giorni ho spasimato scudi sessanta in abiti, in tresche, in coglionerie. Ella crede che io non sia il medesimo scialacquatore; e pure io sono il medesimo arcimedesimo, e ho le mani bucate e i denari mi scappano senza avvedermene.

Preghiamo Cristo che ce ne mandi.

Avranno sentito dal Corriero che abbiamo per Papa il Sig. Card.le Pignatelli, a cui è piaciuto nomarsi Innocenzio duodecimo. Cariche non se ne sono ancora date. Il Sig. Ansaldi si crede che sarà Auditore; è un bel passo, se così seguirà. Più precise nuove le daró quest'altro Ordinario. Queste mie lettere scritte così alla peggio e in confidenza le stracci perchè non mi curo che si vedano e adesso che costì si aprono le lettere mie, mi pare di scrivere troppo e la riverisco per fretta, perché ho molto da scrivere.

Ansaldi ha avuto ordine di farsi l'abito paonazzo. Domani si fa l'incoronazione del Papa a S. Pietro.

Roma il dì 14 Luglio 1691.

LETTERA DODICESIMA

Della Elegia che Ella accenna io n'ebbi gusto particolarissimo e so che mi occorse di commendarla alla presenza di molti riguardevoli personaggi. Vero è che quel componimento restò appresso il Custo-

de, il quale tien carico di inserire nel suo repertorio gli scritti che vengono di fuori.

Vedrò ancora di recuperare dal Sig. Zefiro la poesia musicale di cui mi favorisce e spero che ella avrá dato nel segno anche in questo genere di composizione che per altro sogliono riuscire di non intera soddisfazione ai compositori medesimi, che difficilmente si abbassano a queste cose popolari. Nulladimeno avvi anche in questo la sua lode; e vi ha degli ingegni che paion fatti a posta per simili materie.

Io li ringrazio adunque adesso dell'uno e dell'altra; e siccome il primo lo tengo per caparra dell'amor suo, così in questo secondo riconoscerò mantenersi allegro il suo spirito; il che molto fa per la pratica delle Muse.

Ho terminato il primo libro della mia filosofia morale in versi; e spero che sará un utile e gradito volume. Ma io compongo di rado; e tra occupazioni e passatempi mi si perdono molte giornate. E certo che le opere di mole a volerle finire bisogna di quanto in quanto riposarsi: ma io mi riposo sei e sette mesi per volta. E che sia il vero dalla villegiatura di Frascati in qua l'Ottobre passato non ho composta se non una Canzone per il Sig. Principe Gian Gastone, quale Ella potrà vedere al ritorno costà della Corte. Del Sig. Redi ho sentito tristi novelle l'ordinario passato; oggi procureró d'intender qualcosa per altro verso, giacché di costì non me ne portano avviso e qui cordialmente la riverisco.

Roma 1 Marzo 1693.

LETTERA TREDICESIMA

Mi appago della sua ottima volontà quanto del l'esibizione dell'opera; e dell'una e dell'altra le ne rendo infinite grazie. E godo ancora che Ella mi accenni di voler una volta dare una scorsa insino a Roma. Oh quanto lo avrei caro, per poter una volta rivederci di presenza e discorrere assieme dei nostri studi, e di ciò che non si può commetter alla penna.

Penso che la Canzone avrá potuto averla costì, circa all'altro componimento che accenna mi dispiace che per adesso non posso servirla. Perchè tutta la serie di quei componimenti che sono undici, è un libro aggiustato e corretto come voglio che stieno e questo libro si ritrova ora in mano di gran personaggio e prima di riaverlo non è possibile di sodisfare al suo onesto desiderio. Ma con un poco di tempo non le mancherò. È aggiustato un bellissimo teatro per gli Arcadi nelli Orti Farnisiani: verso la metà del Maggio si comincerá l'Accademia. Ella si prepari con qualche nobile poesia; mentre la riveverisco e resto cordialmente.

Roma 25 Aprile 1693.

IV

Lettere del Menzini al Cav. D'Ambra

(Codice Riccardiano N. 2304, a Carte 192, 292, 502.)

LETTERA PRIMA

Io le voleva mandare una Copia un poco aggiustata della mia canzone; ma i Sigg. copiatori che

hanno poca voglia di lavorare, non me n' han provveduto di alcuna. Mi sono messo a trascriverla da me per servire V. S. Ill.ma nel miglior modo possibile, e come n' avrò copia migliore la manderò. Io ne son così scarso che non so come mi fare a mandarne una al Sig. Marchese Salviati mio Signore, che ieri me la mandò a richiedere. Che io scrivo assai male e non mi par di poter comparire. Di qui le faccio dev-ma riverenza.

Di Casa 4 Gennaio 1683.

LETTERA SECONDA

Questa composizione ultimamente da me fatta per la Serenissima Granduchessa Vittoria io la trasmetto a V. S. Ill.ma, sapendo come Ella è solito di guardare con occhio benigno le cose mie. Si Compiacerà Ella di trascorrerla con la sua innata gentilezza di affetto e se può rimandarne indietro la Copia non mi sarà discaro: giacchè io non ne ho fatte altre se non una per la Ser.ma Granduchessa e l'altra per il Sig. Principe Franceso. E qui col fine faccio a V. S. Ill.ma devotissima riverenza.

Di Casa 10 Maggio 1684.

LETTERA TERZA

Ho sentito una particolare allegrezza per la gentil.ma sua ed ho fatto confronto dell'amore di V. S. Ill.ma verso di me dalla squisitezza delle inchieste che si contengono nel suo scritto.

Così potessi io esser di delicatissimo gusto nel trasceglier cosa che fosse adeguata ed alle esperienze sue ed al desiderio mio. Tuttavolta non mancherò di diligenza, scrivendo intorno a queste varietá di odori artificiali le più piene e fedeli notizie. Le ricambio d'ordine dell'Illustrissimo Sig. Falconieri il saluto di che Ella per me l'onorò, mentre accennandole che il mio Panegirico per la Maestà della Regina mia Sig.a é in punto per istamparsi V. S. Ill.ma lo avrà a suo tempo. Le faccio dev.ma riverenza.

Roma 24 Novembre 1685.

V

Lettere del Menz. al Card. F. Maria dei Medici

(Archivio di Stato, N. 5764, F. 189.)

LETTERA PRIMA

Per via della dispensa trasmetto a V. A. S. l'epitalamio da me ultimamente composto per le nozze del Sig. Marchese Corsi. Non dovrei così spesso infastidirla con questi miei scritti, che per la loro tenuità non meritano onore veruno. Nulladimeno quella speranza che mi toglie la mia bassezza me la rinfranca la generosità di V. A., la quale io supplico a condonarmi l'ardire che mi prendo mentre resto prontissimo ad obbedirla.

Firenze 5 Gennaio 1684.

LETTERA SECONDA

Dopo che io ebbi l'onore di essere ammesso a questo real servizio non ho faticato in altro che in iscrivere un Panegirico per Sua Maestà la Regina di Svezia, mia Signora. E questo mi faccio ardito di inviarlo a V. A. più per la rassegnazione dell'animo mio reverente, che per fiducia che io m' abbia di poter con la erudizione corrispondere al nobil carattere che tengo in questa Corte. Si compiacerà dunque V. A. di riceverlo per mano del gentilissimo Redi, a cui l'ho trasmesso, mentre resto prontissimo ad obbedirla. (1)

Roma 15 Dicembre 1685.

---

(1) In ciascheduna delle suddette lettere del Menzini, edite ed ordinate ora per la prima volta da me, non ho riportato a principio nè il titolo delle persone, cui furon dirette, nè alla fine delle medesime la firma che segue del Menzini, ogni qualvolta se ne trovava l'indicazione in quelle mss., per non incorrere nell'incoveniente di dover ripetere più volte gli stessi nomi; ma bensì ho ripartito le lettere in categorie, ponendo a capo di ciascheduna di queste il nome della persona a cui fu diretta la lettera dal Menzini.

AVVERTENZA

A pagina 32 del presente lavoro, e precisamente a piè della lettera seconda fu omessa a caso la data. Essa è: « *Roma* 5 *Luglio 1687.* » Invece a pag. 31, alla fine della lettera terza, la data non venne posta, perchè essa trovasi a piè della continuazione della medesima lettera, che fu edita, come ho detto nella nota a pag. 31, nel tomo III., pag. 307 dell'ediz. fiorentina 1731 - 32 delle opere del Menzini.

Tutte le altre lettere poi che si leggono senza data lo sono, perchè questa mancava in quelle mss., come ho dichiarato nella prima parte del presente lavoro, ove ho cercato approssimativamente di dedurla io, volta per volta.

Per ultimo è da notare che a causa del tempo brevissimo assegnato alla pubblicazione di questo lavoro e della fretta con cui è dovuto essere eseguito, non è potuto esso andare scevro di alcune inesattezze.

Quindi a pag. 6, linea 26, ove è detto: « *Ediz. suaccennate 1828, 1830 e 1827* » leggi: « *Ediz. suaccennate 1830, 1828, 1827 e 1731 - 32* »; a pag. 8 e 17, linee 2 e 18, ove è detto: « *al Codice N.* » leggi: « *nel Codice Mediceo* N. »; a pag. 47, ove é scritto: « *Archivio di Stato N.* » leggi: « *Archivio di Stato, Codice Mediceo, N.* »

INDICE

Dedica . . . . . *Pag.* 3

Parte Prima – *Breve illustrazione intorno alle lettere inedite di B. Menzini* . » 5

Parte seconda – *Lettere inedite di B. Menzini, cioè:* .

I. *Lettere del Menzini al Marchetti* . . » 19

II. *Lettere del Menzini a Fr. Del Teglia* . » 27

III. *Lettere del Menzini a Francesco Gregorio Pio Del Teglia* . » 31

IV. *Lettere del Menzini al Cav. d'Ambra* . » 45

V. *Lettere del Menzini al Card. F. Maria dei Medici* » 47

DOCT. AURELIUS LANCETTA

Professor Gymnasii Motycæ

11

MARCUS TULLIUS CICERO

LATINÆ PHILOSOPHIÆ SERMONIS AUCTOR

ATQUE

DOCTRINARUM GRÆCARUM NON NUMQUAM INIQUUS IUDEX

« *Amicus Plato, amicus Socrates;*
sed magis amica veritas. »

MOTYCÆ

Officina Typog. Iohann. Maltese

MDCCCXCVII

Proprietà letteraria dell'Autore

Petro Cavazza

MEO CLARISSIMO MAGISTRO

SUMMA OBSERVANTIA ET BENEVOLENTIA

HUNC LIBELLUM DEDICO

ARGUMENTUM

Demonstratur breviter Ciceronem, quamquam secutus sit Græcas doctrinas et disciplinas, tamen non fuisse interpretem solum compositoremque doctrinarum Græcarum, ut ait Mommsenius, sed primum puro et Latino sermone de usu philosophiae scripsisse et iudicavisse universe recte de doctrinis et institutis Græcis, non numquam vero, deceptum amore patriæ et rerum patriarum, non æque et merito.

In Italia, in Gallia, in Britannia præcipue vero in Germania complures fuerunt docti viri atque existimatores, qui Ciceronis opera perpenderent, et in eius vitam moresque inquirerent. Sed non omnes benevolos et æquos iudices se præbuerunt, cum præsertim in eo potius naturam et vitam quam scripta consideraverint. Magna autem est sententiarum discrepantia inter eos qui semper aut fere semper Ciceronem *hominem et scriptorem* summis laudibus ornaverunt, et eos qui omnia maledi-

cta in eum contulerunt; quae quidem discrepantia, meo iudicio, non in ea tantum ratione plus minusve iusta ingeniosaque consistit, quam in iudicando quodam scriptore singuli propemodum existimatores sequi solent; sed præcipue etiam in illa propensione animi quam interdum quisque existimator habet aut praeiudicata opinione sibi fingit contra scriptorem, de quo iudicaturus est. Neque enim secus licet aliud iudicium facere de illis verbis tam acribus et iniquiis elatis contra Ciceronem etiam ab iis existimatoribus qui, praediti ingenii acumine singulari et perspicientia veri, praestant ceteris, quod certa quaedam artis criticae praecepta invenerunt. Significo doctissimos viros Drumannum et Mommsenium. Nemo est profecto qui summum in arte critica colenda acumen atque ingenium varium horum virorum clarissimorum ignoret, sed contra nemo etiam nec potest nec debet ignorare iudicia ab iis facta contra Ciceronem esse maxima ex parte falsas criminationes. Neque tamen hoc loco illud nobis est propositum ut Ciceronem defendamus ab omnibus calumniis et contumeliis elatis ab his doctissimis existimatoribus contra Egregium Arpinatem, sed solum ut Ciceronem defendamus a præcipua criminatione interpretis nempe compositorisque doctrinarum Græcarum, allata a Mommsenio. (1) Qui autem cupiat discere quomodo Cicero defensus sit a ceteris criminationibus Mommsenianis evolvat praeclarum illud libellum docti viri Michælis Messinae, qui inscribitur: « Apologia di Cicerone contro Teodoro Mommsen. Napoli 1882 » Quae igitur sentio aperte nunc disputaturus sum: Ciceronem, quamquam secutus sit Græcos, numquam scripsisse adfirmo ut interpretem doctrinarum Græcarum, sed iudicium suum in sententiis Græcorum

(1) V. Mommsen, Historia Romana, Tom. III. Lib. V. cap. 12.

deligendis ac explicandis adhibuisse, exponendi ordinem et dicendi elegantiam adiunxisse. Ita nempe et Boissier et Teuffel et Kühner de M. Tullio senserunt et admirati sunt ingenium eius, quod ex infinita immensaque illa silva doctrinarum Græcarum ea maxime delegisset, quae mores corrigere et certas vitæ latinæ civili regulas suppeditare possent. In universum igitur ferme licet affirmare Ciceronem minus quam alibi fuisse vexatum, quin etiam interdum laudatum fortasse æquo magis in Britannia, in Gallia et maiore iure in Italia, ubi veterum scriptorum memoria magis quam in aliis terris in honore est. In Germania fere Cicero iudicatus est acerbius, sed nec intemperantia Mommsenii, qui in paucis paginis contra Ciceronem plures criminationes quam Drumannus toto suo volumine cumulavit, nec perfidia Drumannii officere potuerunt gloriæ Ciceronis, qui hodieque maximo studio et admiratione colitur, ubicumque ardet amor litterarum latinarum. Igitur possumus dividere in duas partes existimatores qui Ciceroni operam suam studiumque navarunt, scilicet priori parti eos possumus adnumerare qui semper aut fere semper laudaverunt Ciceronem aut errores declaraverunt, non lædentes eius famam; breviter qui in iudicando severitati temperaverunt, ut Boissier, Kühner, Teuffel, Brückner, Schæmann etc. . . . . ; in altera vero parte eos ponimus qui iniuste omnia maledicta in eum contulerunt, scilicet ultra-existimatores, si hoc verbo uti licet, ut Drumann, Mommsen, Heine etc. . . . . .

Itaque his duobus generibus existimatorum adiungere possumus tertium eorum qui alio consilio de Cicerone scripserunt, quam superiores existimatores, cum perpenderent patriæ caritatem, illud suæ gentis studium, quod effuse invenitur in scriptis Ciceronis atque saepe incitat eum ad reprehendendos iniuste

Græcos ut laudet et ad cælum efferat Romanos. Elaboraverunt hac in re Lange, Crellius, Charaux, Muretus, Wittenbachius etc.....

Igitur mihi in animo nunc est primum breviter demonstrare Ciceronem non fuisse solum interpretem compositoremque doctrinarum Graecarum, ut ait Mommsenius, sed secutum illum doctrinas Græcas, elegisse has doctrinas, examinavisse, reprehendisse res quas putaret mendosas et etiam invenisse primum sermonem philosophiae Romæ. Secundo demum loco demonstraturus ero Ciceronem, nimis non numquam ductum amore patriæ et rerum patriarum, de Græcis inique iudicasse eo scilicet consilio ut laudaret Romanos. Itaque de priore argumenti parte agamus.

Cum populus Romanus recepit in amicitiam nationem Græcam, multi iuve[illegible]n patriciorum, incitati doctrinis expositis a philosophis Græcis præsertim a Carneade academico, Diogene stoico, Critolao peripatetico, qui Romam ut Atheniensium legati venerant anno centesimo quinquagesimo quinto, delectati sunt in accipiendis Græcorum philosophorum doctrinis et se Athenas contulerunt ad discendas eas doctrinas, quas fundamenta necessaria liberalis, ut aiunt, educationis putabant, etsi Cato Censorius vehementer moribus externis obstabat. Sed Romani non solum mirati sunt doctrinas Græcas, sed etiam secuti quasdam disciplinas philosophorum Græcorum, alii alias disciplinas latino sermone ad philosophiam pertinentes declarare instituerunt. Nam primi ex Romanis libros philosophiam continentes scripserunt Amafinius, Rabinius et Catius, assectatores forsitan Epicuri, de quibus fere nihil nunc nobis profecto constat, cum nulli eorum librorum loci adhuc supersint. Atque etiam de philosophia scripserunt, secuti semper magistros Græcos, M. Brutus, M. Terentius Varro, M. P. Cato Uticensis, T. P. Atticus, C. Cassius,

L. Torquatus, C. Velleius. Sed nemo exstitit magis doctrinarum Graecarum studiosus quam Cicero, qui, mente volvens scripta Græca, ut ipse ait in libro Tusculanarum disputationum V. 2, 5; « Ad te confugimus (o philosophia) a te opem petimus, tib nos, ut antea magna ex parte, sic nunc penitus totosque tradimus » præstans ita fuit in hoc genere disciplinarum continentium philosophiam ut, optimo iure, appellari auctor Latinae philosophiae sermonis possit. Cicero, vario praeditus ingenio et acutissima cogitationis vi, erat unus ex Romanis aptissimus sapientiam Græcorum ad suam sententiam traducendam sic ut fieret interpres et magister huius sapientiæ suis civibus, quorum lingua summa utebatur peritia. Sed non solum in litteris principatum obtinet ut orator, sed etiam ut rerum ad philosophiam pertinentium scriptor, quamquam tribuer exiguum tempus studiis philosophandi. Is profunde philosophos Græcos novit, sed secutus Romanorum ingenium et naturam potius ad agendum quam ad cogitandum idoneam, qui, dissimiles Græcorum praeditorum copiosa vi cogitationis, erant amantes laboris et veri, elaboravit in componenda ratione disciplinarum cum actione rerum. Secutus est Novam Academiam amoris erga Sophisticam philosophandi artem causa, quae tractabat de quæstionibus iuridicialibus et secutus Stoicos honestarum doctrinarum causa et multa variaque scripta de philosophia fecit, quorum primum de Republica fuit, quod possumus affirmare esse unum primumque scriptum philosophiæ civilis, quod in Latio editum sit. Nunc videamus num in hoc libro Cicero compositor et interpres solum doctrinarum Græcarum habendus sit, ut ait Mommsenius, quod mihi non videtur. Cicero quidem in antiquorum sapientium Græcorum studio versatur, consilia petit ab iis, sed, inventis regulis præcipuis civilis rationis, perpendit varias disciplinarum

artes et sua principia narrat. Perspicuum est certe in libris De Republica esse eandem regulam, idem genus fere dicendi et maxime similem conclusionem atque in Πολιτείᾳ Platonis. Sed qui appellat hunc librum servilem imitationem, atque adeo transcriptionem libri Græci et eam ob rem adimere conatur litteris latinis laudem honoremque huius monumenti sapientiae civilis, ostendit se parum diligenter hoc librum legisse. Liber de Republica Ciceronis nullam habet similitudinem cum libro de Republica philosophi Atheniensis, ideoque est scriptum admodum suum. Plato enim rempublicam omnino commenticiam mente complectitur, Cicero contra rempublicam veram et certam ædificat, exponit civilium rerum rationes, civium utilitates investigat, non illas res, quae fieri nequeunt. Plato, neque solum Plato, sed etiam Aristoteles, Polybius, Dicæarchus, Theophrastus, alii Graeci, qui de civilibus rebus scripserunt, sunt certe exemplaria, quae Cicero potissimum manibus versabat, res meditans comparansque, non quod transcribere doctrinas illorum vellet, sed ut quasdam regulas et sententias, quas ad imitandum sibi animo proposuerat, corrigeret et illustraret. Illi enim clarissimi viri sunt veluti fontes, e quibus Cicero haurit rationes et sententias, quas sic comparat et aptat suae opinioni, ut ab iis oriantur novae notiones.

Cicero autem in suo libro De Republica ne potuit quidem esse solum interpres Graecorum, nam natura Romanorum erat superbior et gloriosor quam Graecorum, ut peteret aliunde quam e semetipsa exemplum reipublicae. Atque licet affirmare, sine metu errandi, non esse libros ad philosophiam pertinentes, in quibus Cicero appareat interpres doctrinarum Graecarum. Et profecto non solum in libris de Republica, quamvis secutus Platonem, Cicero suus est et ingeniosus, ut su-

pra brevi demonstravi, sed etiam in aliis. Ut in libro de Finibus, qui est gravissimus librorum eius philosophiam continentium, potuit sumere sententias a Crisippo, a Carneade, sed censura, etsi proprior rhetoricae quam philosophiae, quam Cicero facit de doctrinis Epicuri in secundo libro, refutatio Stoicorum in quarto atque conatus definiendae in libro quinto rationis praecipuae philosophiae activae De Summo Bono, facile nobis persuadent Ciceronem non doctrinas graecas accepisse, nisi ante eas diligenter expendisset. Sic in duobus De Officiis libris prioribus secutus est Panaetium, neque tamen id fecit ut interpres, sed cum libertate iudicandi, ut ipse scripsit in libro De Officis I. 2, 6; « sequimur igitur hoc quidem tempore . . . Stoicos non ut interpretes, sed, ut solemus e fontibus eorum iudicio arbitrioque nostro quantum quoque modo videbitur hauriemus. »

In tertio libro autem Cicero est omnino fere suus, nam multa exempla in illo allata sumuntur a Romanorum historia et per totum scriptum elucet animus et sensus vere romanus. Et quamquam Cicero erat studiosissimus et assectator oratorum Graecorum, tamen in eius orationibus invenitur illa dicendi et vivendi ratio, quae has orationes effecit dissimiles Graecorum. Et haec vivendi ac dicendi ratio ab indole et ingenio populi Romani petita erat.

Itaque Cicero in suis libris rhetoricis multas reiicit argutias disciplinarum rhetoricarum Graecarum et describit artem oratoriam, quae Romae vigere posset. In eloquentia Cicero maxime ab Aristotele trahit sententias, sed dum hic egregius et praeclarus Vir exposuerat omnia tria genera, in quae solet dividi eloquentia, Cicero neglexit genus demonstrativum, quippe non multum aut admodum nihil referre posset Romanorum et elabo-

ravit enixe in *iudiciali et deliberativo*. Et argumentis ab Aristotele depromptis illum suum usum adiunxit, quem a studiis suis philosophiae et historicis atque ab opera forensi ceperat.

Ergo qui res Graecas eligit, de doctrinis Graecis iudicat, qui, secutus etiam philosophos Graecos, venit ad conclusiones dissimiles Graecorum, ut in De Republica, qui invenit purum sermonem de usu philosophiae, ut breviter supra demonstravi, qui perpendit doctrinas Graecas et adiungit his semper verborum structuram et dicendi elegantiam, qui opponit suas sententias sententiis aliorum, ut in Tusculanis I, 26, 64; (1) qui tandem si adfert aliorum opiniones adiungit iudicia sua, ut in De Natura Deorum I, 2, 3; (2) mihi videtur nec posse nos, nec debere appellare eum solum interpretem compositoremque rerum Graecarum, inopem animi et sententiarum, ut Mommsenius in Historia Romana, quam supra laudavimus, de Cicerone dixit. Absurdum quapropter est hoc dicere et qui sic affirmat valde iniquum iudicem calumniatoremque se praebet.

Igitur priorem partem disputationis nostrae demonstravi-

(1) « Philosophia vero, omnium mater artium, quid est aliud nisi, ut Plato, donum, ut ego inventum deorum ? »

(2) « Sunt enim philosophi et fuerunt, qui omnino nullam habere censerent humanarum rerum procurationem deos. Quorum si vera sententia est, quae potest esse pietas ? quae sanctitas? quae religio ? Haec enim omnia pure ac caste tribuenda deorum numini ita sunt, sic animadvertunt ab iis et si est aliquid a diis immortalibus hominum generi tributum. Sin autem dii neque possunt nos iuvare neque volunt, nec omnino curant, nec, quid agamus, animadvertunt, nec est, quod ab iis ad hominum vitam permanere possit: quid est, quod ullas diis immortalibus cultus, honores, preces adhibeamus ? In specie autem fictae simulationis, sicut resimul et sanctitatem et religionem tolli necesse est, quibus sublatis perturbatio vitae sequitur et magna confusio. »

mus, Ciceronem scilicet studiosissimum et admiratorem rerum Graecarum fuisse, neque harum solum interpretem, sed etiam Latinæ philosophiae auctorem.

Nunc reliquum est ut alteram persequamur partem, qua demonstrabimus Ciceronem, quamvis iudicaret de rebus Graecis et opponoret sententias suas aliorum sententiis universe cum iustitia, tamen interdum incitatum illa superbia et iactantia populi Romani propria et ductum amore patriæ rerumque patriarum, observasse et infirmasse inique res Graecas. Agamus igitur de altera hac parte.

Gloria fuit semper fundamentum et studium vitae antiquorum Romanorum, maximum incitamentum egregiorum facinorum publice et privatim susceptorum atque praecipua magnitudinis Romanae causa. Gloria quoque est anima Ciceronis, qui, ut alii viri Romani, gloriae rerum patriarum causa, quamvis incensus esset studio disciplinarum Graecarum, tamen interdum iniure adversitatem ostendebat contra quasdam res Graecas.

Etenim scimus populum Romanum putavisse otium suum efficacius, quam Graecorum. Hoc explicatur facile si consideramus hunc populum esse rerum experimentis et operibus deditum, alieno animo in res parvulas atque in omnia quae mentem ab utilitate vitae sevocant. Ob quam rem imbuti his principiis Romani, quamquam etiam iis temporibus quibus elementa disciplinarum Graecarum benigne a Romanis accepta erant, attamen, superiores se longe existimabant Graecis. Nam M. Antonius, quamquam ut Crassus, hauserat suas sententias e fontibus disciplinarum Graecarum, quoniam rediens ex Cilicia scholas Athenienses Rhodiensesque viserat et quamquam adulescens composuerat libellum de ratione dicendi, non solum ostentabat contemptionem, ut Crassus, sed etiam inscitiam doctrinarum Graecarum perinde ac vellet ceteris

persuadere suam eloquentiam se nemini debere, nisi suo ipsius ingenio et suae diligentiae. Nam sic Cicero ait in libro De Oratore II. 1, 5; « Sed fuit hoc in utroque eorum, ut Crassus non tam existimari vellet non didicisse, quam illa despicere et nostrorum hominum in omni genere prudentiam Graecis anteferre; Antonius autem probabiliorem hoc populo orationem fore censebat suam, si omnino didicisse numquam putaretur; atque ita se uterque graviorem fore, si alter contemnere, alter ne nosse quidem Græcas videretur. » At Cicero in libris De Oratore assequitur quod sibi in exordio proposuerat, ut famam Crassi et Antonii restituat, cum demonstret hos viros imbutos esse doctrinis Græcis (1) sed etiam id consequitur, quod non fatetur, sed ex verbis et sententiis narrationis Antonii eminet atque apparet, ut virtutem Græcorum minuat, affirmans non demonstrans, Romanos didicisse rationem et viam institutionis oratoriæ multo graviorem et validiorem quam Graecos. Cicero autem dum in libro De Oratore, consentientibus omnibus existimatoribus, praeclarissimo omnium eius scriptorum, Romanos docebat ad formandum plenum et perfectum oratorem nec posse regulas sufficere, nec satis esse in foro versari, sed opus esse summam scientiam omnium partium disciplinarum notare, etiam explebat iactantiam civium, ostentans prudentiam et industriam populi Romani supra contemplativum ingenium Graecorum. Etenim Cicero in Bruto voluit docere eos, qui capti admiratione Graecorum ignorabant laudes patrias, etiam Romae esse et semper fuisse eloquentiam dignam admiratione aeque ac Graeca. Et ait in Oratore 23 « in illo sermone nostro, qui est expositus in Bruto, multum tribuerim Latinis vel ut hortarer alios vel quod amarem meos . . . » Atque ita pergens affirmat Ro-

(1) De Oratore Lib. II. cap. 1, 2, 3.

mae non exstitisse bonum oratorem generis asiatici, nec attici; Catonem cum Lysia comparat (1) atque statuit oratorem Graecum fuisse superiorem Romano et Catonem habere omnes laudes et virtutes, quarum studio incenderentur Lysiani. Nam ait in Bruto cap. XVII, 65; « Catonem vero quis nostrorum oratorum, qui quidem nunc sunt legit? aut quis novit omnino? At quem virum, Dii Boni! mitto civem aut senatorem aut imperatorem; oratorem enim hoc loco quaerimus; quis illo gravior in laudando? acerbior in vituperando? in sententiis argutior? in docendo edisserendoque subtilior? Refertae sunt orationes amplius centum quinquaginta, quas quidem adhuc invenerim et legerim et verbis et rebus illustribus ».

Ceteras autem notiones, quas Cicero exponit in Bruto, quamvis sint ordine et via compositae, tamen ostendunt illum numquam oblitum esse Romanum. Itaque in illo libro late patet pietas erga patriam, quae vere affert vim enarrationi, sed etiam contra apparet Scriptorem, incitatum amore patriae, in reminiscendo gloriarum patriarum et in comparandis his cum Graecis, verbis augere laudem oratorum Romanorum, et in aequando Catone cum Lysia errare. Atque etiam cum Cicero Caesarem contemptim de tractatibus Graecis Περὶ Γελοίων disputantem inducebat, amor patriae etiam in hoc loco perturbavit eius iudicium et, nisi fallor, aliquando veritati praeponit desiderium se praebendi lepidum, cum dicat illos tractatus nulla alia ratione movere risum nisi ipsa eorum insulsitate. Etenim sic dicit in libro De Oratore II. 54, 217; « Ego vero inquit Caesar, omni de re facetius puto posse ab homine non inurbano, quam de ipsis facetiis disputari. Itaque quem quosdam Graecos inscriptos libros esse vidissem de ridiculis, nonnullam in spem veneram

(1) Brutus 63 - 69.

posse me aliquid ex istis dicere. Inveni autem ridicula et salsa multa Graecorum, nam et Siculi in eo genere et Rhodii et Byzantii et praeter ceteros Attici excellunt; sed qui eius rei rationem quamdam conati sunt artemque tradere, sic insulsi extiterunt, ut nihil aliud eorum nisi ipsa insulsitas rideatur ». Quod si hisce verbis Cicero ad doctrinas et leges ridiculi spectat, possumus pro certo habere illos tractatus esse parvi ponderis, sed tamen non debere risum movere.

Praeterea si animum advertimus ad Lib. II. 7, 28, De Oratore, in quo Antonius exordium sermonis ducit fingens ridiculam imaginem rhetoris in pergula atque illis verbis utitur « audite, audite » et si reminiscimur vocis eius subraucae, qua debebat videri perridiculus, manifesto patet Ciceronem in imitanda ironice per personam Antonii gravitate rhetorum Graecorum delectari. Etenim est in libro De Oratore II. 7, 28, « Tum omnes oculos in Antonium coniecerunt et ille, Audite, vero, audite, inquit. Hominem enim audietis de schola atque a magistro et Graecis litteris eruditum. Et eo quidem loquar confidentius, quod Catulus auditor accessit, cui non solum nos Latini sermonis, sed etiam Graeci ipsi solent suae linguae subtilitatem elegantiamque concedere ».

Atque etiam consideremus alios locos, in quibus Cicero incensus amore patriae operam dat laudandis Romanis et deprimendis Graecis. Animum advertamus ad narratiunculam Phormionis, ubi haec sunt: (1) « Nec mihi opus est Graeco aliquo doctore, qui mihi pervulgata praecepta decantet, quum ipse numquam forum, numquam illum iudicium aspexerit; ut Peripateticus ille dicitur Phormio, quum Hannibal Kartagine expulsus . . . sed pueros aut adolescentulos docere conantur ». Romani enim in

(1) De Oratore II. 18, 75.

omnibus rebus, quae ad vitam civilem pertinerent, usum imprimis requirebant, quod egregie ex hoc loco patet, ubi merito Phormionis illius stultitia perstringitur. Minime autem universe culpandi erant Graeci doctores, quod de arte dicendi praecepta traderent, praesertim si hoc facerent pueris et adulescentulis. Pariter Cicero cum verbis « istorum Graecorum » (1) per personam Antonii iactat auctoritatem Romanorum pro Graecorum. Inde si ponderamus illam vocem « *ineptus* » quae occurrit in libro De Oratore II. 4, 17, (2) perspicuum erit hanc pertinere non solum ad studium Ciceronis enodandorum nominum, sed etiam, ut mihi videtur, alius, studii esse indicium, quod deprehendimus saepe in eius libris despiciendi scilicet Graecos etiam in illis rebus, quae pertinerent ad linguam. Sed Cicero cum diceret linguam Latinam esse locupletiorem Graeca, habere comprehensionem verborum concinniorem atque rotundiorem quam linguam Graecam, ut scripsit in Tusculanarum disputationum libris III. 5, 10; (3) in

---

(1) De Oratore II. 19. 77.

(2) « Tum ille, ego mehercule, inquit, Caesar, ex omnibus Latinis verbis huius verbi vim vel maximam semper putavi. Quem enim nos ineptum vocamus, is mihi videtur ab hoc nomen habere ductum, quod non sit aptus . . . . . itaque quod vim huius mali Graeci non vident, ne nomen quidem ei vitio imposuerunt. Ut enim quaeras omnia, quomodo Graeci ineptum appellent non reperies ».

(3) « Qui enim animus est in aliquo morbo (morbos autem hos perturbatos motus, ut modo disci philosophi appellant) non magis est sonus quam id corpus, quod in morbo est. Ita fit, ut sapientia sonitos sit animi: insipientia autem quasi insonitos quaedam: *multoque melius haec notata sunt verbis latinis, quam Graecis: quod aliis quoque melius locis reperietur.* »

libris De Finibus I. 3, 10; (1) III. 2, 5; (2) De Natura Deorum I. 4 8; (3) De Legibus I. 9, 27 (4) manifesto se multo magis patriae studiosum praebet quam veritatis. Quot enim verbis utuntur Latini, quae plane sunt Graeca et uno verbo Latine exprimi prorsus nequeunt! Cuius rei non pauca in ipso Cicerone inveniuntur exempla. Quam concinna apud Graecos, quam rotunda verborum comprehensio est, quam apte et facile composita inter se sunt vocabula! Sed in latino sermone quae

(1) « Ego autem satis mirari non queo, unde hoc sit tam insolens domesticarum rerum fastidium. Non est omnino hic docendi locus: sed ita sentio et saepe disserui *Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse, quam Græcam.* Quando enim vel nobis dicam, aut oratoribus bonis aut poetis postea quidem quam fuit quem imitarentur ullus orationis vel copiosae, vel elegantis ornatus defuit?

(2) « Quod si in ea lingua, quam plerique putant, concessum est, ut doctissimi homines de rebus non pervagatis inusitatis verbis uterentur: quanto id nobis magis est concedendum, qui ea nunc primum audemus attingere? Etsi (quod saepe discimus et quidem cum aliqua querela non Graecorum modo, sed etiam eorum, qui se Graecos magis, quam nostros haberi volunt, *nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores*) elaborandum est, ut hic non in nostros solum artibus, sed etiam in illorum ipsorum consequamur. »

(3) « Eoque me minus institui mei poenitet, quod facile sentio, multorum non modo discendi, sed etiam scribendi studia commoverim complures enim Graecis institutionibus eruditi ea, quae didicerent, cum civibus suis communicare non poterant, quod illa, quae a Graecis accepissent Latine dici posse diffiderent: *Quo in genere tantum profecisse videmur, ut a Graecis ne verborum quidem copia vinceremur.* »

(4) « Nam et oculi nimis arguti, quemadmodum animo affecti sumus, loquuntur; et is, qui appellatur vultus, qui nullo in animante esse praeter hominem potest, iudicat: *cuius vim Graeci norunt, nomen omnino non habent.*

praepositionibus inest facultas nova verba componendi? Quam locuples praeterea est lingua Graeca dialectis tam variis atque multiplicibus, quas Latini non habent? Quid enim Attica purius? quid Dorica gravius? quid Ionica mollius? Igitur Græcis palma iure tribuenda est. Patrium sermonem tamen ditavit Cicero, sed licet affirmare omnibus in partibus Latinam linguam non habere copiam verborum Græcæ. Nulla igitur in re Cicero, accecatus amore patriae et rerum patriarum, vehementius errasse videtur quam in comparanda Latina lingua cum Graeca, quae in dicendo coniungit suavitati gravitatem.

Et recte M. Antonius Muretus in libro XIX cap. IV Variarum Lectionum, scripsit: « M. Tullius, quamquam φιλέλλην et erat et haberi volebat, Graecorum tamen nationi non numquam subiniquus videtur: non tantum ubi causae serviens eorum fidem in testimoniis elevat, levitatem insectatur, institutio deridet, sed etiam cum Romanam linguam verborum copia Graecae non parem modo, sed etiam superiorem facit. »

Et recte clarissimus etiam vir Wyttenbachius ad verba Ciceronis « Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiorem etiam esse, quam Graecam » (1) haec adnotavit: « Hoc aliquoties pronunciat Cicero perperam et immerito, nimio patriarum rerum amore deceptus ». Praeterea idem Wyttenbachius ad sequentia verba Ciceronis « . . . cuius (vultus) vim Graeci norunt, nomen omnino non habent » (2) haec scripsit: « Cicero multis locis iniquior est erga Graecos, quum reprehendit eos multarum rerum vocabulis carere, quae haberent Latini. Graeci autem hanc partem capitis humani, qua continetur vultus est significatio characteris vocant ἦθος item φύσιν ».

(1) De Finibus I. 3, 10.
(2) De Legibus I. 9, 27.

Possumus adferre etiam alios locos ex scriptis Ciceronis in quibus Cicero gloriatus est se enodare nomina et conatur facere superiorem Romanam linguam Graeca. Nam in libris Tusculanarum disputationum II, 1, 35; (1) dicit: « Interest aliquid inter laborem et dolorem .... Haec duo Graeci ... uno nomine appellant. O verborum inops, quibus abundare te semper putas, Graecia! ..... » et in epistulis ad familiares (2) « .... quae maxime sermone efficitur familiari, qui est in conviviis dulcissimus, ut sapientius nostri, quam Graeci, illi συμπόσια aut σύνδειπνα, id est compotationes aut concaenationes nos convivia, quod tum maxime simul vivitur » Et M. Antonius Muretus in Variis Lectionibus L. XIX cap. IV, ad hos locos sic adnotavit: « Cum Graecos negat sua lingua *laborem* a *dolore* distinguere an non aperte calumniatur? Neque φιλόπονος est *doloris amans* sed *laboris*. At πόνον interdum etiam dolorem vocat et laborare dicunt eas corporis partes, quae dolent. Non igitur idem et Latini faciunt? Unde igitur sunt illa?

Laborat e dolore misera et
Quae laborantes utero puellas,

Et qui laborat podagra certe non ita laborat, ut Marius cum

(1) « Interest aliquid inter laborem et dolorem. Sunt finitima omnino, sed tamen differt aliquid. Labor est functio quaedam vel animi vel corporis gravioris operis et muneris, dolor autem motus asper in corpore alienus a sensibus. Haec duo Graeci illi, quorum copiosior est lingua quam nostra uno nomine appellant. Itaque industrios homines illi studiosos vel potius amantes doloris appellant, nos commodius laboriosos: aliud est enim laborare, aut dolere. *O verborum inops interdum, quibus abundare te semper putas, Graecia!* Aliud inquam, est dolere, aliud laborare. Cum varices secabantur C. Mario dolebat; cum aestu magno ducebat agmen, laborat. Est inter haec quaedam tamen similitudo, consuetudo enim laborum perpessionem dolorum efficit faciliorem. »

(2) Lib. IX epistula 24, 2 ad Paetum.

aestu magno ducebat agmen. Sed cuius potius in hanc rem, quam ipsius Ciceronis testimonio utamur? Eius igitur verba sunt e secundo de Finibus. « Quos, dii mortales, ille, cum omnes artus ardere viderentur, cruciatus perferebat? Nec tamen miser esse, quia summum id malum non erat: tantummodo laboriosus videbatur ». Nonne eum, qui maximo dolore conciatur, *laboriosum*, vocat? Videat ergo, si hoc nomine in Graecos volet esse durior, ne causae suae securim talis ac tantus patronus infligat. Facere in eo quoque mihi videtur iniuste, quod accubationem epulare melius a Latinis convivium, quam a Graecis σύνδειπνον aut συμπόσιον nominari iudicat. Contra enim appellatio latina habere quandam intemperantiae significationem videtur: quasi tum demum vivant homines, cum cibum capiunt: neque sit inter eos, praeterquam in epulis, ulla vitae communio. At Graeci una vivere dicent, eos etiam qui negotia sua inter se communicant, qui crebro una sunt, qui una militant, una philosophantur: convictum denique multiis aliis in rebus, quam in vino et epulis intelligent: nam ut Latini, qui convivere, ut hoc verbo utar, eos demum dicunt, qui una tamquam ad idem persaepe pascuntur, quasi nihil sit aliud συζῆν quam συγκορτάζεσθαι. Elegantius illi, qui aliud esse viderunt, una bibere, aliud una vivere. Itaque communionem epularum ab eo, ut Varro ait, coargulo, quo convivia continentur, nominarunt: vitae coniunctionem ad alia graviora et magis seria reservarunt ». – Cicero autem non solum in comparanda Latina Lingua cum Graeca non numquam subiniquus videtur, sed etiam in iudicandis institutis Graecorum. Nam cum dicat in libris Tusculanarum disputationum I, 1, 1, « omnia nostros aut invenisse per se sapientius quam Græcos aut accepta ab illis fecisse meliora. » nonnihil eum profecto a veritate desciscere manifestum est. Namque, ut afferam

tantummodo unum exemplum quod demonstret contrarium, satis est mente volvere institutiones Græecorum de re militari, quae erant meliores quam Romanorum. Etenim Græci, cum ortum erat bellum, praeficiebant unum sive plures duces, electos ex optimis, bello gerendo, quoad permansurum esset bellum. Romæ contra non iidem consules, bello vertente, tenebant summam imperii copiarum, sed postquam decederent de consulatu, imperium copiarum transferebatur ad novos consules, qui cum superiorum belli gerendi rationes ignorarent, neque interdum intelligerent, ut suo consulatui victoriæ gloriam compararent, victi saepe discedebant. Duo consules praeterea non semper consentiebant in committendo proelio, quod, cum esset unus e consulibus patricius, alterque plebeius et arderent palmam victoriæ consequi alteruter consulum, inferebant bellum hostibus ad arbitrium suum libidinemque et saepe accipiebant cladem.

Amantior autem patriæ quam veritatis et subiniquus contra Græcos Cicero apparet cum dicit in oratione pro Flacco Cap. 4, § 9, « testimoniorum religionem et fidem numquam ista natio coluit; totiusque huiusce rei quae sit vis, quae auctoritas, quod pondus ignorat ». Concedimus leviores fuisse in testimoniis et iureiurando Græcos quam Romanos, verum prorsus pernegamus, Græcorum nationem testimoniorum religionem et fidem numquam coluisse, nam quomodo per tot sæcula reipublicæ florentissimæ stare potuissent, ubi non esset iustitia, ubi nulla testimoniorum religio et fides? Idcirco Muretus, cum legeret hunc locum, optimo iure, scripsit: « Ciceronem causæ inservientem Græcis interdum subiniquum esse et ita eorum fidem in testimoniis elevasse levitatemque insectatum esse ».

Igitur hi loci selecti ex operibus Ciceronis et alii quos possum afferre, satis sunt ad hoc confirmandum, Ciceronem non num-

quam amore rerum patriarum et patriæ incitatum, de institutis et disciplinis Græcis inique iudicasse. Attamen non oblivisci debemus iudiciorum et sententiarum scilicet de doctrinis et institutis Græcis, quas Cicero recte plurimis locis protulit, ut iam in priore huius nostræ disputatiunculæ parte demonstravimus. Merito enim (1) acerbissimam iudicat illam Atheniensium Rhodoriumque consuetudinem liberorum hominum civiumque torquendorum. Laudantur contra Romani, qui in causis dominorum ne servos quidem torqueri sinebant. Pariter in libris Tusculanarum disputationum IV, 33, 70; merito carpuntur Græci mores, puerorumque in gymnasiis educandorum ratio, quæ magnis vitiis facilem præberet locum.

Itaque præter hos locos et illos quos iam protuli in priore parte nostrae disputationis, possum afferre alios, ut confirmem Ciceronem non esse solum interpretem compositoremque rerum Græcarum, ut ait Mommsenius, sed etiam existimatorem qui æque et merito universe fere de doctrinis et institutis Græcis iudicarit, interdum nempe inique, incitatum caritate rerum patriarum. Sed si hæc summa caritas patriæ fecit Ciceronem non numquam iniquum iudicem rerum Græcarum, tamen oportet magni æstimare hanc eius nobilissimam pietatem erga patriam, quod haec fuit in eo potentissimum incitamentum ad discendas doctrinas Græcas, ut

---

(1) Partitiones Orat. caput. 34 § 117, 118 « dicendum de vi doloris, de opinione maiorum, qui eam rem totam, nisi probassent certe repudiassent; de institutis Atheniensium, Rhodiorum, doctissimorum hominum apud quos etiam (id quod acerbissimum est) liberi civesque torquentur, de nostrorum etiam prudentissimorum hominum institutis, qui quum de servis in dominos quaeri noluissent, de incertu tamen e coniuratione, quae facta me consule est, quaerendum putaverunt. »

etiam Romani possent frui cognitione harum doctrinarum, ad augendam linguam Latinam novis verbis, ad ditandas litteras Latinas multis operibus antea ignotis, ad scribendum ita ingeniose de philosophia, ut merito Cicero appellatus sit Latinae philosophiae sermonis auctor.

Motycae die XV m. Augusti, a. MDCCCXCVII.

D.r Aurelius Lancetta.